32
I. 75

F. Spagnoli dis. Bologna Lit. Gaspari

ALBO

A MEMORIA DELL' AUGUSTA PRESENZA

di

Nostro Signore

PIO IX

in

BOLOGNA

L'ESTATE DELL'ANNO 1857.

BOLOGNA
Tipografia Governativa della Volpe e del Sassi.

ALLA SANTITÀ

DI

PIO IX P. O. M.

FELICEMENTE REGNANTE

Santità

Se fosse dato all' uomo di potere colle opere del senno e della mano compiutamente adeguare gli affetti dell' animo suo, i vostri sudditi appartenenti a questa Città e Provincia, onorati poc' anzi dalla presenza della Sacra Vostra Persona, farebbero assai splendida mostra di loro ossequiosa riconoscenza ed allegrezza. Essendochè questa Città, sebbene per sua condizione sia la seconda del vostro Stato, pure ha sempre mirato al nobilissimo vanto di essere la prima nel venerare la Sacra Vostra Persona, e sempre medesimamente ha desiderato di levarsi all' alto segno di quella civiltà, che, vagheggiata da molti, è

conseguita da pochi. Ma dacchè intendiamo per prova che non ci può venir fatto di agguagliare colle opere la grandezza del sentimento, ond' esulta l'animo nostro (chè, lasciando stare altre ragioni, la forza degli affetti trapassa di gran lunga la potenza dell'ingegno), noi fervidamente supplichiamo a Voi, o Santità, affinchè consentiate di ricevere a segno della nostra riconoscenza ed esultazione quest' Albo, che, tra timidi e confidenti, in atto ossequioso noi ora Vi presentiamo. Ed avvegnachè egli sia poca cosa anzi nulla sì rispetto alla dignità della Sacra Vostra Persona, sì rispetto al desiderio, che ardentissimo abbiamo,

di farvi intera fede dell' animo nostro, nondimeno ci rallegriamo della speranza, che mercè di quella benignità, la quale risplende chiarissima infra le innumerabili vostre virtù, Voi lo avrete nè per discaro nè per disdicevole. E come mai al paterno vostro cuore, o Santità, potrebbe tornar discaro un Albo, il quale, per quantunque tenue, viene riverentemente dinanzi a Voi, tutto acceso del nobile desiderio di essere accolto in argomento di quella somma venerazione e di quella esultante riconoscenza, che per noi Vi si deve! Come mai potrebbe da Voi aversi per disdicevole un Albo, che si compone, e, direm così, si

abbella di Descrizioni, che hanno a principale suggetto quei Templi, quegl' Istituti, quegli Ospizi, que' Luoghi Pii, ove Voi, felicitando della vostra presenza questa Città, deste apertamente a divedere ed evangelico zelo, e civile sapienza, e liberalità, e altre splendidissime virtù, che maravigliosamente si accolgono in Voi Augusto Sovrano e Pontefice Massimo! Nè certo egli può intervenire che quest' Albo trovi poca grazia davanti a Voi, perchè ora solamente e' presentasi alla Santità Vostra. Esso, a dir vero, si sarebbe recato a somma ventura di venire al vostro cospetto quando Voi onoravate della Sacra Vostra

Persona questa Provincia; allora ben sarebbesi avvantaggiato dell' inestimabile beneficio dell' opportunità; ma che? alcune Descrizioni, che portavano di loro natura nè poche nè lievi investigazioni, arrecarono un indugio certamente molesto, ma pure necessario. Senzachè quel ferventissimo desiderio, di che erano con nobile emulazione accesi gli Scrittori, che miser mano a questa impresa, fu, se mal non ci apponiamo, cagione d' impedimento alla prontezza dell' effetto; chè appunto molte volte incontra *che l' opra è ritardata dal disio.* Ma lasciando da parte siffatte cose, che troppo sono basse alla nobiltà ed

altezza dell'animo vostro, noi senza più con tutto l'affetto Vi preghiamo che Vi piaccia di benignamente accogliere quest'Albo. Esso sia al magnanimo vostro cuore un testimonio fedele del nostro omaggio e della nostra riconoscenza; testimonio fedele, che a noi è adempimento di oficio, a Voi è merito di virtù!

Sia piacer di Dio che l'un dì più che l'altro risplenda per lungo volgere d'anni la gloria vostra, o Santità, non pure appresso i popoli soggetti alla paterna vostra dominazione, non pure appo tutte le genti del cattolico mondo, ma eziandio appresso coloro, cui di sua divina luce non

avviva quella Fede *ch' è principio alla via di salvazione.* Con questi ardenti voti noi ci rechiamo a nobilissimo vanto di ossequiosamente prostrarci in ispirito al bacio del Sacro Piede, gloriosi di protestarci

Della Santità Vostra

Bologna 31 Marzo 1858.

umilissimi devotissimi fedelissimi sudditi

Il Senatore
Luigi Da Via.

Gli Amministratori Provinciali
Alessandro Gamberini. Luigi Pirani.

ELENCO

DELLE MATERIE E DEGLI AUTORI

Dedicatoria	Prof. Gaetano Gibelli.
L' Arco e l' Ingresso	Dott. Salvatore Muzzi.
Il Palazzo apostolico	Avv. Giuseppe Gaetano Roncagli.
La Festività del SS. Corpo di Cristo	Can. Preposto D. Gerardo Montanari.
S. Michele in Bosco	Monsig. Can. D. Gaetano Golfieri.
La Certosa	Avv. Giulio Cesare Fangarezzi.
S. Petronio	Conte Ercole Malvasia Tortorelli.
L' Archiginnasio	Avv. Andrea Pizzoli.
Il Duomo e la Cappella papale	D. Antonio Bagnoli.
Il Foro de' Mercanti	Prof. Avv. Giuseppe Ceneri.
L' Esposizione industriale	Dott. Massimiliano Martinelli.
L' Università degli Studi	Prof. Domenico Santagata.
La Zecca	Dott. Luigi Frati.
L' Accademia delle Belle Arti	Prof. Cesare Masini.
S. Francesco e S. Domenico	D. Antonio Vivoli.
Il Santuario di S. Luca	D. Antonio Garelli.
La Basilica di S. Stefano	Marchese Amico Ricci.
Instituti di pubblica Beneficenza	Avv. Enrico Sassoli.
Instituti di Educazione popolare	Dott. D. Francesco Fantoni.
Beneficenze di Pio IX.	Prof. Gaetano Gibelli.
Iscrizioni latine	Prof. Francesco Rocchi.

PIE IX PONT. MAX

L' ARCO E L' INGRESSO

9 GIUGNO 1857.

Roma, famosissima fra tutte quante le più famose città, largheggiò di splendidezza a segnare i fasti della nazione, e venne perpetuando con insigni monumenti, le geste de' suoi illustri, i trionfi de' suoi prodi. — Gli Archi (speciali erezioni del gran popolo) sono i monumenti più singolari che rammentan le glorie del Lazio, i fasti de' Quiriti: e, dall' Arco rozzo di Romolo all' elegante di Tito, dalla semplice Porta Capena alla mole ornatissima di Costantino; quanti mai ne furon fatti per romana grandezza, tutti rimembrano cogli alti fórnici, co' simboli, co' fregi, colle iscrizioni, vittorie, trionfi, conquiste, apoteosi, venute di Principi.

Nè solo in Roma, ma per tutta Italia, e nelle Gallie, ed altrove, eressero i Romani siffatte moli di gloriosa ricordanza. A Rimini, a Pola, ad Aosta le gesta e i fasti segnaron essi con archi, di lui che mutò forma al governo de' Quiriti, che fu Ottaviano da prima, Augusto di poi. In Ancona, a Benevento, celebraron con archi le imprese e le virtù di Traiano; ad Orange le vittorie di Mario; a Reims le conquiste di Giulio Cesare. Così Besanzone, così Nimes videro gli archi de' Romani, e meravigliarono di quel portento, che fra le Alpi e i Pirenei andò, vide e vinse.

Popoli generosi, popoli ardenti di gloria, imitarono i romani alzando archi monumentali. Fra tutte le nazioni rifulse in questo la Francia; tra tutte le città Parigi. Di molti archi o distrutti od esistenti, quelli del sobborgo sant' Antonio, di Porta s. Dionigi e di Porta s. Martino, sorsero a rammentare antiche vittorie: il garosello, o delle giostre, illustrò recenti glorie delle armi francesi: l' Arco poi della Stella (il più colossale che mai fosse fatto) rimembra i fasti della nazione insino al 1814. — Ma se quest' Arco è il maggiore per mole, quel della Pace, a Milano, è il più magnifico ed elegante di tutti in opera di belle Arti. Così da Valerio d' Ostia al Palladio, da Vitruvio al Cagnola, Italia e Francia usaron siffatti monumenti, in occasione qualunque di fausti eventi felici.

Per noi bolognesi, per noi romani, di clientela un tempo, di sudditanza oggidì, quale più fausto felice evento, che il vederci onorati di presenza dall' augusto Sovrano, dall' inclito nostro Pontefice? E quale pubblico ornamento più atto ed opportuno alla circostanza, di quello appunto d' un Arco, per segnare il solenne ingresso tra noi d' un tanto Padre e Pastore? Questa l' idea; questo il primo concetto: nè più mai si mutò. — Provincia e Municipio lo formarono di concordia; di concordia ne commisero l' eseguimento al professor Enrico Brunetti Rodati. — Un Arco è decretato; egli l' innalzi.

Venendo il Santo Padre da Roma, percorrerebbe l' Emilia, ed entrerebbe in Bologna da Porta Maggiore. Fuori di questa pertanto si eriga l' Arco. E dove? Appena usciti di città — *dall' una parte gli alberi — al piano suol fanno ombra — l' altra divoto portico — per lungo tratto ingombra;* — come disse il Savioli storiografo e poeta. Laonde l' Arco s' erigerebbe in più ampia sezione della via, oltre la chiesa degli Alemanni, in un tratto senza case laterali, fra' pingui terreni del marchese Annibale Banzi e del negoziante Cammillo Montanari.

All'ingegno dell'architetto non era grave l'invenzione della mole affidatagli; ma piuttosto il fare un Arco che grandeggiasse su quella strada, comoda sì ma non ampia; e sotto al quale, passato il Gerarca, null'uomo più mettesse piede. A tal fine, preferì lo spediente di due vasti emicicli, che dalla via dipartendo, si sviluppassero in curva ad ambo i lati, indi venissero di bel nuovo a metter capo in sulla via. Così fra gli emicicli scorrerebbe l'Emilia longitudinalmente, e l'Arco sorgerebbe al centro del maestoso anfiteatro: così dentro la curva degli emicicli si traccerebbero due stradoni laterali a segmento di circolo, per libero passaggio dei pedoni e dei carri.

Avutosi dalla gentilezza de' prefati signori Banzi e Montanari, quanto d'area si volesse per attuare così nobile progetto, fu posto mano al lavoro: e in meno d'un mese ogni cosa era pronta. Fervea l'opera mirabilmente: qua si poneva in pianta la gran macchina, là se ne lavoravano le parti, colà si alzavano le depresse campagne fino al livello della via Emilia; e tutti gl'ingegni d'alzamento mascheravansi di terra pigiata, spargevansi di breccia e di sabbia; assettandosi continuata l'arena. Ai lati di questa ecco gli emicicli cerchiati da ricurve gradinate, salienti per sette scalini, e da ponti ricorrenti attorno attorno: salvo quanto importava d'apertura, perchè i prefati stradoni avessero sfogo nell'Emilia. Sui ponti ricurvi vennero eretti diciannove padiglioni per parte; ben capaci i tre di mezzo, alquanto meno quei de' lati: e appiè delle aste che separavano padiglione da padiglione, vedevasi la gradinata interrotta da *sodi* a scaglioni regolari, sui quali di passo in passo stavano graziosi vasi con fiorite piante e con verzura. Le aste snelle inalberate cingevansi a spira de' colori della Chiesa e della felsinea Città; in cima portavano bandiere sventolanti, e gruppi di stemmi, attenenti al Santo Padre, alla Provincia, ai Comuni, alle principali Rappresentanze che avrebber posto in quelle tende. Sotto quella di mezzo, a destra di chi procede verso città, fu eretto maestoso Trono pel Pontefice Augusto, ai lati ed appiè del quale, oltre alcuni Porporati e gli altri assistenti al soglio, starebbero le Autorità Governative, il bolognese Magistrato, il Consiglio municipale, ed altri ed altri personaggi distinti, o del seguito del Santo Padre, o tratti devoti ad ossequiarlo.

Magnificamente addobbato fu il Padiglione pel Sovrano, con vaghe cortine all'ingresso, e fiorate sete nel fondo, e baldacchino sopra il trono, ed arazzi nel piano, e damaschi sulle gradinate. Sontuosi pure si erano gli altri cinque padiglioni più ampi; e belli, e vaghi ed adorni gli altri trentadue che cingevano leggiadramente quel vasto spazio d'arena.

In capo alle curve de' due semicerchi, e posti in linea de' lembi stradali, diramavansi due bracci per parte (cioè all'ingresso nell'arena, ed all'uscita dalla medesima), contenente ognuno tre padiglioni, adorni anch'essi d'eleganti addobbi, e rinchiusi fra grandi piloni ottangolari, i quali nel fusto portavano in iscoltura avvicendati gli stemmi pontificali e quelli dell'antica Bologna. — All'Arco ed alle prime Gallerie s'aveva ingresso fra due figure colossali emblematiche, assise su grandi plinti isolati, e rappresentanti la *Giustizia*, che consolida i regni, e la *Forza* che è parto della Giustizia.

Nel mezzo alla vasta e adorna arena fu eretta dunque la mole dell'Arco: arco trionfale di ordine corintio colle cornici intagliate e gli ornamenti in rilievo, dove una grande vôlta mette dalla faccia anteriore alla posteriore, ed un'altra minore trasversale va da fianco a fianco; talchè quest'Arco ingegnosissimo viene a mostrarsi quadrifronte.

Ne' prospetti maggiori s'apre dunque la vôlta, che s'interna a tutto sesto e scorre per quanto lunga è la mole. E tale vôlta (che detta è in arte a mezza botte) adornasi di cassettoni incorniciati, ognun de' quali ha un rosone nel mezzo. Ad ogni lato dell'archivolto s'erigono, di fuori, colonne binate, le quali posano colle lor basi in un plinto, e sorreggono cogli eleganti capitelli (in isporgenza dalla trabeazione) due *sodi* salienti sino a cima dell'attico. Ne' sodi campeggiano corone colle sigle di PIO IX; e vi stan

sopra seduti i leoni di Felsina, sostenenti la targa dov' è lo stemma di Bologna. Fra i due leoni, torreggia in mezzo dall' un lato il simulacro del SUPREMO GERARCA, che benedice a' suoi popoli, stando assiso tra le due figure della *Fede* e della *Speranza*, affetti devoti de' sudditi rassegnati al Sovrano: dall' altro lato primeggia lo Stemma Pontificio, adorno di festoni ed emblemi, che accennano alla pubblica felicità.

Leggesi nella parte anteriore del grandioso Arco, quest' iscrizione storico-narrativa, del ch. prof. Francesco Rocchi:

ADVENTVI
PII · IX· PONT· MAX
PRINCIPIS · OPTIMI · PARENTIS · PVBLICI
BONONIENSES
DEVOTI · SANCTITATI · MAIESTATIQ· EIVS

e nella posteriore quest' apostrofe, dello stesso esimio professore:

ADSIS · O · NOSTRIS · AMBITE · VOTIS
ADSIS · O · DEI · QVI · IN · TERRIS · VICEM · GERIS
EN · TIBI · OBVIAM · EFFVSA · CIVITAS
OMNIBVS · LAETITIIS · LAETA
ADCLAMAT · PLAVDIT

I laterali dell' Arco sporgon nel mezzo in avancorpo, dove nello spazio sovrastante alla cornice d' imposta due finti bassi-rilievi mostrano PIO che pubblica il Domma della Vergine Immacolata *ab origine*, e che conchiude il Concordato solenne coll' Impero apostolico. — Stando al centro sotto l' Arco, si vede per l' apertura da tramontana il trono allestito pel Pontefice, da mezzodì il padiglione maggiore per alti personaggi accorrenti, da levante la distesa dell' Emilia verso le Romagne, e da ponente la medesima via, che procede diritta alla città di Bologna. Veggonsi in quell' interno due Gallerie con intercolonnii d' ordine ionico; i quali intercolonnii fanno proseguimento alle pareti degl' ingressi principali: ed allo spazio di mezzo degl' intercolonnii corrispondendo le aperture degli archi laterali, queste s' incrociano con quelle, e s' hanno perciò quattro logge, quattro archivolti e quattro fronti. Solo osserveremo, che mentre l' andata principale si copre a tutto sesto, le secondarie sono impalcate a lacunari: e aggiugneremo che tutta la gran mole è finta di marmi variotinti, quali bigi, quali gialli, quali bianco-venati; e che le basi, i capitelli, i rosoni, le mensole di chiave agli archivolti, le corone, i motti e le iscrizioni de' maggiori prospetti imitano i bronzi. (*)

A questo complesso ove aggiugnere si voglia, lungo tutta la via Emilia fino a Bologna, una distesa di 104 padiglioni dal lato di tramontana, in prospetto del portico, ben si parrà qual degno accessorio fosse imaginato dall' architetto a un tanto corpo principale. E se diremo che si lunga galleria (dagli emicicli cioè alla gemina porta di città) era adornata di addobbi a cascate, a festoni, ad archi, a tettoie; che, dalla cima delle aste divisorie de' padiglioni pendevano gli stemmi delle arti e delle industrie felsinee; che, a cima d' ogni antenna sventolavano le insegne pontificie e le bolognesi; che, i colori della Chiesa e della

(*) Trattandosi qui di opere temporanee, ed avendo io usate parole qualificative di vastità ed ampiezza, trovo opportuno di coonestarne la verità, riportando le misure principali di quanto venni descrivendo. — Diametro dell' arena, metri 76; sezione de' due stradoni 7. 60; facce dell' Arco, alla base, 16. 20; fianchi 15. 20; larghezza dei fórnici maggiori, 6. 84; dei minori 3. 42: altezza in proporzione. Dal suolo all'origine dell'attico, metri 14. 90; attico 4. 18; figure a sommo della mole, poco meno di 4; colonne binate corintie, diametro, all' imoscapo, centimetri 95: padiglioni maggiori, negli emicicli, metri 4. 80 di luce; minori 3. 80.

Città campeggiavano dovunque; che largo sfoggio di freschi fiori vedevasi per tanti e tanti padiglioni; che, lungo una tratta di mezzo chilometro altro non mostravasi che gente alle gallerie, gente pe' portici, gente ai balconi adornati, gente in ogni angolo, in ogni passo della lunga via e dei dintorni; che, gli animi di tutti erano in aspettazione di grande evento; che, agli angoli presso l'Arco s'inalberavano colossali antenne cogli stendardi di Roma e del Municipio bolognese; che, ne' trapezii fra la gran mole e i ricurvi stradoni, in mezzo a fiori d'ogni maniera echeggiavano marziali armonie; che, tutta l'arena dava vista maestosa, per varietà di divise, per gran copia di dignitari, per eletta gentile di nobiltà, per morali corporazioni amministrative, scientifiche, artistiche, letterarie; per un complesso, a dir breve, che forse può meglio immaginarsi che descrivere: ben si farà manifesto come tutti gli occhi attratti da tanta novità, non vedessero allora, e non isguardassero le ubertose circostanti campagne, i ridenti cólli che sorgon di fronte, le ricche ville che gl'ingemmano; que' dintorni, in una parola, della nostra Bologna, che il forestiero e l'artista non sanno saziarsi di ammirare, di percorrere, di levare a cielo.

Tali invenzioni, tali pompe sono predisposte per l'arrivo imminente del Vicario di Cristo, del Signore di questi popoli, di PIO IX augusto, immortale.

È il giorno 9 di Giugno: sono le 7 pomeridiane; e il cielo, ch'era stato alquanto agitato ed oscuro, si mette calmo ad un tratto, e rischiarasi. Il sole infatti da ponente si mostra, e illumina l'Arco trionfale di sua luce vivacissima. Fra brevi istanti odi sonare a concerto i sacri bronzi della parrocchia degli Alemanni, quei della chiesa di sant'Antonio di Savena. L'arrivo di Sua Beatitudine è imminente; ogni cuore lo sente, ed accelera i suoi bàttiti; ogni aspetto l'annunzia in atteggiamento di gioia, in espressione di sorriso. Ecco romore di ruote, ondeggiar di polve per la via: vedi le carrozze della corte; vedi il cocchio sontuoso del SANTO PADRE. All'ingresso dell'Arco si ferma; e scoppia intanto un saluto d'evviva, che da mille labbra erompendo, è l'eco di mille cuori. L'Eccellenza del commendatore marchese Luigi Da-Via, Senatore di Bologna, rassegna al Principe le chiavi della città, e raccomanda al Padre gli obbedienti figliuoli, al Pastore sì bella parte del suo gregge. Con benigne parole accoglie l'AUGUSTO PIO le dimostrazioni di profondo ossequio espresse a Lui con fervore. Giunto poi il cocchio sotto il mezzo dell'Arco, Ei ne discende cogli eminentissimi Porporati Corsi e Vannicelli, fra il plauso rinnovellato di quanti il veggono dalle tribune dell'arena, dalle gallerie degli ingressi, dalle vicine case, dai lembi popolatissimi di quella via nazionale. Stendesi ricco strato di velluto dalla mole del centro al padiglione del Trono; vi procede il SANTO PADRE fra le armonie ed i saluti che risuonan per l'aura; sale sotto al baldacchino; s'atteggia in piè maestoso, e in quel solenne momento tutti s'inchinano e s'atterrano al VICEDIO. Intona Questi invocazione all'Altissimo, benedice a' suoi popoli, discende dal soglio, e procede in cocchio alla città di Bologna; mentre il tuono de' marziali bronzi annunzia l'arrivo del Sovrano.

Il suo passaggio pel sobborgo (dov'erano schierate milizie d'ogn'arma) si fe' con gioia del Principe, con segni di fede, di speranza, d'ardore per parte de' sudditi. Il suo ingresso segnò un trionfo; il quale si parve ancor maggiore lungo le vie adornate popolatissime, che passò col regale cortéo e con séguito del fior de' nobili, sino al Tempio nostro Metropolitano: massimo poi quando, recatasi la BEATITUDINE SUA al Palazzo Apostolico, compartì dalla ringhiera principale la Papal Benedizione, ad un tale e tanto popolo, che forse mai non fu il maggiore nella gran Piazza; e il quale alla vista del bramato Gerarca, levò siffatto un grido, siffatto un plauso istantaneo, che sol concordia d'affetto, abbondanza di cuore, posson commuovere sì pieno e far sonar sì potente.

SALVATORE MUZZI.

IL PALAZZO APOSTOLICO

9 GIUGNO 1857.

Il palazzo Apostolico, che s' innalza robusto e severo nella piazza maggiore della nostra città, sopra un vasto rettangolo di 1,420 piedi di circuito, vanta quasi sei secoli di età ed è l' opera di molte generazioni. Tutta la gran mole taglia grave e maestosa nell' azzurro del cielo, colla torre dell' orologio, che alto levata campa in aria con isquisita eleganza. Lo edificarono i bolognesi sopra le case dei Lambertazzi, che al dire delle cronache furono dalla parte vincitrice rase al suolo, non tanto però che alcuni avanzi non si veggano ancora. La faccia esterna dell' antico palazzo è quasi totalmente scomparsa: gli uomini di tutti i tempi vi hanno fatto guasti e ferite, alle antiche opere hanno aggiunte e sovrapposte le nuove. Corrono molti secoli fra un monumento di una età e quello di un tempo diverso, ed il più eletto buon gusto giace accanto al più artificiato barocco. Il Bramante, il Serlio, Tibaldi, Terribilia, l' Alessi hanno lasciato i segni del loro operare. Tanti lavori di tempi e di uomini diversi lo hanno riempito di guasti e di cicatrici, ne hanno slogate e mutilate le membra. Più non si vede la corona merlata del muro, più non si veggono le fosse ed i ponti levatoi. Sformata è l' antica ringhiera degli Anziani, che trovava ricordo nel veroncino dei Bevilacqua. Più non le sovrasta l' artificio di ferro sul quale stava ritta e stecchita la statua di Bonifazio VIII lavorata da Manno nel 1300. Le finestre ad arco acuto serbano appena il segno dell' antica loro esistenza. Nulla ostante però l' antico corpo rimane: la pelle è stata sfiorata, ma rimane lo scheletro primiero e la primiera ossatura. Rimangono i torrioni scavezzi, i ballatoi da difesa che d' ogni intorno lo cingono, la scarpa e lo spaldo del muro che dichiarano questo palazzo opera del medio evo, sorto in mezzo ai tumulti delle fazioni ed al furiare delle guerre.

Questo antico monumento, ibrido nelle sue forme, sprezzabile all' occhio volgare, non è men degno dell' attenzione degli uomini e delle meditazioni dello storico. Esso più non esprime il concetto di coloro che lo innalzarono, ma dichiara gli intendimenti delle genti che lo abitarono nel lungo volgere dei secoli. Dentro, fuori ed ovunque riscontransi colonne, archi, ornamenti di tempi e gusti diversi. Là una muraglia del secolo decimoterzo, altrove un arco tondo sottoposto ad uno acuto, qua il fare semplice del quattrocento, in altra parte la maniera del secolo scorso. Il gusto delle arti non solo, ma la storia civile è compresa nel nostro palazzo. Comprende esso solo un' epopea che un libro vorrebbe a dichiararla. Il pubblico palazzo si attiene con tutti gli avvenimenti del popolo bolognese; ciascuna parte, ciascuna pietra segna, per così dire, una pagina storica ricordevole di un fatto magnanimo, di un avvenimento glorioso. Ovunque viene attestata la sapienza, la pietà, la religione dei nostri maggiori. Insomma, questa fabbrica informe, ma portentosa, non pertanto è la storia viva e parlante dei desideri, degli intendimenti e delle speranze del popolo bolognese.

Lungo sarebbe il descriverne le parti e l'indicare particolarmente le sue glorie. Alle cordonate di Bramante basta il nome del loro autore per essere care e rispettabili. L'antica cappella degli Anziani fatta più grande e più splendida dalla munificenza di S. Carlo Borromeo: la scarpa del palazzo costrutta colle pietre delle case dei Canetoli sbandeggiati, ed il magnifico porticato del cortile di unica architettura, non romana, non gotica, non classica, ma certo bellissima, saranno mai sempre memorabili. Mai sempre memorabile sarà la Vergine stupendamente condotta in basso rilievo da Nicolò dall'Arca (1478) che si vede nell'alto della facciata, colà posta dai bolognesi a rendimento di grazia della vittoria prodigiosa di Gherghenzano e della disfatta di Luigi del Verme soldato del duca di Milano. Le lapidi e le iscrizioni danno a conoscere la coronazione di Carlo V, il ricupero di Ferrara e le grazie della Vergine per la pestilenza del 1630. Il monumento di foggia repubblicana rilevato coi fasci consolari accenna alla dominazione francese ed ai folleggiamenti della Cisalpina. La statua di Gregorio XIII (ora S. Petronio) sopra la porta del palazzo, ed il busto di Benedetto XIV, che prospetta la magnifica cordonata di Bramante recano onore a due nostri concittadini, che per virtù diverse, ma grandissime in entrambi, eletti al gran manto governarono gloriosamente l'orbe cristiano, e lasciarono opere degne del loro gran nome e delle virtù chiare, che destarono loro la venerazione dei coetanei e il desiderio dei futuri.

La sala d'Ercole, la Farnese, l'Urbana e la Piana, contengono tutte diversi e notevoli ricordi (*). La prima, che trae il suo nome dalla statua dell'Eroe vincitore dell'Idra, condotta da Alfonso Lombardo (1520), è semplice e spaziosa; veniva usata alle giostre, ai torneamenti, agli spettacoli, alle pubbliche feste, e dalle sue finestre si gittava al popolo nel giorno di S. Bartolomeo la *porchetta* tagliata e cotta, a lieta memoria della dispersione dei ghibellini, del conquisto di Faenza e di quel Tebaldello che con sottili malizie procurò la vittoria dei nostri. La sala Farnese in onoranza di Paolo III dà a divedere l'opulenza e la splendidezza dei nostri maggiori. In essa per mano del Cignani e di altri valenti pittori si veggono effigiate l'origine gloriosa della nostra Università, la spedizione dei bolognesi in terra santa colle armi dei crociati, l'aprimento del canale navile, la venuta di Paolo III Farnese apportatore di pace all'Europa travagliata, la subita serenità all'entrare della Vergine di S. Luca in Bologna e il principio delle rogazioni, il ricupero della Sacra Benda ed altri non men degni avvenimenti. In fine l'Urbana e la Piana con tacito parlare descrivono tutta la storia della legazione pontificia negli stemmi rappresentati da quello di Bertrando del Poggetto (1327) a quello dell'ultimo Commissario. Nella parte superiore sono effigiati gli stemmi di diversi pontefici quivi stati governatori prima della loro elezione al pontificato, e vi figurano i più grandi nomi del papato: Eugenio IV, Giulio II, Leon X, Clemente VII, Pio IV, Paolo V, Urbano VIII. Come legati corrono alla mente Blasco Fernando, Gomezio, Giovanni da Legnano, Condulmiero, Bessarione dottissimo, Francesco Guicciardini lo storico, Contarini, S. Carlo Borromeo, che alla santità della vita ed alla sublimità dell'ingegno accoppiava splendore e grandezza. Bologna tutta è piena delle opere sue, e per lui si gloria del più nobile e memorando edificio, l'Archiginnasio. L'antichissimo giardino dei semplici, compreso ed abbracciato dall'Androvino entro il palazzo, coll'ultimo allargamento (1365) dal lato della Gabella, manifesta che antichi furono fra noi gli studi della botanica, e rammenta le dotte elucubrazioni del Ghini e dell'illustre ed immortale Ulisse Aldrovandi.

Nel pubblico palazzo furono presi i consigli che ressero la repubblica bolognese per cinque secoli, furono dettati gli Statuti che meritarono a Bologna il nome di sapiente e

(*) Delle sale Farnese, Urbana e Piana, il signor Gaetano Giordani da qualche anno ha reso pubblico, colle stampe, una ben fatta ed erudita descrizione.

di dotta. Nell' antico palazzo furono fatti i provvedimenti che la resero grande nella pace, ricca nei commerci, prospera nelle industrie, amata, temuta e ricerca di alleanza. Nel pubblico palazzo accaddero i fatti più notevoli della nostra storia. Vi entrava Gomezio (1361) pieno di sangue e polveroso dopo la giornata di S. Roffillo e vi deponeva le salme dell' estinto Blasco, che prodigo della vita cadeva nel fitto della battaglia per la salute de' suoi. Dal pubblico palazzo l' animoso Galeazzo Marescotti cacciava le bande del Piccinino. Quivi Giovanni I Bentivoglio beneficatore magnanimo perdeva miseramente la vita. Quivi il grande Leone pontefice convenuto con Francesco I di Francia fecero concordato, condannando pubblicamente la Pragmatica Sanzione, che aveva tenuto in sospetto tanti pontefici e messo a pericolo di scisma il regno di Francia prediletto della Chiesa. E quivi l' imperatore Carlo V, per mano di Clemente VII, ebbe la corona di Ferro del regno d' Italia e furono fermate le sorti d' Europa. Una età nuova sorgeva da questo avvenimento grave e memorabile, non solo alle presenti, ma alle venture generazioni, le quali o meste o rallegrate avranno sempre in mira quel luogo ove maturarono i destini di tanti uomini, e venne determinato l' essere ed i modi del viver loro.

Rolandino Passeggieri, Taddeo de' Pepoli, Nicolò Albergati, S. Carlo Borromeo, Cristina di Svezia, Napoleone entrarono nelle sue mura. Vi albergarono principi, giurisconsulti, cardinali e regnanti. Otto pontefici per diversi eventi vi hanno avuto stanza e dimora: Alessandro V, Giovanni XXIII, Pio II, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Clemente VIII ed oggi 9 giugno 1857 vi entra in mezzo al popolo festante Pio IX pontefice magnanimo, che per molte vicissitudini ha mostrato quanto grande e quanto potente sia il pontificato agli occhi degli uomini e che esso solo è destinato dai cieli a moderare i divagamenti scomposti della civiltà, riconducendo gli uomini, pacificati dalla carità del Vangelo, sotto un solo ovile ed un solo pastore.

GIUSEPPE GAETANO RONCAGLI.

LA FESTIVITÀ
DEL SS. CORPO DI CRISTO
E
LE DECENNALI POMPE EUCARISTICHE
IN BOLOGNA

11 GIUGNO 1857.

Il Sacramento Eucaristico istituito da Cristo a vita e a salute delle anime fidenti, è sì eccelso ed ammirabile che, quando anche un velo ne adombri la sfolgoreggiante grandezza, si addimostra a qualsiasi animo religioso il maggiore che l'onnipotenza, la sapienza e la magnificenza di Dio potesse, sapesse, avesse a darne. Per la qual cosa ben è ragione che la Cattolica Chiesa, tenera oltremodo del bene de' suoi figli e sollecita dell' omaggio loro inverso l' augusto Mistero, insino dai tempi apostolici venga celebrando una tanto adorabile istituzione. La quale commemorandosi nel Giovedì Santo, in cui con rito funereo si piange la passione e la morte del nostro Redentore, non può allora con dimostrazione di compiuta gioia essere festeggiata: laonde a celebrarla con peculiare e intera solennità fu eletto il Giovedì che segue alla Domenica dopo la Pentecoste; nel qual tempo la Chiesa, spogliate le gramaglie, veste a letizia e canta osanna ai trionfi di Gesù risorto, e alla discesa dello Spirito Paracleto sovra gli Apostoli.

Il pontefice Urbano IV l'anno 1264 ad istituire questa speciale Eucaristica Festività fu condotto anche per la celeste visione, nella quale alla beata Giuliana rapita in ispirito e di superno lume irraggiata fu fatto aperto il divino consiglio di venerare in determinato giorno il SS. Corpo di Cristo. Altro fortissimo impulso egli ebbe dai molti prodigi intorno al Sacramento dell' Altare in più parti del mondo a quando a quando intervenuti, e segnatamente da quello che nel tempio di S. Cristina in Bolsena alla fine dell'anno 1263 intervenne: chè avendo un tedesco levita, mentre sacrificava, revocata in dubbio la verità dell' augustissimo Sacramento, di tratto la sacrosanta Ostia in alto levata mise vivo sangue nel corporale; il quale, piegato dal sacerdote inteso a nascondere il fatto, diffuse il sangue per tutte le pieghe, in ciascheduna delle quali mirabilmente apparve impressa un' umana sembianza. Gli fu finalmente stimolo l' intendimento che avea di abbattere quella che a que' dì oscenamente imperversava eretica nequizia di Berengario contrastante alla verace presenza di Cristo nel Sacramento: onde a viemmeglio significare la vittoria riportata di un tanto errore, con pompa di ceremonie fu Cristo in Sacramento a modo di trionfo per le cattoliche vie recato. A decoro maggiore della novella festività e a maggiore

addottrinamento de' fedeli, consigliatamente l' istitutore Pontefice commise al principe dei Teologi e gran luminare della Chiesa Tommaso d' Aquino il comporne l' Officio; nel quale egli infuse tanto lume di celeste dottrina e tanto spirito di santità, ch' anzichè d' uomo opera d' angelo si pare.

Clemente V, con l' unanime consentimento dei Padri raccolti nel Concilio ecumenico di Vienna nel Delfinato, confermò la Bolla di Urbano l' anno 1311. Dipoi i pontefici Giovanni XXII ed Urbano VI ne favoreggiarono la pratica; Martino V ed Eugenio IV arricchendo di ampie indulgenze l' augusta Solennità, e poscia il Concilio di Trento riguardandola qual trionfo su l' eresia e pronunciando anatema contro chi fosse ardito di opporsele, vieppiù confortarono i fedeli a devotamente celebrarla. Per lo che non è a recarsi a meraviglia se, ovunque ardeva favilla di fede, con fervore e costanza di zelo a que' santi ordinamenti si corrispose. Nè meraviglia è da prendere se nel centro della Cattolicità, in quella Roma che di sacra splendidezza e magnificenza gli altri popoli avanza, si spieghi per siffatta ricorrenza una tal guisa di religiosa festa, che altra simile in altra parte di mondo mal può ravvisarsi; di modo che non pure le romane e le finitime genti, ma chiama a sè quelle dei più remoti paesi; le quali, posti quel dì in non cale i maravigliosi avanzi dell' antica Città e gli insigni monumenti delle liberali arti, tanto cupidamente vagheggiati, si porgono intente e devote spettatrici di quella pompa, della cui novità e bellezza si rimangono ammirate e stupefatte.

Con disugual pompa, ma certo con non minore zelo tutte le cattoliche città festeggiano l' Eucaristico Mistero; e Bologna, la quale non vien meno alla religiosa pietà di che luminoso esempio i suoi maggiori le tramandarono, porge splendide prove di quell' ossequio ed amore, onde inverso il venerabile Sacramento è soprammodo accesa. E ben quest'anno ebbe ella peculiare eccitamento a solennizzare un tanto Rito per l' augusta presenza del Vicario di Cristo; la quale aggiunse tanto di splendore alla consueta festività, che malagevole cosa è il ritrarla a parole. Era omai giunta l' undecima ora del mattino dell' 11 giugno, quando il Capo supremo della Cristianità, fra l' omaggio delle milizie disposte in parata e la devozione dell' accorso popolo, moveva dall' Apostolico Palazzo al Tempio Metropolitano. Il quale messo a festa infra gli altri ornamenti faceva mostra della preziosa Ara massima e de' vaghissimi arazzi che parlano ancora della munificenza dell' immortale Benedetto. Le vie per le quali era per muovere la sacra Processione, di ricche pompe e di festante moltitudine s' allegravano. Se non che il cielo, ingombrato da nuvoli i quali, in quella appunto che il santo Rito avea principio, si riversarono in pioggia, rattenne la Processione entro il Tempio. E quivi per l' ampie vôlte echeggiavano istrumentali melodie, al suono delle quali celebrato che fu da monsignor vescovo di Recanati e Loreto l' Eucaristico Sacrifizio, i consueti Corpi ecclesiastici ordinatamente inoltrandosi con fiammanti ceri e cantici festivi precedevano l' Ostia sacrosanta, cui il mentovato Vescovo a lento passo recava sotto splendido baldacchino. A capo scoperto e portante in devoto atto la face veniva appresso il Sommo Gerarca, cui facevano ala in isfarzose divise le romane Guardie d' onore, e seguitavano il cardinale Cosimo Corsi arcivescovo di Pisa, i Prelati di mantelletta, molti Vescovi nostrali e stranieri, infra quali l'Arcivescovo armeno monsignor Hormutz; indi i Camerieri segreti monsignori e quelli di spada e cappa qui dimoranti, o qui per siffatta ricorrenza condottisi. Dietro dai quali venivano, in loro più solenni abiti, il Commissario straordinario nelle Legazioni monsignor Camillo Amici insieme coi Magistrati governativi e provinciali, ed il Senatore marchese commendatore Luigi Da-Via co' principali del Municipio. Procedevano appresso i Cavalieri dell' ordine I. R. di santo Stefano, cui seguitavano i Giudici togati, i Sapienti dell' Ateneo, gli Accademici dell' Istituto delle Scienze e quelli delle Belle Arti; e più altri personaggi insigniti di vari ordini cavallereschi.

Sontuosa era l'apparenza onde co' rispettivi loro Stati Maggiori muovevano i Generali ed austriaci e pontifici, fregiati il petto delle più splendide insegne di valore. Nè vuolsi pretermettere che devoti cittadini a gran numero con doppieri stavano apparecchiati di conseguitare e chiudere la Processione, se del tempio fosse uscita. Per man del Pontefice pôrto incenso al Venerabile, e al suono di solenne musica cantato l'inno eucaristico, il Vescovo celebrante compartendo la trina benedizione, dava termine all'augusta ceremonia, a cui mai forse in quel tempio per altrettanta magnificenza niuna altra simile si festeggiò.

Tanta venerazione de' Bolognesi inverso l'augustissimo Sagramento mi porta a ragionare alcuna cosa del modo che essi trovarono affinchè in un breve corso di anni l'intera città anche ne' suoi più riposti angoli fosse della presenza del Venerabile rallegrata; dico que' decennali Eucaristici che dànno a Bologna gloria non pure di viva religione, ma di patrio amore e di civile cultura. E facendomi dalla loro origine, vuolsi por mente come il cardinale Gabriele Paleotti primo arcivescovo di Bologna, l'anno primo del suo reggimento 1566, seguitando ed amplificando il pensiero di Ottaviano Ubaldini vescovo di Bologna ai tempi di Urbano IV, ordinò che ad ogni anno le parrocchie della città quando l'une e quando l'altre per le soggette vie recassero processionalmente l'Ostia di Propiziazione, restaurati i templi, i palagi, i tuguri e le contrade, ogni cosa del miglior possibile splendore ornata. Siffatto ordinamento fu semenza che alla città nostra assai di civile e morale utile venne fruttificando. Gloria degna d'incidersi ad eterna ricordanza del merito e del nome dell'inclito Porporato nella lapide del suo sepolcro.

Volgeva al suo termine l'ottavodecimo secolo, quando, sconvolte le pubbliche cose, e dalle armi francesi signoreggiata Bologna, la pia costumanza fu intermessa e posta presso che in oblio: chè la Religione solo colà regna possente moderatrice degli animi, e gli atti di suo culto splendidamente adempie, dove la pace e la tranquillità hanno soggiorno. Tornata dappoi Bologna dominazione dei Pontefici, il cardinale arcivescovo Carlo Oppizzoni, da gloriosa cattività ricondottosi alla sua sede, volle lodevolmente richiamare al pristino decoro i begli istituti de' nostri maggiori, fra' quali teneva uno de' precipui luoghi quello de' decennali Eucaristici. Laonde con ordinamento a dì 22 giugno dell'anno 1817 fe' rivivere la pia assuetudine, e statuì la norma onde le parrocchie alla lor volta avessero a celebrare siffatte processioni; le quali l'anno appresso furono ripristinate. E con tanto di fervore e di costanza si rispondeva all'invito, che il venerato Pastore ben quattro volte vide per questo religioso culto rinnovellata la faccia della sua Bologna.

Un parlar più diffuso di quello a cui la prescritta brevità mi tiene raccolto, sarebbe di mestieri a significare ogni particolarità e pregio di cotali pompe; che provenendo da molto alta e possente cagione, quale si è l'amore del religioso culto, accendono gli animi a prove mirabili, alle quali malagevolmente sarebbero condotti per intendimenti e stimoli mondani. Tuttavia allargandomi il più che m'è concesso, dico che i templi sono recati a pulitezza ed a lustro forse più assai che altrove; onde per li superbi restauri e gli adornamenti d'ogni maniera ricevono tale decoroso e venerando aspetto, che gli animi efficacemente aiuta a raccogliersi in devota compostezza, e prestare più alta riverenza al supremo Signore di tutte cose. Quanto è alle contrade, oggi si tiene altra maniera che nel passato; l'ornamento de' drappi e d'altri cosiffatti fregi era più splendido ch'oggi non è; ma l'abbellimento degli edifizi e delle vie è di gran lunga maggiore che anticamente non era. Siffatta maniera di festeggiare più duratura dà segno di migliore avvedimento, chè al religioso culto aggiugne un concetto di utilità civile. Nulladimeno tu vedi le contrade protette con ampi tendoni dagli ardenti raggi del sole; vedi con bell'ordine appesi cascanti drappelloni a varietà di colore; vedi vestite le colonne di vaghi abbigliamenti; qua e là adorne le porte di ricchi padiglioni; da per tutto addobbati i balconi a varie fogge, disposta

e alternata la pompa delle vie con testi d'elette piante e con isfoggio di candelabri non senza lumiere che dal sommo dei portici e dall'alto delle vie irraggiano di vivissima luce. Vedi qua in fondo di adorne logge ben foggiati giardinetti, e qua eletta di rinomate dipinture che fanno chiara fede dell'antico e moderno valore bolognese, e della sublime prestanza della Religione, anima e vita delle arti gentili e d'ogni vero incivilimento; i quali ed altri molti ornamenti rendono vista di templi continuati, e, se così dir si può, di sacre e pompose scene in cui trionfa più che mai mirabile ogni bell'arte. Che dirò de'musicali strumenti? che della melodia de'sacri inni, onde la santa gioia si raddoppia? che della frequenza del popolo, convenuto ad inchinare la Divinità di Cristo ne'sacrosanti azimi velata? Non v'ha argomento più atto che il suono ed il canto ad esaltare con degne laudi la gloria di Dio: è indubitato che quella forza che alle profane gratulazioni aggiungono le armonie, viemmeglio s'appalesa nelle sacre ceremonie per trarre soavemente gli animi al culto de'divini misteri. L'esempio di moltitudine a Dio devota sveglia anche ne'più mal disposti il sentimento della venerazione e della preghiera, e vieppiù infiamma gli animi onesti al sacro fuoco della pietà e della fede.

Le quali pompe, oltrechè inestimabile giovamento arrecano alle anime, sono, come dianzi si toccava, di copiosi beni civili al bolognese consorzio apportatrici. Il nuovo lustro de'pubblici e privati edifizi che per siffatte solennità ogni decennio, dirò così, ringiovaniscono, onde si fa più bella ed ammiranda la città, alimenta la gentilezza del costume, favorisce la pubblica salubrità, e porge ampio argomento di lavoro alle arti di qualsivoglia maniera. Vien nutrito per esse lo spirito di beneficenza, e lo attestano le dotali largizioni per le quali si sovviene alla necessità di povere oneste donzelle; ne porge fede la pietà degli Ufficiali delle parrocchie, i quali donano largamente con che vestire la nudità dei deserti figliuoli del popolo; testimonianza ne rendono le côlte, di cui pigliano sollecitudine i paroci, i quali nè a spesa perdonano nè a fatica per rendere la pompa il più ornata che per loro si possa; ed altre più maniere lo confermano di sovvenimenti che a quei giorni nel seno di desolate vedove, di tapini orfanelli, o d'altri cui altra miseria punga e travagli, vengono largamente versati. Oh! che la Religione dove di tutta sua forza alligna e liberamente governa, ivi gli ordinamenti e le virtù civili si fecondano e si amplificano; ivi a dignità di costumi e a nobilezza di sensi e di opere s'informano gli animi, e di più alta gloria risplendono le città. Le stesse pompe e grandezze, mosse unicamente da spirito mondano, tornano vane e perniciose; ma dove aura di religione le ravvivi, fruttificano verace lode, e la dimestica e pubblica prosperità potentemente aiutano. Laonde non meno di stoltezza che di perversità sono da riprendere coloro, i quali per far rifiorire la sociale civiltà, la discompagnano e allontanano dalla Religione, cioè a dire da quanto v'ha di più necessario al civil bene.

Ondechè a ragione Bologna, non tanto delle arti, delle lettere e delle scienze, pel coltivamento delle quali in chiarissima fama è salita, quanto dell'osservanza della Cattolica Fede, che con la bontà del costume ogni più desiabil bene le apporta, altamente si pregia. E, segnando ella fra le peculiari sue glorie l'Eucaristica Festa in quest'anno altamente decorata della presenza del venerando Gerarca, e in un la costumanza quanto altra mai commendevole delle pompe decennali, è da sperare che tanto ardore di religioso culto si trasmetterà senza scemamento, anzi con accrescimento agli avvenire; e come le circostanti castella hanno preso da alcun tempo a seguire quella costumanza, così è pur da sperare che a mano a mano le città convicine si faranno ad emulare il degno esempio, argomento di pietà e avanzamento alle arti e alla civiltà de'costumi.

CANONICO PREPOSTO D. GERARDO MONTANARI.

L.Venturi dis.°

Lit.Pancaldi

SAN MICHELE IN BOSCO

13 GIUGNO 1857.

Le ridenti colline che inghirlandano la Città nostra brillano a gara ingemmate di leggiadri edifici che tra il frondeggiare delle piante onde bellamente si screziano, invogliano l'occhio e pascono la maraviglia de' riguardanti. Ma la gemma più rara e cospicua si è la mole di S. Michele in Bosco; vasto cenobio che deve la sua esistenza e le sue vicende allo spirito religioso de' nostri avi, e alle sventure, alle cupidigie, alle prepotenze di nostrali e di strani, non che sovente alle munificenze di ottimi principi e magistrati, e di gloriosi pontefici che vi prodigarono bellezze e favori. Chi mira torreggiare e distendersi la mole smisurata, non potrà far che non meravigli nel riscontrare in que' secoli sì largo numero di solitari che a vita contemplativa si raccogliessero, e tante generosità di privati e di municipi che si pregiavano a confortare di oneste agiatezze la semplicità di loro solinghe dimore.

Quanti secoli sono trascorsi sul vertice dilettoso di questi monti stampandovi ciascuno le impronte del loro passaggio! Quanti svariati pensieri non sembrano uscir da que' greppi e da quelle falde rese eloquenti dalle vicende di tanti casi degnissimi di ricordanza! Interroghiamoli rapidamente e mano mano notiamone le risposte. Fra le quali più viva parla la voce di questo ultimo scorcio di secolo che a sì notabili mutamenti condusse l'aspetto del cólle e del maestoso edifizio che lo sormonta, il quale sorride oggi di una memoria novella che ricorderà agli avvenire con molta gioia il nome di un Pontefice in cui gareggiano colla dignitosa mitezza del Principe la fratellevole dimestichezza dell'amico e del Padre.

Ben troppo lunga mena sarebbe il condurre i nostri gentili lettori per le spicciolate varietà degli avvenimenti che all'ordine dei tempi s'intrecciano. La paziente cronaca ne ha già loro accuratamente registrate a cronologia le più minute notizie per diligenza del nostro cavalier Gaetano Giordani, con facile garbo adornate dall'esimio Salvatore Muzzi. Noi saremo paghi a raccoglierne le rimembranze in alcune scene che vivamente ricordino, e, come oggi dicesi, incarnino gli avvenimenti. Nelle quali scene splenderà sempre siccome protagonista la mente di Dio che nei tesori de' suoi fecondi consigli le umane vicende dispone, che le nequizie e le miserie de' popoli del pari che le prosperità e le virtù conserta nell'ammirabile ordinamento del morale universo, come dal gelo delle avalanghe e dagli orrori delle selve, colle amenità de' giardini e colle aure vaporate dai balsami, intreccia le glorie del FIAT creatore, non meno ammirando nell'amoroso gorgheggio dell'usignolo e nel gemito della colomba, che nel terribile urlo del lupo e nel sibilare del basilisco.

Eccoti in prima quel cólle cinto di selvagge boscaglie donde il suo nome immutabile si originava.

Non cercherò che siano que' pochi ruderi sparsi colà, su cui serpeggiano l'edere e strisciano i gufi. Sorgeva quivi un Delubro? Fumarono quivi le are di Giove, o imperversarono

le orgie sacre a Saturno? Nol cerco. So che una santa mano sperperava quelle profane reliquie. Eusebio pastore de' Bolognesi poneva la prima pietra di una chiesetta e di poche umili celle ove suonarono per buon tempo le pacifiche salmodie di alcuni romiti che sotto l'imperio di Valentiniano e di Valente (A. 368) respiravano dal furore degli altri Cesari, e inauguravano le religiose vittorie della perseguita Cristianità.

Ma non ben cinquant'anni, e la ferocia de' Goti schianta le celle e ne sperde i devoti ospiti; i quali pazientemente sperando si ristorarono, ed ebbero nel 450 il loro agreste abituro riedificato. Indarno però, chè gli Ungari novellamente lo schiantano in sull' aurora del nono secolo; e voi per ben dugent' anni mirate quel sacro côlle siccome greppo deserto in preda alle urtiche. Ed eccovi qua e colà per que' ruderi spuntare dalle loro buche, cinti di sacco, alcuni solinghi poverelli viventi a mo' di selvaggi contemplativi. Ma sostenete alquanto, e li mirerete, cinti di nera tunica variata in bianco, raccolti a vita canonicale sotto le norme del patriarca Agostino. Ecco fuggire dai solchi ricchi di biade e dalle pareti men disadorne la prima loro angustiosa mendicità; eccovi il terzo Innocenzo, il decimo Gregorio, il terzo Nicolò e i susseguenti Pontefici a ben quattro secoli su questi, segnati col titolo di fratelli, di protezioni e di privilegi largheggiare. Ma la famiglia di Agostino scompare, e l'anno 1364 ci addita Aldobrandino cardinale, pontificio legato, aprire il solingo domicilio ad altri solinghi cenobiti che da monte Oliveto si nominavano; ai quali più largo censo veniva mano mano crescendo, e più spazioso edifizio ad agiata stanza per lo favore de' legati pontificali, per la buona grazia de' bolognesi d'ogni ordine, e per la sollecitudine de' loro maggiorenti che in nome di abati li ressero, pressochè tutti fiore di patrizie famiglie; le quali, serbato il primogenito a stipite di futura generazione, gli altri figliuoli alla spada od alla cocolla deputavano. Per questi nomi cospicui di Canetoli, di Ringhieri, di Zambeccari, di Pepoli, di Tanari, di Bentivoglio, di Boncompagni, di Albergati, crebbe per nome non che per numero l'Olivetano instituto; e sotto gli auspicii graziosi di un Capranica legato, e d'altri appresso savissimi e prudentissimi, sotto le auguste provvidenze di Eugenio IV, di Giovanni XXII, di Sisto IV e dell' ottavo Innocenzo, ci mostra là su quel côlle la semplice maestà d'un elegante edifizio, che stendesi vieppiù spazioso accogliendo il meglio che le arti belle sapessero di que' dì, forse de' nostri migliori. E a quegli auspici novelli ancora succedonsi validissimi in Paolo III, nell'ottavo Clemente, a cui graziosamente secondano gl' imperiali favori di Carlo V. E noi recandoci in fantasia per quella età vagheggiamo là sulla vetta del côlle a lieto diporto i severi monaci, a cui una tranquilla giovialità rattempra la dignità del volto fiorito dalla modesta agiatezza con cui essi cangiarono lo splendore dei fasti aviti e la delizia delle lautezze domestiche; e sembraci pur or di mirare lungo i frondosi sentieri che serpeggiando fendevano il fianco del côlle, balenare al raggio del sole nascente le cocolle, non già più bigie ma candide, che sorgono dalle ben guarnite cavalcature a quando a quando scendenti lunghesso i margini del torrente Aposa, scomparsi sotto l'ampiezza de' sontuosi viali che oggi varcano il rio, e fasciano la collina lambita un giorno dai modesti cocchi monacali; ai quali spesso si aprivano e si chiudevano le ampie e ben divisate scuderie, visibile testimonio della signorile splendidezza che divariava dall' altre questa cenobitica unione quasi di cavalieri più presto che di claustrali. E questo pensiero ci reca a considerare senza taccia di esuberante fastosità le gare magnifiche onde nel correr de' tempi il cenobio a tanta venustà e splendidezza si amplificò. E non pure perdoniamo a quel già ricordato Aldrovino che nel 1364 ebbe chiamata quell' umile famigliuola dall' ospizio di S. Bernardo, ma volentieri ammiriamo che Eugenio IV il colossale dormitorio ne inaugurasse, e che il bolognese Senato lo costruisse segnandovi in pubblica lapide il proprio nome; che vi si giugnesse da fianco l'amplissima biblioteca, ampliata

poscia e fregiata a sollecitudine di un Pepoli nel 1634; e ci plaudiamo altresì della graziosa e robusta torre che sorse presso al bel tempio, il quale non ha fra noi riscontro di simiglianza se non con quello che adorna il nostro comunitativo Cimitero; la cui fronte però è di gran lunga meno gentile. Così ci piace di vagheggiare le acque della maggiore nostra fontana sgorgar dal côlle di S. Michele per la solerzia di Giorgio Buoncompagni che v'era Abate nel 1540, siccome poscia a 60 anni fu bello vedere aprirsi per cura di Lorenzo Tanari la lunga via che imbocca al primario ingresso nel monistero. Nè ci è discaro il mirar pei modesti giardinetti zampillare le fonti che ci ricordano il 1638, nè colle eleganti cisterne veder cavarsi la ben costrutta ghiacciaia, e di costa all'ampliato edifizio murarsi il sontuoso refettorio per cura dell'abate Ariosti; come nel 1500 spianavasi innanzi la chiesa quella graziosa piazzetta donde contemplasi con più agio l'amenità delle circostanti colline.

Ma più veramente ci piace di vagheggiare il gentile Claustro, che concepito a quadrilatero dal valente Pietro Fiorini, eretto in ottagono per ingegno del Conti, porgeva le ben assortite sue faccie al magistrale pennello di Guido, de' tre Carracci, e fra molti altri, di Massari, di Cavedoni, di Tiarini. Ed oh che non ci è dato gustare che in fantasia di rimembranza le maraviglie dell'arte che quivi perpetuava le glorie di Cecilia e di Benedetto! Oggi poche vestigia rimangono di tali prodigi, quasi a farci sentire più grave la iattura dell'arte nostra, che troppo lenta procaccia di risarcirsi alla prima grandezza, quando le rare faville che prometterebbero quella luce, o per invidia si spengono, o per inerte goffaggine si dispettano.

Ma la dimora de' monaci colassù non fu nè perpetua nè tranquilla; chè cento volte si parvero congiurarsi contro di lei e la ferocia degli uomini e l'ire degli elementi.

Imperocchè sul cadere del quarto secolo, alloraquando nel limpido cielo italiano imperversava la lue pestilenziale, su questo côlle, entro le celle dei monaci sbandeggiati si riparava quel Carlo Zambeccari che quasi a sconto della violenta pressura onde gravava la patria, cercando quivi un asilo, trovava a sè ed ai figli la sepoltura. E ve l'avrebbe trovata forse altresì quel Cossa che sulle ruine de' Bentivoglio qui raccoglievasi; e indi a molt'anni il porporato Carilla che qui spaventato v'ascese, se il primo non ne scampava la Provvidenza che lo serbava alla Cattedra pontificale, e l'altro, deposte le legatizie divise, non si fuggiva lasciando dirsi dai posteri col Ghibellino: — *che fece per viltade il gran rifiuto.*

Ma questo teatro di morbosi squallori debbe ora aprirci una scena di spaventi feroci.

Guardate Oleggio tiranno che invade il côlle e funesta la pacifica stanza de' Cenobiti. Guardate Visconti che ladroneggiando ne stermina le campagne. Nè basta il violento sperpero e la rapina sacrilega, chè denno anche gli innocui possessori andarsi raminghi sotto le fiere contese, onde i Gozzadini sopraffatti dal Zambeccari suaccennato lasciarono cader le ire del vincitore su que' fuggiaschi che riparavano altrove a pregar pace pei fieri devastatori. Se non che un'altra gara non meno odiosa — *fra quei che un muro ed una fossa serra* —, rende continua la scena degna di pianto. Ecco Bentivoglio e Canetoli contendersi il principato de' Bolognesi, e rovesciarsi coll'arme pel sacro côlle, e porre a lato del cenobitico asilo un baluardo di guerra. Ecco la tregua compire lo sterminio della battaglia radendo l'ultima pietra del fortilizio per mano di Canetoli, che a sfoggio di feroce ambizione lo ricostrusse per farvi centro di disperata difesa contro degli emuli, e con vittoria vandalica signoreggiarvi, mandando novellamente profughi i monaci dalle loro celle preda del fuoco, e poscia rase dall'ultimo fondamento. Ed ecco un alternato succedersi di abbandoni e d'assalti che segnano su questo monte vestigie nuove di miseria e di orrore. Piomba Valentino duca dalle Romagne, e ascendono qui i Bentivoglio a tenergli

fronte. Lo occupano i Bentivoglio, e Giulio II v'ascende per ricacciarneli. Vedete là i mille fanti di Ramazzotto che contro gli agguati d'Annibale si difende; vedete la torre, usa a chiamare coi sagri bronzi i coloni ai riti devoti, conversa in truce vedetta delle milizie che fulminano la città. Le quali non scenderanno da quella cima se non per lasciarla a balia d'altre più fiere, che sotto il cenno dell'avventato Salgada ne schianteranno i già battuti edifizi; a cui sovrastanno altre offese dall'arme di Carlo V, che dal violento Salgada viene a strapparli. Ma a qual pro del valido schermo imperiale, se forze assai più vicine, Pontificale e Parmense, nello scontrarsi a difendere loro ragioni, copersero di nuova invasione il rifatto Ospizio, che già da un secolo dalle ruinose profanazioni si ristorava? Pur ecco un secolo intero sopravvenire a pacifico risarcimento di quegli sfregi. Sì, ma le milizie alemanne sotto la guida di Leutron vi fanno assalto; e d'altro assalto l'invadono gli Spagnuoli fino a raccogliersi sulla tormentata collina, funestissimi ospiti, in diecimila. Nè già bastavano, chè pur l'ungariche soldatesche vi conducea Lobkovitz, aprendo generale campo di guerra dinanzi alle celle ospitali spettatrici di nuove licenze e di nuovi sfregi, a cui dappoi susseguirono le ire di quelle fiamme che l'edifizio miseramente guastarono nel 1801.

Ma un colpo solo dovea schiantare dalla radice la pianta che noi vedemmo da tante bufere sì stranamente funestata. L'ardito volere d'un Imperante figliuolo della fortuna e del proprio Genio; d'un Imperante poco italiano e non abbastanza straniero, che, stesa la mano sulla fortuna d'Europa, le claustrali famiglie scioglieva. Ed ecco il famoso côlle Micheliano mostrarci i suoi Cenobiti che a capo chino discendono dalle sue falde, e rivolgendosi indietro, coll'ultimo sguardo salutano il caro Ospizio dove le Arti e la Religione gareggiarono ad adagiarli. E chi dunque abiterà quelle celle? Inorridiamo alla nuova scena infelice. Oh mutamenti delle mondane vicende! Quelle lunghissime loggie che videro lenti trapassare i devoti Solitari sommessamente mormorando le loro preci, rimbombano ora delle laide canzoni del ladro e dell'omicida che bestemmiando strascina la sua catena. Ben ottocento malfattori! E gli occhi nostri li hanno veduti que'miserandi a torme a torme gravati il dorso siccome bruti sin nelle pubbliche piazze funestarci della lor vista, e su tornar colle tenebre a gittarsi ne' loro crudi giacigli. E in quelle celle, già testimoni delle devote fantasie che rallegravano i sonni de' cenobiti, ivi il rimorso faceva trasalire di spavento questi dannati, dipingendo loro la vittima ed il patibolo. Qual si facesse governo del sacro Ospizio sotto brutale risentimento di tali ospiti, ben lo dicevano le dipinture barbaramente sfregiate, le infrante lapidi e le venerande pareti d'ogni ludibrio contaminate. Pareva che lo squallore e la desolazione tutte corresse quelle mura colpite di anatema, tutte... tranne la Chiesa, che lungamente obliata e deserta scampò dalla temuta profanazione e dal sacrilegio. Sorrisero poi col terzo lustro del nuovo secolo migliori tempi; ma, ricomposto il regime pontificale, già non si tolse del tutto quella vergogna; e fu gran mercè se il franco volere di Tommaso Bernetti cardinale pur la scemasse mutando l'orror dell'ergastolo nella meccanica scena d'un'officina. E già salivano su questa cima, e quivi spaziavano i desideri de' bolognesi, affrettando i tempi che a miglior uso ripristinassero questo domicilio della domestica e religiosa munificenza, che, sgombrato già dalle industrie materiali, giaceva nel silenzio e nell'abbandono. E fummo per benedire alla minaccia del morbo che nel 1838 ci sovrastava; la quale nelle ben trenta cellette quivi in un attimo risarcite ad accogliervi i Francescani Osservanti, del cui cenobio meditavasi un ospitale refugio pei cholerosi, facevasi quasi foriera ed auguratrice di vagheggiati rinnovamenti.

Una nobile emulazione moveva i Presidi di questa provincia ad apparecchiarvisi un autunnale riposo; tal che si ripetono con plauso carissimo i nomi di Spinola cardinale e di Vannicelli, che primi stesero la mano a purgare quello squallore; più benemerito poscia

rammentasi lo zelo di monsignor Bedini Commissario straordinario, che nell' instaurare le pontificie ragioni in queste deluse provincie, s' argomentò di riscuotere a pieno splendore la sede di tante memorie degne di vivere a gloria d' una gente civile. Nè a lui volle cedere nel grazioso zelo il successore, che nella porpora lo precedette, monsignor Grasselini, dal quale a nuovi fregi abbellivasi il venerando edifizio. Ecco sparita la turpitudine dalle purgate pareti. Ecco le celle sorridere di modeste eleganze; ecco ben 127 pitture e quasi altrettante sculture, che giacevano fra i dimenticati ciarpami della bolognese Accademia, quassù distendersi e decorare i lunghi loggiati, pei quali tu vedi sorgere le plastiche dei capolavori del Giambologna, del Bernini, dell' immortale Canova: ai quali ultimo sopravvenne il prezioso plasma del Gladiatore Romano testè scavato improvviso e mandato in dono. Ecco le sale risarcite a nuovi dipinti; la vasta Biblioteca a decorose pareti rinnovata; la leggiadra Chiesa, restituita all' onore de' sagrifizi; mentre all' intorno del redivivo edifizio per nuovi acquisti si spianano più spaziose le rive che lo confinano in varietà di graziosi viali, screziate di vaghe piante ed ingemmate di fiori d' ogni paese. Meno disagiato il pendìo, men faticose le strade sontuosissime che allettando la fantasia nella speranza di sfoggiate verzure, invitano a doppia riga i cocchi sfarzosi de' signori non alla quiete del mansueto Cenobio, sì alla magnificenza di principesca delizia. Ma intanto per queste vie spaziose e ridenti ci sia consentito d' agevolar la salita a que' personaggi cospicui che lungo il correre di seicento anni quella dimora onorarono di visita o di soggiorno.

Primo vi ascenda Gregorio X per ordinare ad Agostiniana disciplina i rozzi Romiti: poi seguagli Eugenio IV a piantare la prima lapide del sacro Ospizio. Venga da poi a tre secoli Carlo V, e Paolo III coi dodici suoi porporati. Venga l' ottavo Clemente e per ben tre giorni principescamente rallegri il sacro recinto. Di sua presenza l' onori Caterina de' Medici nel recarsi a sciogliere il voto alla SS. Vergine Lauretana: e indi a due anni (1626) Leopoldo Arciduca d' Austria colla magnifica schiera de' suoi baroni. E più modesta sì, ma più grande, lasci qui scritto il suo nome l' eroina del Nord Caterina di Svezia, mentre procede alla città de' miracoli a dare lo scettro in olocausto alla Cattolica Verità.

Ma chi è che sale sovra i cocchi dorati? Cosimo III a cui il porporato Vidoni siede da fianco. E quella sfoggiata schiera di oltre a mille che fan corteggio ad un fervido Giovinetto? Ravviso i cavalieri, i magnati ed i gentiluomini intorno all' Infante di Spagna erede a Filippo che d' orientale magnificenza ravviva il nostro Cenobio (1752) quasi inaugurando il possesso ch' ei piglierà di Piacenza a lui devoluta. Vedete là quelle nobili ambascierie (1742) che il terzo Carlo Emmanuele accompagnano. Vedete, ed inginocchiatevi! Quegli che ascende con Ferdinando di Parma, fra molte fedeli porpore che lo circondano, e in grembo ad una folla di popolo che lo acclama, si è l' Esule augusto che, libero dalla ingrata pressura, torna a benedire i suoi figli sul Vaticano nel 1782.

Ma un altro augusto Gerarca debbe segnare di sua beneaugurata dimora le Micheliane delizie. Innanzi però che egli colà rechi la sua presenza, noi condurremo i nostri lettori a riguardar que' recinti quali ora si mostrano decorati ed adorni, che, dalla frequente diplomazia occupati, darebbero adito meno agevole ad ammirarle.

Indarno però noi cercheremmo più graziosa guida dell' egregio Salvator Muzzi, che sì leggiadramente ci ebbe descritto sino dal 1855 nelle architettoniche e pittoresche bellezze questo raro edifizio; il quale, se tra le ville tenesse il grado che tiene fra i monisteri, non avrebbe invidia a Caserta ed al Vaticano. Entreremo dunque col nostro duce là da ponente salutando la vaga fronte della chiesa che ci sorride nella semplicità delle sue linee, e nell' elegantissimo fregio della sua porta, gioiello d' arte dell' oggi indarno invidiabile cinquecento. E, lasciato a sinistra il leggiadro portico che sì vagamente prospetta ad angolo fra côlle e piano, volgeremo ad oriente, e dato uno sguardo alla torre

che rompe la lunga linea laterale dell'edifizio, ci faremo adito al primo cortile che sbocca in uno vastissimo attorniato in tre semplici muri interpunti a finestre, chè il quarto lato a noi più dappresso voltato in loggia, segue a dilungo da destra e si fa lato ad un seguente cortile che gira in quadro per ben quaranta colonne marmoree sopposte ad archi, pigliando nome dagli angeli che in otto gentili sculture (pensiero e cenno di S. E. monsignor Bedini) tramezzansi alle ben decorate finestre. Dal centro del giardinato cortile sul sodo onde coperchiasi la cisterna sorge l'Arcangelo domatore di Lucifero, che compie appunto degli angeli il nono coro. E seguitando la nostra guida, lasciato l'andito interno che parallelo al loggiato mette alla dimora dell'Economo legatizio e del Custode locale, terremo a sinistra, e dall'opposto lato di loggia visiteremo le stanze che guardano il giardinetto, le quali accolsero un giorno i monaci capitati ad ospizio, ed oggi s'allegrano de'convegni de'nobili e cittadini, che salgono a far corteggio ai Presidi Legatizi; fra' quali l'eminentissimo Amat, che le ristaurò, le ebbe ancora segnate del proprio nome. Indi scendendo pel giardinetto suaccennato, rasente la graziosa peschiera che ne fa centro, passeggeremo l'ampia spianata, intorno al cui lembo vegliano leggiadre statuette grottesche, quasi aspettando il rezzo di quelle piante che al loro fianco s'alternano, e che a varietà romperanno l'anfiteatro de'colli tempestati di case villerecce. Fra queste graziosamente signoreggia il vago edifizio, preziosa gemma architettonica che l'ingegno del Nadi e l'oro del conte Aldini ponevano sulle ruine d'un monistero intorno alle pareti d'una cappella sacra a Maria, quasi a prodigio rimaste intatte fra gli elegantissimi appartamenti consecrati alle imperiali delizie. I quali, per le mutate fortune napoleoniche incompiuti rimasero; e dalla provvidenza del bolognese Municipio sottratti, or sono 19 anni, alla minaccia di avido compratore, e a gloria della Vergine consecrati, mostreranno sul profano Olimpo plasmato nell'esteriore lor fronte dalla perizia dell'ardito Demaria, inalberata la Croce a testimonio del culto alla celeste Regina mirabilmente restituito.

Ma ritorniamo sulle nostre vestigie e raggiugnamo la nostra cortese scorta che ci attende là nel vestibolo architettato ed ornato dal Compagnini, e trapassando il maggior Refettorio, fregiato di vaghe storie dall'erudito Giorgio Vasari e dalla sua scuola, ed il minore dal Dardani e dal Bonetti, ci vuol guidare al leggiadrissimo Chiostro, tesoro d'ingegno e d'arte che qui a lungo colle sue bellezze e colle sue vicende ci tratterrebbe. E noi terremo l'invito, lasciando però la parola libera al signor Muzzi, chè male ci saprebbe il rimutar sillaba alla gentile e forbita descrizione che nell'Almanacco statistico del 1855 ce ne donò. Entriam pertanto con esso nel Chiostro ottangolare — „ che fu galleria storica „ di molta rilevanza, e che ora è visitato come un luogo insigne monumentale dopo un „ flagello devastatore. E flagello devastatore fu per questo Chiostro il tempo, la mala „ esposizione, lo scherno de'profani, la cattiva idea di condurne ad olio le pitture sopra „ un intonaco levigato impermeabile di fina polvere di marmo. Mal disposto adunque nel „ nascere, mal difeso in sua vita, insultato da imperiti copisti e da folli soldatesche, „ corroso dal dente dei secoli, finì per deperire siffattamente ch'oggi se n'ha più memo- „ ria per gl'intagli del Fabri e per le descrizioni di Giampietro Zanotti, che non per „ orma che omai ne rimanga: essendo quasi scomparso non solo il colore, ma ben anche „ la grafitura, se tu ne togli alcune parti qua e colà ne' diversi quadri fra trentasette „ che il facevano bello; e la intera storia del monaco dissotterrato, dipinta dal Tiarini „ non ad olio, ma a fresco vero, non sull'intonaco di marmo in polvere, ma di calce „ bene acconcia. Ed oh venisse chi chiamasse alla vita tante morte o mal vive pitture! „ Deh si trovasse il miglior mezzo dell'arte, per rinnovar ciò che il Carracci gran mae- „ stro, co' suoi discepoli già insigni, eseguiva in questo Chiostro correndo gli anni 1603 „ e 1604. Allora s'avrebbero di bel nuovo sott'occhio le storie maggiori di S. Benedetto,

„ o le minori alternative di Santa Cecilia. Allora vedrebbersi i trionfi del gran pennello di „ Lodovico nella rappresentanza dell' ossesso liberato da San Benedetto; in quella del „ demonio scacciato dal Santo medesimo; nell' altra dell' incendio spento col segno della „ croce; nella tentazione delle male femmine vinta dal Santo colla fuga; in Benedetto „ visitato da Totila; nella giovine pazza inseguita e dileggiata nella sua follia, e nell' in- „ cendio e saccheggiamento di Monte Cassino. Vedrebbesi allora, del Brizzi il S. Benedetto „ neonato, la Santa Cecilia in orazione, e le sue sponsalizie con S. Valeriano. S' avrebbe „ innanzi in originale quel dipinto celebre e tante volte copiato di Guido, dove mostra la „ gara de' rustici abitatori nel portar doni a S. Benedetto presso il suo romitorio. Appa- „ rirebbero del Garbieri l' addio di Benedetto a' parenti suoi; il battesimo di S. Valeriano; „ la visione dell' Angelo a Valeriano e Cecilia; la Santa, che già contempla la gloria „ celeste che l' attende; il contadino prigione de' Goti, fatto salvo da S. Benedetto; Cecilia „ moribonda; Cecilia, infine, portata al sepolcro da' Cristiani. Allora pompeggerebbe il „ bel colore del Cavedoni ne' martiri seppelliti per la pietà di Cecilia; nel supplizio di „ S. Tiburzio e di S. Valeriano; nella conversazione amichevole fra Ruggiero e S. Bene- „ detto; nella morte di questo, poeticamente immaginata e composta. Verrebbe alcun „ nome al Razali, pel S. Benedetto che fugge le insidie di voce femminina; al Bonelli, „ per la patetica Cecilia che converte Valeriano alla fede di Cristo; al Galanino, per lo „ scontro de' poverelli con Valeriano viandante. Così il Massari farebbe di sè bella mostra „ nella pittura del monaco che salva il compagno dalle acque; nella mannaia sommersa, „ tratta galleggiante dal lago; ne' facchini colla farina del convento; nelle monache morte „ scomunicate, ch' escono dall' avello. E tornerebbero visibili le tre pitture dell' Albini, „ cioè Valeriano e Tiburzio recati alla sepoltura; S. Cecilia rapita in estasi al concento „ di celeste armonia; e il giovane morto risuscitato dal prodigioso Benedetto. Tommaso „ Campana darebbe saggio di sè nella Cecilia pietosa limosiniera, e nella Cecilia imper- „ territa dinanzi al minaccioso prefetto di Roma. Il ferace Leonello Spada mostrerebbe „ qui il valor proprio nel miracolo di Benedetto, che scampa da morte il monaco pre- „ cipitato dall' alto d' una fabbrica, e nella fermezza di Cecilia, che esposta alle fiamme „ dura ancor ferma nella professione della Fede Cristiana. Tutto insomma, storie, ter- „ mini, cornici; colori splendenti e chiaro-scuri; tutto sarebbe desiderabile che sorgesse „ da morte a vita, ed emulasse nella freschezza e nella conservazione il quadro grande „ del Tiarini, l' unico, che veramente può fare aperto quale si fosse in sui primordi il „ ricco Claustro dei Carracci „.

Dal quale uscendo, ristoreremo la nostra vista alla vaga Chiesa che nella semplice sua maestà ricorda il vigore dell' arte gravemente gentile. Il presbiterio che elevasi dalla marmorea scalea, segna lo spazio del coro che nell' ampiezza del suo quadrato ricorda le numerose voci che in quotidiana vicenda qui salmeggiavano. Un rapido sguardo all' intorno; e raccogliamo dagli archi, dalle pareti, dalle cappelle sì bellamente assortite, le rare bellezze che fecero onore ai pennelli del Bagnacavallo, del Canuti, del Franceschini, del Viani, del Tiarini; e salutando i putti mirabilissimi del Cignani, daremo volta non senza lasciare gli occhi per un istante sopra gli intagli di Raffaele da Brescia, di Francesco da Ferrara, del Milanese, e su gli stupendi ornati e le prospettiche fantasie del Santi, del Mengazzino, del Mitelli e dell' ardito Colonna. Ma la pentita di Maddalo vuol che doniamo un istante alla Sagristia, dov' ella splende sì vera, che la diresti di Roma quivi portata nella tela di Guido; eppure si fu il Canuti che viva la riprodusse. E le circostanti pareti? Poco ci toccano, se già non fosse il Cristo trasfigurato, che dicontro alla Maddalena il Bagnacavallo traeva a fresco dalla memoria dello stupendo miracolo di Raffaello. Meglio uno sguardo al breve Claustro notturno, dove coronano un asside alcuni

avanzi di grazie raffaellesche nel San Michele, nella Vergine ed Annunziata e posta sul feretro, ed altresì nel Salvatore risorto: gentili freschi d'Innocenzo da Imola. Ma sollecitiamoci a scendere scorrendo la linea dorsale del gran Cenobio, vo'dire il lungo loggiato ove, distesa la torre nostra maggiore, ben trenta piedi nostrali soverchierebbero. Stupenda foga di vista, che più stupenda correrebbe se quel gigante Cavallo che di sè la divide portasse altrove le maestose bellezze ad ammirazione del caro Fidia Italiano, chiamando seco ben anche il risentito Nettuno. Pur sempre grande e magnifica nella nativa ingenuità di sue linee è questa loggia, la quale d'un insperato ornamento si va fregiando nelle dipinte sembianze de' Romani Pontefici che la coronano al sommo delle pareti. Quarantasette già brillano nelle loro tele chiuse in cerchietti a medaglia. Degli altri rapidamente scorrendo il nome, soffermeremo lo sguardo sui quattro cavi di statue, ove nel severo dolore della *Niobe*, e nella rigida immobilità del *Filosofo* dicontro alla fluente espansione delle sante Bibiana e Susanna, si mira espressa la pagana freddezza della materia verso l'ardente vitalità dello spirito che anima l'arte cristiana; nella quale, ove pur trabocchi dai limiti sotto la foga dello scalpello di Bernino e sovente del Bonarroto, la colpa è sempre non di fallita ma di esuberante bellezza.

Ma congediamo con sincere grazie la nostra Guida, ed affrettiamoci a scendere le ampie e leggiadre scale per incontrare l'augusto Ospite che sale ad aggiugnere il più bel fregio d'onore all'ampio edifizio Micheliano. Ma prima diciamo *Ave* alla Vergine incoronata dal divino Unigenito nella presenza del Padre glorificante, — prezioso affresco del Fiorini e dell'Aretusi sulla lunetta che si vagheggia scendendo, ove sono altresì figurati Michele Arcangelo, e S. Benedetto, e nella regione inferiore altri due Santi quasi spettatori al mistico sogno di Giacobbe.

Ben venga ora il venerando Gerarca Pio IX col suo corteo a degnare della sospirata dimora questo memorando Cenobio; i cui primitivi abitatori sembran rivivere alla nostra imaginativa, e in bianca riga schierandosi intorno al Principe Santo, prostesi a terra e chinata la calva fronte all'apostolica benedizione, risorger pronti e contendersi l'uno all'altro l'onore di accompagnarlo. E noi, con essi in pensiero, risaliremo per la medesima via donde scendemmo, tenendo dietro all'augurato Pontefice fino alle stanze assegnategli dalla riverenza e dall'amore de'suoi Bolognesi. Già vi salimmo; seguiam la loggia che ci prospetta ad occaso mostrandoci fra il trasparente del finestrone ond'è terminata, il colossale Busto dell'inclito Visitante. Un guardo alle pareti guernite di ben 68 plastiche, saggi scolastici della Bolognese Accademia per lunga tratta del secolo trapassato. Sembrano l'Arti che al buon Gerarca tributano quelle primizie de'loro frutti, porgendo a un tempo visibili le vestigie loro su quel cammino che per le intemperanze del secolo XVII, per le grettezze paganiche del susseguente, le va guidando alla feconda tranquillità del Genio Cristiano. Or ci scontriamo col magnifico plasma Canoviano che nelle sembianze di Maria Luigia significa la Concordia: eloquente simbolo di caro augurio che accenna al prezioso vincolo fra noi e noi, e di tutti col comune principe e padre, nella vicendevolezza di quell'affetto che debbe ascendere colle dignitose speranze, e poi discendere colla paterna provvidenza de' beneficii. Volgiamo ora a sinistra; ed ecco le aule della Olivetana Biblioteca che sembrano oggi meno dolersi d'essere spoglie de'loro sapienti volumi, dacchè sono degnate della presenza di chi nel nome di Dio l'umana sapienza suggella in faccia del mondo. E in verità si direbbe che l'ingegnoso dipintore Canuti fosse presago di questa ospitalità beneaugurata, quando, accogliendo l'invito di quel generoso Abate Pepoli, prendeva a fregiare queste aule coll'Apoteosi della Sapienza superna. E tale appunto è il suggetto delle dipinture che noi rapidamente riguarderemo nell'accompagnare il benedetto Gerarca; e rimirate, diremo, Padre beatissimo, di quanto senno filosofico l'artefice

fecondasse la ragione dell' arte per farla ministra di nobili e santi pensieri, e degna perciò di risplendere su quelle pareti che dopo essersi fatte custodi ai volumi della sapienza, dovevano accoglierne ospite il terreno Prototipo. Ministerio degno dell'arte, la quale, come troppo sovente si fa compiangere vile lusingatrice di turpitudini, e venale complice di ventose fastosità, così è delizia a vederla qui dispensatrice di sublimi concetti, e consigliera di opere generose. E tale fu nel savio intelletto del Canuti, che pigliando a figurar la Sapienza, incominciò dal subbietto che la riceve, via procedendo per mille nobilissime fantasie fino a levarsi all'ineffabile obbietto che ne è la fonte. Significò pertanto nelle sue mirabili attitudini l' umano pensiero, divisandone le varie tempre ne' quattro Elementi per umane sembianze rappresentati; indi le diverse indoli e tendenze de' popoli nelle quattro parti del mondo simboleggiò. Ed ecco la prima stanza quasi vestibolo all' ampia sala che segue; dove toccando le ragioni più intime del sapere, nella prima vela figurò la Curiosità che le umane intelligenze incessantemente sprona a cercarle; ed eccovi in atto lieto e sicuro la Religione, anima e vita prima d' ogni sapere; ecco la Legge umana e divina che tutto lo scibile abbracciano. Ma l'umano vedere non è che tenebre, e l'umana lingua balbetta appena senza la forza del Cielo; e però l'avveduto artista fingeva nell'altra vela la Sapienza di Dio, che l'umana signoreggia e governa, ponendo a quella compagni, fra un vago corteo d' angioletti, la Gloria, il Merito e la Virtù.

E come l' universo è luce ed amore, così nella verace sapienza s' infiamma l' amor celeste, e dall' intelligenza purificata nasce l' azione sublime, santa, divina; ed ecco appunto la Vita contemplativa che al fianco dell'Amor virtuoso adornano in colorate figure la terza vela; mentre ne' chiaro-scuri, che leggiadramente confinano i campi dell' aere, vien figurato l' universale dominio di questi eterni principii sugli uomini d'ogni clima, per le sembianze delle parti del mondo, che saviamente replicate qui splendono quasi a riepilogo del finale concetto.

E se alla rigida maestà della scienza viene ornamento dalle grazie dell' arti, bene avvisava il Canuti di figurare nella fascia che corre in arco a divider le vele, presso ad Accademo e ad altri filosofi pur esse le Muse.

Ma questa idea più vasta e più spiegata distendesi nelle lunette che segnano le curve degli archi sulle pareti. Eccovi la Filosofia che il suo molteplice magisterio ci rappresenta. Il razionale ce lo porge vivo in Platone ed in Aristotile; in Seneca e in Epitèto accenna il morale; in Euclide ed in Tolomeo fa mostra del matematico; e dà visibile forma all' istorico nelle persone di Giuseppe Ebreo e di Tito Livio, stringendo il giro di tutti i secoli ne' fasti di due gran popoli: l'uno espressione di ogni profana civiltà, l'altro della sacra e divina che poscia nella Cattolica toccar doveva all' ultimo svolgimento. E delle scienze regina la Teologia possede l' arco di mezzo, simboleggiando le sue dogmatiche e le scolastiche nell' aquila de' sacri ingegni, nello stupendo Aquinate, che col sottile Scoto disputando s' asside.

A queste fonti di verità, di bellezza, d' utilità vanno gareggiando le menti. E tale gara ideò il saggio Canuti nella dipintura che adorna l'estrema parete in prospetto all'ingresso. Miriamo la simbolica scala della Gloria terrena, miriam gli ingegni procedere al tempio augusto; e quali animosi e valenti afferrare la meta, quali pusillanimi ed infingardi rimanersi tra via. Mirabile scena che magistralmente ci mostra la varietà che distingue il misero gregge di cui fu detto: ... *et fruges consumere nati* dalla magnanima schiera dei nati a vivere alla felicità e alla gloria delle nazioni.

Ma dove anelano queste miriadi d' intelligenze spronate dalla Curiosità, accompagnate dalla Sperienza de' secoli, arricchite dallo Scibile umano? Alla Sapienza superna, sola che possa un' immensa brama saziare nell' infinito. Si schiuda dunque per mano del franco

artefice questo santuario nell' aula ultima, ove per le celesti regioni ci appare in atto regale la somma Sapienza; daccanto a lei Michele l'Arcangelo che la Sapienza mortale guida vassalla quasi chiedendo che la benedica. Ed ecco mirabilmente riepilogata in poche sembianze la sublime epopea che noi vedemmo mano mano pigliar dall' arte visibile vita e figura; ecco le sustanziali ragioni del Sapere incardinate nella Prudenza e nelle sorelle Virtù, e rese a persona viva ne' quattro principi Dottori di S. Chiesa, custode sola e mallevadrice del Vero eterno.

Ma e che vuol dire Minerva colà effigiata che viva esce dal cervello di Giove? Che vuole fra i suoi giganti Encelado fulminato? Quella v' incarna la memoranda sentenza: *Ab Jove principium*, da' nostri divini oracoli sublimemente rivendicata e santificata in quell' — *Omnis sapientia a Deo;* questi nel precipizio che gl' inabissa accennano a quel terribile: *Superbis resistit* che forma la più venerabile aureola dell' Evangelio. Eppur quanto meglio s' avrebbe sostituito alla profana figliuola dell' adultero Nume, il Verbo superno prima de' secoli originato dal Padre, e ai favolosi Titani l' empie falangi degli Angeli sterminate! Miseria del secolo che pur veggente di ogni filosofia e di sacra scienza fecondo, s' aveva ancor losca la fantasia dell' arte, la quale al pagano spirito alcun tributo porgeva; tributo da cui lo stesso Poeta Teologo non seppe al tutto francare il carme divino. Ma ciò non toglie che noi con patria gioia plaudiamo all' assennata intenzione de' Cenobiti benemeriti e all' artistico senno del nostro Canuti, che sì dignitosamente rispose a perpetuare l' apoteosi della Sapienza celeste. Ben altro che le pareti e le tele ingombrare di smorfiose inezie camuffate a stoffe sfarzose, dove colla fatuità del concetto contende la fiacchezza dell' arte che imbizzarrisce sognando il Nulla, e mendicando il conforto di più bizzarre polemiche a puntellarlo.

Ma ci scordammo del nostro augusto Gerarca? No. Segga egli nella modestia delle Celle ospitali, paia ogni dì sotto queste vôlte dal magisterio dell' arte dignificate, e quivi diffonda la piacevolezza del padre, la sapienza del re, la santa benedizione del Vice-Dio sovra coloro che anelano alla ventura di venerarlo. Quanti v' accorrono! Traggono da Modena, da Parma, dalla Toscana, dalla Baviera i principi e i duchi. Tre porporati dalle città convicine, e cinque da Roma. Di vescovi quarantanove, di prelati cinquantatrè salgono al bacio del piede pontificale, che mano mano si porge al devoto atto di più che quaranta superiori claustrali, e a presso che altrettanti ministri di monarchi ed ambasciadori; oltre a ben cento sessanta personaggi per nobiltà e per merito riguardevoli che fin dall' estrema Italia convengono al sacro ossequio. Ma chi novera i mille e mille d' ogni ordine e d' ogni ufficio che da Bologna ascendevano? Quante speranze, quanti desideri popolavano quelle illustri sale! I quali, o satisfatti o rallegrati, tornavano ringraziando.

E di là noi pure con essi discenderemo benedetti dal Padre santo, e in fantasia ragionando col suo ritorno fausto felice, porremo l' ultimo sguardo sovra le epigrafi che ci parlano dalle lunette della loggia terragna, ove sorridono i nomi de' più cospicui visitatori, e domanderemo che una vi se n' aggiunga, la quale tutte riepiloghi in questi sensi le strane sorti del memorando edifizio. — Di umile Romitaggio amplificato a Cenobio illustre raccolse eletta famiglia numerosissima. Seicento anni di vicende lo resero segno e di compassione e d' invidia. Tre volte schermo da epidemica lue; tre volte asilo politico; ben dodici fortilizio. Manomesso da stranieri e da nostri finì ricetto di malfattori dannati; poscia officina. Indi, ricuperato risorse a stanza de' pontificali Legati.

Ebbe onoranza di visita da nove monarchi e da quattro pontefici. Ed oggi, abbellito a modesta magnificenza di villa si mostra lieto nella lunghezza delle sue logge e delle sue aule fregiate della gloria dell' arte; ed accennando le sue settanta colonne di vivo sasso, e le 40 di marmo, le 7 sue cisterne, i suoi 18 cortili a testimonio delle agiatezze

e dello splendore d' un Instituto famoso, in sè compendia una lunga istoria di memorando passato, e apre l' augurio d' un vagheggiato avvenire. E chi non direbbe il Micheliano Edifizio eletto dalla Provvidenza ad apparecchiare sul più bel côlle che guardi Bologna un domicilio di altro nome, e di altra santa e gloriosa tranquillità sotto l' augusta tutela di quel Gerarca che ultimo vi soggiornava segnandolo di tanto venerande memorie? Fra le quali si avrà sempre carissima quella del *Concistoro* (*) che il giorno 3 di agosto onorò queste aule, dove lo Spirito di Dio stendendo l' ale proteggitrici sopra ben 18 Chiese vedovate di Vescovo, parve gioire in posare su questo côlle il santissimo volo, quasi accogliendo sotto gli auspicii del Vaticano il benedetto Edifizio, sì provvidamente risarcito da' lunghi sfregi a cui lo fecero segno nemici ed amici, strani e nostrali. Colpa della Natura che lo privilegiò di tanto sorriso; colpa dell' Arte che di sì rare bellezze lo ebbe adorno.

E questo concetto *(si licet exemplis in parvo grandibus uti)* dipinge al vero le sorti del bel Paese dalla Provvidenza privilegiato. Il quale, per ciò medesimo, fu troppo spesso materia d' illustri invidie, termine fisso di ribalde ferocie, e teatro di tante follie e di tanti scempi. Nè avrà mai solida pace e stato glorioso se non sotto l' Egida di que' sagrosanti principi che da quindici secoli l' ebber sottratto alla tirannia d' una orgogliosa Civiltà che divorando sè stessa degenerava in bruta barbarie; di que' principi che non mendicano dal tempo la forza, ma la trasfondon nel tempo: dico i principi cattolici che pel romano Pontificato in cuor d' Italia piantarono le divine radici, e che ponno soli formarne la vera gloria e la duratura grandezza.

(*) Vedi l' Epigrafe relativa al Concistoro, nella penultima pagina del libro.

MONSIGNOR GAETANO GOLFIERI.

C. Navez pinx. Le Gaspari

LA CERTOSA

19 GIUGNO 1857.

Bologna vanta, a ragione, tra suoi più magnifici e splendidi monumenti il suo Cimitero. È collocato fra la città stessa e le falde delle amene colline che a mezzodì la fiancheggiano, tutte rivestite di rigogliosa verzura, e sparse di molte ville, talora eziandio assai ricche e deliziose, e le quali signoreggia il celebre santuario dedicato alla Vergine di S. Luca, che maestoso s'innalza sul monte della Guardia. Questa ridente e vaghissima vista, associata al grave e mesto silenzio degli ampi e solitari chiostri, e delle lunghe sale del Cimitero, anzichè suscitarti nell'animo un increscevole contrasto di affetti, ti comprende di quella dolce e soave melanconia che destano in un cuore cristiano le idee delle vergini bellezze della natura, e del tranquillo riposo dei giusti, morti nel seno di Dio.

Ivi, verso la metà del decimoquarto secolo (*), gli austeri e solitari figli di S. Brunone, mercè le pie e generose oblazioni di un Giovanni d'Andrea, giureconsulto di fama celebratissima, non che per la religiosa pietà di non pochi altri cospicui personaggi, ponevano la prima pietra di questo sontuoso edifizio; ed il valente architetto P. D. Galgano, priore di S. Maria di Maggiano presso Siena, ne ideava e dirigeva la costruzione: la quale, col concorso di nuovi benefattori, tra cui noteremo come il più insigne e munifico, il pontefice Nicolò V, nel giro di pochi lustri venne acquistando tale incremento e splendore, da essere riputata tra' più ragguardevoli monasteri dell'ordine Certosino. Sicchè fin da quei tempi traevano a vederlo gran novero di cittadini e di forestieri, i quali partivansi segnatamente ammirati dall'incantevole amenità del luogo, dall'ampiezza e nobiltà dell'edifizio, e dalle opere d'insigni pittori che a gara erano concorsi a decorarlo.

Se non che il nembo rivoluzionario, che, negli ultimi del passato secolo, si scaricò in maniera tanto terribile sull'Europa, e particolarmente su Francia ed Italia, travolgendo nel suo impeto pii e religiosi istituti d'ogni maniera, costrinse i Certosini di Bologna a lasciare il diletto lor monastero; il quale, ridotto alla mercè de' conquistatori d'Italia, con grande iattura di sì prezioso edifizio, assegnato venne per uso di militari alloggiamenti. Nè potrebbesi prevedere a quale estrema ruina sarebbe stato ridotto, se il Comune di Bologna, che già da parecchi anni studiava modo d'instituire un pubblico Cimitero fuori di città, con lodevole ed opportuno divisamento, in confronto di altri luoghi, non avesse dato a questo la preferenza. Infatti, avvegnachè non andasse la cosa senza opposizioni e difficoltà d'ogni guisa, pur tuttavia la perseveranza e lo zelo di alcuni vinsero finalmente ogni prova, sicchè nel 1801 potè essere compiuto ed aperto il novello Cimitero, e poco appresso benedetto, secondo che prescrive la cattolica Chiesa: laonde con universale

(*) La maggior parte delle notizie di cui mi sono servito per questo rapido cenno sulla Certosa, sono state tolte dall'erudita descrizione che di essa ne fece l'egregio signor Gaetano Giordani, Ispettore della Pinacoteca di Bologna, noto per altri assai pregiati lavori, segnatamente di patria erudizione.

compiacimento ebbero quivi principio le tumulazioni. L'illustre cardinale Oppizzoni, rapito non ha guari da morte all'amore ed alla venerazione de' bolognesi, nel 1816 mentre canonicamente riconoscevalo per luogo sacro, statuiva, a regolarne l'uso, molto savie ed acconce discipline.

Io vorrei entrare in questo luogo, consacrato da tante care e gloriose memorie; vorrei descrivere ad uno ad uno gli ampi cortili, i grandiosi porticati, le superbe logge, la chiesa, le cappelle, le sale, gl'innumerevoli monumenti che accolgono le venerate reliquie di tanti nostri diletti e benemeriti concittadini; vorrei parlare eziandio delle opere mirabili con cui le arti belle ivi convennero a porgere il loro religioso tributo di onore: ma ove pure a questo gravissimo incarico mi bastasser le forze, mel vieterebbono i limiti entro cui esser dee circoscritto il mio dire. E perchè d'altronde non potrei restringere il moltissimo in poche parole, è forza ch'io mi contenti di toccare delle cose più notevoli ed importanti.

L'ingresso principale del Cimitero è guardato da un grande cancello di ferro sorretto da quattro pilastri, sulla cui cima posano altrettante statue di gesso dello scultore Giovanni Putti, che col loro mesto atteggiamento prenunziano, a chi visita quel luogo, il pio e doloroso uffizio a cui è destinato. Primo ad affacciarsi allo sguardo è un ricinto di maravigliosa ampiezza, in cui hanno sepoltura, in diversi scompartimenti, distinti da viali e da siepi sempreverdi, gli uomini e le donne della città. È circondato da un grandioso porticato, sotto i di cui archi sono già costruiti parecchi monumenti, tra' quali fa bella mostra quello della famiglia Canestri dello scultore Massimiliano Putti, a cui terranno dietro molti altri, dei quali già si è deliberata l'effettuazione: sicchè non andrà guari che vedrassi pressochè tutto ornato da belli e ricchi sepolcri. Più innanzi trovasi una decorazione architettonica, che prospetta l'ingresso, e per la quale si accede nel Chiostro che è detto dei monumenti, nel mezzo del quale riposano le salme di fanciulletti d'ambo i sessi non ancora settenni, gli uni dalle altre separate, su cui proiettano l'ombra loro ferale antichi cipressi. All'intorno è un antico porticato di singolare semplicità ed eleganza, e quivi è pure la cappella, denominata del *Suffragio*, dell'architetto Ercole Gasperini, e la quale forma parte della magnifica prospettiva che si presenta alla vista di chi entra nel Cimitero. Quanti sono gli archi di esso porticato, tanti sono i monumenti che ivi si trovano, molti dei quali ammirabili per ricchezza e per arte, tra cui noteremo a cagion d'onore quello dedicato alla memoria della famiglia Caprara, opera dell'egregio scultore Demaria, gli altri del Baruzzi, del Giungi, del Solà, del Biglioschi, del Tadolini, del Chelli, e quello lodatissimo che chiude le ceneri del principe Galitzin, in cui non sapremmo se più sieno a commendarsi o le figure del Rosetti, o l'architettura del Cipolla, o gli ornati del Palombini.

Dal chiostro de' monumenti si passa nella sala de' *Colombari*, bella e recente costruzione del Marchesini, formante una croce greca, nel mezzo della quale s'innalza il grandioso monumento della principesca famiglia Simonetti, ed entro cui si accolgono eziandio le spoglie mortali del chiarissimo ellenista Massimiliano Angelelli; poi trovi altra vasta sala di forma elittica dell'architetto medesimo, e quivi appresso sta pure costruendo il Comune un novello chiostro, a cui si è dato nome di *Famedio*, perchè destinato ad eternare la memoria di coloro che, o nelle scienze, o nelle lettere, o nelle arti onorarono la patria colle opere loro.

Piegando poscia a dritta entri in celle, in corridoi, in sale tutte ornate con proprietà ed eleganza, tra cui merita particolare menzione la sala delle *Catacombe*, del lodato architetto, alla quale si accede mediante un grandioso vestibolo, e che, condotta al suo compimento, riescirà forse la più bella e sontuosa. In essa ammiransi i monumenti della famiglia Primodì, lavori assai pregiati del lodato professore Cincinnato Baruzzi. Indi entri nella sala delle *Tombe*, del Venturoli, poscia in quella della *Pietà*, ragguardevole specialmente

per le pregiate sculture di Angelo Gabriello Piò. Quindi, procedendo sempre a diritta, entri nelle sale ove sono per ordine di secoli (dal XIII al XVII) collocati antichi depositi mortuari raccolti da varie chiese della città, tra cui assai importanti sono le casse sepolcrali de' SS. Zama e Faustiniano, primi vescovi di Bologna; e l'altre delle famiglie Bertuccini ed Orsi, il grandioso monumento di Alessandro V, opera di Nicolò Aretino, non che quelli assai pregevoli, così per eleganza di disegno come per finitezza di esecuzione, della famiglia Malvezzi Lupari di Simon Fiorentino, degli Albergati Cappacelli e de' Zambeccari, opere di Lazzaro Casari; quelli del celebre Rolandino de' Romanzi, del medico Michele da Bertalia; di un duca di Baviera dello scultore Aimo, e l'altro non meno pregevole de' Bottrigari dello scultore Alfonso Lombardi.

Escendo quindi dalle sale degli antichi monumenti si perviene ad un vasto cortile in cui è l'antica chiesa de' Certosini dedicata a S. Girolamo, sotto la protezione della quale riposano gli estinti nostri fratelli. Lodevole e grandiosa n'è l'architettura, che ti ricorda il gusto germanico che generalmente dominava a que' tempi in Europa. Essa è riccamente decorata ed arricchita di preziose sante reliquie. Ivi trovi pregevoli statue di Gabriello Brunelli, e nelle cappelle e nelle vôlte dipinti assai lodati del Canuti, del Cesi, del Galli, del Bibiena, di Andrea e di Elisabetta Sirani, del Gessi, del Pasinelli, del Rossi e dell'Albèri. Il coro, maestrevolmente intarsiato dal Marchi, dal Natali e dal Levanti, ti offre allo sguardo bellissimi disegni di figure, di templi, di fregi e di fogliami a tinte diverse e di mirabile effetto. E di gran pregio sono eziandio riputate le sculture del Lombardi, del Piò, del Corsini, e le pitture della Sirani, di Lodovico Carracci, di Lippo Dalmasio, del Cesi, del Veneziani, del Ferrari, del Mazza, del Massari, della Mignani, e d'altri, che veggonsi nelle interne cappelle, ove raccoglievansi privatamente i pii cenobiti pe' religiosi uffizi loro. Infine sortendo da questo cortile, riesci ad un viale, ornato di pioppi, che serve di ordinario ingresso al Cimitero, ed alla sinistra del quale trovasi un luogo cinto di muri, in cui è data convenevole sepoltura agli accattolici.

In questo rapido cenno ben m'accorgo d'aver detto meno assai di ciò che mi era proposto, conciossiachè abbia taciuto di altri non pochi commendevoli lavori, i quali mentre attestano la molta pietà de' bolognesi verso de' trapassati, fanno eziandio fede che il Genio delle Belle Arti, onde un giorno andò sì famosa Bologna, ebbe ed ha tuttavia anche ai dì nostri molti distinti cultori.

La Certosa è come un campo in cui, animati da nobile gara, discendono architetti e scultori a dar prove del loro valore. È veramente uno spettacolo nuovo e sorprendente la vista di tanti monumenti che incontri ovunque tu volga il passo, perchè non v'ha parete, non angolo di questo gran Cimitero, in cui non trovi qualche onorevole segno che faccia memoria di un trapassato: sicchè l'arte si mostra in una mirabile varietà di concetti, di maniere, di sentimenti, di emblemi, di simboli, e di simulacri. Nè ultimo pregio per moltissimi sono le iscrizioni dettate dal celebre epigrafista latino Filippo Schiassi, nelle quali non sai se più sia ad ammirarsi o la nobiltà dei concetti, o il buon gusto, o la concisione, o l'affetto.

Tale è la Certosa di Bologna, alla quale accresce eziandio lustro e decoro il bellissimo porticato esterno che la congiugne all'altro prodigio della pietà bolognese, che è il portico di S. Luca; sicchè non esito ad affermare che in alcun luogo del mondo non è più religiosamente, nè più splendidamente onorata la memoria de' trapassati. Qui vengono ogni anno, nel giorno sacro alla commemorazione dei defunti, i parenti e gli amici a pregar pace pe' loro diletti, e le ceneri custodite da que' gelidi marmi, si animano di una speranza immortale, e rispondono riconoscenti ai voti ed alle lacrime de' supplicanti. Romani ed Ateniesi innalzarono anch'essi lungo le vie, presso le porte delle loro città, o sulla riva del

mare monumenti funebri di più maravigliosa bellezza: ma essi non avevano per loro che un passato così sterile e muto, come sterile e muta era la polvere che racchiudevano; mentre le tombe cristiane non ti parlano che dell' avvenire, perchè segnano il passaggio dal tempo all' eternità. Questi gravi e consolanti pensieri ti si affacciano alla mente nella mesta solitudine di quei chiostri e di quelle sale, da cui sorti benedicendo a Dio provvidissimo che non ispegne una vita consumata nell' osservanza delle sue leggi e nell' esercizio della virtù per ripiombarla nel nulla, ma per premiarla con una corona di gloria immortale.

L' Augusto Pontefice Pio IX volle rendere pel Comune di Bologna eziandio memorando il giorno 19 giugno 1857, in cui si compiacque onorare di una sua visita il pubblico Cimitero. Nel momento solenne nel quale il Vicario di Cristo Redentore orò pei nostri fratelli defunti, e li benedisse, sembrò che la pace brillasse d' insolita luce su que' freddi sepolcri, e che alle calde preghiere di Lui si diffondesse per que' taciti e solitari recessi un cantico di riconoscenza e di amore.

G. CESARE FANGAREZZI.

LA BASILICA DI SANTO STEFANO

Nel luogo, ove la superstizione di una femmina pagana aveva eretto ad Iside un tempio, poichè sotto l'impero d'Adriano il culto di quella Egizia divinità si dilatò in Italia, se ben confinato fuori delle mura delle città, sorse poscia con migliori auspìci una chiesa al vero ed unico Dio sacrata, in onore del Principe degli Apostoli. Questa chiesa, che ora in sette è divisa, edificate probabilmente non tutte a un tempo, dà luogo a non poche disputazioni dei critici e degli storici circa l'origine loro, e l'età della prima loro fondazione. A volere parlarne particolarmente si richiederebbe un lavoro, che eccederebbe di gran lunga i confini imposti al presente articolo. Mi limiterò pertanto a produrre quel poco che ne discorro nella mia *Storia dell' Architettura Italiana* che si sta ora stampando in Modena; solo ordinandolo in guisa da corrispondere all' esigenza presente. E stimo che questo poco basterà a manifestare l'antichità maggiore che di questa basilica attestano gli avanzi superstiti nell' edificio più volte riformato.

È fama che il primo autore ne sia stato il vescovo san Faustiniano vissuto nella prima metà del quarto secolo. Altri ne assegnano l'erezione a san Petronio, ma niuno, che io sappia, ne dice le cagioni per le quali l'uno o l'altro si consigliasse di trasferire ivi la sua Cattedra Episcopale, abbandonando la più antica chiesa, sorta per opera di san Zama infin dal secondo secolo, e che tuttora esiste alla Badia. Certo però che di epoca tanto remota niun' orma più rimane. Il monumento più cospicuo, e, ciò che più monta, di data certa, è il marmoreo catino che si vede nel cortile così detto di Pilato. Questo solo meriterebbe una lunga illustrazione, la quale importerebbe non pochi nè leggeri studi. Io mi contenterò di dire, che esso consiste in un gran vaso vasculare, sostenuto da un piede di molto più recente costruzione. Intorno al disco si legge una iscrizione in caratteri, che, tenendo ancora del romano, manifestano però la forma rozza e schiacciata dell' epoca longobarda, con nessi non troppo facili a dicifrare, dalla quale si apprende che al tempo del vescovo Barbato, il re Liutprando con il suo nepote Ilprando provvidero che il vaso *si riempisse nella Cena del Signore, invocando il Giudizio di Dio in su quelli che diminuissero quei doni.*

Il Codibò ed il Pollieni si diedero a credere che esso vaso fosse destinato a ricevere il tributo d' argento, o d' altro, che il popolo nel giorno della Cena offeriva al Principe. Ma nè la materia nè la forma si presta a ciò, nè consente l' iscrizione un uso sì fatto, nè si saprebbe donde cavino la notizia d' esso tributo in quel tal giorno.

Il Zani lo riferisce al rito del Capitilavio: ma il Capitilavio, il quale ebbe origine primamente nella Chiesa Ispanica, onde passò in Francia, e di cui non si ha pressochè memoria nei rituali della Chiesa Romana, cadeva nella domenica delle indulgenze, ossia delle Palme, per riverenza del sacro crisma, onde i capi dei Catecumeni dovevano ungersi

nel prossimo solenne giorno del Battesimo; ed invece l'iscrizione parla espressamente della Cena del Signore, ossia del Giovedì Santo. L'anzidetto Zani, non ben fermo nella propria opinione, congetturò anche che riempiendosi nella quinta feria avesse poscia a servire nel susseguente Sabato Pascale, giorno destinato al lavacro della sacra rigenerazione. Ma l'iscrizione dichiara apertamente l'uso d'esso nel Giovedì, e rigetta così la presupposizione di un preparativo pel Sabato. Anche una terza congettura mette egli innanzi, che potesse servire all'uso di contenervi le acque lustrali espiatorie; ma di queste acque i Cristiani si servono non soltanto nel dì della Cena, ma in tutti i giorni dell'anno, ogni volta che entrano in chiesa. Che se altri volesse invece che fosse un ninfeo, avrebbe in contrario, oltre alla stessa suddetta ragione dell'uso quotidiano, la forma ben diversa dalla notissima infra gli altri del celeberrimo ninfeo Pesarese: oltrechè servendo essi ninfei negli atrii delle Cattedrali ai fedeli, che vi accedevano, per lavarsi le mani, ricevendo in esse la sacra Eucarestia, non pare potersene più ammettere l'uso ai tempi longobardici; imperocchè, sebbene si abbia da Reginone, che solo al cadere del secolo nono dal Concilio Turonense s'ingiungesse ai sacerdoti di non porre a niun laico o femmina l'Eucarestia nelle mani, ma soltanto in bocca, pure che nella Chiesa Romana un tal costume fosse introdotto già da due secoli innanzi, lo prova il fatto di sant'Agabito papa, il quale versando nella Grecia, per sanare un muto e zoppo presentatogli, celebrata la messa ed uscendo dall'altare, mise, come si legge nel Lib. III dei Dialoghi, *il corpo del Signore nel corpo di lui.* Al Mabillon fu avviso che in quel vaso si ponesse il vino per la refezione che si soleva dare ai fedeli il giorno della Cena; ma gli si è opposto, che in Italia più non si celebravano agape e conviti nel secolo ottavo, essendo cessati già fin dai tempi di sant'Agostino. Se non ch'egli è troppo evidente che essi conviti, quantunque riprovati, nondimeno non si dismisero se li veggiamo interdetti nel settimo secolo dal Concilio Trullano, nel quindicesimo dal Concilio di Basilea, e nel susseguente dai Concili tenuti da san Carlo. Ma qui non si tratta di agapi propriamente dette, ma di caritativi desinari dati ai poveri, ed in questo caso le largizioni, le beneficenze dei Cristiani mai non vennero meno, e dei Monaci Benedettini specialmente sappiamo con quanta liberalità le dispensassero appunto in esso giorno.

Della pietà di Liutprando erano testimonianze la chiesa di san Pietro in ciel d'oro di Pavia, e parecchie altrove. Non mancherà però chi faccia le maraviglie, se io dica che Bologna, caduta in potere dei Longobardi, dopo la defezione Italica dai Greci, ne abbia essa pure una di cui vantarsi. Ma non è improbabile che quel Re, a rendersi benevoli i nuovi suoi sudditi fin dal principio del suo dominio, si desse cura del decoro della Cattedrale bolognese. Le difficoltà che altri opporre ne potrebbe, scemano, quando si considerino que' pochi avanzi che ancora esistono della vetusta struttura di questo tempio.

La Basilica di santo Stefano, quale ora noi la vediamo divisa, come si è detto, in sette chiese contigue fra loro in maniera da aversi per un solo edifizio, sebbene diverse di misura, di pianta e di piano, apparisce costruita coi ruderi di quegli antichi monumenti di cui andava copiosa la città di Bologna, considerata sempre fra le più cospicue della Penisola. L'architrave della porta dal lato di settentrione di quella chiesa fra le sette, che tuttavia appellasi di san Pietro, è formato di un frammento di antica iscrizione, che porta il nome di *Cesare,* scolpito in nitidissimi caratteri romani, e sembra che per assai probabile congettura si possa riferire al Cesareo innalzato in onore di Augusto in questa sua Colonia. Alcuni capitelli d'ordine ionico, ed alcune marmoree colonne, benchè in parte dalla calce coperte, manifestano tuttavia la vetusta romana loro provenienza.

Contiguo alla Cattedrale, giusta l'usanza, si ergeva il battistero, che ne' primi tempi sarà stato certamente angusto e disadorno, ma nei pochissimi avanzi, che tuttavia esistono,

delle longobardiche sue ricostruzioni, manifesta come fosse allora ampliato e abbellito. S' innalza esso sopra un piano dodecagono, il cui diametro si compone di piedi quarantanove compresa la grossezza dei muri. Il vestibolo e l' ingresso erano dal lato di ponente. Dalla base al tetto s' interpongono due loggie, le quali non sono unite che da una semplice fascia. Dalla parte di settentrione vi è l' impronta di un' apertura, onde comunicavasi coll' adiacente chiesa di san Pietro.

La parte esterna della cupola è opera laterizia, i cui tasselli sono commessi in modo che formano tante croci. L' interno cangiò in guisa da perdere ogni speranza di trovarvi indizio dell' antica struttura. Alcune delle colonne giudicate inette a sostenere il peso della mole, consigliarono ad accostare a ciascuna di loro un' altra colonna a mattone, e mediante queste allontanare qualunque pericolo. Fatte impertanto le debite ragioni di tutti i successivi ristauri e cangiamenti, l' esame di questo edifizio ne induce ad opinare che non abbia un' epoca più lontana del secolo ottavo, e a questo parere consente l' autore anonimo, che nel 1772 pubblicò un erudito libricciuolo diretto a provare l' esistenza di questo battistero erroneamente giudicato dal Petracchi e dal Pollieni un avanzo del tempio d' Iside. Le benigne disposizioni di re Liutprando verso la Chiesa bolognese non si saranno ristrette a solo quel poco che ne testimonia la iscrizione del suddescritto vaso; ma che siansi allargate più ampiamente verso la Cattedrale, ricostruendola ed ornandola, sebbene per l' oscurità dei tempi manchino documenti a provarlo, pure si rende molto verosimile, quando si consideri la nota liberalità e la religiosa pietà di quel Principe. Ma per me in luogo de' documenti stimo abbia a valere, e sia anzi di grandissimo momento, il confronto di ciò che apparisce di primitivo nella nostra basilica colle opere di quel medesimo tempo, e la rassomiglianza grandissima fra l' una e le altre. Il fare, o per così dire l' immagine dell' età si mostra incontrastabilmente nel battistero, e se non è egualmente manifesta nelle altre parti delle sette chiese, avviene da ciò che l' edifizio soggiacque all' incendio degli Unni, che devastò la maggior parte delle fabbriche della città. L' edifizio presente non rinacque prima del 1019, e nuove sventure provò nel pontificato di Eugenio IV, talchè ebbe a rimanere serrato e senza ufficiatura fino ai tempi di Alessandro VI, che si diede tutta la cura per restituirlo al culto.

Il fin qui detto valga a renderne accorti nel giudicare di tutti quei casi d' incendi di cui le storie del medio evo sono tanto copiose. Conciossiachè spessissime volte avvenga che in molti degli edifizi ricostruiti si scorgano appunto gli avanzi di quelle sculte pietre che il fuoco non potè distruggere. Sono esse pertanto un segno parlante della pristina loro esistenza; e nella Cattedrale bolognese siffatti segni si scorgono nei capitelli di alcune colonne, che sono, tanto nella chiesa di san Pietro quanto nell' attigua della Trinità, foggiati alcuni a cuscino piatto, alcuni a cono rovesciato, altri intrecciati di capricciosi ornati ed animali mostruosi. Ma quanto specialmente a quest' ultimi è soprattutto a por mente al meccanismo del lavoro, per non confonderli, come facilmente potrebbe avvenire, con quelli scolpiti nel secolo undecimo, quando la chiesa, come dicemmo, fu pressochè ricostrutta, ed edificato il claustro attiguo, come ne fan fede la forma e il lavoro dei capitelli delle esili colonnette nei loggiati inferiore e superiore, intorno alla cui età gli archeologi han posto in campo diverse opinioni, che destituite di ogni probabilità decadono a fronte dei fatti.

Quando per altro io sostengo, che della Cattedrale Bolognese la prima erezione, di cui rimangono le vestigia nell' odierna basilica di santo Stefano, si vuol riconoscere dalla pietà e dalla munificenza di quello fra i re longobardi, che nelle stesse sue leggi si piacque intitolarsi *eccellentissimo cristiano e cattolico*, non intendo con ciò di negare (ed i miei benigni lettori se ne saranno già accorti al modo onde mi sono fin qui espresso) la preesistenza

di un' altra più antica nel luogo medesimo. Della quale anzi, se non nella struttura stessa dell' edifizio e ne' suoi monumenti d' arte, si ha non leggiera testimonianza in un monumento assai più prezioso e venerabile. Voglio dire il sepolcro, nel quale da tempo immemorabile, e senza indizio che vi siano state da luogo alieno traslate, riposano le spoglie del santo Vescovo e Protettore principale della città. Ivi sempre furono esse, infin dai più vetusti avi nostri, avute in onoranza di pubblico culto; del quale il fervore e la solennità viemmaggiormente crebbe, non che verso il mezzo del secolo XII, aperta l'arca e riconosciute le sacre reliquie, ma più e più ancora al principio del XIV, poichè piacque a Dio di glorificare il suo eletto con moltissimi miracoli, specialmente ne' salutari effetti dell' acqua del pozzo sotto il sepolcro di lui. Nè andò guari di tempo che ad esporre con più degna pompa il Capo del Santo alla pubblica venerazione, il Comune e le Società tutte delle arti si unirono all' impresa di fare un tabernacolo o reliquiere d' argento dorato, nel quale non si saprebbe ben dire, se maggiormente spiccasse la magnificenza o la vaghezza. Nondimeno ciò non parve bastevole alla splendida pietà de' nostri maggiori, la quale consigliò loro d' erigere in onor del santo Protettore, nel luogo più celebre della città quel vastissimo e bellissimo tempio, che se fosse stato recato a compimento non avrebbe pari in tutto il mondo. Nel qual tempio era ben conveniente che avesse degna sede e reverenti onori il sacro Capo suddetto. La magnificenza del cardinale Pompeo Aldrovandi gli apparecchiò ornata e ricca cappella, ove la traslazione d' esso venerabil Capo, ricorda una, anzi la maggiore delle innumerevoli beneficenze del Sommo Pontefice Benedetto XIV verso questa sua dilettissima patria. (*) Nella cappella medesima, dinanzi a quel sacro Capo, noi vedemmo non ha guari prostrarsi in atto di supplice adorazione un altro Sommo Pontefice, l' augustissimo Pio IX, il quale acceso di singolar divoto affetto verso il Santo nostro Protettore, l' onorava non solo con preci, ma con doni corrispondenti alla pietà e alla grandezza dell' animo suo. Se non che queste cose saranno con miglior penna ricordate nel seguente articolo, a cui queste mie disadorne parole potranno servire come di preambolo.

(*) È noto che i rr. pp. Celestini, succeduti ai Benedettini nel cenobio di santo Stefano, aderendo ai manifesti desiderii di Benedetto XIV pontefice massimo, ed arcivescovo della città, offersero a lui la preziosa reliquia del sacro Capo, cui egli donò con nuova teca pur d'argento dorato alla Basilica di san Petronio.

MARCHESE AMICO RICCI.

L. Aureli litog.ª

Anglisini impresse

SAN PETRONIO

21 GIUGNO 1857.

Ne' tempi che l' Impero, ampio smodatamente e rotto ad ogni tirannico superbire e ad ogni lascivia più turpe, una col disciorsi periva; quando Eruli, Unni ed altri obbrobrii siffatti invadendo l' Europa la bruttavano e tutto sperdevano: nasceva in que' tempi, dalla preminentissima Casa Anicia, giusta il parere dei più, Petronio il santo. Dire di Lui partitamente, dire della sua carità in Dio e ne' prossimi, della molta scienza onde adornò il suo prontissimo ingegno, dire insomma di Lui quale fu e tutto cui valse, non è da questo luogo. Non tacerem tuttavia del segnalato modo con che l' avemmo a Pastore. Narrasi adunque che, pullulando eziandio in Oriente non poche maniere di eresie, venne all' ultimo in dispetto di Teodosio II anche la Nestoriana. Però, adunato in Bisanzio un eletto Consiglio, fermossi che non già un Cirillo, non un Sinesio, ma Petronio dovesse recarsi al Pontefice per provvedere del meglio a tant' uopo. Moriva in quel mezzo Felice vescovo di Bologna; ed ecco venir supernalmente ordinato a Celestino I di eleggere a quella sede Petronio. Oh, perchè non ho qui spazio a descrivere l' affettuosa esultanza onde queste mura l' accolsero, con quanto zelo vi combattè l' Arianesimo, come s' adoprasse a tutt' uomo affinchè nell' amato suo gregge fiorisse virtù, amore, pace, felicità? Bologna che, fosse per aver resistito a Costantino il Grande o a Massimo il tiranno, fosse per l' effetto delle barbariche furie, era descritta quale uno dei *semirutarum urbium cadavera* (1), per chi fu veduta ampliarsi e quasi riedificarsi se non per Petronio? Chi gittava i semi di quelle discipline, onde poi Bologna (quando alle toghe e ai volumi l' oro cedeva e la scena) venne in fama europea, chi, dico, gittò que' semi se non Petronio? Felsina però ne piangeva la morte l' anno 450 o circa (2); e gli diè onorata sepoltura in santo Stefano, la quale, se pei casi tristissimi di quelle età (massimamente pel guasto che sul X secolo diedero gli Ungheri a quella chiesa) venia forse dimenticata, ben fu lieto il dì 4 ottobre 1141 che si rinvenne quell' Arca. Allora fu che l' antico Vescovo divenne massimo segno ai felsinei pensieri, voti ed affetti; ed Egli dal cielo ai supplicanti risguardare, e farsi manifesto protettor loro nelle pubbliche e private sciagure. Di che grati i bolognesi, eressero al Santo una modesta chiesa l' anno 1211 (3). Ma l' irrequieto spirito di parte continuava a turbare eziandio la città nostra, la quale, per tacer d' altri fatti, lottava, di poi la metà del secolo XIV, coi conti di Barbiano a lei disleali e traditori, ma finalmente da lei puniti; avea un Taddeo de' Pepoli tramante, ma indarno, per divenirne signore; e prosperamente arrabattavasi con Gian Galeazzo Visconti che spingeva gli ambiziosi, ma inutili suoi deliri, fino a voler recare alle sue mani l' Italia

(1) Sant' Ambrogio. Lettera a Faustino.

(2) Intorno a molte particolarità risguardanti san Petronio e la Basilica, abbiamo incerte notizie. Preghiamo non sia grave ricordar ciò leggendo l' intera memoria.

(3) Cicognara conte Leopoldo. Storia della Scultura. Tom. 2, Pag. 252.

tutta. Per venture di tal sorta Bologna sentiva di troppo dovere al Benefattor suo, e troppo stavale a cuore serbarsi Donna di sè per non volgere in alto la mente. Que' secoli, più che nelle umane forze, poneano fidanza nelle celesti; talora in ciò trasmodando, gli è vero, ma almeno fra quelle credulità taceva l' insolente presumere universale. Allora il Cristianesimo vigoreggiava ne' cuori umani, i quali spandevano poi quelle interne fiamme su tutto che si attenesse a Religione, a virtù, ad onore, a patria, a scienza, ad arte. Sommi erano i beneficii largheggiati a noi da Petronio, quindi gratissimo in Lui l' animo nostro, somma in Lui la speranza; stupendamente maravigliosa esser dovea la espressione di sentimenti sì fatti. Che fecero pertanto i bolognesi? in sullo scorcio del secolo quarto decimo, convocati i seicento del popolo *cupientes statum popularem et felicissimam libertatem huius almae civitatis Bononiae,* DEO PROPITIO, *in aeternum propagari, ut inexorabile jugum durissimae servitutis nos et posteri nostri propensius evitemus, quod profecto acerbius foret propter amenam degustationem floridae libertatis quam ipse Deus nobis contulit. Existimantesque id non mentis mortalium sed* PIA DEI MISERICORDIA, *et benigna intercessione Protectorum praelibatae civitatis institutum, ut ille Deus noster, meritis et intercessionibus Protectoris et Defensoris huius populi et civitatis sancti* PETRONII *bonum statum et libertatem huius civitatis dirigere in melius et conservare dignetur fuit statutum et deliberatum et ordinatum quod venerabiles Domini de Collegiis.....faciant construi et aedificari unam* PULCHERRIMAM *et* HONORABILEM ECCLESIAM *sub vocabulo et ad reverentiam Beati* PETRONII PROTECTORIS (1). Or di qual forma e quanto spaziosa esser doveva la *bellissima* Chiesa? Ecco: foggiata a croce latina, avrebbe vinto di tre metri san Pietro di Roma in lunghezza, e il sommo della cupola avea ad essere cinquanta quattro metri più alto della nostra maggior torre. Come? un sol popolo, un territorio solo ardire cotanto? Certo, noi ora siam giunti a tale da strabiliar dello smisurato concetto; e i padri nostri dell' imprenderlo non sbigottirono. Oh virtù del Cristianesimo! a quali magnanimi sensi ed opere maravigliose avvalori que' petti sinceri dei quali ti fai luce, ardore, fortezza! E noi tutti non sentiam continuo dentro noi la sua irresistibile possa? E che altro è mai il fervido anelar nostro al vero, al buono, al bello, all' utile, onde poi la serie svariatissima, mirabilissima, infinita dei progressi moderni, e di cui l' età nostra ha bene di che schiettamente allegrarsi e superbire su quante furono le passate? Se non che, volesse il cielo che, tenuto l' umano spirito nella eccellenza che gli s' addice, ed onorato qual signore nobilissimo d' ogni materiale sostanza, a lui, dopo Dio, fossero tutte indirette le precipue nostre sollecitudini! Voglia il cielo perciò che i trovati oltramirabili d' oggidì non mai ci sviino da quel sentire cristianamente gagliardo in che pur sta la vita vera degli individui e delle nazioni; e, per certo, obliata la virtù, che trarrem noi, se Dio n' aiuti, da tanto godere e tesaurizzare? Volesse Iddio, a dir breve, che la morale riforma di tutti noi prevenendo quella delle instituzioni; adusati gli uomini al retto pregio ed amor d' ogni cosa; e spente così, per l' ordinato e armonico progredire, le rabbiose lotte suscitate e sostenute dal voler pur trovare nei terreni e caduchi vantaggi l' appagamento di quelle sublimi tendenze che d' altra parte ci sospingono all' Altissimo ed Eterno, e che in Lui solo possano riposare e quietarsi; più non ci scontrassimo, ad ogni piè sospinto, in quei tremendi sociali problemi, dei quali (voluti sciogliere umanamente senza più) dobbiamo piangere tanto maggiore il viluppo, quanto è maggiore lo sforzo per distrigarlo! Ah se le presenti speziosità non partorissero soverchio orror del passato! Ammirando spettacolo! il portentoso e delicato dei tempi nostri invigorito dal buono e forte dell' età di mezzo: da quel buono e quel forte cui anche dobbiam senza fallo il concetto e quel molto della Basilica Petroniana

(1) Nell' Archivio di san Petronio. Lib. 2. N. 12. 31 gennaio 1390.

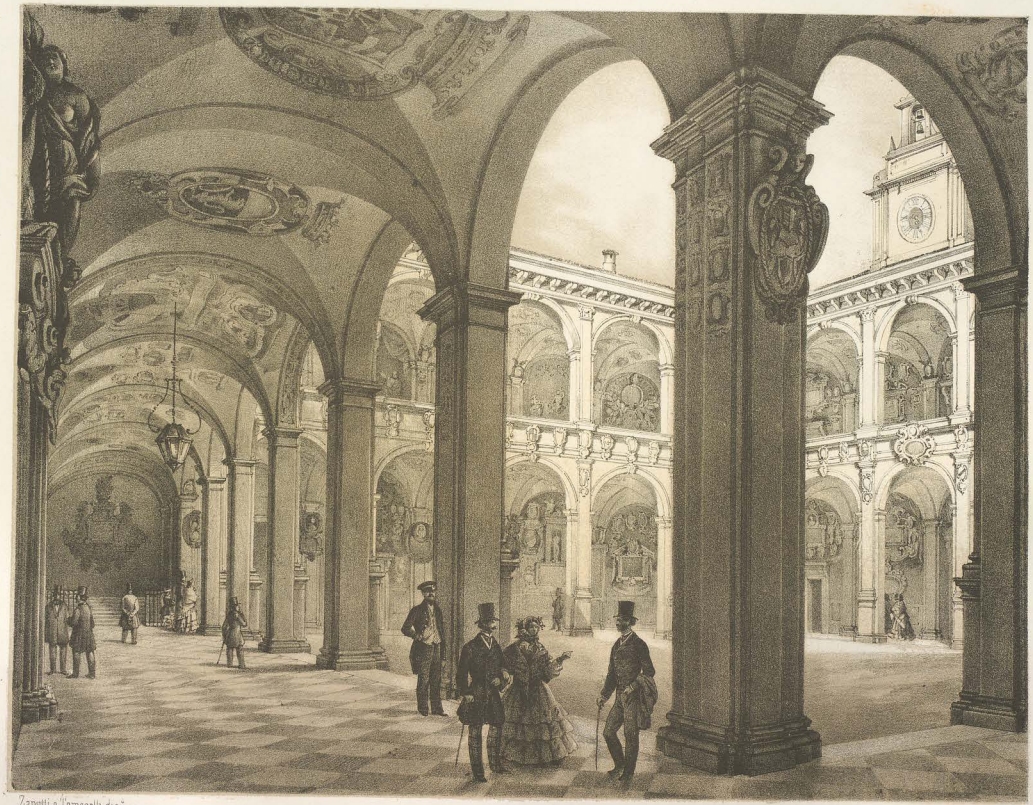
che al dì d'oggi si ammira. La cui prima pietra (fermato già Vincenzi Antonio ad architetto) fu solennemente posata il dì 7 luglio 1390; e, compiute nell'anno 1392 quattro cappelle, la messa prima vi fu celebrata a dì 4 ottobre; nè l'edificio venne allo stato in che oggi è se non dell'anno 1659. Or qui s'aprirebbe la via per dir largamente la stupendissima architettura del tempio, ma per ragioni di mia insufficienza e di spazio, mi terrò alle precipue cose. E pigliando a discorrere della facciata, come non fermerem lo sguardo sovra i singolari e non meno vaghissimi adornamenti delle porte? Come non vi ammireremo, per tacer d'altri, gli esimi scalpelli di Iacopo della Fonte, di Nicolò Tribolo, di Alfonso Lombardo? Nell'intendimento che la facciata avesse a riuscire sovranamente bella, si volle, in processo di tempo, che *i primari architetti del mondo* (1), vo' dire un Baldassarre Peruzzi, un Giulio Romano, un Giacomo Barozzi, un Andrea Palladio e molti altri sì fatti ne porgesser disegni; di niuno però de' quali fu reputata acconcia l'esecuzione, anzi parve che il Senato preponesse quello di Francesco Marani detto il *Terribilia*. Sappiamo intanto avervi avuto chi (2) profferissi di compiere a proprie spese tutta la gran facciata, con questo però che vi si ponesse lo stemma di lui; ma que' bolognesi il cui petto battea schiettamente del nobile sentire di patria, a tal patto si negarono risoluti.

Lo stile interno della Basilica è quello che abbiam per costume dir *gotico*. Nè già vorrem qui discutere il nome, la storia e la bellezza di un'architettura intorno alla quale, anche dopo gli elaborati studi e le diuturne questioni di scrittori eruditissimi, forse insino a qui tutte le nubi non sono appieno discomparse. Bene sarebbe quindi inescusabile la mia temerità se ardissi mettere l'umile e indotta mia mano in ginepraio così alto e difficile. Dico pertanto senza più, che, sia pure quanto vuolsi abusiva l'appellazione di *gotiche* da noi data alle chiese ad ogiva, non vorrem negare, io mi penso, che architettura sì fatta sia attissima a levare in alto lo spirito.

Che se la forza di tante nostre sensazioni risponde alla perfezione degli oggetti che innanzi ci si presentano, certo dovrem commoverci gagliardamente all'interna vista del tempio che discorriamo, vuoi per la predetta ogivale architettura, vuoi per l'armonia delle parti fra loro e col tutto, vuoi finalmente per gl'infiniti e sottilissimi ingegni che i dotti nell'arte vi ammirano. Quanto a me non posso che indicarne i specialissimi pregi, uno de' quali è senza dubbio l'apparire esso edificio notabilmente più vasto che in verità non sia, più ancora di altri eccelsi templi d'Europa, le cui dimensioni, ragguagliate, non poco avanzano la Basilica nostra. L'apparenza, ch'io diceva, è dovuta in peculiar modo alla semplicità planimetrica onde veggonsi ordinati i pilastri, le mura, le navi. Accortissimo poi fu l'architetto sia col risecare i vivi canti ne' pilastri stessi fatti a poligono ottangolare (chè per questa guisa liberissimo d'ogni parte sen corre l'occhio da qual si voglia punto ne piaccia di risguardare) e sia nell'aver collocati a non lieve profondità i muri estremi delle cappelle, cui perciò giugnendo incerta la vista, vie maggiore ne sembra la spaziosità del sacro edifizio.

Del quale dimostrarsi troviamo eziandio ortografiche ragioni, essendo che la sezione trasversale del tempio, toltone le cappelle, poggia sopra una linea, la quale, essendo lato di un triangolo equilatero, congiugnesi, ne' punti estremi, colle linee che salgono a metter finalmente capo nell'altissima longitudinale ove si uniscono le crociere della vôlta massima: talchè può dirsi a buon dritto, l'interna forma del tempio essere, nella sezione, determinata da un triangolo equilatero, i cui lati ascendenti, non mai rotti da importune linee, lasciano ad un tratto spaziare ovunque lo sguardo. Altamente lodevole e pur conducente a produrre giudizio di ampiezza inusata, è la compartitura delle finestre, di che, risultando

(1) Cicognara. Storia della Scultura. Tom. 2.
(2) Il Cardinale Castaldi. (Veggasi Cicognara. Storia della Scultura. Tom. 2.).



Zanetti e Tomaselli dis.t

L. Aureli Incis.

Angiolini impresse

L' ARCHIGINNASIO

25 GIUGNO 1857.

Quando gli Imperatori di stirpe Sassone e Salica ebbero rovesciato in Italia il dominio de' Berengari (come costoro aveano in prima fatto de' Franchi, distruggitori de' Longobardi) trovaronsi, intorno al Mille, impegnati col sacerdozio nelle imprudenti e lunghe contese, le quali, durate presso a due secoli, finirono colla rovina della loro Casa e coll' innalzamento della Casa di Svevia.

In questo spazio di tempo sorse per gradi la libertà de' comuni dell' Italia settentrionale e della centrale; perciocchè, mentre, da un lato, ad acquistarla intendevano con quel vigore di animo, che è proprio de' popoli poveri e nuovi, e non corrotti da' vizi delle civiltà invecchiate, da un altro, lo indebolimento della imperiale autorità lasciò agio a que' semi di portar frutto, cui, forse non prevedendone i tardi effetti, avevano gettato in mezzo a loro gli Ottoni, e, più che tutti, Corrado il Salico. Onde avvenne che ciascheduna città a sè medesima provvedendo, e reggendosi a popolo, e con proprie armi munendosi, quantunque, per maledette rivalità, una coll' altra frequentemente osteggiandosi, consumassero in parte le forze loro, purnondimeno vennero tutte sì fattamente agguerrendosi e rafforzandosi, da mandarne più tardi, quando s' intesero, fiaccata e rotta fin la potenza di Federigo.

Non ultima rimase al certo Bologna nostra in quell' italiano risorgimento; testimoni Legnano e Fossalta, ed Enzo preso, e non voluto mai rendere o per oro, o per prieghi, o per minaccie, e l' allargato dominio da Modena insino a Rimini.

Ma nè la più nobile, e nè manco la più durevole gloria nostra non fu quella dell' armi, le quali, se ci resero forti, anco, per essere adoperate sovente contro fratelli, furono causa di pianto meglio che di letizia, e le quali ben presto ci uscirono dalle mani, affievolite pel sangue sparso nelle intestine discordie; bensì fu quella de' pacifici studi ed in ispecial modo di quelli del gius romano; mercè de' quali Bologna si acquistò nome d' insegnatrice, e venne in riverenza, e si mantenne in onore per lunghi secoli non pure in tutta Italia, ma in tutto il mondo civile.

Di fatto nei primi anni del secolo XII non ebbe appena il nostro Irnerio, poichè tornò giovanissimo di Ravenna, incominciato a leggere pubblicamente in Bologna la ragione civile giustinianea, e a dimostrarne le squisite bellezze onde vinceva le leggi longobardiche e le imperiali, che la luce de' suoi insegnamenti gli chiamò intorno una turba folta assai di discepoli; fra questi furono Bulgaro, Martino, Ugone e Giacomo, i quali la fama del bolognese Studio, appena nato, sì fattamente e repentinamente allargarono, che, per la grande

dottrina, furono degni di essere chiamati alla Dieta in Roncaglia per decidervi la gran questione dei diritti d'impero; seguitarono Graziano compilatore del Decreto, e Piacentino, ed Azone, del quale è detto che i discepoli fossero tanti, da avere egli dovuto leggere nella piazza di Santo Stefano, non si trovando luogo chiuso in Bologna, privato o pubblico, che ne potesse esser capevole. E nel secolo XIII lo studio nostro ebbe maestri, fra gli altri, Pier dalle Vigne, segretario famoso di Federigo, Accursio, Alessandro e Giovanni d'Andrea; e nel secolo XIV il Saliceto, l'Ancarano, Angelo e Bartolo da Sassoferrato, e nel XV Andrea Barbazzi e il Tartagni, e nel XVI l'Alciato, il Socino, ed Agostino Berò, e quell'Ugo Boncompagni, ch'ebbe discepoli il Riminaldo, Reginaldo Polo, e san Carlo Borromeo, e che, salito al soglio pontificale, colla riforma del calendario l'assunto nome di Gregorio XIII eternò.

Nè fu soltanto per la legale sapienza che il bolognese studio fu in ogni tempo rinomato e splendente, ma per ogni altra maniera di discipline scientifiche e letterarie; conciossiachè dalle remote età partendosi e infino al termine del secolo XVIII pervenendo, lo onorano i nomi di san Tommaso d'Acquino, del Filelfo, dell'Amaseo, del Sigonio, del Guglielmini, del Malpighi, del Galvani, dei Zanotti, del Magnani, del Mezzofanti, dello Schiassi, del Gambari, e quelli non meno grandi e famosi di quelle tre lucentissime stelle, che furono Anna Morandi, Laura Bassi e Clotilde Tambroni.

La quale continuata seguenza di eccellenti maestri, e la protezione generosa de' Principi e de' Pontefici, che di privilegi larghissimi il nostro Studio munirono e decorarono, siccome è sempre cagione stata che d'ogni parte d'Italia, anzi d'Europa, accorressero in folla i discepoli al nostro Studio, a modo d'esserne state, talvolta, migliaia tante, quante sono le centinaia che contiamo oggi (1), fu ancora effetto di più cagioni principalissime; una era che, ritrovandosi que' maestri preclari essere chiamati spesso ai più nobili e dilicati uffici della repubblica, vuoi a rappresentarla nelle onorevoli ambascierie che si inviavano o al Romano Pontefice, o agli altri principi e stati d'Italia e fuori, vuoi con metterli a parte del reggimento della Città, vuoi con mandarli a reggere per Podestà le città soggette o le amiche, era venuto in costume dei più nobili cittadini di non lasciarsi poltrir nell'ozio, ma di coltivare le scienze con indefessa perseveranza qual mezzo certo di salir presto a contentamento di dignità e di onori; ond'è che nella serie de' nostri giureconsulti, a quei dì più famosi, leggonsi i nomi delle famiglie più nobili e più potenti della Città (2). Un'altra era la splendidezza accorta e prudente del bolognese Senato; il quale, convinto essendo che all'uffizio gravissimo della istruzione vanno eletti gl'ingegni altissimi non le sole modeste mediocrità, e che dove manchino dentro si vogliono chiamar di fuori, non ponea loro misura di meschini stipendi, ma lauti e ricchi offerendoli, invitava i più dotti e illustri uomini, coll'allettamento dell'utile, a lasciare le altre Università ed a condursi a leggere in questa; di che fa fede lo avere assegnato nel 1428 al Filelfo, acciò che insegnasse rettorica, annuali scudi 450, ad Agostino Berò nel 1504, annuali scudi d'oro 800, ed all'Alciato e al Socino, negli anni 1537 e 1541 perchè leggessero il gius civile, annuali scudi 1200, le quali somme può dirsi, senza fallire, che allor valessero ben quattro volte quello che valgono d'oggidì.

---

(1) Di ciò fa fede la successiva erezione di assai collegi per giovani poveri di molte nazioni fra' quali è bene di ricordare: l'Avignonese, eretto nell'anno 1257, il Bresciano nel 1326, il Reggiano nel 1362, quello di Spagna nel 1364, il Gregoriano nel 1371, il Parmigiano nel 1414, il Genovese nel 1508, un altro di Spagna nel 1528, l'Illirico Ungarico nel 1537, il Piemontese nel 1541, il Marchigiano nel 1586, il Lucchese nel 1605, quello di Castel Bolognese nel 1610, il Fiammingo nel 1650. Oggi rimangono lo Spagnuolo e il Fiammingo.

(2) Notevoli sono, per questa ragione, fra l'altre quelle degli Accarisi, degli Albergati, de' Barbazzi, de' Bentivoglio, de' Campeggi, de' Cospi, de' Dolfi, de' Duglioli, de' Fantuzzi, de' Fava, de' Gozzadini, de' Grassi, de' Marescotti, de' Marsigli, de' Paleotti, de' Ranuzzi, de' Sampieri, de' Turrini, de' Zambeccari, de' Zini.

Ma al nobilissimo bolognese Studio, comechè (ancora lasciando stare il controverso diploma di Teodosio e a contare solamente da Irnerio) (1) fosse d'uno e due secoli, e fino di tre e di quattro più antico di tutti gli altri d'Italia (2), e più frequente per quantità di discepoli (3), e per favore di principi, e per chiarità di professori singolarissimi celebrato, mancò per quattro secoli un luogo degno, dove egli avesse stanza appropriata e perpetua; avvegnachè da principio ciascun maestro leggesse nella sua casa, e i più famosi, come Alberico da Porta Ravegnana ed Azone insegnassero o nelle piazze, o nel palazzo pubblico; e poi passassero a legger tutti nelle private case, a quell'uopo condotte dal reggimento, poste nella via di San Mamolo, dove fu prima il guasto degli Andalò, e dove sorse più tardi il palazzo de' Dolfi; e così durò la bisogna, finchè, regnando Papa Pio IV, venne a Bologna Legato il cardinal Carlo Borromeo suo nipote, che veneriamo per santo; il quale (assecondandolo quell'altro eletto spirito di monsignore Pier Donato Cesi vescovo di Narni, poi cardinale, che era vice-Legato sotto di lui, e la eccellente liberalità del reggimento ad ogni più grande spesa in pubblico benefizio volonterosamente assoggettandosi) non fu contento di avere nobilitata la città nostra colla Fontana del Netunno (4), di averla ornata colla facciata del palazzo de' Banchi (5), e del portico dello spedale della Morte, e di avere provveduto a carità e a salute raccogliendo i poverelli impotenti nell'Ospizio de' Mendicanti (6), e in un sol luogo stringendo le sparse luride macellarie (7), venne in pensiero di innalzare da' fondamenti l'attuale Archiginnasio; e, scielto il luogo accomodato, dove erano, fra molte case, quelle de' Bulgari, di costruirlo così nobile ed ampio, che rispondesse al bisogno, e che fosse decoro e lustro della Città. L'opera venne affidata al Terribilia, che l'intenzione del santo Principe nobilissimamente interpretò: fu incominciata nell'anno 1562, e fu compita nel seguente anno 1563 (8).

L'Edifizio magnifico è nel cuore della Città, guarda la piazza della Pace, che dicono del Pavaglione, e in parte un fianco della Basilica Petroniana. S'alza a un sol piano sopra di un portico della lunghezza di metri 139, composto di ventinove archi, sostenuti da trenta colonne, e corrente da settentrione a mezzodì. Va sugli archi una fascia, e sopra quella risponde a ogni arco una ampia finestra, che danno luce ad una lunga fila di sale. La facciata volge a ponente, e la finisce da cima un cornicione riccamente disegnato e scolpito, che sostiene l'aggetto del tetto. Le colonne, la fascia, gli ornamenti delle finestre, il cornicione sono condotti in macigno; a mezzo il portico s'apre la porta nobile e ricca, la quale, per un androne di bella forma, mette a una loggia quadrata,

---

(1) Chi salisse fino a Pepone espositore delle leggi romane, e glossatore del testo, e pubblico insegnatore ed interprete per autorità imperiale, porterebbe il principio dello Studio bolognese agli ultimi anni del secolo X. Chi poi salisse al diploma di Teodosio lo porterebbe all'anno 423 dell'Era cristiana.

(2) Lo studio di Padova ebbe principio nell'anno 1220, quello di Siena nel 1221, quello di Napoli nel 1224, quello di Perugia nel 1300, quello di Pisa nel 1339, quello di Pavia nel 1391, quello di Torino nel 1405, quello di Messina nel 1500.

(3) Havvi memoria che qualche volta abbiano passato il numero di diecimila.

(4) La Fontana fu disegnata dal Laureti, e condotta in marmo dal Lupi; la statua del Netunno e l'altre opere di bronzo sono del Giambologna fiammingo; l'opera fu compita in due anni e costò al Senato, cogli acquedotti, coi serbatoi, coi tubi ecc. scudi d'oro 70,000.

(5) La facciata del palazzo de' Banchi, che prima era merlato, fu opera del Barozzi da Vignola, che seppe conservare e dar luogo nel suo disegno a quelle finestre piccole e grandi che v'eran prima, e che non era permesso accecare.

(6) In quest'opera lo secondò la pietà del vescovo concittadino Giambattista Campeggi, e le predicazioni di fra Teofilo Gallione trevisano: la prima volta ve ne condussero processionalmente fin a ottocento.

(7) Prima del Borromeo erano, come son oggi, con brutta mostra, e con puzzo insalubre, sparse per ogni parte della città.

(8) Non si può mettere in dubbio questa prestezza maravigliosa: perchè Papa Pio IV fu eletto il 26 dicembre 1559; mandò Legato a Bologna il suo nipote Carlo Borromeo nell'aprile 1560: si maturò il disegno nel 1561; e nel 1563 furono solennemente inaugurate le scuole, come mostra una orazione latina, che vi fu letta il novembre 1563, stampata lo stesso anno in Bologna pe' tipi del Rossi, nella quale sono queste parole: — Quanta vero celeritate, Dii immortales, quam brevi temporis spatio est hoc opus extructum, est aedificatum? est exornatum? est in hanc, quam videtis, amplissimam formam redactum? Qui oculis id non viderunt, vix credere possunt; quantum enim temporis in paranda ad aedificandum materia, in fabris conducendis, in ferramentis curandis, poni solet, vix tantum ad totum hoc perficiendum opus, est positum, ut hoc arte non humana sed divina, non hominum sed Deorum manibus factum videatur. Hoc qui intuentur magnopere admirantur; quia quonam modo hoc tam brevi temporis spacio factum sit, intelligere non possunt; illud vere hic dici potest — *dixit et factum est.* »

che con cinque archi a pilastri per ogni lato, e sopportandone un' altra del tutto uguale, gira d' intorno a uno spazioso cortile (1). Passato appena l' androne, ed entrata la loggia, a destra e a manca del primo lato, che è paralello al portico esterno, vedi a' due capi il richiamo di due nobili scale, che menan sopra. Dall' opposto lato di quel cortile e di rimpetto alla porta dell' edifizio se n' apre un' altra, che è quella della cappella, la quale un tempo fu la chiesa di santa Maria de' Bulgari. Negli altri lati della loggia sono altre porte, sovra i cui stipiti leggonsi incisi i nomi di Pio IV, del Borromeo e del Cesi. Ambe le scale conducono ad un loggiato, il quale per la lunghezza di metri 106 corre dietro alle sale, e ha tante porte quante son esse, e da due capi introduce alle due maggiori ed estreme, che sono una a settentrione e l' altra a mezzodì (2); la parte media di quel loggiato è aperta ad archi, e fa un de' lati della superior loggia, che corona il cortile, vago ed orrevole.

Le sale sono dodici e comprendono il lungo dell' edifizio, e mettono una nell' altra per una fila di porte, per le quali chi sta da un capo e risguarda, a mala pena discerne quello che si faccia dall' altro; tanto la lunghezza del luogo ha apparenza di sterminata. Le due sale maggiori, che sono ai capi, erano destinate ai conferimenti delle lauree ed agli altri solenni adunamenti: le tre mezzane, meno ampie di queste, ma più dell' altre, appartenevano alla istruzione de' leggisti (in che era il nerbo del nostro Studio) come dimostrano le pinte effigie de' principali legislatori e de' più dotti e famosi giureconsulti del mondo. In ogni sala sopra una porta è colorata una immagine della Madre di Dio, come a fissare nelle menti de' giovani sensibilmente che l' idea religiosa è principio e compimento dell' umana sapienza. Nel lato opposto di quella loggia e proprio sopra alla cappella è la sala, o teatro anatomico: dell' altre stanze, che, senza ordine, occupano il resto dell' edifizio, farò parola più innanzi nel dir dell' uso, cui servono di presente.

A cominciare dall' androne, ed a girare attorno attorno il cortile ed a passare nel gran loggiato soprano, la superficie delle pareti è coperta di iscrizioni scolpite in marmo, e di stemmi o rilevati o dipinti, posti a ricordo di Pontefici, di Cardinali e di Sapienti, che il bolognese Studio protessero od illustrarono: tutte le vôlte delle loggie e delle scale, e tutte l' altre pareti, comprese quelle delle dodici sale, sono gremite di migliaia di stemmi appartenenti ai priori, che gli scuolari d' ogni nazione eleggevansi di mese in mese, e fanno il luogo, tra venerabile e vago non so qual più. La cappella, divisa assai riccamente in molti scompartimenti a stucchi dorati, è tutta intera pitturata dal Cesi, che vi condusse la istoria della Madonna, in tanti freschi, che sono de' meglio conservati della città: sopra l' altare è una nobile tela di Dionigio Calvart, rappresentante l' Annunciazione. Sovra il richiamo della scala a destra, è incastrato nella parete un monumento onorario, che dice le lodi e che presenta la immagine del Borromeo. Sopra quell' altro della scala a mancina è una iscrizione scolpita in marmo, contornata di un ornamento dipinto a chiaro scuro, condotto da Lionello Spada con magistero sì grande, che a negargli il rilievo bisogna la sperienza del tatto, non bastando la vista de' risguardanti. Il teatro anatomico è circondato da palchi, che s' alzano a quattro ordini, e che sono capaci di cinquecento persone; è foderato interamente di legno, diviso a molti compartimenti, con una bene ordinata incavatura di nicchie piccole e grandi, ed entrovi e busti e statue di celebrati anatomici, intagliate in legno da Antonio Levanti: la cattedra ha un baldacchino, sostenuto da due anatomie a foggia di cariatidi, intagliate pur esse in legno dal nostro famosissimo Ercole Lelli. Nella gran sala delle lauree è un piedestallo di marmo bianco lavorato a

---

(1) L' area del cortile è di metri quadrati 422.

(2) Una di queste sale, che è intitolata di Pio IX, è ampia metri quadrati 283; l' altra, che è detta dello *Stabat*, per esservi stata eseguita questa famosa opera di Rossini, è ampia 334.

bassi rilievi, fra cui lo stemma di Roma inquartato col nostro; e porta un busto di S. S. Papa Pio IX, lavoro di C. Pistrucci, donato dai Romani a Bologna nell' anno 1847; ai due lati della porta, che dà ingresso alla sala di mezzo, sono, fuor nella loggia, due ceppi di marmo nero, sostenenti i due busti del cardinale Oppizzoni arcivescovo e del cardinale Macchi legato di Bologna: dentro le sale sono parecchi busti, pur essi in marmo, di letterati: il più recente è del conte Giovanni Marchetti degli Angelini. In una stanza, che è destinata a contenere codici bolognesi, è una gran tavola del Barocci, rappresentante il seppellimento di Cristo; ed in un' altra è una preziosissima tavoletta, che aspetta più acconcio luogo, lavorata dal Francia, rappresentante un Cristo in croce con san Giovanni in piedi e san Girolamo inginocchiato. In mezzo al cortile era alzata sopra gradi di marmo una colonna ottangolare di granito, che sopportava una testa in bronzo di Giano bifronte, forse a mostrare che la sapienza trae dal passato la previdenza dell' avvenire; il monumento fu tolto via nel 1679; e la testa dicesi che passasse nella galleria del Duca di Parma (1).

In questo nobile luogo stette l' Università bolognese pel corso di dugento e quarant' anni, finchè nell' anno 1803 per un decreto del vice presidente della Repubblica italiana, fu riunita all' Istituto delle scienze, e trasferita nel palazzo Poggi, ove trovasi pur di presente. Così il magnifico e famosissimo Archiginnasio fu vedovato e deserto; e come se il silenzio e l' abbandono non fosse ancora lutto bastevole, un decreto vice-reale dell' anno 1808, avendolo messo nella balia del Municipio, questo lo destinò alle scuole normali; talchè l' augusto edifizio, che fu eretto alle scienze dalla munificenza de' nostri padri, e che per quasi tre secoli accolse il fiore della accorrente gioventù studiosa d' Europa, fu conceduto ne' nostri tempi a' fanciulli, e ai primi rudimenti della aritmetica; e in quelle sale, in cui suonarono le voci dei primi sapienti del mondo, si udì per anni il frastuono di puerili grida e il fischiar della scutica del pedagogo.

Ma è provvidenza di Dio che niuna nobile cosa rimanga gran pezza in fondo, e che dove è merito di onoranza e di gloria, quivi non possano per lungo tempo i maleficii della fortuna. Il desiderio, che viveva ardentissimo ne' cittadini, potè attuarsi nell' anno 1837 (2) che il Consiglio comunale, l' Archiginnasio con ispendio gravissimo recuperando, e a quello, per le scuole normali, un altro sostituendo, o, per dir meglio, da' fondamenti edificando, potè quel venerabile monumento della bolognese gloria, se non all' antico rendere, ad un altro non meno nobile uso appropriare; conciossiachè la comunale Biblioteca vi trasferisse, copiosa di oltre a volumi centrentamila (3), e giudiziosissimamente vi collocasse, distribuendola con bell' ordine in undici delle sale suddette, e accomodando la dodicesima, cioè quella del mezzo, a comodità di lettura publica. E perchè tutto ciò, che si attiene a perfezionamento degli intelletti abbia ricetto in quel santuario antichissimo della scienza, v' ha generosamente ospitato in alcune sale terrene quelle due società nobilissime, che sono la medico-chirurgica e l' agraria.

E il savio provvedimento non ha tardato a recar frutto; perchè la nobilezza dell' istituto e la venerazione del memorando luogo la carità dei cittadini novellamente accendendo, sono già state cagioni che alcuni privati lasciti e doni sieno venuti a farlo ricco in breve tempo; de' quali va ricordato uno, ch' è il principale, de' nobili signori conti fratelli Salina;

---

(1) Assai di queste notizie, qui sposte in breve, m' hanno fornito le memorie edite e inedite di quel diligentissimo raccoglitore e illustratore di cose patrie ch' è il cavaliere Gaetano Giordani, ispettore della Pinacoteca di Bologna.

(2) Nel 1837 fu stipulato, il 5 dicembre, pei rogiti del notaio dottor Vincenzo Pallotti e avvocato Luigi Landini Segretario Comunale, il contratto, mediante il quale il Senatore marchese Francesco Guidotti ricuperò l' Archiginnasio dando in permuta un altro edifizio alla Amministrazione delle Scuole Pie. Ma il progetto era nato nell' anno 1834, essendo Senatore il conte Vincenzo Brunetti, ed ebbe argomento da un officio fatto dalla Commissione delle Scuole Pie al Comune, perchè concorresse al ristauro delle iscrizioni esistenti nell' Archiginnasio logorate dal tempo.

(3) Vi si comprendono 22,000 donati dall' abate Magnani, 7,000 donati da D. Gioacchino Munoz, e circa 23,000 venduti dal professor Matteo Venturoli.

per ingegno del sullodato Tibaldi. Se non che il disegno fu in parte corretto dal successore arcivescovo Lodovico Ludovisi, confortato all'opera dalle larghezze dello zio pontefice Gregorio XV.

Altri lavori a comodo e a decoro di questa metropolitana si fecero nel 1702 per cura del cardinale arcivescovo Giacomo Buoncompagni. Ma le due ultime cappelle, gli adornamenti in marmi e in bronzo della cappella parrocchiale, le quattro tribune, e la grande facciata si costrussero col concetto di Alfonso Torreggiani per generosa munificenza del gran pontefice Benedetto XIV, il quale commise al cardinale Vincenzo Malvezzi suo successore in questa sede Arcivescovile, di consacrarla novellamente, e di dedicarla al massimo Apostolo li 15 Agosto 1756, come ne fa fede la lapide dentro posta, che accenna ancora ai sovrani doni splendidissimi, onde corredò questa prediletta sua chiesa. — Molti e pregevoli ornamenti vi aggiunse dal 1776 al 1800 il cardinale Andrea Giovanetti; e dopo lui l'Eminentissimo Oppizzoni come rabbellì tutto il suo palagio, così recò a pulitezza dentro e fuori la chiesa, e ad eleganza mirabile la cappella maggiore, la parrocchiale, e la rispondente a questa del cardinale Giovanetti.

Tutto il Tempio è lungo piedi 174, largo piedi 127, ed alto nella maggior nave piedi 105, di ordine corintio, siccome era usato nel secolo decimosettimo. Egli è bello di pregevoli pitture del Rossi, del Creti, del Marchesi, del Milani, e del Graziani il iuniore. Sono anche lodati i dipinti a fresco di Cesare Aretusi e di Giambattista Fiorini nella vôlta dell'Abside, e quelli di Prospero Fontana e di Alessandro Tiarini nella crociera e nei sottoarchi della grande cappella. Ma più che altro è da ammirare la Vergine annunziata dall'Angelo nella lunetta di fronte alla prima porta, grande ed ultimo lavoro di Lodovico Carracci, che si dice essere morto di dolore perchè non gli fu dato di poter correggere un piede storpio dell'Angelo, corretto poi l'anno 1830 da Filippo Pedrini nel grande ristauro della cappella.

Delle altre dieci cappelle fornite in parte di marmi e tutte di buone pitture, noteremo quella della famiglia Buoncompagni, che è intorno intorno vestita di bei marmi con tavola e figure a fresco del cavaliere Marcantonio Franceschini.

Anche si vuol ricordare l'Angelo in bronzo del sacro Fonte, opera dell'esimio coniatore Ferdinando Saint Urbain lorenese, e la insigne Reliquia del cranio di S. Anna con antica e preziosa teca data in dono nel 1435 da Errico VI re d'Inghilterra al B. Nicolò, e poi dall'ospizio dei padri Certosini trasferita nella cappella novamente adornata dalla pietà dei devoti.

Belle tavole di eccellenti pittori sono pure nella Confessione, nella Sagrestia, e nella camera del Capitolo, nella vôlta della quale si ammira la pittura di Lodovico Carracci, che rappresenta Maria Vergine seduta, in grande afflizione di spirito, e genuflesso a lei dinanzi S. Pietro pescatore in atto di condoglianza.

Finalmente ricorderò l'antica e magnifica Torre delle Campane di moresca foggia, restaurata e fornita della cima in piombo prima dal beato Nicolò, e novamente nel 1603 dai canonici di questo primo Capitolo bolognese.

Le quali tutte cose, se fanno per sè medesime il Tempio chiaro e venerabile, nello splendore di questo giorno pare che vieppiù si ravvivino a sublimare la mente e ad accendere il cuore di religiosi affetti. Ed acciocchè la cara memoria di tanta solennità giunga ai posteri intera, dirò in ispecie le cose che concorsero alla sua grandezza.

Era il Tempio nobilmente parato di serici veli negli archi, di panni velluti, e damaschi ad auree liste divisati nelle colonne e nei pilastri della gran nave. Dalle adornate tribune pendevano gli insigni arazzi già fatti a Roma sul disegno del Mengs. Bellissimo poi si porgeva sotto panno reale il grande arazzo in quadro che figura S. Pietro appiè del

Salvatore, il quale a vista degli altri Apostoli mostra a lui le sue pecorelle da pascere. Doni questi di Benedetto di felice memoria, siccome lo sono i fregi preziosi d' argento e d' oro che adornavano l' altare, degni veramente della presenza dell' augusto Pontefice.

Al Presbiterio largamente ampliato e di bei panni coverto seguitavano dai lati lunghe tribune assegnate quale ad eletti cittadini, quale ai principali della milizia, ed una più elevata e adorna al Granduca, alla Granduchessa di Toscana coi reali figli, e alla Duchessa di Berry col loro nobilissimo corteo.

Entrava in chiesa preceduto dalla sua corte il venerando Pontefice parato di pluviale e di triregno, e fatta l' usata adorazione al Santissimo Sacramento esposto nella distinta cappella di Santo Apollinare, moveva tra le guardie di ogni divisa alla cappella maggiore.

Assistevano al trono sovrano i tre Eminentissimi arcivescovi Falconieri, Vannicelli e Baluffi, a destra dei quali erano Monsignor Commissario e gli altri prelati, fra cui ben quattordici tra arcivescovi e vescovi. Presso al Pontefice stava il Senatore di Bologna e dietro a questo quattro dei Conservatori municipali. Nella parte di faccia al trono erano i camerieri secreti, e quindi per ordine monsignor Vicario, le Dignità e i canonici di S. Pietro, i canonici di S. Petronio, e più indietro i loro mansionari e cappellani corali.

Ministri al Santo Padre erano l' arcivescovo di Urbino e il vescovo di Cesena, pontificando la messa monsignor Trevisanato arcivescovo di Udine, assistito da monsignor Arciprete, e compiendo gli uffizi di diacono e di suddiacono due canonici della cattedrale.

Uno solo era pure desiderato a sì grande solennità, il venerabile nostro Pastore Cardinale Viale Prelà impedito da mal ferma salute.

Terminata la messa in canto concertato di molte voci e di organo, il Santo Padre si ritirava nella camera del Capitolo, e poco appresso per la porta detta *delle campane,* onde era venuto, recavasi con grande treno alla Arcibasilica di S. Petronio.

Di là poi venuto in paramenti papali sulla grande scalea del Tempio, da elevato e maestoso trono il Gran Pontefice levava le mani e la voce al cielo, e nella pienezza di sua autorità solennemente benediceva all' innumerabile devoto popolo ed a tutta la Chiesa.

La concessa plenaria indulgenza si pubblicava dall' Eminentissimo Vannicelli in lingua latina, e in volgare dall' Eminentissimo Baluffi tra le sante aspirazioni e la manifesta letizia di tanti accorsi fedeli, i quali conteranno certo con gioia ai maravigliati nepoti la bontà ineffabile, e l' augusta maestà del Vicario di Gesù Cristo, adorabile nostro Sovrano e Pontefice PIO IX.

D. ANTONIO BAGNOLI.

IL FORO DEI MERCANTI

Il bello ed elegante edifizio detto *La Mercanzia*, che occupa un lato della piazzetta che dissero del Carrobbio, come appaga l' occhio dell' osservatore pel corretto stile, per la venustà delle forme, pei copiosi e bene adatti ornamenti, così è caro agli animi dei bolognesi, ai quali ricorda le antiche istituzioni, la munificenza degli avi, il lustro della patria loro.

Fu giustamente osservato da un celebre scrittore, che quanto è necessaria al corpo dell' uomo la circolazione del sangue, tanto al corpo politico è necessaria la circolazione dei frutti della terra, o dell' umana industria, o dell' oro, argento ed altri metalli, affinchè con questo commercio possa ognuno procacciarsi que' beni che a lui mancano, con rifondere quello che del proprio gli sopravanza. Antichissima quindi presso ogni popolo l' istituzione della mercatura: comune in ogni bene ordinata città lo stabilimento di regole acconce al retto esercizio della medesima.

Bologna nostra non restò certo indietro all' altre città anche sotto questo rispetto. Sino dal duodecimo secolo, cresciuta l' autorità e l' influenza della plebe, che si venne rafforzando per mezzo di solide associazioni, i Corpi d' Arti e Mestieri assunsero una forma determinata, una specie di esistenza politica. La Compagnia dei Mercanti e Banchieri, intitolata veneranda, ebbe Consoli propri, che come pubbliche persone agli affari della repubblica partecipavano, e decidevano le quistioni e le liti che al mercantile ministerio avessero attinenza. Nell' anno 1245 questa Compagnia fece i suoi primi Statuti, i quali poi furono sovente, secondochè il richiedeva la progrediente industria, modificati, ampliati, corretti, per cedere da ultimo il luogo loro a quelle più generali ed uniformi leggi che dopo le politiche vicende causate dalla rivoluzione di Francia presero vita.

Notevole tra l' altre riforme di questi Statuti, fu quella sancita nel 1427, in cui fu deciso che il Giudice del Foro dei Mercanti dovesse essere un bolognese giureconsulto, il quale nelle cause commerciali in unione a cinque mercanti avesse a proferire sentenza, datagli inoltre facoltà di proporre quelle norme che al migliore andamento del commercio riputasse conducenti. Dopo quest' epoca la serie dei Giudici del Foro de' Mercanti presenta i più cospicui e chiari nomi, gli stemmi gentilizi dei quali, per encomiabile cura di questa primaria Camera di Commercio, si veggono ora con bell' arte disposti lungo le scale che danno adito agli Uffici. Ugo Boncompagni, divenuto da poi Gregorio XIII, ricordava con affetto il tempo in cui egli pure siedeva Giudice in questo Foro, e dal suo trono promulgava nel 1577 una Bolla che confermava l' autorità e giurisdizione dell' Università dei Mercanti, e talune particolari materie di commercio con sagace prudenza regolava.

La prima fondazione di questo Foro rimonta all' anno 1294, in cui il Comune di Bologna acquistò alcune case al duplice scopo di mettere ivi a pratica una gabella o dogana sulle merci estere, e di costruirvi un edifizio ove i Mercanti e Banchieri tener potessero lor

residenza. In appresso, e cioè nel 1337, altre case furono dal Comune acquistate al fine di aggrandire la fabbrica: e nel 1382 dodici Corpi di Arti e Mestieri contribuirono all'acquisto di una casa del Pepoli per portarvi nuova ampliazione. Fu poi nel 1439 che l'Università delle Arti comperò per intero il Carrobbio; e circa in tale epoca si diede al Foro dei Mercanti quell'aspetto e quell'ordine che pur oggi si ammira.

Le storie municipali non ricordano il nome dell'Architetto, al quale fu allogata la direzione di questo edifizio. Lo stile però del medesimo, e la somma analogia che esso presenta col Tempio di san Petronio, nella erezione del quale, avvenuta in epoca molto vicina, si sa che furono impiegati i celebri architetti Vincenti e Frate Andrea, fanno congetturare che all'uno di questi, come altre gloriose opere, questa pure i bolognesi affidassero. Checchè ne sia, gli è certo che que' nostri padri mal non s'apposero nella scelta dell'architetto: dovendosi a tutta ragione riguardare la *Mercanzia* come uno dei più eleganti monumenti dello stile gotico-moderno.

Se ne compone il prospetto di due ampli archi, che dolcemente inclinano all'acuto, e i cui piedritti posano su capitelli di tre pilastri a fasci con basi e zoccoli a linea d'un gradino. Nei pennacchi degli archi si scorgono tre fori circolari, incavati a foggia di catino; quel di mezzo, più grande dei laterali, contiene una figura sculta in marmo, che rappresenta la Giustizia. Sopra codesti fori ricorre una cornice che il primo dal secondo piano divide, e serve a questo di base. Vi poggiano due finestre che hanno apertura con arco a sesto acuto, il quale costringe due piccoli archi dello stesso sesto che posano su tre colonnette spirali. Sorge nel mezzo della facciata una ringhiera sporgente con sovrapposto baldacchino: e nell'alto un corniciamento che compiesi in una merlatura. I due fianchi mostrano essi pure un arco con due fori per parte nei pennacchi, e una sola finestra nel mezzo.

Per gli archi di prospetto e pei laterali s'entra nello spazioso ed elevato portico: e alla imboccatura dei primi s'aprono due porte che danno ingresso al Foro, l'arcuazione delle quali, pure di sesto acuto, armonizza con tutto il carattere dell'edifizio. Sovr'una di esse leggesi una breve iscrizione, posta ad onore di Giovanni Bentivoglio II, il quale governando Bologna nel 1490 curò la riparazione della Mercanzia, enormemente danneggiata nel 1484 dalla caduta della torre dei Bianchi: e sovra l'altra è ancora un'iscrizione, che ricorda essersi nel 1837 restaurata di nuovo la fabbrica dai commercianti — *sedem instaurant qui commercia faciunt* —.

In questo edifizio hanno sede tuttora il Tribunale Consolare e la primaria Camera di Commercio. Fu pensiero di quest'ultima, nella fausta venuta del Sommo Pontefice PIO IX, ordinare una Esposizione delle arti, manifatture ed industria. Ma poichè la Mercanzia era troppo ristretta a contenerne gli oggetti, altro locale fu destinato a questa Esposizione, che mostrò come le Arti, già tenute in onore dagli avi nostri, siano ora tra noi in via di sempre crescente progresso.

GIUSEPPE CENERI.

L' ESPOSIZIONE INDUSTRIALE

1. LUGLIO 1857.

Un popolo, per quanto sembri dalla natura predestinato alla industria dei campi, non vuolsi per ciò tenere escluso dagli svariati esercizi dell' officina. Certo è che la divisione del lavoro fra gli uomini e le nazioni tanto è più efficace e fruttuosa, quanto più liberamente si conformi alle naturali condizioni ed attitudini, e ne conseguiti quel libero ricambio di prodotti e servigi, il quale mette in accordo il bene dei singoli col bene di tutti, e forma delle diverse genti una sola famiglia. Ma certo è ancora che la stessa agricoltura cresce in prosperità e ricchezza allorchè vengano in fiore le arti e si dilatino i commerci, perchè la produzione prende vita ed alimento dall' uso dei prodotti, e la richiesta dei prodotti si moltiplica coll' attività dell' industria e dei traffici. Che se l' attività dell' industria e dei traffici sarebbe utile in ogni tempo, utilissima ed anzi necessaria si rende specialmente quando la popolazione, non solo ecceda i bisogni delle faccende campestri e delle ordinarie fatiche, ma trapassi ancora i confini serbati al culto delle nobili discipline, ed all' esercizio dei ministeri civili.

Noi non siamo un popolo esclusivamente predestinato all' industria dei campi. Quand' anche la storia dell' età passata non ci rendesse fede di una esperienza diversa, le condizioni dell' età presente basterebbero per indurre in una diversa sentenza. Le arti della lana, della canapa e della seta alimentavano il lavoro di presso a cinquantamila operai, quando sul declinare del decimosesto secolo si prese solennemente a divietare l' introduzione dei panni, eccettuati i finissimi; si proibì di mandar fuori la canapa non lavorata, e si dinegò l' introduzione delle sete lavorate e l' esportazione delle greggie. Un memoriale indirizzato al Senato nel 1653 ricordava l' antica prosperità, i successivi divieti e la crescente miseria, accagionandone la trasgressione dei divieti medesimi. — Stava meglio (non si dubitava di affermare) il povero artigiano l' anno 1590 quando pagava quindici o venti scudi la corba il frumento, che non fa al presente; perchè le arti erano riconosciute, aiutate, protette, ma ora sono tutte oppresse, abbandonate. —

È scusabile, per l' errore dei tempi, il mal invocato rimedio. Ma qualunque fosse la cagione, che fece cadere e tenne lungamente in misero stato le nostre industrie, mentre le altre città italiane, perduto l' antico primato, ricuperavano almeno in parte l' antico splendore, è fuori di dubbio che fra noi, essendosi negli ultimi tempi dato opera ai miglioramenti dell' agricoltura, molti di noi, disperando forse del resto, non avrebbero quasi creduto lecito o possibile il contendere a nuove ed inusitate prove nell' esercizio delle arti manifattrici. Le quali di più avrebbero avuto impedimento e sconforto dal difetto dei capitali, del tirocinio e delle macchine, dalla lentezza e difficoltà dei trasporti, dalle angustie del credito e da altre condizioni e circostanze. Ma l' istinto, il bisogno ed una volontà ferma e costante trionfarono in parte di alcuni ostacoli, i quali a mano a mano scompariranno colla operosa emulazione e colla stretta colleganza dei cittadini e coi savi provvedimenti del governo.

Una pubblica mostra di prodotti agrari e industriali aveva luogo per la prima volta fra noi nell' anno 1852, essendosi nell' anno precedente fatto una semplice mostra di soli prodotti agrari. E quantunque sempre umili sogliano essere i principii delle cose, pure fummo non poco meravigliati e sorpresi vedendo le prove inaspettate che porgevano di loro alcune industrie risorte in silenzio a vita novella.

L' utilità delle esposizioni non potrebbe oggimai essere revocata in dubbio, senza che per altro si mettano in non cale quegli avvertimenti, i quali condurranno sempre più a preferire alle apparenze la sostanza. Quando i mezzi di comunicazione erano scarsi, lenti e difficili, le antiche fiere avevano per fine di servire al bisogno del commercio. Colle moderne esposizioni s' intende al fine di giovare ai progressi dell' industria porgendosi opportunità ad utili confronti fra i mezzi diversi di produzione e le diverse qualità dei prodotti. Sappiamo bene che ad eccitare l' emulazione fra i produttori non manca un argomento più facile ed uno stimolo più efficace e sicuro che la libera introduzione delle merci straniere, per quanto consenta la ragione degli ordinati tributi, onde l' industria nazionale sarebbe riscossa dal suo torpore per sostenere le nuove gare colla perfezione dei prodotti e col benefizio del buon mercato.

Delle esposizioni universali si è detto che, di tempo in tempo rinnovate, riescono di grande utilità porgendo all' osservatore insieme raccolte le prove dei progressi di tempo in tempo compiuti dai vari popoli della terra; come dalle esposizioni particolari apprendiamo a fare una giusta stima di quelle condizioni, onde le nostre industrie o riescano difettive o tendano al meglio. Utilissime poi vengono riputate quelle esposizioni permanenti, nelle quali fosse dato di osservare i saggi dei prodotti nazionali o stranieri accompagnati da tutti i ragguagli che fossero di norma per giudicare delle materie, dei prezzi e dei metodi. L' indicazione dei prezzi, che non fu consentita nell' esposizione universale di Londra del 1851, e che fu soltanto permessa nella esposizione di Parigi del 1855, sarebbe molto desiderabile, quantunque siasi fin qui creduto di poterla ed anche di doverla pretermettere, perchè nel conferimento dei premii si tenne pure ragione della perfezione dei prodotti, delle superate difficoltà, e della applicazione delle scienze alle arti. Della quale applicazione portano per così dire l' impronta le moderne industrie, ricevendo dalla meccanica, dalla geometria, dalla fisica, dalla chimica e dalla mineralogia que' mirabili sussidi che rendono fede della potenza dell' ingegno e dell' arte, e quindi della necessità di prepararsi a nuovi studi ed a nuovi esercizi per non rimanere infelicemente esclusi dal largo campo che si dischiude all' esercizio dell' umana attività.

I progressi dell' industria sono di necessità collegati coi progressi delle scienze e delle loro successive applicazioni. La storia delle esposizioni francesi dal 1798 al 1855 porrebbero nuovo suggello ad una verità confermata dai documenti della ragione e della esperienza. Dapprincipio non mancarono le prove del genio inventivo proprio di pochi e rari uomini che direi quasi privilegiati dalla natura e dal cielo (ed era già comparsa col telaio, allora poco pregiato, di Jacquard la lampada ingegnosa di Carcel), ma le meraviglie delle industrie nuove e perfezionate comparvero a mano a mano che dai laboratorii del Chaptal, del Berthollet e di altri egregi si raccoglievano i risultamenti delle loro dotte e laboriose indagini.

La seconda esposizione agraria ed industriale, che fu tenuta fra noi nello scorso anno, riuscì più ricca e copiosa specialmente pei prodotti delle arti e delle manifatture, dei quali per le ottime disposizioni della Camera di Commercio, interprete dei voti comuni, ora si è rinnovata una mostra solenne ad onore del Sovrano Pontefice, che si degnava d' inaugurarla visitandola nel primo di luglio. Grandi beneficii si ripromettono le arti nostre ed il nostro commercio dal compimento delle strade ferrate e dei telegrafi, dalla moderazione e semplicità delle tariffe, dall' agevolezza del transito interno, dal miglioramento

dei porti e degli usi marittimi, dall' unità dei pesi e delle misure, e dagli ampliati istituti di credito, di associazione e di previdenza. Alla grandezza del benefizio rispondeva un sentimento di devota riconoscenza e fiducia.

Non è da me il venire annoverando i pregi e gli oggetti di questa pubblica mostra. Le canape lavorate a mano, o filate a macchina, le tele di lino addamascate; le sete naturali e torte con antichi e nuovi congegni, tinte con varietà e lucidezza, intrecciate con arte finissima, foggiate a drappi ed a veli, antico vanto di questa città; i cotoni colorati con insolita vaghezza, i drappi e i tappeti di lana, le tele cerate, le pelli concie, colorate e ridotte in calzature ed in guanti. Una colla gelatina trasparente al pari del vetro, e che non ha rivali in Italia e fuori, comparve col titolo di una privativa che si renderà per lo meno superflua dal merito dell' inventore. Facevano fede dell' eccellenza degli artefici i mobili condotti a tarsie e ad intagli, i lavori in metallo dorato, gl' istrumenti chirurgici, alcuni di nuovo inventati, tutti con somma maestria diretti e con rara perizia eseguiti; gl' istrumenti musicali di esperimentata bontà, e le armi da caccia egregiamente compiute dalla mano di un solo uomo con lunga ed ingrata fatica. E senza passare in silenzio i saggi di litografia e di fotografia, di colori e di vernici, la terraglia colorata e dipinta, i fiori artificiali, gli smalti e gli spilli, una speciale menzione vorrebbesi pur fare dei cappelli formati con paglia di Firenze e con paglia nostrale da povere fanciulle educate al lavoro con quello spirito di beneficenza vera, il quale previene l' abbiezione e la miseria per non essere poi costretti a condannarla o soccorrerla con tardi ed inefficaci rimedi.

Modelli di macchine in servizio dell' agricoltura, che dall' applicazione di alcune macchine sarà condotta a nuovo grado di perfezione, facevano riscontro ad una macchina della forza di quattordici cavalli che sarà applicata ad uno dei nostri lanificii. Al vedere le prove di ferro lavorato al maglio nasceva il desiderio e la speranza che l' uso di questo metallo fosse sempre più agevolato fra noi col favore della concorrenza interna ed esterna. Il ferro è il primo e più necessario alimento richiesto per l'esercizio dell' agricoltura e delle arti, onde a ragione è stato detto che dal maggiore o minor consumo di quel metallo si può argomentare il grado di civiltà a cui un popolo sia pervenuto. I saggi di zolfo e di rame ne porgeranno occasione ad accennare le condizioni delle miniere esplorate da due nostre Società.

Noi non abbiamo una industria tipografica, perchè ogni industria si alimenta colla facilità della produzione e colla larghezza dello smercio. Ma l' arte tipografica ha fatto difficili progressi tanto pel corredo degli istrumenti, quanto per la perfezione dei metodi. I vecchi torchi ed arnesi di legno (specialmente nella maggiore officina chiamata *Governativa*, perchè serve il Governo e che porta la famosa insegna della *Volpe*) hanno ceduto il luogo ai torchi, alle soppresse, ai cilindri di ferro fuso. Col mezzo di velocitipo (che rimane ordinariamente inoperoso non so quante ore del giorno) si possono stampare mille duecento fogli all' ora. L' inoperosità della macchina aggrava necessariamente le condizioni degli intraprenditori, degli operai e del pubblico; e le condizioni non buone diventano peggiori pel difetto e pel caro prezzo della materia prima. Qui non mancano buone fonderie di caratteri comuni; e si smercia anche per Milano e Torino inchiostro da stampa, il quale eccede l' uso nostro possibile. Le stampe a colori o tipocromie non lasciano nulla a desiderare nemmeno al confronto di quelle che a caro prezzo ne venivano dalla Francia e dall' Inghilterra. Eletta mostra avrebbe fatto di sè la bella imagine della Vergine Santa ornata a fregi di quattordici colori diversi, della quale la Santità di Nostro Signore aveva accettata benignamente l' offerta. Due nuovi trovati (l' applicazione dei quali non è forse ancora abbastanza divulgata e sicura) restano ad esperimentarsi fra noi, voglio dire quello di Gillot per la stampa di qualunque disegno inciso in rame ed in pietra, e l' altro di

Auer per la stampa con un tipo tratto dal piombo impresso di qualsivoglia oggetto stereotipato o galvanizzato. Ma, io ripeto, manca l'alimento dell'industria, non l'intenzione ed il magisterio dell'arte; e crederei superfluo di aggiungere quanto per l'augurata prosperità dell'una noi avremmo a rallegrarci dei generali avanzamenti e delle utili applicazioni dell'altra.

Avendo già toccato di lavori meccanici mi recherei a colpa il tacere di una macchinetta planetaria degnissima di considerazione per la qualità del concetto scientifico, dell'artificio meccanico e del fine educativo. La sfera del sole vi splende di un interno lume, e vedi la terra che compiendo un giro intorno a sè medesima s'avanza di grado in grado e compie l'annuo giro intorno al sole col moto non uniforme ma progressivo che è in natura. Vedi l'alternarsi del giorno e della notte, ed anzi il succedersi dell'alba, del meriggio, della sera nelle diverse stagioni e nei diversi paesi; e vedi le fasi lunari, le ecclissi del sole e della luna. Oh quanto sarebbe utile questa macchinetta per la pubblica istruzione, esclamava l'augusto visitatore! E noi siamo convinti che la prima istruzione, quando non sia dimostrativa e non proceda per gradi dalle cose note alle ignote, empia l'orecchio ed aggravi la memoria, se pure non confonda e non illuda la mente del fanciullo, onde poi si muovono e si muoveranno amare accuse e lagnanze finchè la scienza nuova di ammaestrare con metodi razionali ed efficaci non sia di norma universale e sicura al buon indirizzo degli insegnanti pel vero profitto dei discepoli. Le quali parole sono tanto meno inopportune quanto più le buone discipline degli studi si collegano coi progressi delle arti e colle ordinate condizioni del vivere civile.

Sul quale proposito mi sia lecito ricordare, che se vi è una educazione necessaria a tutti gli uomini in generale per la conoscenza del vero e l'adempimento del bene, vi è pure una educazione speciale che varia nelle forme e nei mezzi secondo le diverse età e professioni. L'educazione scientifica, l'educazione letteraria e l'educazione militare hanno un'importanza speciale che non si saprebbe poi negare all'educazione industriale in ragione dei tempi, delle circostanze e della numerosa popolazione. Si è quindi in molti luoghi provveduto o si va provvedendo all'istituzione di scuole tecniche, come si è provveduto o si va provvedendo all'insegnamento delle scienze economiche e commerciali. Nella vicina Toscana, mentre al Municipio è affidato di provvedere all'istruzione conveniente agli artigiani, il governo provvede all'istruzione superiore avendo aperto un istituto tecnico con sei cattedre corredate di macchine, apparecchi, modelli e disegni, oltre un museo tecnologico, un'officina meccanica ed una biblioteca.

Nella nostra città due uomini cari alla scienza ed alla patria, l'Aldini, che fu professore di Fisica, ed il Valeriani, che tenne la cattedra di economia in questo celebrato ateneo, disposero per testamento che si aprissero scuole per l'applicazione del disegno, della fisica e della meccanica alle arti. Intendendosi a coordinare, a compiere e ad ampliare convenientemente quelle scuole, se ne raccoglieranno frutti nuovi e maggiori. L'artigiano che eseguisce ha bisogno di un certo grado d'istruzione per applicare i dettati della scienza, come l'intraprenditore che dirige ha bisogno di quel grado maggiore d'istruzione che si riferisce alle ragioni ed ai principii della scienza medesima. Utilissimo poi sarebbe che gli alunni più diligenti e meglio disposti avessero per premio di andare a soggiornare per qualche tempo in quei paesi, nei quali si è toccato un grado di eccellenza, che per la sola istruzione tecnica non accompagnata dalla esperienza e dalla pratica sarebbe pressochè impossibile di conseguire.

Uno dei principali argomenti onde ai giorni nostri si avvantaggiano le industrie ed il commercio, è quello spirito d'intrapresa e di associazione che per virtù di un istinto naturale ha cominciato da pochi anni a risvegliarsi fra noi. Sembrano quindi degne di

ricordo le Società delle miniere di zolfo e di rame, quella per la filatura meccanica, e l'altra per la fusione del ferro e la costruzione delle macchine. La Società delle miniere zolfuree di Romagna, che risiede in Bologna, si ricostituiva nel 1855 col capitale di dugento venti mila scudi divisi in cento dieci azioni. Col corredo di macchine e coll'impiego di novecento e più uomini ottiene una produzione crescente in ragione dell'attività e dello smercio. La produzione, che era nel 1854 di due milioni e mezzo di libbre riminesi, è stata nello scorso anno di quindici milioni e mezzo. Lo smercio si estende tanto per la bontà del minerale che, distillato, è migliore ancora del siciliano, quanto pei bisogni delle industrie, essendo l'acido solforico uno dei loro agenti principali; ed anche per la pratica della solforazione delle viti e degli olivi adottata nell'agricoltura. Di più la Francia proibitiva ha abbassato le barriere opposte all'introduzione dello zolfo straniero.

Bello ed imitabile esempio porgevano gli ordinatori della rinnovata intrapresa volgendo pure il pensiero „ a dirozzare e ad indirizzare al bene i figliuoli degli operai, della cui istruzione elementare, come del culto religioso, fu assunta la spesa dalla Società. E per migliorare la condizione di essi operai fu istituita una cassa di mutuo soccorso destinata a retribuire il medico-chirurgo, a provvedere di medicine e di assistenza i feriti od infermi, a dare sussidi agli impotenti al lavoro per vecchiezza o per infortunio. „ Nè recherò altre parole dopo le citate, che ho tratto da un pubblicato rapporto, per dimostrare come alla migliorata condizione degli operai risponda il miglioramento dell'intrapresa. Nessuno di noi vorrà mettere in dubbio che l'istruzione, la previdenza e il lavoro non sieno elementi necessari ed efficacissimi di moralità e di ben essere; ed è inoltre manifesto che dagli ordini di una educazione cristiana e civile (onde la stessa istruzione è un mezzo indispensabile, come la previdenza e il lavoro ne sono un effetto regolato e sicuro) principalmente ed anzi unicamente dipendono l'ordine, la dignità e la floridezza degli Stati e delle famiglie.

La Società chiamata mineralogica bolognese otteneva fin dal 1847 il privilegio di esplorare le miniere di queste provincie; riformava nel 1856 i suoi Statuti, e procedeva innanzi nella escavazione di quattro miniere di rame. Il primo capitale fu di venticinque mila scudi diviso in duecento cinquantadue azioni, e si è accresciuto e si accrescerà con una seconda e terza serie di azioni secondo il bisogno. È desiderabile che ai progressi dell'escavazione tenga dietro la costruzione dei forni fusorii e la ricerca del marmo e della lignite, onde si ebbero indizi atti a porgere nuovo stimolo e nuovo conforto ai promotori dell'intrapresa. Il governo ha prolungato di un altro anno il privilegio già conceduto per tale ricerca, ed auguriamo che un esito fortunato corrisponda alla necessaria sollecitudine.

È fuori di dubbio che senza l'aiuto di nuovi ed appropriati congegni e dei raccolti capitali nessuna delle nostre industrie avrebbe dato segno di uscire dallo stato umile ed oscuro nel quale erano cadute. A formare il nerbo dei capitali si richiede, specialmente fra noi, l'opera delle private associazioni e dei pubblici Banchi. Molti e segnalati servigi ha reso in tempi pieni di difficoltà e di angustie la nostra Banca, la quale dall'ampliato giro dell'industria e del commercio sarà sempre più indotta ad accrescere il primitivo capitale di soli duecento mila scudi.

Chi volesse per un istante prescindere col pensiero dall'istituto della Banca (e dirò tanto dell'antica succursale della Banca Romana, quanto della nuova Banca per le quattro Legazioni) non saprebbe certo spiegare onde il genio ed il buon volere dei direttori di alcune anche fra le principali nostre società ed officine abbiano tratti i mezzi indispensabili alla circolazione dei loro capitali, ed all'alimento delle loro industrie. Ma una Banca che deve servire al bisogno del commercio nelle quattro Legazioni, non potrebbe col capitale primitivo servire nemmeno al bisogno della città in cui risiede, e dove un capitale eguale o maggiore del suo è tenuto in circolazione da una sola manifattura. Assai lodevole è

quindi il divisamento di accrescere il capitale per corrispondere al fine della instituzione provvedendosi ancora in modo da modificare il saggio dello sconto secondo le vicende del mercato; altrimenti i pubblici Banchi, o sospendono le loro operazioni e si rendono cagione involontaria di calamità improvvise, o procedono coll' usata larghezza e corrono pericolo di precipitare a propria ed altrui rovina.

In altri paesi è avvenuto che dopo aver fatto la trista esperienza della moneta di carta a corso forzato si prendessero per qualche tempo in sospetto perfino quei segni di fiducia liberamente accettabili, pei quali si ottiene ad ogni richiesta dalle Banche l' equivalente denaro. Fra noi per buona ventura non sono mai state confuse due cose tanto diverse quanto sono la carta monetata ed il biglietto di banca, sapendosi che questo, oltre la facoltà della libera accettazione e dell' immediato pagamento, ha il pregio di rappresentare veri capitali e di trasformare e perfezionare le lettere di cambio, supplendo al difetto delle garanzie individuali e delle scadenze più o meno lontane. Ad ottenere la fiducia delle Banche è necessario di meritarla, onde un presidio alla moralità anzichè un incentivo alla frode. Per la moderazione dei frutti si rendono meno frequenti gli scandali delle usure e dei fallimenti. Il soccorso dato alle industrie ed al commercio è un vero ricambio dei loro titoli di credito coi titoli od ordini di pagamento della Banca. L' intraprenditore anticipa molte spese per l' acquisto delle materie e per la mercede degli operai, e ne è differito il rimborso anche dopo la vendita dei prodotti. Se non potesse disporre del credito per tal guisa acquistato, la produzione rimarrebbe interrotta e sospesa, o languirebbe a danno dell' industria e del salario. A questo sconcio gravissimo provvedono le Banche allorchè non sieno impedite dall' insufficienza dei capitali e dall' uniformità dello sconto senza riguardo alle vicende del mercato. Da ciò pure dipende (mi sarà quindi perdonata questa digressione più apparente che vera) dipende necessariamente la prosperità delle nostre manifatture e del nostro commercio.

Di private associazioni vediamo i primi lodevoli esempi, essendo pur lodevole la prudenza colla quale si volle procedere nell' inizio delle imprese prendendosi lume dalla esperienza, e forza dall' opinione, dall' attività e dai risparmi. Nè basterebbe il far venire con grave dispendio da lontani paesi le macchine più poderose se mancasse un' officina, la quale provvedesse a mantenerne le parti, a compierne il corredo ed a costruire gli arnesi necessari per l' uso e perfezionamento delle diverse industrie. A ciò si cominciava a provvedere, ora sono quattro anni, colla fonderia e coll' officina meccanica aperta a cinque miglia da Bologna sulla sponda del canale navile, luogo molto opportuno così per la forza motrice dell' acqua, come pel facile trasporto delle materie e dei prodotti. Nella fonderia vedi i due fornelli nei quali cinquemila libbre di ferro si fondono in un' ora, mantenendosi l' ardenza del fuoco da un ventilatore che compie più di mille ed ottocento giri in un minuto. Altri due fornelli servono per la fusione del bronzo, del rame e dell' ottone. Nell' officina un motore della forza di diciotto cavalli trasmette il moto alle altre macchine destinate a piallare il ferro, a tornirlo, forarlo, tagliarlo ad angoli, ad archi, ed a trattarlo in varie guise. Un centinaio di operai intende ai lavori dei modelli, della fusione, della fucina e dell' *aggiusteria*.

L' officina ha già fornito o sta fornendo di motori ed ordigni di trasmissione perfezionati, i principali opificii della città. Assai considerevole è stato in questi pochi anni la costruzione di motori, di torchi, di macchine ad usi diversi senza parlare degli oggetti ad uso domestico. Non è da tacere del *curaporto* di Ancona, grande e difficile lavoro ora compiuto per ordine del Governo, del cui favore si lodano questa ed altre private associazioni. All' importanza vera e crescente dell' impresa non potrà non corrispondere il concorso dei capitali onde si faccia un proporzionato richiamo col valore suddiviso in numerose azioni.

Sarebbe poi opportuno in generale il ricordare, quantunque sia fuori di proposito nel caso presente, che negli altri paesi gli uomini girano per accrescere il numero dei loro clienti e per indagare gli altrui progressi. Le nuove condizioni faranno nascere anche fra noi nuove abitudini. Nel caso presente invece non è da tacere che la direzione della nuova fonderia ed officina meccanica è affidata a due valenti giovani ingegneri bolognesi, i quali (l'uno col lungo soggiorno in Inghilterra ed in Francia, e l'altro con viaggi ripetuti) si resero abili a recare alla loro patria un servigio che altri non potrà in altre cose recare finchè all'istruzione ed alla pratica speciale degli ingegneri non sia provveduto come richiedono le nuove intraprese, nuove per noi, delle manifatture meccaniche, e dirò anche delle Strade Ferrate.

Ad una Società industriale ravvivata nello scorso anno con un capitale, che ormai tocca i sessanta mila scudi, è pure dovuta la filatura meccanica della canapa. All'ordinario motore idraulico, allorchè sia per difetto di acqua o per altra cagione impedito, supplisce una macchina a vapore della forza di cinquanta cavalli. Alle trenta macchine, che ora servono a disporre con diverse operazioni ed a filare con mille e quattrocento fusi la canapa e la stoppa, tenendosi occupati centocinquanta operai, ed impiegandosi cinque cento mila libbre di materia, altre macchine fra poco si aggiungeranno per ritrarre col movimento di duemila e cento fusi un prodotto di settecento mila libbre di filo all'anno.

L'opificio è corredato di una officina meccanica colle macchine opportune. Lo smercio del prodotto è attivo dentro e fuori dello Stato, e più dei fili mezzani ed infimi, quantunque se ne possano ottenere dei finissimi colla migliore e più scarsa parte della canapa più fina.

Per l'abbondanza e per la qualità della materia prima e per la facilità dei motori idraulici, si potrà coll'aiuto delle macchine esercitare quella concorrenza utile e sicura dalla quale senza l'aiuto delle macchine si sarebbe per sempre esclusi. Cogli argomenti della meccanica si riesce a dare un nuovo valore anche alle materie più grossolane, mentre coi vieti sistemi andavamo perfino perdendo la facoltà di avvantaggiarci delle più elette materie. È ormai più che abbastanza provato che i perfezionati congegni mantengono in vita ed in fiore quelle iudustrie che, prive di tali soccorsi, scadono e periscono, andandone specialmente poveri e deserti gli antichi lavoratori. Ma la sostituzione dei nuovi ai vieti sistemi per gareggiare colla perfezione dei prodotti e col buon mercato richiede per solito gravi ed immediati dispendi, ai quali, dove le facoltà di un privato non bastino, dovrebbero nel miglior modo provvedere ben ordinate associazioni. Di che sarebbe da lungo tempo desiderata una prova fra noi anche in riguardo alla fabbricazione della carta, dacchè le vecchie cartiere non ci somministrano nemmeno tanto che risponda al più ordinario consumo, quantunque ci offra opportunità all'impresa la copia delle acque ed anche dei cenci, i quali con doppia spesa di trasporto e di dazio vengono condotti fuori e poi ricondotti dentro convertiti in carta.

L'industria del conciare le pelli ha fatto avanzamenti notevoli, e largamente se ne smerciano anche di fuori. Grande smercio si fa nello Stato dei nostri guanti, per la fabbricazione dei quali abbiamo vere manifatture. Nell'officina principale s'impiegano ordinariamente in un anno più di trenta mila pelli di agnello e di capretto, prendendole in natura ed assoggettandole a quella serie di processi delicati e di lavori diversi che all'uopo si richiede. Non abbiamo una vera manifattura per le tele cerate, ma bensì l'industria di un uomo solo, che colla virtù del suo ingegno è riuscito a compierne da sè tutte le svariate operazioni, compresa quella di formare gli stampi. Di altre industrie, che vivono per l'ingegno e per la perizia di un uomo solo (ed ho già ricordate le armi da caccia squisitamente condotte dalla mano di un solo artefice), sarebbe pure da parlare con lode accompagnata dal desiderio che non manchino le condizioni necessarie a mantenerle in vita.

La manifattura dei drappi di lana è forse quella che da parecchi anni ha maggiormente progredito fra noi. Narrano come sul cominciare di questo secolo non vi fosse in Bologna che una sola fabbrica di rozzi panni. In seguito si diede opera per indirizzare al meglio quella manifattura povera ed abbietta, essendosi cominciato ad ottenere l'intento allorchè negli anni 1824 e 1825 s'introdussero le macchine usate in Francia, dove si pose studio ad osservare i migliori metodi e congegni. Sta scritto che la fabbricazione dei drappi di lana bastava forse al bisogno dello Stato verso l'anno 1776, nel quale fu gravata del sessanta per cento l'introduzione dei drappi stranieri. L'industria cadeva in quel languore onde si pensò di ristorarla colla premiazione dei panni nel 1823 e nel 1827, e coll'aumento dei dazi. I premii si allargarono nel 1835 in ragione di qualità ed anche di quantità. Ed al miglioramento della qualità ha naturalmente in questi ultimi anni contribuito lo stimolo efficacissimo della emulazione. Prima dell'uso delle macchine si fabbricavano a mala pena in un anno trecento pezze di panno coll'impiego, dicono, di sessanta uomini. Ora coll'uso delle macchine si fabbricano in tre opifizi presso a quattro mila pezze di panno coll'impiego di trecento e più operai meglio retribuiti. Dal lavare la lana, al tingerla, al cardarla e torcerla coi più moderni congegni, tutte le operazioni (e ne puoi annoverare fino a ventiquattro) tutte si compiono in quegli opifici, uno dei quali specialmente sembra sorto fra noi quasi per incanto. Lo smercio entro ai confini dello Stato è pronto e sicuro; alla finitezza o lucidezza che abbaglia si preferiscono per ordinario altri pregi, corrispondendosi meglio alle richieste dell'interno mercato; e nuove macchine sono già disposte per corrispondere alle richieste crescenti.

Abbiamo dalle cronache che l'arte del filare e del torcere la seta ebbe origine in Bologna per opera di un Francesco Borghesano da Lucca fino dall'anno 1272. Con ardimento mirabile fu poscia scavato il canale che traversa la città, derivandosi l'acqua dal fiume Reno e mettendosi in movimento gli ordigni filatori negli opifizi appunto fabbricati pel lavoro della seta. Dei settantadue opifici, che ancor rimanevano in piedi con trecento e più macchine verso la fine del passato secolo, ora uno solo ne avanza fornito delle antiche macchine per filare la seta da veli e da organzini con presso a tremila fusi. Un nuovo opifizio è sorto da pochi anni con macchine moderne all'uso di filare e di torcere la seta; onde, sorgendo pure l'arte del tingerla (e bellissima prova ne abbiamo veduta nelle pubbliche mostre) non si avrebbe quando che sia più bisogno di mandar fuori le sete naturali ritraendole ad un tempo filate e tinte.

Dei dodicimila telai, che i nostri vecchi ancora ricordano per la fabbricazione dei veli, ora odo annoverarne appena una ventina e pronosticare ancora peggio per rispetto all'avvenire. Cosa strana per verità quando si pensi che la merce si conserva degna della fama antica, e che molte richieste si rimandano vuote. Si dirà che i veli francesi più leggieri, meno costosi ed in condizioni migliori di commercio hanno chiuso per sempre ai nostri il mercato specialmente del Levante. Ma se i nostri veli crespi non temono rivali, conservando anche dopo lavati quella qualità che gli altri perdono appena inumiditi (ne sia cagione o la forza motrice, o il motore, o la materia) non è difficile gareggiare cogli altri anche per la sottigliezza del filo e per la riforma dei telai. L'arte scadde non per mancanza di smercio e di buon volere, onde può rialzarsi con un indirizzo più efficace ed opportuno educandosi a ciò alcune zitelle, le quali possano utilmente succedere alle antiche lavoratrici (poche e quasi settuagenarie) e raccogliendosi nei convenienti opifizi con grande risparmio di materia e di tempo quei telai che furono troppo disseminati e sparsi; e il difetto di sorveglianza non era senza danno e pericolo per la materia e per l'arte.

Notevoli progressi abbiamo veduto fra noi nell'arte dei drappi di seta e nei panni da terra. Non sono molti anni passati che si aveva una sola fabbrica di tessuti in seta con

quaranta o cinquanta telai; ed ora in quattro fabbriche ne annoveriamo centosettanta. È poco se abbiamo riguardo a ciò che gli altri fanno ed a ciò che si potrà fare anche fra noi; tanto più che forse per un terzo gli annoverati telai rimarrebbero oziosi nel corso dell'anno se non fossero vôlti a diversi tessuti. Ma non è poco se considerando le nostre condizioni mettiamo di più a riscontro la presente operosità colla passata impotenza od inerzia.

Non è poi sempre vero, come credono alcuni, che si faccia mal viso a quelle merci che non portano l'impronta della mano straniera; sapendosi che nobili signori, fatte venire mostre di scelti drappi oltramontani, hanno poi preferito di farli eseguire nelle nostre fabbriche dove sono riusciti a miglior prezzo e di qualità più perfetta, come ne rende fede l'opera tuttora continuata nei telai.

Tessuti misti di lana e cotone si fabbricano forse con più di trecento telai ammodernati, i quali possono ancora servire per tessere drappi di seta. E se ciò non accade, dobbiamo argomentarne che quell'alimento, il quale non manca agli altri drappi per la facilità della produzione e dello smercio, manca in parte e per varie cagioni ai drappi di seta. L'arte del tingere la seta era scomparsa fra noi, onde si traeva ed ancora si trae filata e tinta da Milano. Lo sviluppo dell'arte tintoria manterrà in esercizio le antiche e le moderne macchine da filare e da torcere, purchè non faccia difetto la materia prima. Per tenere in serbo la nostra materia prima di perfetta qualità per la fabbricazione di un anno intero occorrono grandi capitali; e intanto le nostre ottime sete se ne vanno dove sono ricercate ed a noi vengono poi a mano a mano quelle sete che ci mandano di fuori. L'argomento dei capitali e delle associazioni torna piucchemai opportuno per la prosperità delle arti diverse, ma naturalmente collegate fra loro, del filare, del tingere e del tessere in veli ed in drappi la seta.

Il caro prezzo della materia fa sì che un capitale di centomila scudi appena basterebbe a provvederne quanta ne occorre in un anno pel lavoro di cento telai. Si aggiungano tutte le spese necessarie per la fabbricazione, e ci renderemo sempre più capaci, che senza l'aiuto di capitali proporzionati al bisogno, non sarà dato di fare i progressi, che dal genio degli intraprenditori, dall'abbondanza della produzione interna, e dallo smercio dei prodotti manifatturati avremmo ragione di riprometterci. All'aumento dei capitali risponderà sempre meglio il corredo degli strumenti perfezionati, e tra questi dei cilindri, onde i forestieri (i quali traggono inoltre profitto dagli avanzi della trattura e torcitura) danno ai loro drappi quella lucidezza che incanta, quando pur manchi qualche pregio di maggiore importanza.

I nostri tessitori ebbero facoltà di estrarre senza dazio la seta naturale per introdurla filata e tinta, ed ora s'inclina a richiamare per tutti la legge comune, affinchè gli opifici del filare e del tingere s'abbiano quell'alimento necessario che in verità potranno ricevere e dare se non vengano meno le provvigioni della materia. Sarebbe altrimenti a temere che tutte scadessero ad un tempo le arti, non pure del filare e del tingere, ma anche del tessere, quando non si voglia credere che quest'ultima, la quale richiede una qualità diversa di filo secondo le diverse qualità dei drappi, sia per ritrarre una trista sorgente di vita dal contrabbando col risparmiare il dazio della esportazione e col sottrarsi a quello della introduzione. È quindi sempre più manifesto quale sia il principio di attività, pel quale la manifattura della seta, non meno delle altre, acquisterà forza, incremento e vigore, essendo io lieto di riconoscere che nell'applicazione della legge comune, nel concorso dei capitali e nel temperamento delle tariffe, anzichè nell'uso dei privilegi e delle restrizioni, ripongono fondate speranze i nostri intraprenditori pieni di zelo e di buon volere.

Delle arti diverse, onde si compone l'industria serica, quella della filanda, come impropriamente si chiama la trattura, merita una speciale considerazione, affinchè serva e

risponda al bisogno ed ai progressi delle arti sorelle. Altri dica quanto sia a desiderare che in tutte le filande si voglia alla cottura nell' acqua bollente sostituire il vapore che agisce sui bozzoli conservando la nettezza e la lucidezza della seta, e sostituire alla ricerca del capo colla granatuzza, il sacchetto a rete, al quale i capi si attaccano da sè medesimi. Conviene soprattutto mettersi in grado di conoscere gli effetti delle altrui scoperte, fra le quali fu annunziata o sperata quella d' involgere direttamente i fili nei rocchetti invece di formarne le matasse all' aspo, raddoppiandosi (come ora si fa) il lavoro con perdita di tempo e di materia.

Non ho parlato di quei semplici tessuti di cotone che sono opera dell' industria casalinga e degli ordinari congegni, nè di altre manifatture per le quali, quand' anche mi bastasse il tempo e lo spazio, mi farebbero difetto i più necessari ragguagli, i quali per altro saranno oggimai raccolti ed ordinati nella statistica annunziata nell' anno 1851 con provvido consiglio dal nostro Governo.

Gli studi della statistica vorranno pure essere con nuovo amore coltivati fra noi non meno di quelli della scienza economica, amministrativa e commerciale, per dare alle cose ed agli uomini quel miglior indirizzo, al quale risponda il privato e pubblico bene. Ma ricordiamo ancora che quale è il seme, tale sarà la pianta; onde alla bontà dei primi istituti sarà sempre da tenersi principalmente rivolto il pensiero e l' affetto. Troppo difficile e poco meno che impossibile riesce il piegare alla disciplina del lavoro quei miseri garzoncelli, i quali sieno già cresciuti alla mala abitudine dell' ozio, da cui indi si raccolgono frutti acerbi e rei. Fra le turbe infingarde e procaci raro non è che l' industre capo dell' officina abbia a lamentare il difetto di alunni bene disposti dell' animo e della mente. Nè basta il provvedere alla educazione dell' infanzia, se per conveniente grado non sia ancora aperta la via ad entrare nell' opifizio. Il figlio del povero operaio passi, per quanto è possibile, dalla scuola infantile alla scuola delle arti, e, fatto adulto, abbia nuova occasione di benedire alle sollecitudini di cui riceverà prove novelle. Una Società d' incoraggiamento propaghi le utili cognizioni fra gli operai per tutto ciò che si appartenga ai mestieri, ai disegni, alle macchine. Nè recherò esempi di altre illustri città, poichè vedo in questa una Società Agraria che prenderà forse ancora il titolo e l' ufficio di economica, vedo una Società proteggitrice delle arti belle che ha nobilmente preceduto quella per l' incoraggiamento delle arti utili. Alle quali non verrà meno un patrocinio illuminato ed efficace laddove alquanti benemeriti a loro spese mandarono alcuni artisti a visitare l' esposizione di Londra e rinomate fabbriche e manifatture straniere.

Questa pubblica mostra delle arti e delle manifatture dedicata, come dissi, dalla Camera di Commercio al Pontefice Sovrano che di benigne parole ne confortava, sarà memorabile per la passata solennità e per gli eccitamenti futuri. Gli esponenti non dimenticheranno il giorno 1.° di luglio 1857, nel quale scomparendo quasi quell' immenso intervallo che separa la più alta dignità dalla più umile ma operosa e benemerita schiera di cittadini, il Principe Augusto gl' intratteneva a famigliare colloquio. Nè standosi contento a ciò, si degnava di andar visitando alcune fra le principali fabbriche ed officine. Che se a tutte non poteva compartire il desiderato onore, tutte al benefico influsso della civiltà e della pace, avvalorate dalla fiducia nel presente e nell' avvenire, conferiranno e parteciperanno alla comune prosperità coll' adempimento delle comuni speranze.

MASSIMILIANO MARTINELLI.

F. Brunetti dis. Lit. Bergari.

L' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

6 LUGLIO 1857.

Ei sarà sempre difficile a dire o a giudicare se negli spiriti dei bolognesi più signoreggi e rifulga la carità della patria, o veramente l'ingegno predomini dalla natura disposto ad abbracciare insieme e comprender le scienze, le arti e le lettere, o se inchinati piuttosto e proclivi essi sieno alla gloria di veri seguaci di Cristo. I monumenti che fanno onorata e famosa, la Dio mercè, questa terra, portano chiare le impronte di sì preziose virtù, ma soprattutto poi son palesi, a chi ben le considera, in tutta la storia della Università degli Studi, qui da antichissimo tempo fondata, quand'anche a una parte soltanto di quella si voglia guardare, e sia pur la minore o la nuova, che a questo scritto è assegnata.

E non dovremo noi tutti, compresi di maraviglia, adorare e ringraziar di gran cuore la Provvidenza, che al principio del secolo nel quale doveva infine tacere l'Archiginnasio maggiore, quasi avesse compiuta sua opera, tacitamente già apparecchiasse quei materiali che poscia dovean formare uno Studio emulator dell'antico? Imperocchè non v'ha dubbio che la presente Università bolognese, dall'Instituto e dall'Accademia delle Scienze abbia avuto quasi un principio od impulso di vita.

Luigi Ferdinando Marsili, dotato dal cielo di animo grande e generoso, e perciò tutto pieno d'amor delle scienze, dell'arti e della patria, accumula in sè un sapere vasto e profondo, e la vita intera, e gli averi, e le fatiche de' viaggi e dell'armi consacra al massimo onore ed al bene de' suoi concittadini, che d'ogni ordine degni ritrova di tante sue cure, e rispondenti magnanimi ai suoi inviti.

Eustachio Manfredi, astronomo e matematico sommo, letterato e poeta sì grande da meritar poscia il titolo di vero restaurator delle lettere in Italia, poco più ancor che trilustre, congrega a sè intorno i giovanetti compagni di studio, che furono poi uomini illustri; e, cessate in quel tempo le altre Accademie anteriori, ordina e fonda egli quella, che dalla brama e dall'ansia del vero, ne' fatti della natura colla esperienza osservato, chiamò degli Inquieti.

Questi sono i due fonti primieri dai quali scaturirono in breve, sia lecito il dire, e l'amplissimo Instituto e l'Accademia famosa delle Scienze, che si collegarono insieme e dier mano alla magnifica impresa di restaurare appunto le scienze e le arti per quello di che la città nostra era in grande bisogno a quel tempo. Fa stupore il pensare quel tanto che in pochissimi anni si fece tra noi in quell'avventuroso periodo, nè sarà alcuno sano di mente che nieghi il favore speciale a noi impartito allora dal cielo per assodare e serbare costante e perenne a questo luogo felice il magistero sublime di coltivare, diffondere e tramandare ai nipoti gli studi e la sapienza umana e divina. Chi lo nega è insensato e ignorante: nè si vuol sol confessarlo o avvertirlo, ma riconoscere pur le virtù e i costumi

che meritarono ai nostri maggiori quel vanto, ed a noi arrecarono sì gran benefizio. Fortunatissimo tempo nel qual convivevano insieme in questa città tanti uomini che avrebber potuto ciascuno dar gloria ad un secolo; uomini probi e religiosi, e non ambiziosi, cui l'amore del vero e del bello esaltava, in Dio e nelle opere sue il cercava, e a tutti i propinqui e i lontani di spazio e di tempo volean farlo comune. Per l'Accademia, ch'era ancor degli Inquieti, ci basti nominare un Morgagni, creatore sovrano di tante parti eminenti di scienze anatomiche, un Guglielmini, ch'è il principe degli idrostatici, lo scopritore delle figure interne de' sali cristallizzati, un Trionfetti, e tutta la famiglia numerosa de' fratelli e sorelle Manfredi coadiutori ad Eustachio.

E per l'Instituto, mio Dio! un Senato che ben meritava esso il titolo di ottimati, di nobilissime ed alte ed antiche progenie, non cultori soltanto di scienze, ma autori non pochi d'opere insigni, e lettori e maestri di gravi discipline: e col Senato il concorso di tanti cittadini valenti e generosi che davan tributi al Museo che si veniva formando: favoriti tutti e aiutati da quel Pontefice insigne che fu Clemente XI.

Era l'Instituto già fatto, in certo modo, in Bologna prima che nato, quando il Marsili in sua casa accomodate vi aveva le preziose e nuove raccolte sue degl'istrumenti ed oggetti spettanti alli diversi rami delle scienze naturali, e delle fisiche, e delle astronomiche, e delle antiquarie, e delle militari, alle quali egli più che ad altre, siccome generale illustre d'armate, attendea; e quando eretta vi avea coll'opera del Manfredi una Specola, e grande copia di libri adunata, e stabiliti in essa casa i convegni dei dotti, e fatta infine la stanza degli Accademici Inquieti, che da più anni operavano. Ma inquieto veramente era il suo animo, nè riposar si poteva finchè provveduto non fosse a un avvenir più glorioso e proficuo di sì nobil museo: e avvegnachè l'inquietudine fosse in lui generata dall'amor della patria e dal sentir generoso, ben efficace rimedio rinveniva al suo male nel far ampio dono di tutto al Senato; ed è da pensare che il più augurato e felice giorno per lui di sua vita sorgesse nell'11 gennaio del 1712, in cui il grand'atto ebbe luogo della solenne pubblica donazione, per tutti quei fini ch'egli intendeva dal Senato applauditi ed accolti, e dal regnante Pontefice interamente approvati. Un tanto esempio commosse la città tutta magnificata da esso, nè si può in breve, come qui è prescritto, narrare gli augumenti che dalla virtù del Senato, de' nobili e de' cittadini più illustri, e di principi ancora stranieri si fecero al bene amato Instituto. Uno de' palazzi più ampi e cospicui divenne la sede perenne di esso, sede onorata puranche dai pregi di nobile architettura e di stupendi dipinti di quei famosi che furono il Primaticcio e Nicolò dell'Abate e Pellegrino Tibaldi, padre a Domenico che fu l'architetto del palazzo medesimo. All'Istituto fe' dono il Senato, oh quanto mai caro e prezioso! di due musei d'incalcolabil valore, per essere l'uno stato il tesoro di quell'Ulisse Aldrovandi che novello Plinio dai dotti concordemente si stima, e dall'Europa s'inchina autor primo e sapiente di tutta la Storia della Natura in queste scuole da lui insegnata: e l'altro, con somma dottrina e perizia e dispendio, raccolto dal nobilissimo Ferdinando Cospi: l'uno e l'altro accresciuti dai doni di un Gregorio XIII, e di un Leone XI P. M.; consanguineo il primo di Ulisse, affine il secondo a Ferdinando, per tacer d'altri principi e duchi e sovrani, che all'uno od all'altro avean mandati i lor doni. Nè ad essi insieme mancava il corredo di abbondantissime e scelte librerie, nè le raccolte di quadri, e di statue, e di antichità e medaglie, delle quali era ricco il Cospiano. Memorie stupende non tanto del merito di que'valentissimi uomini quanto degli animi egregi e venerandi di loro, che, l'uno in morte e l'altro in vita, di lor ricchezza fêr dono alla patria, dopo averla già innanzi immensamente onorata.

Eppur queste glorie son poche al paragone di quella che tutte forse pur le sorpassa, pensando a Colui che di tutti i bolognesi che furono è stato il maggiore, il più caro e

pietoso e potente beneficator della patria, dell' Istituto e dell' Accademia delle scienze di esso. Salve, o santissimo e beatissimo Benedetto XIV, a Te riconoscenti e devoti in eterno saranno i tuoi bolognesi, poichè tanti e sì grandi mai furono ad essi i tuoi benefizi che la favella non basta a enumerare e ad encomiare. L' amore in Esso alle scienze e alla patria, e per questa e per quelle a tutto il genere umano si fece in Lui sì operante e palese, che a nulla lasciò desiderio di maggior sua sovrana provvidenza. A chi percorre oggigiorno il palazzo che l' Instituto, i Musei, l' Università e l' Accademia insieme raccoglie, si narra e si mostra ad ogni passo la splendidissima munificenza di Esso Pontefice, che d' innumerevoli e grandi largizioni fornì l' Istituto, e tutti i gabinetti ingrandì, e la Biblioteca aumentò di tutti i libri ch' Ei possedea di pregio rarissimi e numerosissimi: ed oltre questo converse a pro delle scienze, dell' Instituto e dell' Accademia molti e grandi proventi di bolognesi diritti ch' erano prima ad altri usi meno acconci rivolti: il perchè oggi il titolo posto nel luogo medesimo della sua Effigie venerata ed amata ad eterna memoria di sua paterna e sovrana grandezza e bontà, e della nostra riconoscenza costante è in queste parole compreso — *Amplificatori Maximo* —. Nè solamente alle scienze così liberale per noi fu il Pontefice, ma altrettanto alle arti, che nell' Instituto avean sede, come l' ebbero prima presso il Marsili; e per esse, oltre quanto ne diede il Marsili medesimo e il cardinal Gozzadini, e tanti chiarissimi personaggi, fu Benedetto larghissimo donator di tal copia di statue che più non mancassero a noi i modelli egregiamente formati dell' opere antiche più illustri di Roma e di Firenze: e s' ebbe in tal modo formata la Galleria delle Statue. Lungo sarebbe qui il dire la parte estesa che ebber le arti belle nel nostro Istituto, e poichè il successor di Giampietro Zanotti, primo segretario di quell' Accademia di Belle Arti dal grande amatore e proteggitore di esse Clemente XI detta Clementina, ne farà egli ben degno discorso, nulla più ne diremo, per ricordare piuttosto che l' Accademia delle Scienze da Benedetto, che le diede pensione e perciò durevole vita, l' augusto nome ebbe poscia e conserva di Benedettina. Or quali auspìci maggiori poteano mai augurarsi al nostro Istituto? Il quale già prima che si compissero tanti favori quanti qui sono lievemente accennati, anzi tosto che avvenne la donazione ed il patto fra il Marsili e il Senato, solennemente la prima volta si apriva con una raunanza dell' Accademia delle Scienze nel giorno 13 di marzo 1714, e sopra la porta del suo palazzo ponea la seguente iscrizione:

BONONIENSE
SCIENTIARVM ET ARTIVM
INSTITVTVM
AD PVBBLICVM
TOTIVS ORBIS
VSVM

Ed è ancor memorabile (a dinotar l' alleanza fra la Religione e la Scienza negli animi de' bolognesi) come il Marsili ponesse a condizione del suo dono che l' Instituto eleggesse avvocata nel cielo la Beatissima Vergine salutata dall' Angelo, e come il Senato, consenziente e concorde, nell' Instituto medesimo aprisse e dedicasse alla Vergine una piccola chiesa, che poscia dal cardinal Lambertini, prima che fosse Pontefice, venne adornata di dorature e dipinti nelle pareti, di bel quadro all' Altare, e delle Immagini sacre di san Carlo Borromeo, di santa Caterina da Bologna, di san Tommaso d' Aquino e di san Pietro. E a dimostrar le vedute larghe e generose di que' Fondatori, si aggiunga che, tanto il Marsili che il Senato, avrebbero stimata imperfetta l' opera dell' Instituto se mancata vi fosse la stamperia, la quale in effetto si aperse.

Il Senato, padrone e signore, ordinava e disponeva di tutto il reggimento dell' Istituto medesimo secondo il consiglio di un Comitato de' Senatori più dotti, che il nome acquistava di Assunteria degli Studi, indirizzando a due fini massimamente i pensieri e le cure, di conservare ed accrescer le cose, e di elevare a maestri i sapienti. Del primo di cotesti fini s' è detto in parte il maraviglioso successo, e fa pena che a tanto argomento sia dato di solo appena toccar de' maestri e reggitori di essi. Un presidente perpetuo era eletto, che fu Lelio Trionfetti, il quale, dice Zanotti — *In botanica, et universa naturali historia magnum nomen comparavit... Fuitque ex illorum numero, qui novam hanc maximeque nostra aetate florentem philosophiam primum in scholas invehi non aegre tulerunt* —, un Segretario, pure perpetuo, dell' Istituto insieme e dell' Accademia delle Scienze, che fu Matteo Bazzani, il cui elogio compendia lo stesso Zanotti in queste parole — *In hunc unum videntur studium et natura ornamenta omnia congessisse* — e dietro ad essi un professore dell' Arte Militare, uno della Storia naturale, due della Fisica, uno di Astronomia, uno di Nautica e Geografia, uno di Chimica, uno di Anatomia, uno di Chirurgia, uno di Ostetricia ed uno di Antichità: ed a ciascuno di essi un coadiutore, o sostituto, ed un custode e fabbricatore di macchine, un intendente di Ottica ed un Bibliotecario. I più di cotesti professori fean parte dell' Accademia delle Scienze ed eran lettori all' Archiginnasio. Del valore di essi può aversi alcun segno nei Commentari dell' Accademia medesima veramente immortali e per le molte e grandi dottrine e per lo scrittore di essi, il Zanotti, che per le scienze da lui possedute e per l' arte esquisita della favella e latina e italiana è stato un prodigio. Dei Commentari scriveva il Fontenelle: — *J' ai trouve tout ce qu' on peut desirer dans un pareil ouvrage, une profonde connaissance des differentes et tres differentes matières, une extrème netteté dans les explications et autant d' élégance, qu' un semblable fond en peut permettre.* — Ed al Zanotti scriveva Voltaire: — *Chi sa che il nobil piacere di veder l' Italia, questa madre di tutte le virtù, non mi restituisca la sanità che è la vera gioventù? Temo di non avere altra consolazione se non quella, della quale io già le scrissi, cioè di far scolpire sul mio sepolcro: Qui giace un uomo che volea veder l' Italia e il Zanotti.* — Il Cielo è stato con noi molto benigno a darci un tal uomo, che è valso per molti e perfettissimi uomini, e di avergli dato vita ben lunga, perchè si compiva in lui all' età di ottantacinque anni, ond' egli ed il suo successor Canterzani, matematico e fisico sapientissimo e scrittore eminente, han seguitata la Storia dell' Accademia e dell' Istituto fino ai trambusti dell' invasione francese.

La quale venne tutte a sconvolger le cose, e a metter spavento e cordoglio ai più ferventi cultori delle scienze e delle arti: essendochè noti e registrati ci sono i molti e molti capi preziosi che tosto nel luglio del 1796 furono tolti e asportati dalla Biblioteca, e dalle camere della Storia Naturale, e da quelle dell' Antichità, e da quelle della Fisica, oltre alli massimi onori delle nostre Scuole della Pittura, rapiti e mandati lungi da noi. A tempesta fremente o piuttosto a uragano assomigliar si potea quell' improvviso sconvolgimento e dissesto. Ma non fu lungo; e, passato il tumulto de' venti, e ripreso il governo ancor degli studi da potentissima mano e da mente straumana, si ebbe quasi un rimorso di offendere in questa città il magistero suo proprio ed antico, e si pensò a ristorar le ferite che erano date. Fu doloroso l' abbandonar la sede primiera della bolognese sapienza, ma l' Instituto era fatto sì grande da non parere inferiore all' ufficio di dar domicilio a tutte le scienze: più doloroso si fu lo smembrarla di parti ch' essa avea care, ma nella moltitudine loro v' erano alcune poco operose: e l' Instituto avea in sè il vigore e lo spirito giovane e il senno più che virile, e soprattutto poi attendea a quelle scienze che erano state prima di lui in difetto, e che in que' tempi padroneggiavano il mondo, sicch' egli vinse il concorso.

Tremendo si fu ancora l'affronto di levar di sua stanza nell'Istituto l'Accademia, germana primogenita o piuttosto procreatrice dell'Istituto medesimo, la quale fino allora era stata vita, decoro ed appoggio di lui; ma quell'affronto produsse all'Accademia una gloria maggiore, come fa la sventura a chi la sa dominare, e si fu la nobil difesa che di sè seppe fare, mentre poi quell'affronto veniva scemato, e pressochè tolto dalla stima grande che si faceva dell'Istituto, cui ella tanto di onore avea dato, e dal dover cedere il luogo ad altra onorandissima Accademia, quale si fu l'Instituto Nazionale della Repubblica Cisalpina, fissato in Bologna col decreto VI brumale 1804, col quale s'intese d'incorporare ad esso Instituto l'Accademia medesima. La verità c'impone di dire e la giustizia ci obbliga a riconoscere che i privilegi e i favori in quell'epoca a noi sopra tante città accordati furono tali e siffatti da far obbliare le offese. Ne sia testimonio lo Schiassi veneratissimo, il qual nell'elogio di Luigi Palcani da lui recitato nel 1810, dell'Università ragionando di quei giorni, lasciò scritto: — *Con qual diletto non vede l'accrescimento di tanti suoi fregi, e la maggiore larghezza de' premii, e il maggior corredo, e la maggior splendidezza delle suppellettili! La Biblioteca ampliata, la Fisica di maggiori presidii fornita, la Storia Naturale riordinata, la Notomia arricchita, la Clinica favoreggiata, nobilitata l'Astronomia, la Chimica e la Ostetricia, e la Chirurgia fatta certa di maggiori vantaggi: un Giardino Botanico, e un Orto Agrario vede essa a nuovo suo grandissimo vanto, nè può non compiacersi, che a non ultimo suo fregio conservato pur sia, e ravvivato lo studio dell'Antichità. E frattanto da ogni parte d'Italia accorrer vede alle sue mura, e qui cogliere i semi del sapere frequente gioventù animosa, e onorati premii conseguirne, e tornarne gloriosa alle terre natie.* — E in verità l'esser centro di unione agli ingegni maggiori, e loro apprestar gli alimenti ed i mezzi necessari agli studi, e gli studenti invitar di dovunque e informare delle migliori dottrine, e a quelli ed a questi offerire un soggiorno gradito, è la meta costante cui aspirò e pervenne in lunghissimi tempi la città nostra, il cui splendore dagli studi e dall'arti massimamente ritrae.

Ma seguitando il breve racconto, ahi troppo breve! di questa nostra ben amata Università, in poche parole diciam di essa il periodo che è a noi più vicino, ed il suo stato e il suo operare presente. Qual maraviglia che ad onta di quei privilegi e favori pur di buon grado facesse passaggio il paese e l'Università al Pontificio regime se così viva e sì cara è ancora in noi la memoria di que' Pontefici grandi che furon con noi sì benigni, e se quei privilegi erano a costo di straniero dominio e di pene e, dicasi pure, d'ingiurie? Il qual passaggio di più si faceva accogliendo un Pontefice Santo ed un sapiente Ministro che davano grandi speranze, e dietro a loro tornava il tesoro dell'arti e delle scienze ch'era stato involato. L'Università in fatto, quanto a estensione di scuole, ebbe allora a godere, e, messo da lato che alcune non lievi si giudicasser soverchie, si vide arricchita di quelle ch'erano state neglette, e che agli studi sacri specialmente appartengono: e più innanzi le lettere ancora si alzarono a grado maggior che non erano, sicchè al nuovo regolamento, che fu al 1824 e 1825, rimase ordinato e distinto l'insegnamento Universitario in cinque grandi sezioni o facoltà, la Teologica, la Legale, la Medico-Chirurgica, la Filosofico-Matematica e la Filologica, ed a ciascuna assegnato un Collegio di dotti che avesse a giudicar del sapere dei giovani e dei concorrenti alle cattedre, e fosse il consigliero della S. Congregazione degli Studi, ed avesse diritto di propor le riforme più utili agli studi medesimi. Nè può tralasciarsi che in esso ancor s'intendesse e volesse che il Magistrato di Bologna, erede naturale del benemerito antico Senato, avesse parte immediata e diretta al governo della Università nell'amministrazione dei beni ad essa rimasti, e nella elezione dei professori ed in tutte le solennità delle scuole: con che bene si avvertiva che non avrebbe potuto l'Università senza suo gravissimo detrimento essere al tutto sottratta da quella ingerenza e autorità che da secoli l'ha resa famosa.

Nello stesso ultim' anno suddetto veniva ampliata di luogo e di spazio e di anfiteatro la Clinica, ch' era troppo ristretta; e due anni dopo facevasi acquisto dell'intero Palazzo Malvezzi, per allargarvi e distender la copia aumentata di tutto il corredo necessario alle scienze. Nel che molta lode e molte grazie si debbono all' ottimo Arcicancelliere Cardinale Oppizzoni che n' ebbe gran cura, e che non poco invero provvide in que' giorni al vantaggio de' professori, e delle scuole, e dell'Accademia delle scienze, che a nuova vita risorse e tornò all' antica sua stanza, dov' è sempre giovane, e dove par che non possa mai invecchiare nel felice connubio che tiene coll' antico Istituto comechè tanto ampliato.

I tempi posteriori son corsi malaugurati troppo e infelici, ma nondimeno non vedi in essi scemata punto la lena de' fervorosi coltivatori fra noi delle scienze, se guardi i numerosi volumi che l' Accademia ha dati alla luce, e gli altri molti lavori che son pubblicati dai nostri, o se tu consideri quanto si è ne' musei e ne' gabinetti operato.

Volgiamo pertanto ad essi lo sguardo ma rapidissimo, come si è sorvolata, a così dire, la narrazione del resto.

Innanzi tutto si offre la ricca e vasta Biblioteca in sei lunghe e larghe ed alte aule disposta, delle quali due da una parte e tre dall' altra son rami della maggiore centrale, che sorgeva per ordine e per aiuto di quel Benedetto nostro XIV tosto nell' anno primo di suo pontificato; e nella quale dovea entrare poscia il suo dono di 30,000 volumi e 2,000 manoscritti, con una raccolta sua insigne di stampe. Da questo solo locale ancora si vede l' altezza e magnificenza di quello spirito eccelso di Benedetto, e l' ardimento de' bolognesi, che non erano poi in que' giorni sovrabbondanti in danaro. Di tutta l'Università è questo il luogo più augusto, e ne dà illustrazione il disegno o la tavola che qui presso si pone, perchè non s' aggiungon altre parole a descriverla, se non solamente che ogni sua parte è in stupenda armonia ordinata, e per tutto in essa si scorge magnificenza ed eleganza, avvegnachè le scanzie, che in doppio piano si alzano altissime, sono pur desse di singolare bellezza, sia pel legname più eletto, sia pel lavoro eccellente. Parve in que' tempi troppo vasto un sì maestoso locale, ma in breve fu angusto a raccogliere i doni superbi e molteplici che dalla carità della patria e dall' amor degli studi s' aveano quivi a raccogliere; de' quali faremo sol cenno (oltre quelli anteriori di Marsili, Aldrovandi, Cospi e tanti altri i cui nomi son dalla storia già registrati e serbati ad eterna grata memoria) di quello del benemerito cardinal Monti, che, per compiacere ancora a Benedetto, di ben 12,000 volumi fe' dono e di 500 pitture, ritratti d' uomini illustri, che son oggi decoro degli atrii e dell' aule. Il primo bibliotecario si fu Montefani Caprara Lodovico, giureconsulto di grido, e dopo lui il figliuolo suo Antonio, e dopo il Pozzetti, e dopo il Fortis, e dopo il Mezzofanti, ed oggi il Veggetti: benemeriti tutti e illustratori di questa Biblioteca, ma tutti ancora inferiori a quel genio sublime del quale in Mezzofanti, come d' alto portento si onora non tanto la Biblioteca e la patria e l' Italia, ma il mondo intero; genio non sai se maggiore d' incredibil sapere o virtù. Al Veggetti dobbiamo un monumento di onore alla gloria del Mezzofanti dedicato nella Biblioteca medesima in un' aula intera di suo gusto e peculio abbellita ed ornata di acconci nobilissimi mobili, e di pitture nella volta architettoniche-decorative del valente scenografo Solmi, imitator del Colonna, mentre poi a chi entra si porge di fronte in alto l' immagine sculta del Mezzofanti con sotto in aurati caratteri una condegna iscrizione. Ottimamente questo luogo trascelto ad onor di quel Sommo che in esso facea spesso dimora e che più che sei mila e codici e manoscritti arabi, greci, turchi, persiani, italiani, latini contiene, oltre quelli dell' Aldrovandi, del Malpighi, del Galvani, e di altri bolognesi scrittori immortali. Nella presidenza ancor del Veggetti, la Biblioteca si compie di ciò che ad essa più importa, si vuol dir del catalogo, cui già da molti anni attende con instancabile zelo e accortezza e solerzia il dottore Caronti.

Il Montefani con somma abilità e diligenza fece il catalogo de' libri ch' ebbe in custodia, ma al principio stesso del secolo più non era bastante, ond' era in tutto a rifarsi, giunta com' è la Biblioteca a più che 130,000 volumi. Ed oltre al catalogo dei libri si è fatto e quasi compiuto nel medesimo tempo quello delle stampe, che sono circa 12,000, ordinate, interpretate e bellamente in breve descritte dalla penna elegante dell' avvocato Roncagli alla Biblioteca assistente.

Dalla Biblioteca si passa al Museo di Storia Naturale, del quale s' avrebbe a scrivere un' opera se della storia di esso si avesse a dare contezza. Dal Marsili venuto, occupava sol cinque camere, ed oggi ne occupa ben sedici, delle quali alcune grandissime. I nomi de' massimi benefattori di esso, dopo il primo suo autore, son quelli di Benedetto XIV, dell' Aldrovandi, del Cospi, di Trionfetti, dei Monti Giuseppe e Gaetano, e quelli nei tempi nostri del Ranzani, dei Bertoloni, del Fornasini e del professore presente il Bianconi. Successore questi al Ranzani ha ereditato il suo zelo, il suo amore alla scienza e il suo sapere; fu quegli il suo maestro, e questi con noi il compensa. Veggasi pure questo Museo e si sappia che quelli e cent' altri il crearono, e questi l' ha già molto cresciuto di doni, illustrato in molte sue parti, e tutto ordinato come ora si trova con ottime idee e pensieri e con incessante fatica. Nell' Aula maggiore, che è la prima, sono le Rocce topograficamente disposte secondo i vari paesi dalle quali provengono, e nella camera annessa è la Scuola con la raccolta delle Rocce apenniniche, e quelle in particolare del Bolognese, più innanzi vi hanno i Minerali scientificamente classificati, e in altra camera appresso son tutti marmi, e in altra camera sonvi gli avanzi degli animali fossili; e in altra i vegetabili fossili, ed il deposito, che tutto il mondo ci invidia e che domanda più spazio per essere meglio osservato, delle tavole in legno incise dell' Aldrovandi e da lui stesso annotate, che hanno servito alla stampa delle sue opere, con quelle ancora che doveano ad essa servire: e seguono appresso i Mammiferi, e poscia gli Uccelli, fra i quali mirabile la collezione dei Trochili, che è dono prezioso del sommo Pontefice Pio IX; e poscia una camera intera di Rettili ed altra di Pesci, e di quelli e di questi non pochi di specie nuove venute dall' Asia, dall' Affrica e dall' America, riconosciute e descritte la prima volta o dal Ranzani o dal Bianconi, e quelli dell' Affrica venuti dal Mozambico per dono del Fornasini, come da lui son venuti pressochè infiniti altri oggetti preziosi di conchiglie, crostacei ed insetti. La collezione di questi è amplissima, e, quanto a scienza, perfetta, e vi ha massimo merito il Bertoloni entomologo nostro. Una gran sala tutta è sol di Conchiglie, ed è collezione ricchissima, e v' hanno fra esse le Microscopiche foraminifere, il cui scopritor fu il Beccari. Alle conchiglie dappresso in altre due camere vi hanno gli Animali raggiati, e v' hanno i Coralli e le Madrepore stesse che ha disegnate il Marsili nell' opera sua sul mare.

Or del Museo Anatomico. Qual è la scuola anatomica che possa contender di gloria il primato colla scuola anatomica bolognese, se del 1151 v' ebbe qui scuola d' Anatomia, e se del 1300 ha avuto il Mondino instaurator della scienza e maestro all' Europa, il primo nel mondo che abbia pubblicamente tagliati e descritti i cadaveri; e poi due secoli sono un Marcello Malpighi, uom senza pari e salutato col nome di Omero de' Filosofi, e da lui son venuti un Valsalva e un Morgagni creatore immortale di scienza nuova, e da questi è seguita la schiera di quelli anatomici grandi e mirabili, dei quali ha tessuta in gran parte la storia scientifica e biografica Michele Medici, il Fontenelle di Bologna, fra i quali si annovera il Galvani, quel Luigi Galvani che il mondo ossequia e ringrazia, e dai quali infine per non interrotto cammino siam giunti alli due luminari d' Italia che abbiamo, l' Alessandrini e il Calori? Al primo entrar nel Museo anatomico del corpo umano si è attratti a vedere sei statue per diverse ragioni di studio composte in cera da un Ercole Lelli, ed in esse non sai se più il valor di scultura stupenda o di perfetta anatomia tu abbi ad ammirare;

ed altre preparazioni diverse del medesimo Lelli, e due scheletri fatti movibili di sua singolare invenzione per dimostrare con essi i movimenti articolari; il tutto eseguito per ordine di Benedetto XIV, e qui da Lui venuti in suo dono: e la famosa suppellettile ancora si contiene dei coniugi Anna Morandi e Giuseppe Manzolini che è celebrata per tutto, poichè in questa scuola va unito al valor de' maestri, il merito pur memorabile degli artisti modellatori in cera e scultori anatomici, il Manfredini, il Barbieri, l'Astorri, e il Bettini vivente ed operante. Per tutte le parti che fanno la scienza vastissima dell'Anatomia umana vi hanno di tante preparazioni che insieme sommano circa a 3,000; non già tutte di cera, ma naturali moltissime a secco o nell'alcool, e molte iniezioni finissime, e molte delicatissime preparazioni di nervi, ed una sì ricca collezione embriologica, che solo in Germania si può veder la consimile.

Come poi in breve potrebbe mai darsi un'idea del Museo di Anatomia Comparata e lodarne abbastanza il suo autore, l'Alessandrini, se ne' suoi quarant'anni di cattedra, ricevutolo appena nel suo principio dal fondatore di esso il Gandolfi, lo ha tanto innanzi condotto da occupare e riempier undici sale, una delle quali vastissima? Furon 300 le preparazioni che l'Alessandrini ebbe in consegna, ed ora son 5,800 distribuite con l'ordine fisiologico delle funzioni, onde solo il catalogo delle più interessanti di esse già pubblicato dal Professore è un volume in quarto di 555 pagine, ed è monumento insieme di onore a lui che il scriveva ed a que' dotti e valorosi che per amore al maestro, alla scienza, alla patria han fatto dono a questo Museo di lor trovati e lavori. Chi può dirne oggi il valore? E qual è lo scienziato zoologo, od anatomico, o medico che non vi trovi grande materia di studi?

Sorge può dirsi da pochi anni qui presso il Museo di Anatomia Patologica ed è nondimeno cospicuo. Piccolo ancora l'hanno avuto in custodia il Versari e il Brugnoli, e l'han non poco accresciuto, tanto che si comprende da esso, che di ben 900 preparazioni sì forma, la vastità e importanza di questa Anatomia che fa conoscere i morbi e le lor sedi, le loro forme e i progressi.

Ed altro Museo anatomico illustre è quello di Ostetricia, il cui primo inventore e professore fu Antonio Galli celebratissimo, ed il munifico donatore di esso all'Istituto fu il sommo Benedetto XIV. Tanta stima si ebbe fin d'allora di questo Museo che s'innalzarono epigrafi memorative della invenzione tutta nuova di esso, e se ne fece special descrizione nella Storia Letteraria d'Italia, ed ora, aumentato com'è, due ampie sale riempie; e quell'antico Galliano, storico monumentale, si rende ancor più istruttivo, più bello e pregevole dal nostro professor Fabbri che n'ha già avanzato con opera egregia il restauro; e gl'istrumenti antichi ed i nuovi dell'Ostetricia vi sono da lui adunati e vagamente disposti, arricchendolo ancora di nuove e rare preparazioni.

Diede Marsili all'Istituto buon numero di istrumenti di Fisica, ma invero è Benedetto XIV il sapientissimo fondatore di quel Museo Fisico che or possediamo, imperocchè veduto da Esso che la Fisica è massima parte di Filosofia ed è fondamento di tutto il sapere nelle cose naturali, ne volle sì compiuto per noi l'insegnamento che nulla ad esso mancasse, ed in un tratto ordinò che si scrivesse al chiarissimo Pietro Muschenbroek, professor fisico a Leyden, di allestire per Lui quante macchine fossero convenienti a dar le esperienze di tutta quanta la Fisica, e qui infatto, nelle medesime camere ove ora sono, si collocarono; ed in oltre ordinò che non uno, ma due professori vi fossero a spiegar questa scienza, la quale poi, la Dio grazia, e prima e dopo Benedetto ha avuto in Bologna maestri famosi, gloriandosi, per tacer d'altri, di un Galeazzi, di un Balbi, di una Laura Bassi, di un Veratti, di un Palcani, di un Canterzani matematico e fisico profondissimo e di un Aldini, e ai giorni nostri di un Orioli di universale dottrina, di un Silvestro Gherardi e del professore presente, il Della Casa. Non pochi doni ed acquisti si aggiunsero a questo Museo, ma quanto non corre questa scienza stupenda!

Che se la Fisica corre e cammina a gran passi, che direm della Chimica svelatrice continua de' più arcani segreti della Natura? Ampliatori e maestri della Chimica nuova fra i nostri han primi seggi il Laurenti, il Beccari ed il Bassi; ed or vi son professori Antonio e Domenico padre e figlio Santagata, antichi omai ambidue al servigio di essa, di cinquantaquattr' anni il seniore, quasi di venti il men vecchio, cui è compenso il servire appunto alla scienza ed al padre, che Iddio conservi lungh' anni, immagine cara e parlante degli onorati antichi nostri costumi. E come non sarebbe ad essa costituito un Museo ed un Laboratorio quale appunto si vede?

Collegate alla Chimica, compagne insieme ed unite ritrovansi, per collocazione e per uso di lor suppellettili, la Farmacia, cui è di appoggio e di onore lo Sgarzi, e la Materia Medica, nella quale è maestro il Franceschi sostenitor della Dottrina ippocratica, desiose pur tutte di maggiori ampliamenti ed aiuti, tanto più che la Chimica si divora quasi i suoi figli producendone sempre de' nuovi, e dopo il pasto ha più fame che pria.

Restano infine nel Palazzo dell' Università due altri Musei, l' Astronomico e l' Antiquario. L' uno e l' altro ragguardevoli fin dal loro nascere; onoratissimo il primo da un Manfredi e da tutti i celebrati lavori che da lui e da altri nella Specola si sono eseguiti; e il secondo da un Biancani, da un Monti e dallo Schiassi, il lodator di Palcani, il redivivo Morcelli; l' uno e l' altro illustrati dai professori viventi, il Respighi ed il Rocchi; l' uno e l' altro in cammino e in speranza quant' altri d' acquisti e augumenti non lievi.

All' Astronomico ancora si è aggiunto il materiale che aveva nell' Istituto, la Facoltà di Geografia e di Nautica, che vi ebbe stanza e gabinetto e professori chiarissimi, tutto e sempre per doni di cittadini bolognesi e di quell' invittissimo nostro Benedetto XIV, e sopra tutti di Marco Sbaraglia, che di non pochi suoi beni fe' ricco l' Istituto per fondarvi la scuola di Nautica. E nell' Istituto ancora, fondata dal guerriero Marsili, ebbe sede e Museo e professori la scuola dell' Arte Militare, il cui sovrano maestro e instauratore in Europa Francesco Marchi è gloria nostra.

Rilevante il Museo di Antichità quanto i magnanimi suoi donatori l' han fatto, (e son diversi pontefici e cardinali e principi, e nobili e cittadini nostri e stranieri) avea bisogno di spazio e collocamento più adatto e più ampio, ed oggi gli è dato in gran parte, e l' avrà intero fra breve, sicchè due lunghissime e nobili aule riempia ed una gran sala ed un andito in cui sono diverse colonne milliari della Via Emilia. Il maggior studio che in questo Museo può farsi è quello forse delle antichità rinvenute in questo nostro paese, le quali perciò gli son proprie, e vi si ammirano monumenti di Architettura e Scultura, e molte iscrizioni storiche, sepolcrali, di congiunti, di amici, di concittadini, o di persone che posero il monumento a sè stesse, e greche e cristiane e greco-cristiane. E vi sono pur ragguardevoli i Vasi fittili italo-greci in buon numero, e molte Figurine in bronzo etrusche e romane, alcune delle quali di bellezza esquisita, e gli Specchi etruschi, fra quali è celebre quello conosciuto col nome di *Patera cospiana* rappresentante il nascimento di Minerva, e molti utensili in bronzo di ogni maniera. Nè vi mancano i lavori del risorgimento dell' arte, occupandovi un posto distinto la scelta collezione delle famose Dipinture in maioliche, ed un magnifico e grandioso Trittico in ismalto di Limoges, ed alcuni pregevoli lavori in avorio, ed il modello in bronzo del Nettuno dello stesso Gianbologna, e il san Michele dell' Algardi: non che una ricca collezione di Sigilli del Medio Evo, ed un copioso numero di oggetti esotici. Finalmente vi ha un medagliere di circa 25 mila medaglie donate e da Benedetto XIV, e da Urbano Savorgnani, e da altri benemeriti concittadini: e bella è fra l' altre la serie delle medaglie della Magna Grecia, raccolta dal cardinal Portocarrero vicerè della Sicilia e offerta a Benedetto XIV che ne facea dono al Museo: nel quale fan bella mostra eziandio alcune Tazze in argento adorne di squisiti lavori a basso rilievo, regalate

dal chiarissimo ellenista marchese Massimiliano Angelelli; ed il celebre Scarabeo etrusco maffeiano. E quanto all' ordinamento sì acconcio e sì splendido di tutti gli oggetti e delle raccolte di questo Museo non può passarsi in silenzio che ne sarem debitori al Rocchi ed al Frati, come ad essi lo siamo di tanti egregi loro lavori di scienza e lettere antiche.

Fuori della Università, ma ad essa attinenti, sono le Cliniche e gli orti Botanici e Agrari; quelle e questi ordinati al principiar del secolo presente. Imperocchè la Scuola medica antica bolognese avea maniere di educare alla pratica dell' arte diverse da quelle che abbia oggigiorno, e il mutamento è stato felice, qual dagli effetti si vede, causati dal metodo e dal valor de' maestri, e sa ben ognuno chi fossero un Testa ed un Tommasini, cui tiene dietro il Comelli di somma esperienza e perizia nella cura dei morbi.

E così, sebbene antichissima e grande sia stata a par della Medica la scuola di Chirurgia in Bologna, è però da saper che mancava dell' insegnamento metodico delle Operazioni chirurgiche sui cadaveri, ed opera pur generosa di Benedetto XIV si fu il fondarla. Bastò a Lui di sapere che Molinelli, chirurgo altamente estimato, augurava quell' insegnamento al proprio paese, che tosto con Suo Breve Egli invia al Lapeyronie di Parigi a commettere tutti gl' istrumenti dell' alta Chirurgia, i quali poi ricevuti da Lui stesso in dono dal re Luigi XV li cede a Bologna, e vuole nominato Molinelli professore di Operazioni chirurgiche da praticarsi sui cadaveri in ambidue gli Ospitali allora disgiunti della Vita e della Morte; di che si comprese così l' importanza in quel tempo, che se ne volle serbar la memoria nell' epigrafe sculta all' ingresso del Laboratorio Chirurgico che fu istituito, la quale si vuol ricordare a documento dei posteri:

D· O· M·
BENEDICTVS · XIV· PON· MAX·
CHIRVRGICAS · OPERATIONES
IN · BONONIENSIBVS · ARCHINOSOCOMIIS
QVOTANNIS · PVBLICE · DEMONSTRARI · IVSSIT
LECTISSIMAM · FERRAMENTORVM · SVPPELLECTILEM
PERPETVO · HIC · ASSERVANDAM
ADIECIT
DEMONSTRANDI · MVNVS
ANNVO · CONSTITVTO · STIPENDIO · PRIMVM
PETRO · PAVLO · MOLINELLIO
PHIL· MED· DOCT· COLLEGIATO
CHIR· PROFES· PVB· DEMANDAVIT
ANNO · MDCCXLII

E niun più di noi ha da applaudire a quell' atto e a quella scelta felice di Benedetto, dalla quale sono discesi, come nipoti dall' avo, un Venturoli, un Cavara, un Baroni, un Rizzoli, un Malagodi, un Fabbri, maestri d' arte e operatori nostri espertissimi.

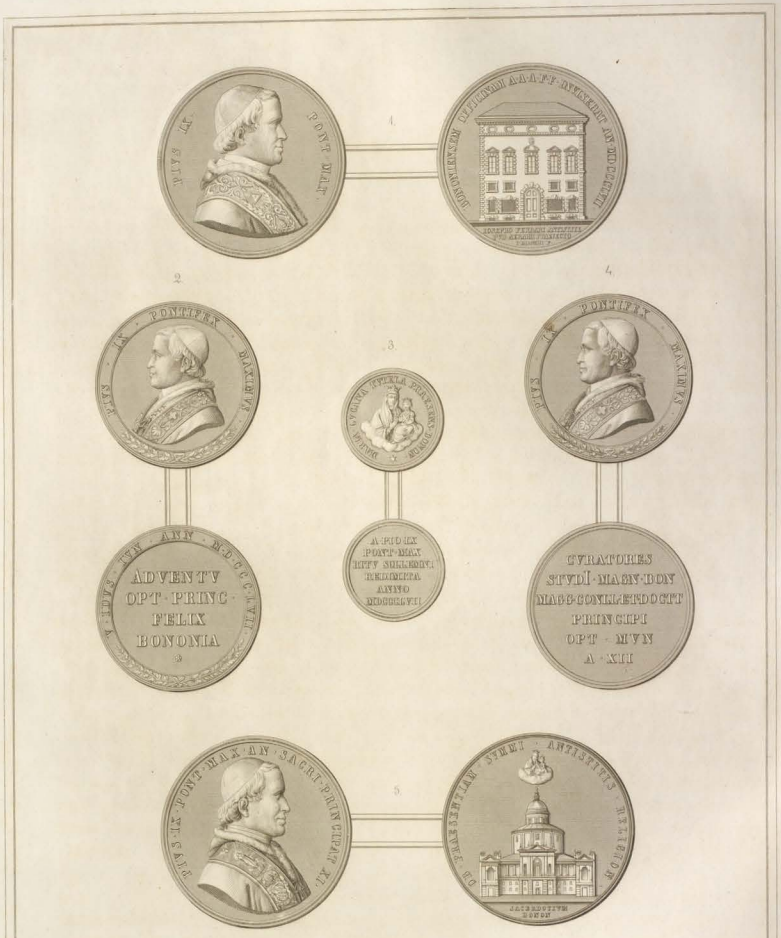
Accennando infine la Botanica e l' Agricoltura non sarà onesta e legittima la compiacenza nostra potendo vantare che quella e questa hanno avuto in Bologna al rinascer delle scienze in Europa i primi instauratori e maestri, ed oggi ancora vi hanno lumi chiarissimi? Essendochè un Ghini Luca imolese fu il primo lettor di Botanica e, a quanto par, fondatore di un Giardino de' Semplici, ed ebbe a scolari l' Aldrovandi, il Mattioli, il Zanoni, ed i celebri Bauhini francesi: e dell' Agricoltura dettava i precetti non perituri di scienza e di pratica un Pietro Crescenzio, ed oggi abbiamo l' Autor della Flora d' Italia, il Bertoloni, ed il figliuol suo che valoroso tien le sue orme; e per l' Agraria nel Contri il degno successore del Re. Meritevoli pur di menzione e di studio sono gli orti Botanico e Agrario,

quello fiorente e ricco di piante, e fornito di stufe e di raccolte di semi e dell' Erbario bolognese regalato dal professor Giuseppe Bertoloni; e questo corredato a sufficienza di una sola scuola di Agraria in Città, e non di un intero Istituto di scienza e pratica Agraria che presso noi si desidera.

A malincuore si dà qui fine al discorso, o piuttosto al piccolo cenno ch' era a farsi di questa Università, e ne duole che sia per ogni guisa imperfetto, se a lui il pregio si tolga di veritiero, e massimamente ne duole che per mancanza di spazio e di tempo sieno rimaste indietro, a così dire, tante magnifiche parti di essa che le son care e di grandissimo onore. Il saggio e imparziale osservatore non guarda soltanto a ciò che gli si porge a vedere, ma le ragioni e condizioni ben ne considera prima di darne giudizio; nè si potran rettamente apprezzare le cose che all' Università appartengono se le condizioni appunto di essa antiche e presenti non saran conosciute, mercè delle quali si facciano a tutti mirabili e grandi i suoi meriti, quando pur le si opponga che non poco è quel che le manca a raccogliere in sè quanto occorre alla dovizia e grandezza cui oggi son pervenute le scienze nel mondo. Certo è che per colpa delle molteplici e gravi vicissitudini che hanno turbate e mutate ovunque le cose, la città nostra ha perdute le antiche sue costumanze, e con esse la quiete che è necessaria agli studi; ai quali poi d' altra parte, cresciuti così come sono, non posson bastare quei mezzi ch' erano ad essi bastanti in addietro. Ma si rinfranchin gli spiriti e la fiducia si alzi di migliore avvenire. Noi ne abbiam la ragione nelle parole e nell' amore del nostro sommo Sovrano e Pontefice Pio IX, e ci consola di renderne a Lui un omaggio pieno di fede e di profonda riconoscenza, come ben ci rallegra e colma di gioia il pensare che chi avrà poscia a scriver la storia di questa Università degli Studi avrà a segnare principio di nuove glorie di essa il felicissimo giorno 6 luglio 1857 di eterna e cara memoria. (*)

(*) Questo pronostico ha cominciato già ad avverarsi coll' atto sapiente e generoso del nostro Sommo Pontefice PIO IX, che di Suo proprio peculio ha fatto acquisto, pel valore di due mila scudi, della insigne Libreria poliglotta del Mezzofanti, facendone dono magnanimo alla Biblioteca dell' Università, ampiamente in tal modo arricchita de' mezzi i più acconci allo studio delle Lingue antiche e moderne.

PROF. DOMENICO SANTAGATA.



F. Spagnoli dis e inc.

LA ZECCA

8 LUGLIO 1857.

Fra i molti e molti punti dell'istoria nostra municipale intricati di favole o di errori per ignoranza o matto studio, ne' nostri antichi cronisti, di magnificare le cose proprie, v'ebbe pur quello del principio della moneta nostra. Intorno al quale ne' passati tempi trovarono grazia non poche distorte opinioni di un'antichità più o meno remota, cui presentemente una più sana critica ha già condannate all'oblio. Per la qual cosa intralasciando noi, anco per amore di brevità, di pur accennarle, rimanderemo chi avesse vaghezza di conoscerle all'elegante Dissertazione latina dello Schiassi sopra la *Moneta bolognese*, dove sono le medesime succintamente raccolte e confutate. Facendoci pertanto da ciò, che è incontrastabile per l'autorità dei documenti e de' monumenti istessi, diremo che Bologna fu una delle non poche città, che ebbero privilegio di coniare moneta nel secolo duodecimo dagli imperatori di casa Sveva, quand'essi, indeboliti in Italia d'autorità, largheggiavano ai Comuni di concessioni, di privilegi e perfino della più nobile prerogativa del principato, quella cioè del battere moneta, affine di mantenere, cattivandoseli, quel simulacro di sovranità, che dalle terribili lotte contro la Lega era loro venuto fatto di preservare. Ma fosse che la città nostra, intesa nel difendere la libertà contrastatale, non si desse pensiero di procacciarsi questa facoltà, fosse che per alterezza d'animo isdegnasse di ricercarla, fatto sta ch'essa l'ottenne più tardi che altre.

Succeduto nel giugno del 1190 a Federico I imperadore e re de' Romani il figlio suo Enrico VI, e passando questi per Bologna alla volta di Roma per ricevervi la corona dell'imperio, furono dai Bolognesi fattegli festevoli accoglienze e dimostramenti di ossequio e devozione; di che a benemerenza il novello imperatore concesse loro, ai 12 di febbraio del 1191, il privilegio di coniare moneta, con questa sola restrizione, che la medesima avesse a differire per peso, valuta e conio dall'imperiale. Non s'indugiò punto dai Bolognesi a far uso dell'avuta concessione; accordandosi tutti gli storici nostri, la cui testimonianza viene raffermata dall'autenticità delle pergamene, che a dì sette di maggio del sopraddetto anno si mise mano alla prima stampa del *denaro bolognese*. Questa si fu la più antica denominazione della prima nostra moneta, la quale in appresso dal nome della città si ebbe quella di *bolognino*, ch'essa diede a non poche altre monete consimili, di che città elle si fossero. Era il denaro una piccola moneta di lega, impressa da una parte, all'uso di que' tempi, del nome dell'augusto Concessore, non tanto a riconoscenza del benefizio, quanto a disegno di dare più facile corso fuor di casa alla propria moneta sotto il prestigio del nome imperiale. Ha pertanto da un lato intorno alla circonferenza: ENRICUS, e nell'area le lettere: IPRT, disposte a croce, iniziali delle sillabe della voce *imperator;* e dall'altro: BONONIA, la cui ultima lettera campeggia nel mezzo, dove le altre girano all'intorno della moneta. Si faceva a lega di oncie due e tre quarti d'argento fine per libbra.

Dovendo per decreto del Concessore, come sopra è detto, la moneta bolognese variare per peso dall' imperiale, con bello accorgimento fu fatta alla ragione di un terzo di quella, pesando poco più di tredici grani; onde, mentre il nostro denaro diversificava dall' imperiale e da' suoi spezzati, non veniva tolto ne' conteggi il vantaggio di poter ragguagliare l' una moneta con l' altra. Ed oltracciò si conformarono in questo gli avi nostri ai vicini Ferraresi, coi quali anzi non molto di poi (1205) fermarono patto sotto giuramento di non alterare la lega o il peso della medesima, se non di unanime consentimento. Il che si fece appunto pochi anni appresso (1209), per accomodare la moneta d' entrambe le città a quella de' Parmigiani d' alquanto inferiore per bontà alla loro; affine di evitare il danno di lasciarla correre, o l' altro di restrignere il loro commercio. Più tardi (1233) anco i Reggiani battendo moneta si conformarono, per iscambievole vantaggio e comodità, a quella de' sopraddetti paesi. Medesimamente per maggior comodo si acconciarono i padri nostri alla comune consuetudine di tenere i conti, non a soli denari, ma a monete imaginarie, e cioè a soldi e a lire, corrispondendo il soldo a 12 denari, e la lira a 20 soldi.

Infino all' anno 1236 non istamparono i Bolognesi altra fatta di moneta che la sopraddescritta. Ma conosciuto per esperienza che quanto la era acconcia per gli usi giornalieri e pei minuti mercati, altrettanto riusciva incomoda pel commercio, mossi dall' esempio d' altre città, e dai bisogni eziandio della guerra della Lega contro il secondo Federico, presero partito di far battere nel sopra ricordato anno moneta d' argento; la quale per far differenza dalla precedente, che si cominciò a chiamare *bolognino piccolo*, o *piccolo* soltanto, fu appellata *bolognino grosso*. Non differiva egli punto per conio dall' altro; era di valore di dodici denari, o piccioli, del peso di grani 32, e a lega di oncie 10 di fino per libbra. Questi bolognini vennero ben presto in sì alto credito, che non poche città non solo di buon grado li accettarono, ma si diedero ad imitarli e a chiamarli del loro nome.

Un secolo appresso durava tuttavia invariato il conio primiero di queste due monete (fuor solamente da alcune piccolissime differenze di punti, di stellette o d' altri segni usati appo noi, siccome altrove, a distinzione delle diverse stampe di esse), quando la città nostra, minacciata al di fuori dal Bavaro e travagliata dentro dalla rabbia delle parti, rifuggiva per desiderio di pace alla signoria della Chiesa (1327). Ma non cessarono per questo le contese e gli odii civili e i tumulti, ond' ebbe pochi anni appresso a partire il pontificio Legato. Di che profittando l' accorto Taddeo Pepoli alla per fine, superati gli emuli, pervenne nell' anno 1337 a farsi salutare Signore della città. Difettando in questi tempi il commercio di moneta, pose cura nell' anno appresso a provvedernelo. E posciachè erasi mutata la forma del reggimento, si mutò eziandio il conio, che si accomodò all' usanza comune delle altre città, le quali, per le medesime cagioni, non più a popolo, ma a signoria di un solo si reggevano. Lasciato pertanto il nome di Enrico, che dall' origine della moneta bolognese in essa s' imprimeva, ne fece battere altra a somiglianza degli Agontani riminesi, del valore di ventiquattro denari, ossia di due bolognini grossi, la quale per proprio nome si disse *pepolesca*. Ha da un lato: TADEVS DE PEPOLIS e una croce nel mezzo, e dall' altro la figura in piedi di S. Pietro (nella cui speciale protezione era a quel tempo la città) con la scritta all' intorno: S. P. DE BONONIA. Altri, ragionando in questo libro del tempio di S. Petronio, ha già dimostro che il primitivo patrono di Bologna fu S. Pietro, che a lui vennero dedicate e da lui pigliarono il nome le tre successive nostre Cattedrali. Alle testimonianze per lui allegate si vuole aggiugnere quest' altra della moneta, la quale trova eziandio riscontro nell' antico sigillo degli Anziani e dei Consoli, che medesimamente aveva incisa l' imagine del Principe degli Apostoli, con la seguente iscrizione foggiata a verso leonino, siccome usavano le libere città italiane specialmente nel secolo decimoterzo: *Petrus ubique pater, legum Bononia mater.*

Venuto a morte nel 1347 Taddeo Pepoli, e a lui succeduti nella signoria di Bologna i figli Giacomo e Giovanni, si tornò alla stampa dei *bolognini grossi*, ponendo da un lato il loro nome: IA. T. IO. D. PPLIS. - FRES (*Iacobus et Ioannes de Pepolis fratres*), e dall'altro quello della città. Fatto poco stante mercato da essi della patria con Giovanni Visconti signore di Milano, e accettato, per blandizie di promesse dall'una parte e prostrazione di spiriti dall'altra, il dominio dell'astuto Arcivescovo (1350), corsero dieci anni de' più malagurati per Bologna travagliata dalle nequizie e crudeltà dell'Oleggio, uno de' più feroci uomini che mai vivessero. Di questa prima dominazione de' Visconti ci sono rimasi bolognini grossi in buon numero, non così de' piccioli, ricordati da' cronisti; di cui il solo Zanetti, ch'io sappia, afferma in un suo manoscritto di aver veduto e posseduto un esemplare, ch'egli minutamente descrive. L'una e l'altra di queste monete ha da una parte: IOHES. VICEC-OMES, e dall'altra, come di solito, il nome della città.

Sottratta Bologna dall'aspro reggimento dell'odiatissimo Oleggio per le armi e le pratiche del cardinale Albornoz, che la ritornò alla devozione della Chiesa (1360), e al sesto Innocenzo succeduto nel pontificato Urbano V, si coniò nella nostra Zecca un bolognino d'argento, col suo nome e ritratto, che è la prima moneta impressa fra noi dell'effigie di un Pontefice. Anche sotto il successore di lui Gregorio XI lavorò la nostra officina, e rimangono tuttavia del suo nome segnati piccioli bolognini. Poco più di tre lustri si mantennero i Pontefici nel ricuperato possesso di Bologna; chè, mossa dall'esempio e dagli eccitamenti dei Fiorentini levatisi a libertà, tornò essa pure a reggersi a comune. Nella quale forma stavano le cose, quando in sul finire del 1379, fattasi considerazione dai nostri magistrati sopra l'affare della moneta, si prese partito di venire al batter dell'oro. Altre volte per lo innanzi avevano fatto i Bolognesi questo pensiero, ma per una od altra cagione non l'avevano mandato per anco ad effetto. Fu commessa l'opera a Bernardo di Domenico Nardo e a Zenobio di Paolo Saceto fiorentini, i quali nell'anno appresso misero mano alla stampa della nuova moneta, che si chiamò *bolognino d'oro*, dove l'altro detto insino allora grosso, venne quind'innanzi appellato *bolognino d'argento*. Fu battuto alla ragione del ducato di Venezia, che era in altissimo credito per tutta Italia, cioè di lega quanto più poteva esser purissima, che chiamano di ventiquattro carati. Era del peso di 102 per libbra, vale a dire di poco più di grani settantacinque l'uno, e di valuta di trentaquattro bolognini d'argento, che che ne dicano l'Alidosi ed altri nostri cronichisti. Ha per conio nel diritto un leone rampante che tiene un vessillo, e il motto all'intorno: BONONIA DOCET; e nel rovescio il nome e la figura di san Pietro Apostolo, con un B nel campo, iniziale del maestro della Zecca, Bernardo. Anche le stampe della moneta d'argento e di lega vennero mutate: posciachè, non avendosi più necessità di segnarle del nome del principe, si pensò d'incidervi da una banda il solito nome: BONONIA, e dall'altra: MATER STUDIORUM, motto, siccome quello del bolognino d'oro, riferentesi alla fama della sua Università; per la quale fino dall'undecimo secolo era la città nostra denominata *Bononia docta*, secondochè ne rende aperta testimonianza il poema della Guerra e dell'Eccidio di Como scritto in sul principio del secolo XII. Solo però ne' tempi in cui siamo col discorso pigliarono i Bolognesi a ricordare nelle monete questo lor pregio, il quale diversamente significato già da un secolo, come dianzi è detto, si leggeva ne' loro publici sigilli.

Oltre alle specie sopraddette si batterono in questo torno di tempo Agontani, a somiglianza di quelli coniati sotto Taddeo Pepoli, ch'erano di prezzo di due bolognini d'argento, con l'iscrizione da un lato: S. PETRONIVS, e l'imagine di esso Santo, e dall'altro: DE BONONIA con croce nel mezzo. E questa è la più antica nostra moneta impressa della figura del santo Vescovo, che tuttavia veneriamo a protettore della città. In quelle d'oro però, da poche eccezioni in fuori, si continuò fino al settimo Clemente a porre l'imagine di S. Pietro.

Riaccesi in questo mezzo i maladetti umori delle parti, non mancarono, come in simili casi interviene sempre, potenti e ambiziosi cittadini, che cogliessero il destro delle civili discordie per usurpare il maneggio delle pubbliche cose; il quale, intra i vari pretendenti, a Giovanni Bentivoglio venne fatto di conseguire (1401). Un rarissimo bolognino d'oro e un denaro del suo nome battuti ci sono restati a confermazione della storia. Appresso pochi mesi, ucciso crudelmente Giovanni, la signoria della città, generosamente rifiutata da Nanne Gozzadini, venne per brevissimo tempo nelle mani de' Visconti (1402); di sotto all'ubbidienza de' quali trassela con la forza dell'armi il cardinal Cossa legato del Pontefice Bonifazio IX. A cui succeduto Gregorio XII, si coniarono nel 1406 la prima volta monete da due denari, chiamate volgarmente *quattrini* dal nome di altre consimili monete di Milano, che ne valevano *quattro:* e a segno della soggezione pontificia vi s'impressero le chiavi decussate.

Poco stante sollevatisi di nuovo i Bolognesi, e spogliato del governo della città il Legato pontificio (1416), si ressero per quattro anni a comune: al quale spazio di tempo si vogliono riferire parecchi bolognini d'argento, in cui non apparisce segno alcuno di signoria. Mossi in questo mentre nuovi travagli dall'ambizione di Anton Galeazzo Bentivoglio figlio di Giovanni, venne dal Pontefice mandato un grosso esercito sotto il comando del cardinal Gabriele Condulmiero, che ridusse il Bentivoglio e la città alla soggezione della Chiesa. A' tempi del quale Legato appartengono que' grossi, che hanno superiormente nel margine l'insegna gentilizia di sua famiglia. Al Condulmiero, rimosso per aver fatto lega coi Fiorentini senza saputa del Pontefice, succedette nel governo della città Lodovico Alamanni (di cui pure si ha moneta con la sua armetta), il quale venne poscia scacciato (1428) per maneggio e istigamento de' Canetoli: irrequieta famiglia, che travagliò quindi per lunga pezza la patria, sia che la si reggesse a popolo, o che la fosse tornata nella potestà della Sedia apostolica. Nella quale venuto il sopra ricordato Condulmiero, che pigliò il nome di Eugenio IV, si lavorarono nella nostra Zecca non poche monete, fra cui due in oro, l'una al solito nostro conio, l'altra a foggia dello zecchino di Roma. Si batterono la prima volta medesimamente alla forma romana grossoni con le figure in piedi de' santi Apostoli Pietro e Paolo e le lettere: S. PE. S. PA. BONONIA; per la quale imitazione di conio inchiniamo noi pure a credere che le sopraddette monete sieno state battute al tempo dell'augusta presenza del Pontefice in Bologna. Vivevasi quivi frattanto in assai mala condizione per le inique arti dei Canetoli, quando alcuni affezionati alla parte dei Bentivogli, per istolta vendetta contro agli uccisori di Anton Galeazzo, si adoprarono a condurre la città sotto la protezione di Filippo Maria Visconti. Durando la quale vennero non ha dubbio stampati nella nostra Zecca que' bolognini e quattrini, che hanno al sommo un piccolo biscione, e non già nel 1402, secondochè hanno opinato altri monetografi e lo Schiassi da ultimo. Imperocchè, lasciando stare che quella seconda dominazione Viscontea fu sì breve e tempestosa da non conceder agio per avventura di pensare a stampa di monete, di leggieri si comprenderà che i Visconti in quell'anno assoluti Signori di Bologna, non la sola arma gentilizia e così poco apparisccnte, ma il loro nome eziandio vi avrebbero impresso, siccome poco dianzi aveva fatto Giovanni Bentivoglio.

A infrenare in questo mezzo i tentativi di Filippo Maria, che agognava alla signoria libera, richiamarono in patria i Bolognesi il valoroso Annibale Bentivoglio, che militava altrove, il quale appresso strane vicende della fortuna, cacciati i Visconti, pervenne con il consentimento del popolo al primo grado della città, cui tenne per due soli anni, a capo del qual tempo venne morto per nero tradimento dei Canetoli (1445).

Minacciati di fuori i Bolognesi dal Visconti, dentro in terribile confusione e spavento per lo scempio che l'indignato popolo faceva delle persone e delle case di questa famiglia, era più che mai necessario un supremo magistrato. La preponderanza della parte

bentivolesca, la memoria di Annibale, tanto universalmente amato, indussero a designare il fanciulletto Giovanni figlio di lui; e in difetto d'altri della famiglia, che accettar volesse le redini della reggenza, fu eletto Sante, giovane ventenne che viveva in povero stato a Firenze; il quale, composte dapprima le controversie con la Chiesa, stabilendo il concordato col pontefice Nicolò V (1447), resse poscia per diciassette anni con savio e forte reggimento la Repubblica, lasciando, al venir meno di sua vita nel 1463, desiderio di sè nell'universale.

Usciva appena del quarto lustro Giovanni II quando fu salutato supremo magistrato della Repubblica. La nobiltà della schiatta, le virtù sue, gli onori già avuti in così freschi anni, la rimembranza del padre, le cospicue aderenze, tutto potentemente lo raccomandava all'amore e riverenza de' suoi concittadini. Costituito da Paolo II nel 1466 Capo in perpetuo del Senato, venne d'indi innanzi in maggior grado di potenza e di estimazione, cui crebbero vie maggiormente i parentadi e le alleanze con sommi personaggi e sovrani, che già lo riverivano siccome principe, largendogli favori e privilegi. Infra' quali si vuole al proposito nostro ricordare quello, che in un con altri concesse a lui e a' suoi figli Massimiliano I imperatore, vale a dire la facoltà di coniar moneta di qualsivoglia metallo e dovunque fosse loro talento con i propri nomi e ritratti. Molte monete si hanno di tutti i metalli, e di non comuni grandezze, le quali si appalesano per l'insegna gentilizia, o per altro, battute a questi tempi. Le une hanno le solite iscrizioni: *Bononia docet*, *Bononia mater studiorum*, e i soliti conii di S. Pietro in piedi, di S. Petronio sedente, del Leone rampante, fra le cui zampe è uno scudetto, che porta la sega bentivolesca. È incerta l'età precisa di loro stampa, massime d'alcuna che dimostra un fare più antico. Le altre impresse dell'effigie e del nome di Giovanni II sono state coniate non ha dubbio dopo il 1494, anno della concessione del privilegio avuto da Massimiliano; le quali, a parere dello Schiassi (1) e d'altri nostri scrittori, sono state battute ne' feudi di Covi e d'Antignate, nel milanese, donati a Giovanni nel 1480 dal duca di Milano; il perchè ommise il predetto autore di riportarle nella sua Tavola. Sono esse di mano del lodatissimo dipintore Francesco Raibolini, detto comunemente il Francia, che esercitava ancora l'arte dell'oreficeria e d'intagliare le stampe delle monete, nella quale com'egli fosse valentissimo e rinomato, il dimostrano chiarissimamente i lavori di tale fatta, che ci sono di lui rimasi, e, infra l'altre testimonianze, le seguenti parole del Vasari (2): *E fu talmente eccellente in questo mestiero che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de' conii suoi, che chi ne ha le stima tanto, che per danari non se ne può avere.* La maggior parte delle monete in discorso hanno nel diritto il busto di Giovanni e l'iscrizione: IOANNES BENTIVOLVS II BONONIENSIS, e nel rovescio l'arme bentivolesca inquartata dell'aquila imperiale, medesimamente per graziosa concessione del sopraddetto imperatore, con le lettere: MAXIMILIANI IMPER. MVNVS, o questa sola iscrizione nel mezzo, aggiuntovi l'anno MCCCCLXXXXIIII. Queste monete in un con le altre sopra accennate si hanno tutte riunite e accuratamente riportate in disegno nelle erudite *Memorie per la vita di Giovanni II*, scritte dal nostro chiarissimo signor conte commendatore D. Giovanni Gozzadini, egregio cultore degli studi archeologici e di patria istoria.

Ma il Bentivoglio levato dall'instabile fortuna al sommo della ruota stava per ruinare profondamente. Gli atti spessissimi di suo arbitrio, i segni manifesti di aspirare alla signoria intera della patria, gli avevano già acquistato non pochi nemici; i quali dì per dì moltiplicavano segnatamente per l'alterezza e ambizione della moglie e per le lascivie e crudeltà dei figliuoli. Era in questo mentre (1503) venuto al pontificato Giulio II, il quale tosto fermò

(1) *De Moneta bononiensi*, *pag.* 28.

(2) Nella vita di Fr. Francia. Firenze 1848. Vol. 1. pag. 1101.

nell'animo di rivendicare a santa Chiesa le terre già di sua giurisdizione. A questo animoso divisamento infiammato di continuo dai fuorusciti bolognesi, per odio contro i Bentivoglio, e in ispezialità dai Marescotti e dai Malvezzi loro capitalissimi nemici, ai 28 di agosto del 1506 si mosse personalmente e impetuosamente all'impresa di Bologna. E la notte del 2 novembre abbandonava Giovanni per sempre la patria, lungi dalla quale, assaporate eziandio le pene del carcere, moriva in Milano ai 13 di febbraio del 1508 da nessuno de' suoi confortato di un accento. Così fattamente muta talora la ventura gli strabocchevoli casi de' Grandi!

Entrava l'undecimo di novembre Giulio II in Bologna con pompa di trionfatore, seguito da numeroso corteo di cardinali e d'altri distintissimi personaggi, fra' quali il Tesoriere del Papa e il Datario Giovanni Gozzadini spargevano al popolo monete d'oro e d'argento, che avevano da una parte l'arme gentilizia del Pontefice con le lettere: IVLIVS. II. PONT. MAX., e dall'altra la figura di san Pietro in piedi con l'iscrizione all'intorno: BONonia per IVLium A TIRANO LIBERATa. Se ne conoscono due specie, e cioè un ducato d'oro che conservasi nel museo di Milano, e un bolognino grosso ch'era nella raccolta Schiassi, ed ora altrove. Narrano concordemente i nostri storici che se ne gittarono pel valore di tremila ducati, e ch'esse medesimamente sono di mano del Francia; la quale ultima affermazione, oltre parersi improbabile per l'insufficienza del tempo corso fra la partita del Bentivoglio e l'ingresso di Giulio II, rendesi manifestamente erronea per l'autorevole testimonianza di una deliberazione del Senato del diciannove di novembre del 1508, nella quale mostrasi il Francia eletto di fresco a coniatore della nostra Zecca, con provvisione di cinquanta ducati d'oro (1).

Usciti per sempre di Bologna i Bentivoglio nel 1512, ai quali, appresso reiterati tentativi, era venuto fatto di recuperare la perduta signoria, tornò la città nostra stabilmente all'ubbidienza de' Pontefici, retta a governo di un Legato e del Senato de' quaranta Riformatori, sopra le condizioni già fermate con Nicolò V. D'allora innanzi uscì della nostra Zecca una serie non interrotta di monete di tutti gli usati metalli, di conii, di leghe, di pesi diversissime; delle quali troppo lungo sarebbe e non da questo scritto divisarne pur solo i nomi; rappresentanti le effigie o le imprese gentilizie dei Pontefici, l'arme della città, quella del Legato, o queste cose insieme. E di questo antichissimo diritto, di cui non fu spoglia la città nostra nè anche nel travasamento di cose avvenuto in sullo scorcio del passato secolo, continuò e continua a godere per confermazione del settimo Pio e de' suoi successori; e li nuovi provvedimenti del regnante Pontefice inverso questo Instituto ci rendono salda guarentigia della durabilità di esso in avvenire.

Dall'origine della moneta nostra fin oltre a mezzo il secolo decimosesto l'officina della Zecca fu spesso in mutamento di luogo. Era ne' primordii, secondochè si rileva da un documento del 1200 (2), nella casa di un privato, cioè dei figliuoli di certo Scannabecco; pochi anni appresso, vicino al nuovo palazzo della Ragione, chiamato oggi del Podestà, a levante, forse dove fu poscia il Tribunale delle Accuse (3). A' tempi dei figli di Taddeo Pepoli era in casa Giacomo da Ignano in strada Stefano al dirimpetto della chiesa di santa Maria de' Britti, detta la Ceriola (4); quindi in un casamento de' Bianchi

---

(1) *Item per decem et novem fabas albas et sex nigras obtentum fuit quod solvantur de pecuniis extraordinariis Camerae magistro Francisco Franciae aurifici ducati quinquaginta auri pro mercede sua duarum stamparum sculptarum cum imagine sanctissimi D. N. et insignibus communis Bononiae pro cudendis monetis novis, et pro mercede etiam quarumcunque aliarum stamparum: quae conficiendae forent pro Cecha praedicta: ad quas omnes faciendas teneatur et obligatus sit prout sic ipse facere promittit: quae pecuniae deinde exigantur ac repetantur per ipsam Cameram a magistro Cecchae, qui ad impensam confectionis stamparum ipsius Cecchae tenetur et obligatus est.* (Dall'Archivio di Legazione, Vol. 13 PARTITORUM *pag.* 154, dove è scritto per errore XXI *novembris* in cambio di XIX).

(2) *V.* ZANETTI, *delle Monete di Bologna, pag.* 19.

(3) *V.* ZANETTI, *op. cit. pag.* 25, e SAVIOLI, *Ann. Bol. T. II. P. II. pag.* 296.

(4) ALIDOSI, *Cose notabili di Bologna, pag.* 202.

sotto la parrocchia di santa Maria di Porta Ravegnana, denominata il Carrobbio (1); nel 1390 dicontro alla Furbara (2), ossia prigione, sotto il palazzo del Podestà, dalla parte del Voltone della Corda, il quale si nomava perciò Via della Zecca, probabilmente laddove era stata altra volta. Nel torno del 1428, stando alle parole della cronaca Seccadenari, pare si fosse nel Pavaglione; certo nel 1560 era nelle Chiavature (3), dove poscia fu il Banco de' Mastri; e di quivi nove anni appresso fu traslocata nel casamento dell' osteria del Leone (4), nella stessa contrada, in quella parte del palazzo Pepoli che fa canto con la via de' Toschi; donde nel 1577 (5), e non nel 1497, siccome altri dicono, fu per l' ultima volta trasmutata, laddove è presentemente, nella Via Nuova, ora detta de' Vetturini, rizzandovi quel nobile edifizio, che tuttavia ammiriamo, architettato da Domenico Tibaldi, secondochè affermano i più riputati scrittori di nostre patrie memorie. La facciata del quale vedesi rappresentata nel rovescio della prima medaglia della Tavola preposta a questo scritto; medaglia per cura dell' E. R. di Mons. Tesoriere e Ministro delle Finanze battuta alli 8 di luglio del presente anno, in cui il Pontefice regnante con suo seguito visitò questo Edificio messo a parato di drappi e di fiori, con iscrizioni latine che significavano la cagione della festività, o ricordavano la degnazione del Principe, o la gratitudine de' Ministri inverso il medesimo.

Oltre la detta medaglia si stamparono ivi, durante il soggiorno della Santità Sua appo noi, le tre altre che a quella vengon dietro nella Tavola; la seconda e la terza per consiglio della Provincia e del Comune, l' una a durevole ricordanza della venuta del Santissimo Principe in Bologna, l' altra a memoria della incoronazione della Vergine di san Luca per mano del medesimo; la quarta fatta coniare dal Corpo universitario in omaggio e riconoscenza dell' atto grazioso di sua visita a questa patria Sede delle scienze. La quinta, battuta in Roma, fu dal Clero bolognese presentata al Pontefice nel giorno che, recatosi Egli al tempio venerando della Vergine sul monte della Guardia, si accommiatava da' suoi Bolognesi raccomandandoli all' augustissima loro Protettrice.

---

(1) ZANETTI, *Selva pel Tratt. delle Mon. di Bol.* MS. *Ann.* 1350.
(2) ALIDOSI, *op. cit. pag.* 204.
(3) ZANETTI, *Selva cit., Ann.* 1560.
(4) Vedi Rogito di Gio. Battista Cevenini del 14 di gennaio del 1569, nell' Archivio di Legazione.
(5) Vedi *Vol.* 24 PARTITORUM, *pag.* 35, nel sopraddetto Archivio.

LUIGI FRATI.

L. Aureli litog.ª

Anglolini impresse

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

10 LUGLIO 1857.

Il giorno 10 luglio 1857 la bolognese Accademia di belle arti fu assai gioconda, chè la Santità del Sommo Pontefice e Sovrano Pio IX degnò personalmente visitarla. Vero è che a favori pontificali non è nuova l'Accademia, chè da' primordi entrata col nome di Clementina all' Istituto delle scienze e delle arti in omaggio all' XI Clemente che la favorì, fu da Benedetto XIV regalata di statue, ritratte dalle più illustri rimaste dall' antichità allo studio delle perfezioni, e nella ristorazione politica del terzo lustro del secolo XIX insignita del titolo di Pontificia e posta nei favori del Governo, ebbe dal privato peculio di Gregorio XVI sussidio validissimo a ristaurarla e ad abbellirla; poi da questo medesimo Pio regali di stampe e di antica pittura: argomenti egregi ed opportuni a chi insegna e a chi apprende, avvegnachè nella faccenda del disegno la parola più spesso manca alle lingue, ed è necessità avere innanzi l' esempio. Gli accademici conoscenti de' benefizi, come curarono che in questo sacrario delle arti si scolpissero le gratitudini ai benefattori, onde fra gli altri monumenti campeggia sull' architrave dell' antiporta dell' atrio il busto del pontefice Gregorio, così cureranno che non vada dimenticata la benignità del pontefice Pio IX, della quale la città e le arti tengonsi onorate, ed aspettano per loro parte che una Memoria breve, senza fiori di eloquenza o pompa di frasi, sia data al Principe a mantenergli nella mente il testimonio delle gratitudini loro per sì amorevole degnazione.

Quest' edifizio ebbe vario destino, ma il più della sua vita fu in servigio del sapere. Son nell' atrio i fasti dell' Accademia dal dì in che nacque, e con essi iscrizioni onorarie a tutti i maestrati governativi che per proprio zelo e per virtù dell' officio diedero mano a far l' Accademia rifiorire, tra le quali primeggia il monumento al cardinal Vannicelli solertissimo. Quasi in faccia a questo monumento fu posto quello al Canova ristoratore della scultura, decretato allora che, già empiuto di sua fama il mondo, visitata l' Accademia, ebbe da chi vi sedeva a tener conto dei fasti, il più glorioso elogio che artista alcuno mai si potesse dalle opere e virtù sue aspettare.

L' occhio si avanza con soddisfazione in quest' atrio nobilmente decorato de' bassi rilievi delle porte petroniane, di busti e di alcune statue dall' antico, e di un ornato in rilievo del buon secolo, prima negletto, posto all' apertura che mette alla maggior scala, e ripetuto in gesso per istanza d' euritmia all' apertura della scala minore e a due finzioni di porte, e là in fondo con piacere si ferma per grazioso e vivace gruppo di Flora portata in aria dagli zeffiri, simbolo propriissimo del grazioso e dello spirituale, a cui devono tendere le arti per infiorare di soavità questa vita travagliosa che ad ogni uomo, benchè virtuoso, benchè probo, spesso tocca nel mondo. Nè in miglior posto era possibile quel gruppo, non tanto a poetizzare la prospettiva dell' atrio che gli è fatta dall' orto e dal casino della Viola, quanto da ciò che si compie in quell' orto e in quel casino dati allo studio della

natura e della proprietà delle piante, doppiamente cari alla città, da che l'elogiatore del Canova immortalò con una descrizione sapiente le pitture del Francucci, che vi si contengono, e ne additò la morale dottrina che da que' miti scaturiscono; insegnamento ingegnoso agli artisti che delle opere loro nulla debba essere dato che non valga ad ammaestrare con effetto buono gli astanti nel vivere religioso e civile, e in quel che convenga desiderarsi o fuggirsi.

Nè indarno parlò più volte quell' illustre in quest' aule, e girano impresse dalle tipografie le sue forbite orazioni per le arti o gli elogi accademici, nè invano ebbe la città al suo tempo molti spiriti eletti, e di vasta e varia e sapiente erudizione pieni, perchè poche città vantano tanto numero di gentili ricchi di scienza e di virtù e delle arti del disegno per rappresentar l' una ed aiutar l' altra, quanti ne conta questa Bologna; la quale coltura conosciuta universalmente ha influito ed influisce nell' Accademia, non solamente per chi dirige gli studi, ma per chi vi cerca il virtuale dell' arte; e basta levar gli occhi ai soggetti ne' concorsi posti ai premii dell' Accademia per accertarsene: argomenti classici tutti e trattati con vigoroso ardimento. La sala Curlandese, le stanze della scultura, la Galleria delle pitture, e fino un loggiato di accesso, nel quale è prova del frescare, rispondono molto onorevolmente.

Incitamento al correre con amore e diligenza l' agone posero primi il generale Luigi Ferdinando Marsili, Marcantonio Fiori e il cardinale Pompeo Aldrovandi, ai quali nel 1785 si aggiunse Pietro di Biron pochi dì innanzi ch' egli abdicasse alla sua Ducea di Curlandia; tanto più in perpetuo ringraziabile ch' egli largiva cospicua somma ad onore e lustro di una scuola che di continuo poderosamente lavorò a mantenere il far grande e vigoroso, al quale miravano i maestri ristoratori allorchè tutto nel mondo delle arti e nel mondo dei pensieri infievolendo impiccoliva. E bene a ragione quest' Augustissimo Pio maravigliava che que' maestri di che la città è superba, e sì onorerebbe Roma, non abbiano in patria publico monumento, onde pronunciò meritare di esserne onorati, troppo povero quell' uno, e all' uno di loro che si conserva in quest' Accademia; la quale sentenza avvalora il voto solennemente espresso dal preside accademico di vederne eretti anche a tutti coloro di questa nobilissima patria che in ogni parte delle arti belle e delle arti buone si resero illustri nella nazione. Perocchè se agli animi gentili è grande soddisfazione la publica gratitudine, i monumenti publici alla memoria de' benemeriti sono perpetuo sprone a mantenere ne' posteri il desiderio della virtù, e a svegliare continuo e ad invitare gl' ingegni e le menti a conoscere, ammirare, cercar d' imitare, emulare ed anche superare le opere dei grandi.

Una sala è dedicata al busto del benemerito Duca, ed è ornata di tutti i lavori che si andarono e si vanno premiando col frutto del suo legato. In tre prossime stanze sono i bassi rilievi dall' Accademia premiati ed anche sculture di vari autori di vario tempo: collocazione che l' Accademia non oziosamente nè a caso dispose; ma perchè sa che la ragion de' confronti più può che ogni precetto sullo spirito e nelle menti degli studiosi. Per tante vie si giunge al sublime che nessuna eloquenza basti di numerare; ma non per questo sviò dalla somma dell' antico lo studio generale, colà essendo norma primaria e incontrastabilmente sicura; e quindi in tre sale settentrionali che all' atrio succedono dispose le migliori fra teste e statue che la munificenza del gran pontefice Lambertini, del cardinale Ulisse Gozzadini, del generale Marsili, ed altri benemeriti donò all' Istituto; ai quali capi è da porre il nome del donatore, affinchè sappia la città e sappiano gli alunni a chi rimanere debitori de' formidabili sussidi a questi studi, e così s' impari a mantenere la riverenza ai benefattori, e l' esempio gratificato rimanga incitamento ad essere emulato. Come per di qua nelle stanze appo la sala Curlandese è argomento della scultura, dal lato opposto dell' atrio è della pittura; e ivi sono la scuola pittorica e le pitture coronate nei

concorsi maggiori della figura e del paesaggio, e i saggi che mandarono da Roma gli alunni che per loro buona disposizione erano scelti a moderarsi l'ingegno e l'arte sui maestri che raggiunsero il perfetto. Che se piacerà al Santissimo Principe concedere che l'Alunnato romano si rinnovi per questa città, i giovani delle più rare speranze avranno forte impulso e mezzo efficacissimo a far rinverdire la gloria delle arti nostre.

Avrà veduto il Pontefice Sommo quanta non ispregevole baldanza sia negli spiriti che condussero i pennelli e le plastiche de' premiati, e, letti i nomi, si sarà compiaciuto che, fatti adulti, di que' giovani egregi taluni poi si rendessero maestri ad altrui, e così onorando colle vaghe opere sè stessi, provvedessero all' onore dell' Accademia che li aveva ben giudicati.

Tutta questa disposizione di sale, di statue, di studi in nuovo disegno data e le circostanti camere per la scuola di Scultura, per quella di Anatomia pittorica, per l'altra di Elementi di Architettura ed Ornato di recente istituzione, ha poi sua corrispondenza negli appartamenti superiori per la Biblioteca di un tremila volumi di opere d'arte tenuti a catalogo e al pronto e facile uso dei maestri e degli scolari; della Oploteca formata dai Musei Cospi e Aldrovandi, aumentata dalla ricca suppellettile del generale Marsili, sala decorata del busto in marmo del celebre bolognese Francesco De Marchi, della sala delle Stampe, la cui collezione ricchissima è delle più belle che uscissero dai più illustri maestri d'ogni Stato e d'ogni nazione d'ogni tempo; delle stanze della Segreteria, dell'Archivio, della Presidenza e delle adunanze del Corpo accademico, ornate con propria distribuzion di pitture, sculture e disegni d'ogni fazione, non pochi premiati, non pochi donati, e tra i doni parecchi assai valorosi dati all'Accademia da cittadini e da forestieri, che, o furono all'Accademia soci, o furono ossequiosi, non ultimi di Germania e d'Inghilterra. E ivi stesso in quel piano sono le scuole di Architettura, di Prospettiva, di Decorazione, di Elementi di Figura, d'Incisione. Tutto questo ordinamento non sarebbe compiuto se all'ampiezza dell'Istituto e alla suppellettile artistica delle scuole non fosse aggiunta una Pinacoteca, per la quale si abbiano argomenti validissimi da meditare il meglio fattibile nella grand'arte della pittura.

E la Pinacoteca è, ed è di stupende opere numerosa. Cominciò coi doni di autori bolognesi fatti con larghezza principesca da monsignor Francesco Zambeccari all'Istituto delle scienze e delle arti, proseguì con altri del cardinal Monti, s'aumentò coi quadri di Chiese e Monasteri in varie fiate soppressi, e per decreto dell'immortale Pio VII dei più poderosi, poichè di quelli che Parigi fu costretta restituire, orante il Canova per Italia e per Roma, furono la famosa Strage degli Innocenti e la Pietà del Reni, quadro che primeggiò nella galleria del Louvre, la S. Agnese ed il Rosario del Domenichino, il S. Girolamo di Agostino Caracci, senza cui forse non avrebbe il Vaticano il S. Girolamo del Domenichino che contrasta alla Trasfigurazione la primazia di Raffaello, e la S. Cecilia di questo Sanzio che non temette i confronti colle Madonne di S. Sisto e di Fuligno, nè con altre opere classiche di quel divino ingegno. Molt'altra suppellettile da privati e da publici doni s'aggiunse alla primitiva sì che quasi toccano le quattrocento fra tele e tavole d'ogni dimensione. Non è abbondanza, è ricchezza al cui distendimento si negavano le antiche sale, e se ne costruisce una nuova su altra che pur nuova si fabbrica al pian terreno, decretate da questo Pio, che, fermando più larghi gli assegni all'Accademia, sovvenne a tanto bisogno. Di che in punto si convinse allora che ammirando un giovine polacco copiare la S. Cecilia di Raffaello per la Maestà del Sovrano di tutte le Russie, vide essersi dovuto spostare quel quadro, onde fosse potuto comodamente ritrarsi; il che non si dovrà più fare quando meglio e stabilmente sia acconciato in posto condegno. Nè tutta questa ricchezza quivi raccolta è solo ad argomento vario di studi dell'arte suprema; è documento

sì della valentia de' numerosi maestri, a cui la pittura cadente dovette nuova, vigorosa ed onorata vita, e sì dell' amoroso soccorso opportunamente pôrto da questa parte d' Italiani a' maestri, onde il loro proposito durasse e valesse al conseguimento del fine.

Ella è anche onorevol ricchezza, nella quale mirando il popolo industrioso, educasi all' eleganza del sentimento, e poichè la scolaresca ha pur bisogno di stimolo dalla publica opinione, onde neppure le opinioni volgari siano allucinate in questa piacevolezza dell' arte figuratrice del bello e del grande, le sale della Pinacoteca furon date un giorno d' ogni settimana al publico; abituati gli occhi nel perfetto de' maestri, nè si lascierà il popolo tanto presto ingannare nei giudizi e nella scelta di chi lo debba dilettare o istruire, nè i più capaci saranno tanto facilmente messi da parte, e chi vorrà essere adoperato non risparmierà studi e fatiche per agevolarsi la via a percorrere la meta. Così intanto che si dirozzano e ingentiliscono i costumi del popolo che deve favorire le arti, che poi dovranno giovare a lui stesso, s' invogliano maravigliosamente a farsi eccellenti gli artisti.

Chi voltasi addietro della mente e si sovviene del pian terreno di questo edifizio dell' Accademia nudo e squallido; delle molte statue o alla rinfusa confinate in angusti spazi, o rotte, o peggio lasciate; della Biblioteca e della Oploteca senz' ordine e senza cataloghi, e le memorie dell' Accademia compendiate da privati giudizi in libri non all' Accademia propri; sparsi molti oggetti artistici fuori di questa naturale lor sede, e ora vede sì gran mutamento, che è mercè del padrocinio di questo Principe, non può non sentirsi compreso di gratitudine alla bontà e provvidenza Sua.

E l'Accademia, or che a tanta degnazione di molte benevoli parole di sì gran Monarca si ripromette anche maggiori benefizi, non può non commoversi di gratitudine, giustamente parendo che questo domicilio delle arti abbia a conseguire maggior lustro dall' Augusta Sua Visita personale, e le arti che fra noi si tenner lontane dal contagio straniero e polite più che forse il secolo non concedeva, abbiano a camminare ad utile fidanza di grazia copiosa e sicura per maggiore e migliore incremento di loro virtù nei tempi a venire.

CESARE MASINI.

S. FRANCESCO E S. DOMENICO

2 E 4 AGOSTO 1857.

Francesco d' Assisi e Domenico di Guzman furono i due più grandi institutori di claustrali famiglie che mai apparissero nel secolo decimoterzo; furono due uomini che per efficacia d' esempio e di dottrina fecersi puntello alle quasi dicrollanti pareti di Santa Chiesa.

L' armi cristiane vinte da Saladino, l' Islamismo nuovamente minacciante, cresciuto di forza e d' audacia il greco scisma, basso e invidiante il popolo, ambiziosi o crudeli i potenti, da simonia e da fasto invaso il tempio santo di Dio e sozzamente imbrattato, alle investiture aperte e violenti sottentrate le scaltre ed infinte usurpazioni, una turba d' ignoranti e superbi nelle prime dignità della Chiesa alle quali faceano scala le parzialità le pratiche e i maneggi secolareschi, l' eresia che levato alto il capo e armata di spada, percorreva insanguinando l' Europa, il Pontificato (comechè potentissimo a que' dì, arca perenne di sapienza e centro di civiltà) percosso e indebolito dagli scismi contro lui suscitati e caldeggiati dai principi alemanni: ecco lo stato d' Europa e dentro e fuori nel chiudersi del secolo duodecimo, diversissimo al tutto da quello onde s' aprì quando parea s' inaugurasse la pace universale delle genti sotto la guida del Pontificato romano. D' altra parte un movimento popolare e progressivo ferveva nell' umana società; la quale, bisognosa e cupida di giustizia e di fede, di libertà e di ordine, invocava un qualche eletto spirito che addirizzasse i distorti sentieri, e spianasse le vie erte a più umana e socievole convivenza. Egli è vero che stava per appunto allora sulla sedia di Pietro il grande Innocenzo III, che alleato coi deboli e avverso agli oppressori, da cui nulla sperava o temeva, proseguiva alacremente l'opera incominciata dal settimo Gregorio. Ma il genio, per quantunque grande, è pur limitato, e da solo non vale, per l'urto dei tempi fortunosi e difficilissimi, ad incarnare i suoi vasti concetti. Vedi senz' altro fatto aperto il mandato provvidenziale di Francesco e Domenico; i quali, corso l' Oriente e l' Occidente, si diedero a suscitare e ravvivare le scintille che stavano coperte sotto la rozza cenere del Medio Evo. Non fu caso, ma consiglio dell' Alto che l' idee politiche e religiose, le quali per cent' anni aveano tratto intere nazioni sui campi dell' Asia, dovessero giovarsi della parola come prima aveano fatto della spada.

Intanto una mirabile corrispondenza di fatti e d' intenzioni poneva Iddio fra questi due grandi. Domenico davanti a nostra Signora di Prouille, posta alle falde de' Pirenei, gittava i fondamenti del suo ordine; e quelli del suo meditava Francesco a santa Maria degli Angeli collocata a piedi degli Apennini. L' uno e l' altro pellegrinanti a Roma aprivano il corso di lor vita straordinariamente cattolica; una stessa miracolosa visione induceva il Pontefice Innocenzo III, lui pria ripugnante, a confermare verbalmente i loro instituti, i quali poscia dal terzo Onorio vennero con Bolle amendue formalmente approvati. Francesco e Domenico fondavano tre Ordini che, nella loro austerezza adatti agli uomini come alle

femmine, a' laici ed a' preti, intendevano direttamente a sanare le tristissime piaghe del secolo (1). Che dirò poi al mirare questi due uomini (non prima fra loro vedutisi nè conosciuti) là nella capitale del mondo cattolico, insieme abbracciati e focosamente baciantisi? Bacio veramente magico e portentoso! Augurio della amichevole composizione nella lotta tremenda dei due mondi; il vecchio già ruinante, e il nuovo che stava per uscirne per la parola creatrice della Chiesa: immagine perfetta della pace che Francesco e Domenico erano venuti a trasfondere in quel popolo del Medio Evo sì terribile ne' suoi impeti, e il quale, al dire dell' Ozanam, seppe ogni cosa fuor che perdonare.

Non è qui luogo a ragionare sopra ciascun particolare della loro vita; ma stringendo i molti concetti in uno, dico che Francesco e Domenico civilmente e religiosamente risposero ai bisogni i più intimi, più profondi, più sublimi del loro secolo, nè solo di quel secolo, ma, come il genio che crea, per così dire, e moltiplica sè medesimo, gittarono tale semenza che, vivificata dal calore sempre vivo del Sole pontificale, a tutte l'età venture fruttava e gloria e grandezza. Nulla torna più conveniente a dimostrar ciò di quello che un paralello fra questi due sommi; il quale io terrò sotto breve discorso.

Domenico, commosso vivamente dall' universale ignoranza e superstizione, adopera l'armi dell' eloquenza per illuminare ed ammansire: Francesco, vestito di povero sacco, sgrida all' avara dominazione de' potenti e alle basse cupidità del popolo. Quegli voleva vincere le resie per mezzo dell' istruzione e della pazienza: questi, fatto regola della più rigida povertà, condurre gli uomini ad amare ordinatamente i beni terreni. Il primo, levandosi all' altezza della sapienza cattolica, rivelava le mirabili armonie tra l'ordine fisico e l'ordine morale, tra i misteri della natura e quelli della fede: l' altro, amorosamente spaziando per l' infinite bellezze della creazione, come pel verde de' prati, per la freschezza delle fontane, per la verzura de' cólli metteva in su gli occhi degli uomini l' ordine con cui Iddio le governa ed illumina. Il Guzmano istituiva un consorzio di fratelli che alla grandezza nell' apostolato congiungesse la profondità della scienza e la comunanza della vita alla maggior libertà dell' azione: il penitente d' Assisi fondava un sodalizio di poveri volontari non prima conosciuto, sconosciutissimo e quasi incredibile in que' tempi, che con la più perfetta sommessione accordasse la maggiore indipendenza dagli uomini e dalle cose. L' italiano quindi e lo spagnuolo creavano due instituzioni sommamente gerarchiche e sommamente popolane, atte a collocarsi di mezzo all' abisso che divideva in due il povero genere umano; attissime ad armonizzare queste due forze, sulle quali è fondata la civile società nonchè l' armonia dell' universo. Finchè l' Europa a questo vero non si ritempri in luogo di libertà non avrà che licenza. Che se mi fosse concesso di condurre più innanzi la mia comparazione, direi che la vita terribilmente austera e nondimeno piena di grazia e candore in Francesco, evangelizzante sugli incantevoli cólli dell' Umbria, o rapito in Dio e focosamente inneggiante sull' erme foreste dell' Apennino, contrastava potentissimamente colle superbie e libidini del secolo: direi che le fattezze angeliche in Domenico, la soavità delle maniere, la sua eloquenza, tutta lampi e tuoni di evangelica luce, tramutavano i fieri ed irati Albigesi in ferventi e mansueti cattolici. Direi insomma che questi due uomini, più presto uguali che somiglianti, furono una viva manifestazione della virtù rigeneratrice di Cristo: il quale vedeasi benigno, popolare, povero, sofferente, crocifisso in Francesco, come in Domenico Verbo generato dal Padre, luce a lui consustanziale *quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Così le due parti più nobili, più stupende, più faticose ad acquistare, le due sommità, per così dire, della civiltà e della religione, dico la *Scienza* e la *Carità* furono la bandiera dispiegata da questi due grandi.

(1) Vie de S. Dominique. Lacordaire. Histoire de S. François d' Assise par Chavin de Malan.

In pochi versi l'Alighieri, secondo suo usato, delineò scolpitamente questi due gran Patriarchi del secolo decimoterzo allorquando nell'undecimo del Paradiso così cantò:

La Provvidenza che governa il mondo
Duo Principi ordinò in suo favore (*Chiesa Catt.*)
. . . . . .
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

E fu veramente provvidenza; massime per la nostra Italia, dove l'ostinatezza degli odii, l'intemperanze dei desiderii, le guerre di ciascuno contro ciascuno facevano qua abbominabile, là miserabilissimo il nome d'uomo. E quando infuriavano le crudeltà di un Federico II e di un Ezelino da Romano, e doveasi vedere (orrendo spettacolo!) il supplizio di un Ugolino e il Vespro Siciliano, qual cosa più potente, del mirare due uomini consacrati in tutto al bene dei loro fratelli? Domenico che abbraccia tenerissimamente i furibondi Albigesi, Francesco che con enfasi d'amore divino chiama sorelle tutte quante le creature, e leva il verme di mezzo la strada perchè non sia calpesto, non erano forse esempi sublimi da ingenerare negli animi mitezza e benevolenza? La voce che commosse i lupi dell'Apennino non dovea far posare l'armi della vendetta italiana? E certamente, in tanta disugualità di fortune tra piccioli e grandi, in quella insolente dominazione feudale e misera necessità di soffrire, era bello vedere i nostri eroi dividere amorevolmente il pane dei dolori col povero e coll'afflitto. Oh fossero le vite dei santi meglio conosciute e studiate! poichè, se l'anime pie vi trovano un pascolo sustanzioso di religione, il filosofo vi ammirerebbe un operare profondo e sapiente conforme all'indole e al bisogno de' tempi.

Che se mi prendesse vaghezza di contemplare alquanto questi due Campioni circondati dalle venerande immagini dei loro figliuoli, oh quante virtù, quante imprese, quanta luce, quanta grandezza! Li vedrei in Fiorenza ordinatori di pace tra guelfi e guelfi, tra guelfi e ghibellini; ve li mostrerei in Trevigi fulminare con la potenza della parola la tirannide del feroce Ezelino; ve li additerei purgare Milano della sconcia resia de'Manichei, che protetta dall'armi imperiali fieramente matteggiava; e li vedreste pure nella nostra Bologna conciliatori fra Geremei e Lambertazzi, e gli altri guelfi e ghibellini delle romagne. Che più? Li mirereste a capo degli eserciti nelle crociate, li udreste chiamare l'Italia a cessare una volta gli odii civili, e destare popoli e re a non invilire il nome cristiano, nè lasciarsi venire sul capo l'onte e i minacciosi pericoli dell'Oriente. E quando furono necessitati a seguire l'una delle due parti politiche, la guelfa o la ghibellina, non istettero mai in forse dal tenersi a quella del Pontefice e della vera indipendenza italiana; sapendo quei grandi ciò che noi non sappiamo e pure stoltamente vantiamo, essere cioè veri italiani e insiememente cattolici, riverenti al Pontificato non che caldi amatori della patria. Preghiamo i lettori a non dimenticarsi che non il mutabile opinare degli uomini, ma il vero, e non altro che il vero, fu scorta delle loro azioni. Per ciò solo furono benemeriti e grandi.

Del rimanente a conoscere viemeglio i grandi servigi che resero alla civile comunanza, gioverebbe assai il discorrere per l'arti, la poesia e le scienze: imperocchè quel vero supremamente cattolico che bandivano dai pergami alle moltitudini assembrate, lo incarnavano poscia in caldissimi versi, nelle tele, o nei marmi, o, con raziocinio esattissimo posatamente dalle cattedre lo dettavano. Per modo che l'arti, la poesia, le scienze divennero in loro mani non già ministre di voluttà, di adulazioni e di errori; ma sibbene manifestatrici potentissime di bellezza, di bontà, di verità sopra l'umano. E v'ha forse chi ignori che i Francescani, inspirati dai cantici amorosi e sublimi del loro gran Patriarca,

intuonarono un inno d'amore celeste, che, ripetuto di bocca in bocca e di popolo in popolo, infondeva e svegliava nella mistica lira del cuore umano sensi di umanità e di religione? E non sappiam noi (1) che da un Francescano lo stesso Dante Alighieri non ischifò d'inspirarsi e concepire in parte l'altissima idea del poema:

Al quale ha posto mano e cielo e terra?

E a cui non è noto come i figli di san Domenico con le loro magnifiche cattedrali, ed opere tante di scultura e pittura, nelle quali vedi istoriate le più stupende e straordinarie epopee della Romana Chiesa suscitassero e mantenessero il religioso entusiasmo che quei secoli esagitava?

Ebbevi infatto chi non dubitò di asserire aver essi influito negli ingegni grandissimi di Nicola Pisano, di Raffaello, di Michelangiolo il quale basta solo alla gloria di una nazione (2). E quando il secolo chiedeva lumi, e più umane e gentili dottrine, non furono gli ordini minori e predicatori che ci diedero un Tommaso, un Alberto Magno, un Bacone, un Bonaventura? Il quale san Tommaso, per tacermi degli altri, raccolto quanto aveano di più lodato e vero le passate generazioni, e accostatolo al lume evangelico, venne alzando un compiuto edifizio di sapienza cattolica, nella quale trovi una psicologia, una ontologia, una morale, una politica che della fede informate rispondono alle leggi sovrane di Dio, dell'uomo, dell'universo: sapienza che a riparare le ruine intellettuali di ben quattro secoli è anch'oggi altamente invocata. Videsi però alla scienza pagana, favorita dalla soverchiante autorità di Aristotile, contrapposta una scienza accordatrice di fede e di ragione; al cantare basso ed effeminato de' giullari e trovatori un altissimo poetare cattolico; e l'arti da gran tempo sbandeggiate in Oriente e malmenate dalla matta eresia degli Iconoclasti, trovare per costoro proteggimento e splendore nella terra del Lazio. Dirò breve, come il monachismo nelle irruzioni barbariche ebbe la missione di cessare quei mali, e preparare la società a migliori destini, così Francesco e Domenico e la loro gloriosa discendenza, promotori i papi, contribuirono ad amicare le discordanti classi della società, gittarono quei semi da cui nacque la presente civiltà. E chi può negare che sotto quelle rozze forme non fossevi una vita rigogliosa e sovrabbondante? Non dal belletto, ma dal sangue viene la sanità e la vita. Di che Sisto IV maravigliato ebbe ad esclamare: *Questi due ordini, non altrimenti che i due primi fiumi del paradiso, d'ogni delizia irrigarono le terre della Chiesa universale con la dottrina loro e coi meriti e con le virtù, e ciascun giorno la fanno crescere in fecondatrice potenza; sono i due serafini i quali, levati sui vanni d'una sublime contemplazione e di un amore schifo d'ogni terrena cosa, pel cantico incessante degli osanna divini, rivelatori degli inestimabili benefizi cui Dio, supremo fabbro, largisce all'umana famiglia, stannosi ognora cumulando nei ricettacoli di Santa Chiesa gli abbondevoli covoni della candida messe dell'anime riscattate pel sangue prezioso di Gesù Cristo. Sono le due trombe di che si vale Iddio Signore per chiamare i popoli al banchetto di suo santo Vangelo* (3). Il Poeta cristiano, che non ancor lontana ne udiva la fama, scrisse che di loro

. . . . si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico s'irriga,
Sicchè i suoi arbuscelli stan più vivi. (4)

---

(1) Ozanam, Les poètes franciscains en Italie au treizième siècle. Marchese, Scritti Vari.

(2) Lacordaire, Vie de S. Dominique. Marchese, Memorie degli artisti domenicani.

(3) Bullarium romanum, edit. Cherubini, Pag. 361, Tom. 1. in folio.

(4) Paradiso: Cant. XII.

Non è perciò da maravigliarsi se divenissero accetti e riveriti a tutte le genti d'Europa, e segnatamente alle città italiane, in pro delle quali avevano cotanto faticato; se videsi in ogni dove innalzare templi e chiostri che accogliessero questi intrepidi difensori dei diritti dei popoli in faccia alla licenza non sopportabile dei grandi. Bologna, esempio di gentilezza e di religione, la cui celebrata Università riconobbe in parte lo splendor suo da questi due ordini, volle segnarne immortale la gratitudine nei due magnifici templi che da Francesco e Domenico pigliano il nome. Dei quali basterammi toccar brevemente quanto è degno di speziale menzione.

Il tempio di san Francesco, d'architettura magnifico, vide la luce il 1248, e fu opera di Marco Bresciani, di quei tempi rinomatissimo artista. Quello di san Domenico fu ridotto alla presente forma nel 1730 da Carlo Francesco Dotti; nel qual luogo il santo Patriarca rendette l'anima a Dio, ed anch'oggi in monumento splendidissimo riposano le venerande sue ceneri. Molte e molto stimabili sono le opere di pittura, scultura ed architettura che in essi templi ci è dato ammirare; come in san Domenico il san Tommaso del Barbieri, la Vergine del Francia, il Coro magnificamente condotto, le due maestose cappelle della Vergine del Rosario e del Santo del quale la Chiesa porta il nome: come in san Francesco la cappella Ghisilieri, l'Assunta di Annibale Carracci, e l'ancôna di marmo figurato che è lavoro stupendo del secolo decimoquarto. Ma per non uscire dei termini assegnati a questo scritto, mi fermerò soltanto sui due lavori singolarissimi e primi, dico la predetta ancôna, e il monumento che volgarmente appellasi Arca di san Domenico.

Questa è in tre parti; un imbasamento, l'arca propriamente detta, e un coperchio. La sua forma, come quella dei sarcofagi di quell'età, è quadri-lungo-rettilinea; le storie in essa scolpite formano sei compartimenti, le figure sono di mezzo-rilievo dell'altezza poco più di un braccio. Il quale monumento, in cui t'appaiono riunite le bellezze della scultura italiana nel modo stesso che l'insigne Basilica di san Francesco in Assisi rappresenta quelle dell'antica nostra pittura, è dovuto ai grandissimi ingegni di Niccola Pisano, di Fra Guglielmo, di Niccola di Bari, di Alfonso Lombardi, di Girolamo Coltellini, e infine del gran Buonarroti; il quale nella freschissima età di anni 20 vi lavorò un Angelo che di presente si ammira nella mensa dal lato dell'Evangelio, e atteggionne il volto e la persona a tanta riverenza, e diegli sì rara nobiltà di forme, che a solo riguardarlo ti ha sembianza di spirito pur mo disceso dal cielo. Ora lasciando le molte sculture eccellentissime che vi veggiamo, come angioli, serafini, dottori, profeti, vergini, santi che in vari aspetti e tutti bellissimi rappresentano le grandezze e i trionfi della Religione, mi restringerò a quel tanto solamente che ci ricorda i fatti più commoventi del gran Guzmano. Vedete là Domenico che risuscita da morte il giovine Napoleone: vedetelo disputante cogli eretici nella Linguadoca venire allo sperimento del fuoco; ed arsi i libri de' Manichei uscirne illeso dalle fiamme il suo. Eccolo in atto umilmente devoto ricevere dai beati Apostoli Pietro e Paolo il gran libro degli Evangeli: poi egli stesso, come chi è sicuro della vittoria, consegnarlo a' suoi frati, ed inviarli a bandirlo per ogni dove. Di quale stupore non ci comprende la mirabile visione d'Innocenzo III cui parve in sogno ruinosa la gran Basilica di Laterano, e Domenico in atto di sorreggerla! Oh quanta fiducia nella provvidenza divina c'inspira la vista di quei cari angioletti che provvedono di pane la nascente famiglia dei frati Predicatori quando, venuta meno la carità de' fedeli, non avevano di che campare la vita! Oh come è caro e tutto pietoso il mirare Domenico che ancor fanciullino di pochi anni, abbandonato il proprio letto, s'adagia sul nudo terreno! Ecco qua la città di Palenza travagliata dalla fame, e ricchi e potenti chiusi ad ogni pietà, e il giovane Guzmano che, dato quanto avea, vende perfino i libri stessi onde avea mestieri per apprendere le filosofiche e teologiche discipline; e in questo vedete pure al banco un cotale che ha sembianze

di usuriere, con occhio diffidente numerare il denaro al Santo, il quale come lo ha ricevuto, lo va dispensando ad una turba di storpi e di famelici che tutto l'intornia. Contemplate ancora la somma maestà di Onorio III, che pigliate a disamina la regola e le leggi domenicane solennemente le approva. Oh cara molto e desiderabile ci apparisce la morte nel morire del Santo, del quale gli angioli con mirabile festa e trionfo portano l'anima beatissima al cielo! Il perchè dirò, di questo monumento, quello che ha scritto un chiarissimo autore dei nostri giorni, che cioè: *nel corso di tre secoli la scultura italiana venne a sparger fiori sul sepolcro di quel Grande che, sprezzate le pompe e i diletti del secolo per la carità dei fratelli, si rese povero volontario, e seguitò Cristo nella via delle umiliazioni e dei dolori; al quale l'Italia non solo, ma l'Europa tutta deve in gran parte la conservazione della fede cattolica e l'avanzamento delle scienze, delle lettere, delle arti* (1).

Magnifica poi d'architettura, di marmi, di pitture è la cappella entro cui spicca il monumento discorso. Altro non dirò se non che alcuni la vogliono disegnata da un Michelangiolo, e che un Guido Reni figurò a fresco la gloria del paradiso, ove Cristo nello splendore di sua Divinità, e la Vergine amorosamente fra le angeliche melodie accolgono l'anima del Patriarca.

Rincontro alla cappella che io dissi, mostrasi altrettanto vasta e splendente quella sacrata alla Vergine del Rosario, nel cui nome ed aiuto Domenico trionfò dell'eretica pravità; ed ora sembra, qual Madre benigna, guardarne gelosamente la benedetta sua salma.

Di somiglianti bellezze, ma non eguali, splende l'ancòna del tempio francescano; la quale l'illustre storico della scultura italiana affermò: *essere uno dei più bei monumenti del secolo decimoquarto* (2). Di che il nostro Davia scrisse queste notevoli parole: *Degno è di molta lode l'insieme architettonico di stile così detto gotico-tedesco del nostro monumento per l'invenzione, per le sue belle proporzioni, armonia e convenienza delle parti; per le belle modanature, esattezza e bella condotta dei profili, dei corniciamenti e dei ben adatti risalti alle parti sporgenti, sempre però avuto riguardo al genere di quell'architettura* (3). Non toccando dunque i fregi all'intorno, e i bellissimi atteggiamenti di angioli, di serafini, di profeti stupendamente lavorati, vedi pur qui, come nell'Arca domenicana, da Iacobello e Pier Paolo Viniziani tramandati alla più lontana posterità i fasti del poverello d'Assisi, la cui vita cotanto s'addice alla poesia dell'arte cristiana. Ecco il nostro Santo in amorevole colloquio con un soldato, dal quale era stato dianzi cortesemente invitato a mensa: poi delle sue braccia sorreggere amorosamente l'ospite spirante. Osservate con quanta umiltà presenta le regole del suo instituto ad Onorio III che nella somma grandezza del Pontificato benignamente lo accoglie. All'amore dei cittadini d'Arezzo rimarrà perpetua e quasi viva memoria Francesco che ne calma l'ire in quella che stanno furenti per azzuffarsi. Oh! quale spettacolo vederlo ardente e intrepido cavaliere di Cristo ubbidire alla tromba delle Crociate; vederlo con libertà cristiana predicar Cristo alla superba presenza del Soldano d'Egitto; vederlo poi, per la perfidia di quel triste politico, sconsolato ritornarsene alla sua bella Italia! C'infiamma d'un sacro entusiasmo di patire per Cristo quando lo veggiamo là sul monte della Vernia già tutto fiammante, ricevere dal Divin Redentore, in figura di alato cherubino, l'impressione delle sacrate Stimmate. Commove sommamente la vista di lui che ancor giovinetto, disprezzate le pompe e le grandezze terrene, presente l'avaro genitore, rinunzia al ricco patrimonio per unirsi alla sua cara sposa, la povertà. Patetiche e indicibilmente pietose sono l'esequie del buon Patriarca

---

(1) Marchese, Memoria degli Artisti Domenicani, Lib. 1, Cap. 6, Pag. 86.

(2) Cicognara, Storia della Scultura, Tom. 3, Pag. 290.

(3) Memorie storico-artistiche intorno a una Tavola figurata, Pag. 23.

Francesco, alle quali assistono il vescovo, il clero, e magistrato e popolo della città di Assisi, che nel volto e negli occhi spirano un santo dolore. E quanti altri casi, quante virtù, quante immagini semplici, e nella loro semplicità venerande non porrebbe dinanzi agli artisti la vita di un solo Francesco! Oh! allora sì che l'arti anzichè pompeggiare o dissiparsi in soperchievoli accessori, ci scolpirebbono vivi e parlanti gli umani affetti; sarebbono non degeneri dall'antica dignità e schiettamente italiane.

Ora chi non darà degne lodi a voi, o valorosi artisti e illustri concittadini, per le tante cure e pel molto ingegno, onde, tolto questo sacro e venerabile monumento alle ingiurie dei tempi, ed alla profanazione degli uomini, lo ridonaste alla gloria della scultura italiana e allo splendore del tempio di Dio? Nè io mi tacerò fra i molti il nome dell'egregio ingegnere Filippo Antolini, che di propria invenzione e composizione, conforme allo stile della predetta ancòna, vi eresse un nuovo ed elegante altare, cui vestì di vaghi e svariati rabeschi su quel fare che è detto impropriamente gotico; e felicemente vi riuscì, siccome parve al chiarissimo Davia (1).

Però non è maraviglia se i due Monumenti per me brevemente descritti, ornamento nobile di Bologna, gloria immortale d'Italia, risveglino in chi li guarda le più care e venerande memorie dell'età di mezzo; imprese e geste cattolicamente, magnificamente gloriose.

Oh con quale mente dunque, con quanta effusione di cuore saranno stati veduti e contemplati da quel Pio che ha l'anima così bella, e tutta infiammata della fede dei popoli antichi!

---

(1) Cenni intorno alla erezione dell'antica ancòna di marmo figurato, Pag. 4.

DON ANTONIO VIVOLI.

L. Bazzani dis. Lit. Gaspari

IL SANTUARIO DI S. LUCA

SUL MONTE DELLA GUARDIA

E LA

INCORONAZIONE DELLA SANTA IMAGINE

15 AGOSTO 1857.

Le matte e sanguinose discordie, che da' tempi i più rimoti lacerarono e divisero la Penisola nostra, tennero pure in gravi agitamenti Bologna, che costretta videsi di sovente a stare all' erta, ed a chiamare sotto le armi i cittadini e le genti del contado per assecurare suo stato. Da questa condizione e necessità di fortuna avvenne che s' appellasse Monte della Guardia uno dei più eminenti cólli che le fan cerchia, il quale, meglio che gli altri, prestasi per la sua postura a vegliare il piano bolognese a ponente, e le vie spezialmente che dal Modonese mettono alle porte della città. E colassù, secondo che portano gli scrittori di memorie patrie, fu collocato nel secolo undecimo, per decreto del Senato di Bologna, una banda di scolte, le quali, vigilando, fossero preste ad avvisar la città delle scorrerie che i finitimi Modonesi, uniti a' Reggiani e a quei di Parma, tentavano di frequente con animo di molestare le genti del Reno.

Ma questo côlle, che sorgeva come sentinella e difesa del popolo bolognese nelle guerresche fortune, era designato a miglior guardia e presidio di esso, consecrato come poi venne a sede o santuario di Nostra Donna, che da S. Luca si appella. E già disponeva la Provvidenza che la stazione delle soldatesche urbane in detto côlle fosse col mutare dei tempi conversa in eremitorio di pie vergini, segregate dal mondo alla vita contemplativa; e che ai gridi delle vigilanti scolte succedesse il divoto canto e la preghiera di candidi e ferventi cuori. E di queste romite vergini fu primo esempio e modello quell' Angela bolognese nel 1087, che abborrendo vanità di fortuna e nequizie d' uomini, rifiutata la profferta di onorevole maritaggio, colassù celatamente rifugiava infervorata di attendere alla vita perfetta; e costruttasi, a riparo dalle intemperie, una rusticale stanza, quivi ignota alcun tempo si rimase orando. Fino a che, dopo molte ricerche, venuto il padre a cognizione di essa, tentò ogni mezzo a distorla dal santo proposito; ma vani riesciti gli sforzi, piegossi al voler della figlia: perchè, datale a compagna altra pia vergine, costrusse loro una cappella ed una casuccia, ove insieme abitare potessero. Seguirono l' esempio di queste innamorate contemplatrici di Dio Azzolina e Beatrice, figlie di Rambertino di Gerardo de' Guezi, alle quali toccò la bella ventura che fosse loro affidata la custodia del Santuario novello.

Chè a quest' epoca appunto (1160) il pellegrino d' Oriente Teocle Chmnià recava da Costantinopoli a Roma, e da Roma a Bologna la tavoletta su cui è dipinto il volto della Vergine e del divin Pargoletto; procacciando che locata fosse sul Monte della Guardia,

secondo che un' arcana inspirazione gli veniva accennando. La quale tavoletta, che una pia tradizione e credenza riconosce e venera come dipintura dell' Evangelista S. Luca, fu consegnata dal greco eremita, mediante rogito tuttora esistente, nelle mani di Gerardo vescovo di Bologna, che divotamente l' accolse quale auspizio di salute nelle turbolenze gravissime, ond' era a quel tempo agitata Bologna, dichiaratasi contro l' imperador Federico, che di tanta audacia fortemente indignato, con ogni prova di ostilità la travagliava. Pertanto con religiosa ceremonia il venerando Presule confidava alla custodia delle sopraddette vergini la Santa Imagine, fonte di special padrocinio alla nostra città, e d' infinite grazie e benedizioni ai fedeli, che fin d' allora incominciavano il divoto pellegrinaggio al Santuario nascente. Il quale a più degna e veneranda forma sorgeva in appresso per le fervide indefesse cure della romita Angelica, cugina materna di Azzolina e Beatrice; donna di virile animo e di singolare pietà, che vedendosi contrastato a palmo a palmo il terreno dai Canonici di santa Maria di Reno, coi quali ebbe stipulato contratto de' suoi beni paterni e materni in pro del Santuario, sostenne intrepida la lite mossale contro; e forte di sua coscienza e di suo diritto, non iscorata per altrui prepotenza, nè per difficoltà di spese e di viaggi, ben sette volte portavasi a Roma ai piedi de' sommi Pontefici a far conte le sue ragioni ed a propugnare i propri diritti. E tanta si fu la pietà e la magnanima costanza di lei, e tali e tante le nobili prerogative dell' animo, che meritò di ricevere da Celestino III la prima pietra da porsi alla costruzione della nuova chiesa, come anche il Breve Pontificio, in cui dichiaravasi posta sotto la immediata protezione della Santa Sede la chiesa e l' annesso cenobio. Del quale seguitò a tener la reggenza la generosa Angelica, che già di romita s' era fatta conversa di santa Maria di Reno, vestendo gli abiti di canonichessa, al tempo che in appartato recinto stanziarono quivi pure i Canonici Renani pel servigio del Santuario.

Avvicendavansi frattanto nuove fortune e nuovi dissidii fra i Canonici del Monte e i Monaci di san Procolo per la elezione di uno di questi a priore di quelli, contro ogni legge ed esempio di religioso statuto; e con ciò affrettavasi la perpetua abolizione della Canonica del monte. Giacchè fattasi nel 1242 dal monaco Giacomo priore la formale rinunzia delle ragioni, privilegi e pertinenze di detta chiesa a D. Alfredo canonico ed a Gerardo sindaco, che la ricevettero per sè e per Angelica, padrona e fondatrice della chiesa, e succeduto nel priorato Alberto canonico, non andò guari che questi pure rassegnava all' ecclesiastica autorità eguale rinunzia, adducendo per titolo la scarsità delle rendite insufficienti al loro mantenimento. Per lo che levate furono dal monastero di Ronzano le monache suor Balena, suor Dona e suor Marina, e messe in possesso del Convento e della Canonica del Monte della Guardia, con clausura e rigorosa osservanza, essendo a quel tempo vescovo di Bologna il cardinale Ottaviano Ubaldini. Non si tacquero i Canonici Renani di tale investitura; chè anzi insorsero vieppiù incaloriti, e protestarono contro l' operato del Cardinale, combattendo perchè annullate fossero le concessioni fatte alle monache di san Luca. Ma inutili riuscirono le querele e gli sforzi; perchè la sovrana autorità del pontefice Alessandro IV confermava in perpetuo nel 1257 i privilegi e i diritti a quelle trasmessi dal cardinale Ubaldini.

Esauste pertanto le sorgenti d' ogni dissidio, intesero di tutto proposito le dette monache al maggior lustro del Santuario, ravvalorate dal favore dell' eccelso Reggimento di Bologna, che, soddisfatto del loro zelo e volendo viemmeglio provvedere alla tutela delle medesime, assegnava loro a direttore spirituale il P. Teodorico Borgognoni domenicano di Lucca, che fu poscia consecrato vescovo di Cervia. E da questo pio cenobita indotte furono nel 1278 a mutar l' abito di agostiniane in quello di domenicane ed a professare la regola del patriarca Domenico. E ognor più prosperamente procedendo le cose loro, intendevano

ad erigere al piano una casa religiosa, affinchè meglio provvedere potessero alla custodia del Santuario del Monte. E questa casa o convento fondavasi appunto nel 1294 sotto gli auspicii dell' apostolo san Mattia, nel luogo ove di presente sorge la riaperta chiesa di questo titolo, la quale in allora, essendo più ristretta la cerchia di Bologna, rimaneva fuor delle mura. Senonchè scoppiate le guerre de' Visconti, che si contrastavano Bologna, cadde il novello convento interamente distrutto nel 1357; e solo cessata la tirannide viscontea, rassicurate le civili fortune e datasi Bologna volonterosa alla Chiesa, ricostruivasi nel 1382 con eguale pietà e decoro. Così col sussidio di questa casa religiosa scambiavasi alla sua volta il drappello delle pie monache, destinato al servigio ed alla custodia del tempio montano; fino a che nel 1506 il detto monastero, unitamente a quello del Monte della Guardia, era posto per decreto e provvidenza del grande pontefice Giulio II, sotto la cura dei padri Domenicani, che con lodevole zelo ne continuarono fino a' tempi a noi prossimi la pia direzione.

Nè altro ci par degno di peculiare memoria intorno la custodia del Santuario di san Luca, se non che nel 1305 fu restaurata, e più innanzi nel 1481 fu ricostrutta la chiesa che la valorosa Angelica innalzò, le cui pareti omai cedevano all' ingiuria del tempo. Bensì avremmo assai di che riferire le straordinarie vicende, nelle quali il padrocinio di Maria si fe' prodigiosamente palese al prediletto suo popolo. E quando da continue pioggie desolatrici gemevano afflitte e squallide queste contrade, come registra la storia nel 1433, in cui per la prima volta venne processionalmente portata in città la prodigiosa Imagine; e quando le pestilenze menarono sì di sovente orribili guasti nella città e nel contado (1438 e 1449); e quando tremuoti spaventevoli minacciavano ruinar la città e crollare le superbe sue torri (1505); e quando furenti guerre tinsero ahi troppo di frequente in sanguigno il piano ed il monte (1510); da questi tutti e da molti altri danni e più recenti sventure fe' salvo Maria il suo popolo, che dalla taumaturga Imagine di Lei invocava con fede il presidio e lo scampo. E la filiale sua riconoscenza esprimeva il popolo bolognese alla celeste Signora, a cui di prestantissimi doni le venne mai sempre offerendo tributo, come ne fa fede il ragguardevole tesoro colassù riposto; e di specialissime festività onorò l' Imagine portentosa, siccome allora che ottenuta nel 1433 la tanto sospirata serenità, decretava il vescovo Marco avignonese, di pari consenso col magistrato, che ciascun anno nella prima domenica di luglio fosse portata la santa Imagine dal Monte in città; e qui per tre giorni, quando in una, quando in altra chiesa rimanesse esposta alla venerazione de' fedeli. La quale festività fu poi col volger di tempo celebrata nei dì delle Rogazioni minori, e cioè dal sabato anteriore fino ai secondi vespri dell' Ascensione, in cui dopo benedetto il popolo colla santa Imagine, si riportava, come s' usa pure oggidì, al suo Santuario. E di molte onorificenze fu decorata per la pietà de' principi e per mano di vescovi; fra le quali non è a tacersi la sua prima Incoronazione fatta dall' arcivescovo Alfonso Paleotti nel dì 4 maggio 1603 sul ponte di Reno, volgarmente detto della Carità, nella presenza del clero, del magistrato e del popolo.

Ma ben degna e più durevole magnificenza decorava il celebrato Santuario nella costruzione del nuovo Tempio, quale sorge oggidì segno all' ammirazione e alla pietà de' nostrani e degli stranieri; opera luminosa dell' architetto Francesco Dotti, cominciata nel 1723, e felicemente al suo termine condotta nel 1764, essendo zelatore e patrono l' arcivescovo cardinale Malvezzi, che nel susseguente anno ne celebrava la solenne consecrazione.

È il maestoso Tempio di figura interna una croce greca, le cui estremità formano la cappella maggiore, due grandi cappelle laterali e il vestibolo del Tempio; alte e svelte colonne scanalate, d' ordine corintio, sostengono elegante cornicione, su cui vagamente innalzasi la cupola che segna il centro della chiesa. Quattro inferiori cappelle tengono

posto negli intermezzi delle tre principali e della porta del tempio. L'altare, ricco di marmi e di ornamenti in bronzo dorato, sorge di sotto alla splendida ancona entro cui si guarda l'Imagine sacrosanta, alla quale il divoto pellegrino ascende per mezzo di doppia scaletta di marmo nello spazio posteriore all'altare, e così detto del coro.

E questo sublime monumento della pietà bolognese rendono pienamente adorno i celebri portici, che dalla porta Saragozza mettono alla cima del monte percorrendo lo spazio di ben 920 pertiche bolognesi. Formasi il gran loggiato di 635 archi posanti su gemelli pilastri verso la strada, e chiusi da continuato muro nella parte opposta, con volta murata in pietra, e collegati fra loro da chiavi di ferro. Di questa ardimentosa costruzione fu primo a concepire l'idea il canonico Zenaroli della Pieve di Cento, che la promosse e instancabilmente la propugnò avanti il Senato di Bologna, che dapprima la rimandò come opera più facile ad essere ideata che condotta ad effetto. Ma tale si fu l'insistente proposito di lui, cui s'unirono i bolognesi marchese Girolamo Albergati, Gioan Giacomo Monti e Giacomo Landi, che rimosso ogni ostacolo, ottennero dal Senato che fosse gettata la prima pietra del grande edifizio. La quale fu posta colle usate ceremonie il dì 28 giugno 1674 nella posizione ove ora sorge l'arco numerato 130-131; chè quindi appunto cominciava il loggiato a quell'epoca; protratto poi fino alla porta della città per la munificenza del cardinale Bonaccorsi Legato di Bologna. Maestoso e colossale arco, detto del Meloncello, innalzasi alle falde del Monte in forma di tribuna o loggia elevata, sotto il cui piano, murato a volta di ponte, scorre la strada che mette per Porretta alla Toscana. Costrutto per disegno del Bibiena, a cura ed a spese della nobile famiglia Monti, serve il detto arco come nodo di unione fra i portici del piano e quelli che maravigliosamente serpeggiando sul côlle pel tratto circa di un miglio, mettono alla loggia esterna del Santuario. Appresso l'Arco del Meloncello sorge una cappella sacra all'Annunziazione di Maria, e fa capo alle 15 cellette, nel muro delle quali sono dipinti a fresco i misteri del Santo Rosario, e servono quasi di altrettante stazioni alla divota recitazione. Tale si è la forma del celebrato portico, che unendo per così dire la città al Santuario, offre ai pellegrini comodo e dilettoso mezzo di far paghi i santi loro voti, e alla città e alle terre della bassa provincia un vago ed imponente spettacolo di patria divota munificenza.

Ma la più solenne e veramente straordinaria onorificenza riserbavasi alla venerata Imagine nell'anno 1857, che il regnante pontefice Pio IX, lasciata la metropoli del cattolico mondo, e percorrendo di città in città i pontificali domìni, intendeva a felicitare Bologna di suo prediletto soggiorno. Perocchè l'eminentissimo arcivescovo cardinale Michele Viale Prelà compreso di tanto avvenimento faustissimo interteneva nel tempio metropolitano dopo le Rogazioni minori la sacra Imagine, a fine che la Santità del Pontefice volesse con Essa benedire il suo popolo. Alla quale supplicazione non pure assentiva il pio Gerarca, ma volle inoltre di singolare onoranza decorare l'Imagine miracolosa incoronandola di sua mano; per la quale ceremonia e solennità era designato il dì 10 Giugno nelle ore del mattino. E già il solenne momento era giunto che doveva far paghi i sentimenti divoti e soavi che ne legano alla celeste Signora. Già il popolo affollavasi fervoroso nel Tempio, ove tutto era disposto per l'augusto rito che il Capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo era per compiere. La banda delle milizie Pontificie, che schierate attendevano la persona augusta del Monarca, annunziava coll'Inno usato già presente il Pontefice. Accolto alla soglia del Tempio dall'eminentissimo arcivescovo Michele Viale Prelà, cui facevan seguito gli eminentissimi Vannicelli e Corsi, e molti arcivescovi e vescovi dall'estere parti qua convenuti, entrava per la seconda volta la Cattedrale felsinea aspergendo sè e l'affollato popolo coll'acqua lustrale. Ed ascendendo all'ara maggiore, dopo fatta la consueta adorazione dell'Augustissimo, paravasi degli abiti pontificali e celebrava il divin Sacrifizio.

Compiuto il quale, benediceva, secondo il rito, l' aurea corona sfolgorante di preziose gemme, dono di sua Sovrana pietà e munificenza, destinata a fregiare il capo all' Imagine della Regina del cielo. Era questo un momento, cui non può lingua umana significare, nè penna descrivere; perchè i riti augusti della cattolica Religione hanno un' impronta sì viva della divinità che trascende ogni umano argomento, e parla al cuore in un modo tutto quanto misterioso e solenne. Era questo il momento in cui tutti gli sguardi erano vôlti al Pontefice, fisandone la persona, notandone ogni moto, e tutti i cuori battevano il battito di un divoto entusiasmo. Una santa gioia, che traspariva visibilmente sui volti, un indistinto mormorio, come di chi frena a grave stento l' interno commovimento dell' animo che pur vorrebbe erompere, accompagnava l' atto solenne del Pontefice, che salendo i gradi dell' altare, ed accostando la mano, con che stringeva il benedetto diadema, al frontale della santa Imagine, lo sovrapponeva al capo della Vergine augusta e del divino suo Figlio. Nè altra forza poteva rattenere le grida e gli applausi della pietà appagata nel commosso popolo se non la riverenza dovuta alla santità del Tempio di Dio. Però si fece universalmente palese per le labbra di tutti il divoto giubilo nella concorde esultanza, onde alternativamente dal coro e dal popolo cantavasi l' Inno ambrosiano in rendimento di grazie a Dio pel singolare dono fatto alla terra di sì gran padrocinio. Ma non meno alto e santo spettacolo aggiungeva splendore e potenza a quella commoventissima festività. La voce del Pontefice risuonava come la voce del più amoroso fra i padri al suo popolo, mentre di Maria favellando e della compiuta ceremonia, interessava la Vergine a favor de' suoi figli, e ravvalorando in questi la divozione e l' amore verso tanta Proteggitrice, rapiva ogni animo, inteneriva ogni cuore, che pur fosse capace d' intenderlo, e chiudeva coll' invocare sui Bolognesi la materna benedizione di Lei.

Nè qui restavasi la pietà del Pontefice e Monarca verso la Imagine santa; chè ricorrendo l' annuale solennità della gloriosa Assunzione di Maria al cielo, voleva un tanto di segnalare col divoto pellegrinaggio al Santuario del Monte. Al quale recavasi Egli colla sua nobile corte nel mattino del dì 15 agosto, e ricevuto all' atrio del Tempio dall' eminentissimo arcivescovo cardinale Michele Viale Prelà, e da monsignor Commissario straordinario e Prolegato di Bologna, entrava il sacro luogo a celebrare il divin Sacrifizio dinanzi all' Imagine della Vergine orando per sè e pel diletto suo Gregge. Frammezzo all' augustissimo Rito ammetteva alla Mensa eucaristica parecchi dignitari della città, i membri della corte pontificia, i signori della pia Società di san Vincenzo de' Paoli, la Confraternita dei Domenichini ed altri divoti, ai quali tutti dispensava di sue mani l' eucaristico Pane. Compiuto il divino Mistero, ed ascoltata la santa Messa da uno de' cappellani di corte, saliva pe' gradi posteriori all' altare a visitar dappresso la tavola in che è raffigurata la Vergine col divino suo Parto; e genuflesso innanzi a quella intuonava le lauretane litanie, a cui rispondevasi dal divoto affollato popolo, e chiudeva coll' invocazione della Vergine a nostro soccorso, espressa nei versetti del *Maria Mater gratiae.* Dopo ciò visitava il copioso tesoro testimonio in grande parte della pietà bolognese, ed ammetteva al bacio del piede il Clero, gli Assunti Fabbricieri e le corporazioni che parteciparono alla Mensa eucaristica.

Così trapassavano queste festività che gli annali patrii registreranno come una delle più belle epoche che abbiano contrassegnata e la divozione del popolo bolognese verso questa miracolosa Imagine, e la pietà de' pontefici nel promuoverne la venerazione ed il culto.

DON ANTONIO GARELLI.

INSTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA

Quella Religione che pose a suo precipuo fondamento l'amore, e venne fra gli uomini promulgando il nuovo e soavissimo precetto dell'amarsi a vicenda, non poteva non essere inspiratrice di que' cari sentimenti di carità ignoti al mondo antico, i quali di tante, sì svariate e maravigliose maniere di beneficenza i miseri mortali confortarono. La carità studiando con occhio indagatore i bisogni degli uomini tien dietro alle vicissitudini della civile comunanza, e si va trasformando non già nell'essenza, che sempre è una, ma nelle forme e nei modi onde si manifesta e svolge per riparare ai mali da cui l'uman genere è quaggiù travagliato ed afflitto.

Nei primordi del Cristianesimo, quando ristretta era la famiglia de' fedeli, quando per le persecuzioni ed ire de' pagani si dovea tenere nascosta, facevansi collette a provvedere di mantenimento i poveri, a beneficio de' quali rado non era in processo di tempo vedere larghe distribuzioni di denaro ricavato o dalla vendita di beni ed eredità a tal fine disposte, o dalle rendite de' Cherici e Monaci, che erano tenuti ad impiegarne parte in sollievo di quelli. Il bisogno faceva quindi volgere il pensiero ai viandanti e pellegrini, perciocchè, come osserva il Muratori (Diss. 37), *pare che ne' secoli barbarici non fossero in uso i pubblici Ospizi, oggidì chiamati Osterie, dove si desse cibo e letto ai viaggiatori;* ed in ogni dove, massime sui monti, in riva ai fiumi, nei luoghi deserti e lontani dalle città si vennero erigendo Ospedali, nei quali apprestavasi ricovero e nutrimento ai poveri ed ai viandanti. Questi Ospedali erano per lo più costruiti accanto a' monasteri, a' collegi di canonici ed a chiese, appellandosi questi ultimi Diaconìe perchè erano soventi volte governati da un Diacono. Dopo il mille, comechè di qualcuno anche prima di questo tempo si faccia parola, cominciaronsi ad instituire Ospedali per accogliervi e curarvi infermi, e tal nome oggidì è riserbato appunto a significare siffatti stabilimenti. Non siamo ben certi se Bologna fosse tra le prime città italiane ad esserne fornita, sì perchè ignorasi se i più antichi degli Ospitali di cui si conserva memoria accogliessero infermi, sì perchè non è ben noto il tempo in cui furono fondati.

Ospedale di S. Maria della Vita. — Uno degli antichissimi si fu questo, che ebbe umile origine, ma col volgere del tempo venne a floridissimo e prospero stato. Molti hanno creduto, e sta notato ancora negli statuti dello Spedale, che fosse eretto nell'anno 1260 da Fra Raniero Fasano da Perugia Minore Osservante, ma sembra indubitato che assai prima sussistesse, perciocchè in un registro di contratti trovasi menzione d'un lascito fatto il 5 giugno 1200 per rogito del notaio Giovanni Ferranti da certa Chiara figlia di Benedetto, che al massaro dell'Ospitale de' Devoti volle fossero dati dieci soldi. Dal che si può inferire che una compagnia di devoti avesse già fondato l'Ospitale avanti il 1200, e che questo ricevesse stabile forma ed ampliamento nel 1260, quando recatosi a Bologna il mentovato Frate Raniero, i devoti a lui s'unirono, e dal battersi che facevano a penitenza si dissero Battuti, nome generico che pressochè tutte le confraternite pigliarono da quel tempo in

poi. Nell' Archivio si conservano codici in pergamena con qualche pregevole miniatura, uno dei quali contiene gli statuti del 1260, approvati nel 1289 dal vescovo di Bologna Ottaviano Ubaldini, con in fine i nomi dei Battuti ascritti alla confraternita, ed altro porta gli statuti del 1337. L' Ospitale fu dapprima nella via Clavature presso al bel tempio di S. Maria della Vita, donde prese il nome, ed ove si ammira tuttavia il ricco oratorio in che si raccoglievano i confratelli per le private loro funzioni e divoti esercizi; quindi a meglio provvedere alla salute degli infermi, che dall' angustia del luogo e dal poco salubre aere ricevevano nocumento, si mise mano nel 1675 alla nuova maestosa fabbrica che sorge in Ripa di Reno con disegno, secondo alcuni, di Luigi Casoli, secondo altri, di Bonifazio Socchi. Compiutasi finalmente nel 1724, massime pel benefico animo del conte Vincenzo Ercolani, il quale dispose che per trenta anni dopo la sua morte le rendite del suo patrimonio fossero impiegate nel condurla a termine, li 2 giugno 1725, con solenne processione e con giubilo universale, furono gl' infermi nel nuovo Ospitale trasportati. Così a que' tempi un' opera pietosa era festa per tutto il popolo, così era feconda la privata carità libera e volontaria, a cui troppo si vorrebbe oggidì surrogare la pubblica, la quale il più delle volte riesce sterile e insufficiente. Lungo sarebbe il dire come venisse crescendo, per li lasciti di pii benefattori, quest' utilissimo Stabilimento, il quale ne' suoi primordi si mantenne coll' elemosine, onde i devoti lo veniano soccorrendo, ed ora è dotato di largo patrimonio; ma se è negato di fare d' essi onorevole menzione, non sieno però defraudati dell' omaggio della più sincera riconoscenza.

Ospitale di S. Maria della Morte. — Nel 1801 fu al sopraddetto Ospitale aggiunto quest' altro, fondato dall' Arciconfraternita di S. Maria della Morte nel 1336, secondo che per alcuni viene asserito. Una siffatta riunione si operò per decreto 2 giugno 1801 degli Amministratori del Dipartimento del Reno, che a ciò s' indussero per due motivi; primo perchè alla pubblica incolumità tornava pregiudicevole un Ospitale posto nel centro della città (era fra il vicolo Morte e la via Foscherari presso la Piazza maggiore); secondo perchè i mezzi di esso mal rispondevano ai propri impegni. Con altro decreto del 15 giugno furono nell' Ospitale di santa Maria della Vita concentrati altri tre, cioè quello di san Francesco, a cui fin dal 1460 erasi unito l' antichissimo del Borgo Nosadella appartenente alla Compagnia di Santa Maria delle Laudi, l' altro di Santa Maria dei Servi retto da una Compagnia detta di S. Biagio, e quello della Trinità o de' Convalescenti regolato esso pure da una spirituale Compagnia, i quali Ospedali avevano per iscopo d' ospiziare ed alimentare poveri e pellegrini, e l' ultimo di raccogliere ancora gl' infermi che risanati dalla febbre uscivano dagli Spedali della Vita e della Morte, quivi trattenendoli e confortandoli di buon nutrimento fino a tanto che per li medici fosse giudicato poter essi senza pericolo della vita ritornare a' consueti esercizi. Appresso le anzidette riunioni lo Stabilimento si denominò Grande Ospitale, indi nel 1814 Ospitale Maggiore. Al presente tengono cura della amministrazione dieci cittadini a ciò deputati dall' eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo, il quale ne fa la nomina sopra terne presentate dagli stessi amministratori, quando rimanga vacuo un qualche posto; e vi si curano gratuitamente gl' infermi di malattie acute domiciliati in Bologna, o nell' antica sua cerchia, che corre tre miglia all' intorno della città, spendendosi ogni anno 18,300 scudi incirca, come si raccoglie dai conti del novennio 1847-1855, e mantenendosi ragguagliatamente 173 malati al giorno, compresi quei trentuno che a spese dell' Ospitale Maggiore sono curati, per servigio della Scuola Clinica, nell' Ospitale Azzolini, detto anche di Santa Maria Maddalena (1). A molti

(1) Fu instituito dal marchese Senatore Francesco Azzolini nell' anno 1698 per mantenervi e curare poveri della parrocchia sopraddetta. Le scarse rendite non permettono che il numero d'essi al presente sorpassi li cinque.

sarà per avventura cagione di maraviglia che una pia Amministrazione sì largamente dotata di redditi, restringa cotanto la sua beneficenza, ma ogni maraviglia si dileguerà, ove pongasi mente che la qualità delle malattie richiede fortissime spese, e che porzione non piccola delle rendite devesi impiegare in fornir doti a povere zitelle, in far celebrare gran numero di messe e d'anniversari, in mantenere il decoroso culto di parecchie chiese, ed in altre consimili opere pie e caritatevoli, secondo che piacque a coloro i quali del proprio arricchirono il pio Luogo, e la cui volontà ben merita essere dai nepoti con fedele osservanza adempita e rispettata.

Nell'ore vespertine del 22 giugno la Santità di Nostro Signore Pio IX volle benignamente visitare questo Stabilimento, percorrendo le infermerie degli uomini ed accostandosi ai letti dei malati, che dall'augusta presenza e dalle confortevoli parole del Sommo Gerarca furono oltremodo consolati; della quale consolazione restarono in desiderio le donne, collocate nella parte superiore, perciocchè al sopraggiungere della sera avea termine la tanto gradita e bramata visita.

Ospitale Abbandonati e Ricovero. — Da umilissimi principi sorse il grande Stabilimento, che ora s'appella Ospitale degli Abbandonati e Ricovero uniti, tanto è vero che il buon seme della carità mena copiosissimi frutti, quando sia gettato in terreno non infecondo ed ingrato. Il paroco di sant'Isaia Don Giulio Cesare Canali, sacerdote venerabile per santità di costumi e lodevolissime opere di carità, ordinava a ricetto d'alcuni miserabili una casa posta nel Frassinago, cui certa Francesca Borri lasciò nel 1735 a beneficio de' poveri, onde fu denominata Casa di Soccorso; ma avendo il pietoso paroco rivolto lo sguardo a quegli infelici, i quali non potendo essere accolti in altri Ospitali, sarebbero rimasti, privi d'ogni assistenza, miserando spettacolo in sulle pubbliche contrade, divisò di convertire in ricovero di siffatti abbandonati quella Casa risarcita ed ampliata con altra attigua (1741-1750). In breve volger di tempo altri legati vennero ad ampliare questa beneficenza, ma sovrattutto mirabilmente vi cooperò la liberalità della marchesa Elisabetta Bentivoglio Coltelli Paleotti vedova Magnani, che vivente larghissimi doni fece al pio Luogo omai chiamato Ospitale degli Abbandonati, e morendo il fece erede della metà di suo patrimonio. Non però potè venire a quella florida condizione che si sarebbe bramata, sì perchè alcuni lasciti aggravati da obblighi a poco riuscivano, parecchi o venner meno, o dimezzaronsi, massime per la perdita o diminuzione de' crediti di Monte, sì perchè le turbazioni politiche, che in sullo scorcio del passato secolo e sul principio del corrente agitarono l'Italia, disviarono le menti ed altrove le rivolsero. Ricomposte le cose, e tornati i pii Stabilimenti sotto la giurisdizione arcivescovile, si venne in pensiero d'unire l'anzidetto Ospitale alla Casa di Ricovero, di cui più sotto si dirà. Ottimo divisamento si fu questo ove considerisi che se non è lodevole concentrare tutti gli Instituti di beneficenza, non è neppur proficuo multiplicarli fuor misura indebolendo colla dispersione le forze ed i mezzi e rendendo necessario maggiore dispendio sì pel maggior numero degli impiegati, sì per quelle spese generali le quali poco o nulla variano alla misura del numero de' beneficati. Nel gennaio del 1821 ebbe effetto quel pensiero, e furono delegati ad amministrare e dirigere il doppio Stabilimento alcuni cittadini nominati dal Cardinale Arcivescovo e dal Cardinale Legato. Non andò molto, e fu nel 1835, che il marchese Gaetano Marescotti Berselli partendosi di questa vita lasciava il pingue suo patrimonio all'Ospitale degli Abbandonati, ed in quel torno i predetti Porporati col Senatore di Bologna accordatisi a porre precise e provvide norme pel soccorrimento de' poveri, instituirono la Commissione Centrale di Pubblica Beneficenza, il cui ufficio fu ed è d'attendere all'amministrazione dello Spedale degli Abbandonati e Ricovero uniti, e di sopravvedere e regolare gli atti di beneficenza de' Comuni della Provincia. Essa componsi d'undici persone, tre nominate

dall' eminentissimo Arcivescovo, tre dalla Legazione, tre dal Magistrato Comunitativo, e due dal Provinciale.

La Casa di Ricovero fu fondata nel 1809 per decreto governativo, e come pertinente al Governo da questo dipende, onde nullostante la riunione sopraccennata tiensi divisa in due l' amministrazione. Fu destinato a Ricovero il monistero e la chiesa di S. Gregorio fuori di Porta Maggiore, già un tempo ricetto di zitelle, e Lazzaretto, e poi Reclusorio di Mendicanti, come si raccoglie dal libro di D. Luigi de' Sarti (1), nel quale a faccie 271-272 si legge: *Quivi stanno i poveri Mendicanti in numero* 327 *dove vi è provisto di tutto quello che gli fa bisogno. Le donne chæ si trovano senza padri o madri, o gli huomini mal sani o d' età decrepita, essendo però stati tre anni in la Città, sono in questa casa accettati, et è stata la prima a principiare l' Opera de' Mendicanti in Italia.* La quale, ei soggiunge, fu di molto ristoro ed utile a Bologna forte travagliata da coloro che oggidì noi diciamo accattoni, ed ebbe principio nel seguente modo: *Quando piacque alla Bontà Divina di provedere a tanti disordini, acciò la Città vivere potesse, picchiò nell' orecchio a Cornelio Pepoli suo primario cittadino, il quale hebbe più volte ragionamento col Padre Predicatore della Collegiata insigne di S. Petronio, il cui nome si chiamava Mastro Theofilo Gallinone da Trevi, Frate Eremitano d' Osservanza, huomo di dottrina e di eloquenza: il quale spiegò al Popolo questa santa impresa mostrando quanto giovamento apportarebbe alla Città il provedere che li poveri non andassero mendicando. Giovanni Campeggi all' hora vescovo di Bologna abbracciò questa fatica, et operò col magnifico Reggimento a voler favorire l' opera. Laonde gli anni del Signore* 1563 *a'* 18 *d' aprile, l' ottava di Pasqua di Resurettione furono dal Domo processionalmente in numero di* 768 *persone, li due terzi femine, accompagnati a san Gregorio.* Ma perchè i fanciulli con maggior agio potessero recarsi alle botteghe in acconcio di addestrarsi a qualche mestiero furono il 20 gennaio del 1567 dalle Compagnie spirituali e temporali della città, dal Vescovo col Clero e dal Magistrato accompagnati in una casa già di Alessandro Malvezzi posta in via S. Vitale. *Queste due case* (prosegue il citato scrittore) *sono governate da una Congregatione di cittadini parte nobili e parte popolani, dove per il sostentamento di queste due case importano ogn' anno da cinque mila ducati; et debbe sapere che i luoghi pii che sono in Bologna importano ogn' anno da quaranta mila scudi: li quali si cavano tutti di elemosine* (2). Siffatte cose mi è piaciuto rapportare perchè si vegga come Bologna fu mai sempre pronta all' opere di carità, e come il concetto di togliere di mezzo l' accatteria non è moderno e strano, se in altro tempo un dotto e zelante Predicatore non si peritò di bandirlo dal pergamo, un Vescovo lo favoreggiò, ed il Reggimento bolognese concorse a gara coi cittadini per mandarlo ad effetto.

Le infermerie per gli ammalati sono distinte e separate dalle sale pei sani, che sono uomini e donne per gravezza di età, o per malori sofferti non più validi al lavoro. Recentemente sono state le infermerie e sale o di nuovo costruite, od a più comoda e salubre forma ridotte con forte spesa, da cui non si ritrassero gli amministratori, comechè pure ad altre si fossero assoggettati per novelli provvedimenti atti e convenienti a render migliore la condizione de' ricoverati e curati, il cui numero è per ordinario di 550, compresi

(1) Thesoro delle Indulgenze di Bologna con il numero delle Chiese, Monasteri, Hospitali, Confraternite ecc. Raccolte per il R. Don Luigi de' Sarti da Pian. in Bologna, Per Gio. Rossi 1589.

(2) Ora il solo Comune impiega annualmente a beneficio dei poveri una somma maggiore della sovraccennata spendendo Sc. 8000 per la cura ed il mantenimento d' infermi ed invalidi nell' Ospitale Abbandonati e Ricovero, Sc. 6400 per dementi curati in quello di sant' Orsola, Sc. 3500 in sussidi periodici a domicilio, Sc. 700 in altri soccorsi non fissi, ma conceduti all' opportunità, od in somministrazione di paglericci, Sc. 24000 per l' opere così dette di Beneficenza, senza poi computare la quota spettante al Comune istesso pel mantenimento degli Esposti. Forse a taluno parrà che qualche buona riforma potesse sminuire tanto spendio e dargli migliore indirizzo. È questo un problema assai malagevole, e senza negare che sia possibile qualche miglioramento, osiamo dire che è più facile in fatto di pubblica beneficenza il venire additando i mali, che il trovare i rimedi opportuni ed efficaci, e che molte volte è forza il rimanersi all' incontro di quegli ostacoli, che la natura stessa delle cose sovente tramette.

ancora 105 orfani collocati in questo Stabilimento da chi ebbe il pietoso incarico di mitigare ai poveri gli effetti funesti del colera (1). Non sono tutti però mantenuti colle rendite del pio Luogo, le quali a ciò non basterebbero, montando quella dell'Ospitale degli Abbandonati a circa scudi 6000, e l'altra del Ricovero a poco più di scudi 2000; ma molti sono pensionari sostenendone la Provincia ed i Comuni il peso della dozzina che si corrisponde però in assai modica ed insufficiente misura. Al principiare del 1856 l'interno ordinamento e servigio venne commesso a quelle Figlie della Carità di S. Vincenzo di Paolo, di cui son note al mondo le mirabili prove.

Ospitale di S. Orsola. — Quest'Ospitale che nel 1567 venne eretto dai Governatori dell'Opera dei Mendicanti per curare separatamente dai sani i poveri infermi accolti nello Stabilimento, di cui abbiamo testè parlato, fu appresso ordinato a ricevere gl'infelici colpiti dalla terribile malattia che distrugge la più importante salute, quella cioè della mente. I Comuni, a cui per nascita appartengono questi sventurati, ne pagano le dozzine; l'insufficienza delle quali, e delle proprie rendite, non ha forse consentito che questo Stabilimento gareggi cogli altri, che pure nello Stato Pontificio hanno voce di eccellenti. Vi si mantengono coi redditi della pia Amministrazione alcuni infermi, e nella state s'accolgono gratuitamente gl'infetti di lue celtica, o di malattie cutanee, per farvi un'apposita cura. Il che è seguito dopo che nel 1797 fu unito a questo Ospitale quello di S. Giobbe, fondato fin dal 1298 sotto il titolo di S. Maria delle Laudi, che poscia e cioè nel 1356 fu detto di Santa Maria de' Guerrini, per essere stato trasferito appo la parrocchia di S. Lorenzo de' Guerrini, e finalmente nel 1494 ebbe la denominazione sopra mentovata di san Giobbe, allorquando apparsa in Bologna la nuova infermità che dalla Francia ha il nome, la Compagnia che lo reggeva rivolse le sue cure agli sventurati che di quella colpiti erano miserando oggetto all'altrui compassione. Fu pure al medesimo Ospitale unito nel 1801 quello di S. Lazzaro, già instituito nel 1692 per la cura dei lebbrosi, discosto tre miglia dalla città. Nel 1856 entrarono al governo interiore dello Stabilimento le Suore di Carità di S. Vincenzo di Paolo, essendone l'amministrazione e la reggenza affidata a nove rispettabili personaggi eletti dall'eminentissimo Arcivescovo in luogo degli antichi governatori.

Ospizio degli Esposti. — Lo sciagurato trovatello che l'altrui colpa gitta nel mondo ed abbandona alla mercè del caso, ben presto a sè trasse le cure di quella carità che non mai fa difetto. Malagevole è indicare con sicurezza il tempo in cui venne instituito in Bologna lo Spedale degli Esposti, che tuttora sussiste, e sebbene trovisi notato esser stato eretto nel 1224 per rogito del notaio Ottolino di Gianbuono, nulladimeno essendo siffatta annotazione di carattere moderno non acquista molta fede. Quel che è fuor di dubbio si è che l'Ospitale di S. Procolo fu governato prima dell'anno 1450 dai Monaci Benedettini della Congregazione di S. Giustina da Padova, i quali aveano chiesa e monistero dicontro all'Ospitale, poscia dalla Compagnia di S. Maria degli Angioli de' poveri esposti, detta la Compagnia de' Bastardini, ed appresso da una Congregazione di ventiquattro uomini con l'intervento d'un di quelli dell'anzidetta Compagnia. Ad esso furono riuniti nel 1494 lo Spedale di S. Maria della Carità già spettante ai Canonici Lateranensi, nel 1456 lo Spedale di S. Pietro retto dai Canonici della Cattedrale, nel 1516 lo Spedale

---

(1) Ad una Commissione speciale composta di benemeriti e zelanti cittadini fu affidato l'ufficio di raccogliere e distribuire i soccorsi dalla Santità di Nostro Signore, dal Governo e da privati elargiti per venire in aiuto ai poveri, e massime agli orfani che per la funesta malattia caddero in miseria ed abbandono. Oltre i 105 allogati nello Spedale Abbandonati, cinquanta maschi orfani vennero collocati nello Stabilimento dell'Immacolata, cinque in quello di S. Camillo de Lellis; e molti sussidi ancora furono a domicilio distribuiti. Dal conto che la Commissione pubblicò nell'agosto 1856 si rileva che le elemosine montarono a scudi 12,794. 21. 6, e ne gode l'animo di poter annunciare che dopo tal tempo, mercè le cure e gli eccitamenti della Commissione, altra somma si è raccolta, colla quale si è potuto continuare ed estendere la beneficenza.

di S. Maria della Viola esistente fin dal 1270, governato dal bolognese Senato col mezzo di un Rettore, e nel 1518 lo Spedale di S. Bovo amministrato da una Compagnia laicale detta de' Lombardi. Sappiamo poi dal citato libro di D. Luigi de' Sarti che al tempo nel quale egli scriveva, cioè nel 1589 o in quel torno, raccoglievansi in esso 200 fanciulli della città e contado, e che nullostante questo, il buon sacerdote altamente si rammaricava che ciò non bastasse ad impedire la frequenza degli infanticidi. Soppresso il monastero dei Cassinensi, fu l'ospizio dall'antica sede, dove ora è il grande Archivio degli Atti civili e criminali, trasportato in quel cenobio l'anno 1798, essendo stato dall'Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno ceduto in permuta della casa e collegio di S. Ignazio, assegnata già all'Ospitale degli Esposti dal Senato il 29 aprile 1797. Dipende pur esso dal Superiore ecclesiastico, siccome gli altri pii Luoghi, se non che dei cinque deputati ad amministrarlo e regolarlo due sono nominati dall'eminentissimo Cardinale Arcivescovo, due da chi rappresenta la Provincia, ed uno dal Capitolo della Metropolitana, il quale vi elegge un canonico, essendosi riservata tale facoltà allorquando acconsentì che l'Ospitale di S. Pietro fosse riunito a quello di S. Procolo.

Questo Stabilimento ha un'annua rendita di circa scudi 18,000, ma le spese essendo di gran lunga superiori, i Comuni tutti della Provincia, eccetto quello di Casal Fiuminese che per vicinanza ad Imola si vale di quello Spedale, sono obbligati in ragione di loro popolazione a supplire al mancamento che ora, sia pel numero maggiore d'individui da mantenersi, sia pel caro del vivere, monta ad una somma fra li 45 ai 50 mila scudi ogni anno, mentre per l'addietro soleva restringersi a circa 36 mila scudi. La popolazione della Provincia, toltane quella del comune di Casal Fiuminese, ascende secondo la statistica del 1853 a 372,392 anime; i fanciulli d'ambidue i sessi nell'agosto di quest'anno mantenuti dall'Ospizio erano in numero di 2163, trentatrè de' quali allevati entro il medesimo, ed il rimanente fuori; onde la proporzione d'essi col novero sopraddetto stava in ragione di 5 e quattro quinti per ogni mille. Pei lattanti si corrisponde alle nutrici una mensualità di paoli 13 con alcuni panni lini e fasce; per gli altri tutti sino all'età di 13 anni compiuti si danno ai rispettivi custodi paoli 7 e mezzo, il vestiario, ed ove faccia d'uopo, l'occorrente per le malattie. Trascorsa una tale età, i maschi cessano d'appartenere al pio Luogo; le femmine, comechè si lascino d'ordinario in custodia alle famiglie delle loro nutrici in qualità di serventi, conservano però il diritto di entrare nell'Ospizio, quando rimangano sprovvedute di collocamento, o per altre circostanze sia mestieri di ritirarle in esso. Al presente ve ne sono 220, e 47 si mantengono fuori a dozzina. Allorchè vanno a marito ricevono in dote scudi 40. 95, con un poco di biancheria pel valore di circa scudi 6, e cessano d'appartenere al pio Luogo; il che pur accade se vengano legittimate, adottate, o si rendano monache.

Monte del Matrimonio. — A sollevare le famiglie nell'occasione de' maritaggi, e a togliere le difficoltà che non di rado gl'impedivano, parecchi cittadini e gentiluomini di Bologna, capo de' quali Marcantonio Battilana, divisarono di costituire un Monte con quella somma di denari, che a ciascuno piacesse di porvi sopra a beneficio de' figliuoli specialmente piccoli, perchè cumulati i frutti alla vera sorte potessero, giunti all'età abile al matrimonio, conseguirne grandissima ed evidente utilità (1). Approvato questo disegno dal cardinale Paleotti primo arcivescovo di Bologna, ebbe principio il Monte del Matrimonio il 12 marzo 1583 sotto il pontificato di Papa Gregorio XIII, di cui ne' citati capitoli è detto che non biasimando la buona intenzione, si contentava che si desse principio all'opera per vedere dall'esito che se ne potesse sperare. L'esito fu sì favorevole e felice, che il successore di lui Sisto V con breve del 9 maggio 1586 approvava il Monte ed i suoi statuti.

(1) Capitoli del Monte del Matrimonio. In Bologna per Alessandro Benacci. MDLXXXIII.

Si ricevono in deposito somme non inferiori a scudi cinque, nè oltrepassanti i trecento, se per queste ultime non intervenga speciale permesso degli Ufficiali, e si restituiscono insieme coi frutti quando il creditore abbia conseguito uno de' fini del Monte, che oggidì sono per le donne il matrimonio, la solenne professione religiosa e l'orsolinato; per gli uomini, oltre il matrimonio e la professione religiosa, il sacerdozio, la laurea dottorale, l'insegnamento in qualche pubblico Studio fuori di Bologna, l'impiego civile o militare, che richiegga deposito o sborso di qualche somma. In sul principio, ove non si fosse dal creditore aggiunto uno degli accennati termini, si perdeva da lui e dagli eredi suoi il diritto di ricuperare il capitale depositato. Al presente può il creditore riaverlo quando abbia varcato il quarantesimo anno, ed anche prima se ciò abbia espressamente dichiarato nel fare il deposito; agli eredi e successori suoi è sempre dato di riscuoterlo. Questa utilissima e provvida istituzione porge un'idea, siccome osservava il signor conte Massei (1), delle moderne Casse di risparmio, massime ove si ponga mente a quanto era disposto con provvido consiglio nel quinto de' capitoli del 1583: *„ Ed acciocchè non sieno esclusi i poveri che non possono in una sola volta sborsare le lire venticinque, si concede che possano farlo in più volte, pagando per ciascuna volta al depositario quella quantità che potranno.... e quando il danaro pagato in più volte giungerà alla somma delle lire venticinque o più.... comincerà a correre il suo utile ecc. „*

S. Monte di Pietà. — Ad infrenare le usure, ed a soccorrere i poveri instituivasi in Bologna per consiglio ed opera del Beato Bernardino da Feltre Minore Osservante il Monte di Pietà, ma colpa l'insufficienza de' mezzi, o, come afferma il Sacco, *i travagli che insorsero ad affliggere la città, non ebbe allora gran sussistenza:* per la qual cosa nell'avvento del 1504 predicando in san Petronio Fra Bartolommeo da Nobbia, pur esso Minore Osservante, si procacciò, dice il Sigonio, grande lode per aver persuaso con ben accomodato sermone il popolo ad erigere mediante denaro collettizio il Monte di Pietà in acconcio di far prestiti ai poveri. All'aprirsi quindi dell'anno 1505, memorando per la fame ed il tremuoto, che travagliarono Bologna, veniva il Monte riaperto colla denominazione di San Petronio, perchè sotto gli auspicii del santo Patrono era instituito e posto, creandosi una pia Confraternita ordinata a raccogliere e fornire i mezzi necessari all'impegnagione. Al governo del S. Monte erano deputati dodici Presidenti; quattro dell'ordine delle dignità, quattro dell'ordine de' nobili, e quattro di quello de' cittadini, che si estraevano a sorte da una borsa in cui erano i brevi di cento uomini della Confraternita, e venivano presentati al Reggimento; il qual modo di elezione si andò poi modificando in varie guise. Il Sommo Pontefice Giulio II con Bolla del 20 febbraio 1506 approvava e confermava siffatta instituzione e la Confraternita detta del Monte di Pietà, prescrivendo che tra uomini e donne, considerati il marito e la moglie per un solo, non si oltrepassasse il numero di cinquemila, e che ognuno fosse tenuto pagare per l'ammissione tredici *bolognini d'argento* (2) ed altrettanti in ciascun anno. Benchè questa Confraternita col volger del tempo, siccome è proprio dell'umane cose, andasse rimettendo del primitivo fervore, e scemando di numero, nullameno il S. Monte crebbe e prosperò in modo mirabile, onde al giungere in Bologna del conquistatore esercito francese si trovava in floridissimo stato. Ma dichiarati i depositi per diritto di conquista proprietà nazionale, e decretato il 21 giugno 1796 dai Commissari del Direttorio esecutivo che gli oggetti di vestiario pertinenti ai poveri, e gli altri tutti,

(1) Discorso sulla Beneficenza ed Istruzione pubblica in Bologna. Lucca, 1836.

(2) Nullostante il silenzio dei monetografi italiani intorno la voce *Bolendinos*, che leggesi nella Bolla, abbiamo attribuito alla medesima il significato di *Bolognino d'Argento* mossi dalle seguenti parole della Bolla d'Innocenzo VIII del 1488 sopra l'istituzione del Monte di Pietà in Cesena: *ultra quam tres denari pro mense qualibet, pro qualibet libra qualitatis mutuatae* VIGINTI BOLENDINIS PRO QUALIBET LIBRA COMPUTATIS; dalle quali si rende certo che il *bolendino* non può essere che il bolognino d'argento, essendo notissimo che appunto venti di questi bolognini corrispondevano ad una lira.

eccettuato il vasellame, non eccedenti il valore di dugento lire fossero gratuitamente restituiti, il Monte di Pietà ricevè tal colpo che fin dalle fondamenta crollò. Diffatti nella generale convocazione de' creditori l'otto aprile dell'anno 1797 fu presentato un conto da cui risultava che lo stato attivo, non avuta ragione dell'inapprezzato ed incerto, era di lire 1,742,623. 6. 9; ed il passivo, non computati alcuni obblighi da soddisfarsi annualmente, ascendeva a lire 1,913,604. 12. 7. Era comune il desiderio che questo Stabilimento riputato di pubblica utilità non venisse meno, come ne fanno fede i progetti che furono pubblicati a stampa, e gli studi che il Senato ordinava se ne facessero, di che si ha prova pur anche in un suo rescritto del 21 febbraio 1797; ma tra per la mancanza di mezzi e per la qualità de' tempi che correvano, a nulla valsero nè i progetti de' zelanti cittadini, nè le cure e gli studi del Senato. Le proficue transazioni però che furono fatte coi creditori, i quali dovettero star contenti ad una diminuzione de' loro crediti, e la liberalità di parecchi che oltre tale diminuzione vollero elargire al Monte il 20 del cento sotto condizione che entro il termine di un quinquennio fosse riaperto, fornirono modo agli Amministratori di adempiere il comun voto. Accolse Bologna con universale soddisfazione l'annuncio che il 5 ottobre del 1802 avrebbe il Monte ripigliato il suo esercizio, comechè assai ristretto per la scarsità de' mezzi, non accettandosi in pegno che certi determinati oggetti, nè dandosi a prestito oltre tre paoli. A poco a poco prosperava di nuovo questo Stabilimento, e sebbene nel 1848 fosse costretto a sospendere le sue operazioni pel repentino ritiramento di moltissimi depositi, nulladimeno potè in breve ritornare nel pristino suo stato, e giova sperare che ancora andrà migliorando in virtù delle convenzioni, che si fermarono colla Provincia, per le quali fu pure statuito che delli dieci amministratori due fossero dal Consiglio Provinciale, e due dal Municipio nominati.

Opera de' Vergognosi. — Si ha memoria di quest'Opera fin dal 1320, nel qual tempo era governata da una Congregazione appellata *fratres verecundorum*. Soppressa questa, sorse nel 1479 l'altra de' nobili e cittadini detta di S. Nicolò, il cui fine si era di raccogliere elemosine per recare soccorso a coloro che, caduti in povertà o trattenuti da naturale verecondia, si peritassero d'andare attorno questuando. Assai ricco per acquistate eredità e per lasciti è al presente questo Istituto, i cui beneficii, dovendo rimanere per loro natura ignoti, non sono forse universalmente apprezzati siccome conviene. Però della retta amministrazione di esso ne è sicura caparra la probità somma degli Amministratori, che in numero di dodici lo governano anche con qualità di eredi fiduciari indipendenti da qualsisia superiore.

Fatto questo brevissimo cenno de' principali Stabilimenti di pubblica beneficenza, resterebbe ora a parlare di molti altri, che se per mezzi sono a quelli inferiori, certo gli agguagliano per la nobiltà del fine a cui sono indirizzati. Ma la copia della materia avendo, oltre quanto era mio divisamento, allungato quest'articolo, mi sforza a passarmi dello Spedale di san Giuseppe, che ebbe origine nel 1642 per opera d'Antonio Bondi, il quale volle provvedere a poveri vecchi settuagenari non colpiti da infermità, dell'Ospizio dei poveri Preti fondato nel 1622 da Pompeo Vitali, dell'Opera della Misericordia che ha per iscopo di sovvenire in ispecial modo alle povere vedove, dell'Opera della Carità instituita nel 1735 dal sacerdote D. Giulio Canali in sollievo di poveri infermi, che non possono, o non vogliono per vergogna entrare nei pubblici Spedali, dell'Opera degli Agonizzanti, che si deve a D. Giacomo Pistorini, il quale fondolla nel 1627 per somministrare medicine, e porgere assistenza a poveri infermi, dell'Opera della Provvidenza, di cui fu autore nel 1800 il P. Cesare Calini dell'Oratorio, ed è ufficio distribuire a povere famiglie giornalieri sussidi se la carità de' privati ne fornisca i modi, non avendo essa proprie rendite. Lungo pur sarebbe l'annoverare le doti tutte che vengono ogni anno conferite a povere

fanciulle, non solo da parecchi de' sopraddetti Instituti, tra quali tiene il primo luogo il S. Monte di Pietà, ma eziandio da altri moltissimi, dalle Parrocchie e da' privati, che ne hanno obbligo per disposizione di loro antenati; onde anche rispetto a siffatta maniera di beneficenza può al certo Bologna gareggiare con qualunque altra città. Non è mio intendimento, nè sarebbe da me, l'investigare se per quel naturale cangiarsi di costumi e bisogni che il volger de' tempi adduce, fosse opportuno e conveniente venire in qualche guisa modificando alcune delle benefiche Instituzioni, di cui si è tenuto discorso; certo si è che, come abbiamo visto essere accaduto nel passato, la verace carità non mai lascerà di contrapporre a' nuovi bisogni nuovi provvedimenti, o sia col riformare quegli Istituti che esistono, o sia col crearne de' novelli.

Poichè la venuta del Sommo Pontefice in Bologna ha pôrta cagione a questo scritto, non parmi da tacere qui da ultimo come la Provincia ed il Comune, intesi ad onorare l'Augusto Principe con una di quelle dimostrazioni di gioia che più al suo cuore generoso e paterno sorridono, vollero che fossero distribuiti ai poveri della Città buoni di pane per la somma di scudi **1337. 32**, restituiti gratuitamente i pegni del S. Monte non oltrepassanti il prestito di due paoli per la somma di scudi **1716. 25**, ed infine assegnate quaranta doti di scudi dieci l'una a povere fanciulle della Provincia, e venti sussidi di scudi **15** l'uno a' più meritevoli giovanetti, che nell'Ospitale Abbandonati e Ricovero, nello Stabilimento dell'Immacolata, in quelli di sant'Agostino e di san Camillo de Lellis, e nell'Istituto Agrario di Villa Fontana si addestrano ad un qualche mestiero, acciocchè posto il sussidio fin d'ora nella Cassa di Risparmio, possano, giunti alla debita età, nell'uscire del pio Luogo avere qualche mezzo per darsi proficuamente all'industria o professione a cui vengono avviati.

ENRICO SASSOLI.

INSTITUTI DI EDUCAZIONE POPOLARE
IN BOLOGNA

PARTE PRIMA.
INSTITUTI ANTICHI

Il ravvivar la memoria de' Ginnasi e delle Accademie, onde una città ebbe nome di dotta, il delinearne i monumenti che fanno fede della sua pietà come del suo genio nelle arti, ne' commerci e nelle industrie di ogni maniera, il richiamare gli eventi ond' ella non pure in pace, ma anche in guerra fu nominata e possente, è cosa gloriosa invero, ma che non ha paragone col vanto di poter mostrare mille e mille infelici, che o sarebbero periti nella miseria, o avrebbero vissuta una vita di stento, di avvilimento e di scelleraggine; mostrarli, dico, mercè d' una conveniente educazione ed istruzione, fatti degni di un popolo religioso e civile. Per cui, se delle dotte e valorose imprese è da serbare la fama; delle opere di carità, dei benemeriti che le fecero, dei pietosi asili che ne furono testimoni, nè un' epoca, nè un nome, nè una pietra dovrebbe mai andare dimenticata. Per questo, se bello onore procaccerà a questa nostra città chi ha dato opera a render conta quella prima parte delle sue glorie, di che ella apparirà la dotta, la ricca, la valorosa Bologna, non minore, anzi molto maggior encomio le verremo tessendo noi col rilevarne quest' ultima, ond' ella si dimostra la umanissima e beneficentissima. E al Padre Santo, all' amantissimo Principe, che i figli del povero ha tanto a cuore, noi con questa pagina porgeremo una dolce consolazione, che sarà per noi il più ambito frutto, che di questa qualunque fatica potessimo augurarci.

Diremo adunque, giacchè ci fu un tal còmpito assegnato, degli Instituti nostri di popolare educazione. Ma come il campo è troppo più vasto che a noi non sia permesso di spaziare, dovremo star contenti di brevissimi cenni, che a pena valgano a far palese la natura delle Instituzioni; passando in silenzio circostanze e fatti molti, che servirebbero a rilevarne e la provvidenziale origine, e la saggia direzione, e la bontà dei frutti raccolti, e che si ha tutta ragione d' aspettarsi nell' avvenire. Nel quale proposito però ci verrà comportato, se, parlando specialmente degl' Instituti recenti, che non hanno storia scritta, e fra questi di qualcheduno, che merita per la sua importanza particolar menzione, noi fossimo per dilungarci, benchè di poco, oltre i ristrettissimi confini, che ci sono prescritti.

A dare pertanto all' esposizione un qualche ordine, distingueremo dalle recenti le vecchie Instituzioni, parlando prima di quelle che risguardano le femmine, poi di quelle che i maschi: e posciachè all' una e all' altra classe avremo poste innanzi osservazioni generali e comuni, delle singole recheremo le nozioni loro proprie e singolari.

E innanzi è mestieri non tacere, che moltissimi mezzi sono in Bologna, onde qualunque classe del popolo può procacciare a' figli un' istruzione sufficiente. V' ha gran numero di scuole, che chiamano private, tutte strettamente subordinate all' autorità immediata dell' Arcivescovo, con direzione e regolamenti fissi, che ne guarentiscono tanto l' insegnamento

letterario e cristiano, che la moralità, adatte ad ogni condizione di fanciulli e fanciulle, che vengonvi ammessi a lievissima spesa. V'hanno pietose e rispettabili persone, che ai figli del volgo, raccolti dal trivio e dal più pericoloso abbandono, consacrano lunghe ore del giorno cibandoli, apprendendo loro abitudini ordinate, istruzioni di lavoro e di religione, e procacciando di seminare nei loro ancor teneri animi il santo timor di Dio: vi hanno le Congregazioni festive frequentissime, l'insegnamento del catechismo nelle parrocchie, ed altre opere a cui si dedica il Clero, tutti mezzi quanto agevoli, altrettanto utili alla educazione della gioventù popolana. Per cui solo alla più colpevole indolenza de' parenti può attribuirsi il trovarsi anche tra noi pur troppo taluni cresciuti nell'ignoranza, e trascuratezza di educazione.

INSTITUTI FEMMINILI

Ma per dire degl'Istituti, diecisette ne annoveriamo per le femmine, sette dei quali, cioè i Conservatorii detti del Baraccano, di S. Croce, della Santissima Annunziata, ossia del P. Calini, dei SS. Gioachino ed Anna, di S. Elisabetta, e i due Orfanotrofi di S. Marta e de' Mendicanti, sono così assimilati nello scopo, nella maniera della educazione e dell'istituzione, che per queste parti può parlarsi di tutti in comune.

Aprire un asilo di educazione e di virtù a fanciulle che per disgrazie, o povertà, o deplorabile trascuratezza di parenti sieno derelitte, e poste nella terribile tentazione dell'abbandono e della miseria, e però abbiano special bisogno che altri si prenda cura di loro allevamento, ecco lo scopo originale dei soprannominati Istituti. Dove è da notare, che nei regolamenti di quasi tutti è prescritto, che nella scelta delle alunne si tenga gran conto della venustà delle forme, per la quale, come nasce maggior bisogno di custodia, così debbono le più leggiadre essere prescelte, posti gli altri domandati requisiti.

Conforme alla condizione è la educazione. Queste fanciulle in fatto, eccetto quelle poche, le quali siano chiamate a un chiostro religioso, quando a ventun anno escono in mezzo alla società, sia che passino a marito, sia che rientrino le soglie paterne, sia finalmente che si rendano fantesche in qualche ricca famiglia, sono aspettate inevitabilmente dal bisogno, dalla fatica, dalle privazioni, dall'annegazione di sè, e spesso anche dallo squallore della povertà desolata. Mal s'apporrebbe però, chi a questi Instituti domandasse un'educazione distinta e agiata, che facesse dimenticar quel che sono e saranno, e rendesse poi loro troppo grave e insopportabile la condizione che le attende. Sapientemente però adoprano i Direttori di questi pii Luoghi, i quali a ciò mirano, in quella maniera di educazione che promuovono nei Conservatorii loro affidati, che in essi tenga il primo posto la pietà fomentata dall'uso frequente delle pratiche religiose, tale che non rifugga da una vita molto attiva e massaia, mediante un'ascetica pratica, non punto ristretta, illuminata da un'istruzione esatta ed estesa del catechismo. Quindi un tratto riservato sì, ma disimbarazzato; guardingo, ma cortese: una vita se non disagiata, certo non agiata, molto dedita al lavoro femminesco e di famiglia, non esclusi i bassi uffici delle stanze e della cucina. In tutti poi i lavori dell'ago vengono instrutte premurosamente sì da potere riuscire eccellenti, come anche nella calligrafia, aritmetica, lingua italiana.

Taluno crederebbe non alieno, anzi conducente alla buona educazione delle zitelle de' Conservatorii, lo esercitarle in rappresentazioni teatrali. Se però è questo un problema, parlando di Instituti di educazione elevata, parrebbe a noi di poterlo chiamare un errore trattandosi di questi onde ragioniamo; e con piacere vediamo che nei nostri Conservatorii non sono oggi più in uso siffatte rappresentazioni. Contro le quali, per tacere molte e gravi osservazioni facili per chiunque poco si conosca di pedagogia femminile, noi diremo

solo, che a bene presentarsi sulla scena, e a trattare convenevolmente la propria parte, e piacere, (ciò chiunque cercherà sempre il meglio che sa) è indispensabile che la fanciulla vinca in sè quella verecondia e timidezza, quel facile rossore e amore della ritiratezza, che è della fanciulla il più bel pregio, come ne è la più sicura guardia.

Questi Conservatorii ed Orfanotrofi sono governati a modo di comunità: non clausura, ma riservatezza grande: escono le alunne divise in camerate una volta ogni settimana: vengono visitate solo da parenti a giorni fissi e non frequenti: portano, uscendo per città, vestimento uniforme, che di poco si divaria in ciascun pio Luogo: cappellino, velo, e abito traenti allo scuro, tutto in foggia non diversa da quella che suole tra pulite e ben allevate fanciulle.

Soggetti siccome sono tali Instituti all'Autorità Ecclesiastica, anche nel loro temporale (tranne se parlasi dell'Orfanotrofio di S. Marta amministrato indipendentemente dai signori dell'Opera dei Vergognosi) vengono curati i loro interessi da una Commissione, o Amministrazione da quella nominata di due o più individui capaci, integerrimi, nel numero dei quali è sempre un ecclesiastico specchiatissimo, cui incombe specialmente la direzione interna del Luogo Pio.

In casa queste fanciulle vengono affidate a un certo numero di donne nubili di provatissima condotta e saggezza, conosciute atte ad educare, abili pei lavori femminili, l'una delle quali è Direttrice, l'altre sono maestre, o addette agli uffici minori della comunità, stipendiate tutte, e conviventi nella comunità medesima. È anche prescritto che ciascun Conservatorio abbia, sotto il titolo di Matrona, assegnata un'illustre e specchiatissima Signora della città, a cui compete dividersi colla Direttrice alcuni caritatevoli uffici e ispezioni riguardanti il buono allevamento delle fanciulle, e l'andamento interno della casa.

Il detto fin qui è comune a tutti i Conservatorii ed Orfanotrofi dei quali teniamo parola, e di cui veniamo ora ad accennare l'origine e condizione speciale.

I. *Conservatorio di S. M. del Baraccano.* — Nel 1403 i più cospicui cittadini di Bologna eransi uniti in pia confraternita affine di prestare a nostra Donna del Baraccano, venerata nella chiesa di tal nome, speciale servitù, prendendo cura del Santuario allora celebratissimo, e avendo al medesimo un'assistenza non interrotta a cui per sortizione vicendevolmente si deputavano. Essa Confraternita nel 1439 fabbricò un Ospedale, ovvero Ospizio, pei pellegrini, che di que' giorni, siccome è noto, erano in gran numero; e questo Spedale è l'odierno Conservatorio. Poichè avendo la peste e la fame nel 1527 desolata tutta Italia, e lasciate molte fanciulle orfane, derelitte, e in tanto maggior pericolo e bisogno, perchè gentili ed avvenenti, e scese di civile condizione, a queste si diedero a porger la mano i confratelli del Baraccano, là accogliendole, dove innanzi convenivano i pellegrini, e quelle avendo in mira le quali, per leggiadrezza di forme e speciali circostanze, credessero in maggior pericolo.

Contemporaneamente a queste, molte altre venivano dalla medesima carità condotte a rifugio in san Gregorio fuori della Porta S. Vitale, detto ora il Ricovero, le quali poscia nell'anno 1547 unite al Baraccano, hanno quindi formato un solo pio Luogo.

Questa è l'origine del nostro Conservatorio, fabbricato in proporzioni grandiose, spartito in vastissime sale, come esigeva la sua prima destinazione.

Contiene ordinariamente 40 fanciulle, che ad esservi accolte devono non sorpassare il decimo anno, appartenere a famiglie di origine e attualmente cittadine; e, se la fanciulla alla mancanza dei mezzi ad essere educata, e al bisogno di custodia accoppii bellezza di forme, ella dee per regola venire prescelta nella concorrenza.

Tutte sono ivi mantenute sì di vitto che di vestito, e d'istruzione a spese del pio Luogo, il quale, di più, quando escono, compita la loro educazione, assegna a ciascuna la

dote di scudi 200, od anche 300 se abbraccino lo stato religioso: l'una e l'altra delle parti però può di molto più aumentarsi a seconda dei portamenti onorevoli onde la giovane si distingua.

La Santità di N. S. Pio IX nella sua dimora in Bologna si è degnata visitare questo Conservatorio, ammettendo al bacio del piede tutte le alunne, di che è posta a perpetua ricordanza la seguente lapide:

IV· IDVS · AVG· AN· MDCCCLVII·
PIVS · IX· PONT· MAX·
BONON· AD · DVOS · MENSES · HOSPITATVS
HIS · AEDIBVS · BENIGNVS · SVCCESSIT
AC · MIRA · COMITATE · ADLOQVIOQVE
MAGISTRAS · ET · ALVMNAS · OMNES
VENERABVNDAS · PRAEQVE · LAETITIA
GESTIENTES · BEAVIT
CVIVS · DIEI · FAVSTISSIMI
NE · MEMORIA · INTEREAT
CVRATORES · HOC · MARMORE · CAVERVNT

II. *Conservatorio di S. Croce e di S. Giuseppe.* — Da Bonifazio delle Balle, Terziario secolare di san Francesco, ebbe principio questo Conservatorio nell'anno 1583. Quel nobile e pio cavalier Bolognese prese a proteggere povere fanciulle, massime le più esposte ai pericoli del mal costume, in guisa che, raccoltene parecchie, le collocò in una casa presso la chiesa dei SS. Simone e Giuda, dove del proprio d'ogni cosa, e di buona educazione le veniva provvedendo, chiamatele Figlie della S. Croce. Al buon Signore non tardò a moltiplicarsi la tapina famiglia, che però traslocò in più capace abitazione nella via Lamme l'anno 1586, tutta per esse mettendo la copiosa sua sostanza.

Piacendo ai confratelli di Bonifacio la pia intrapresa, vi posero mano di conserva, e l'assodarono coll'attribuirle ogni avanzo dei loro beni, e la Chiesa coll'Ospedale di sant'Antonio, che essi medesimi s'avevano fabbricato fin dall'anno 1327 per albergare i pellegrini. Infine diedero le ricoverate fanciulle alla direzione delle Terziarie consorelle, e apprestata loro la casa, dove al presente dimorano, in S. Mamolo, ivi furono trasferite dalle Lamme nell'anno 1600, tenendone l'amministrazione i suddetti Confratelli.

Ma nel 1606 monsignor Alfonso Paleotti arcivescovo di Bologna, eretto il Conservatorio in pio Luogo, introdusse ad amministrarlo alcuni nobili cittadini e mercadanti, lasciando camerlingo per tutta la vita il fondatore Bonifazio, che dopo avere al ben amato suo Instituto dati meglio che scudi 8000, morì compianto e benedetto nel 1612.

Generose elargizioni di nobili cittadini accrebbero di poi le rendite del pio Stabilimento, che però fu reso capace di maggior numero di alunne nel 1772, con buon disegno dell'Angelini, eseguito per metà; dove però sono per ogni riguardo acconcissimamente albergate 40 fanciulle.

Unito già a questo il Conservatorio di S. Giuseppe, che nel 1628 alla Porta di via Castiglione era stato aperto e stabilito dal P. Gesuita Giustiniani, venne tale unione sanzionata nel 1816 per decreto dell'arcivescovo Carlo Oppizzoni.

Le alunne di S. Croce, come quelle del Baraccano, deggiono essere cittadine, e al requisito di povertà e bisogno di custodia, congiungere un aspetto grazioso. S'accettano

dagli anni otto ai dieci, ed escono a 21, mantenute in tutto dal pio Luogo, che poi alla fine di loro educazione, le fornisce di una dote che può ascendere a scudi 300 per quelle che si maritano, e a scudi 400 se prendono stato religioso.

III. *Orfanotrofio di S. Marta.* — La grande e piissima Opera detta de' Vergognosi, che ha nel nome espresso lo scopo, cioè di soccorrere a quelle famiglie, o a quegl' individui, che scaduti da illustre, o almeno dovizioso stato non hanno il coraggio di stendere la mano in su la via, questa piissima Opera, oltre a gran numero di giovinette a cui procaccia convenevole educazione sia collocandole in pii stabilimenti, sia affidandole a oneste famiglie, sostiene anche un Orfanotrofio detto di S. Marta, nel quale vengono allevate nel modo che abbiam detto sopra sedici fanciulle.

L' origine di questo Orfanotrofio viene descritta dal Sigonio (*de Episc. Bonon. an.* 1505), il quale dice, che di quell' epoca, dopo il guasto orrendo e la miseria lasciata in Bologna dalla carestia e dal terremoto, che la fecero diserta, alcuni gentiluomini si diedero a raccogliere danaro e soccorsi d' ogni maniera pei miserabili della città; ed altri invece: *puellas, quae propter inopiam ostiatim alimentum petere cogebantur, in unum locum dispersas contulerunt, et sumptu quotidiano suppeditato, non tam ab injuria propriae famis, quam a turpitudine alienae libidinis vindicarunt, quae puellae S. Martae vocatae sunt.*

L' abitazione primitiva di queste zitelle fu presso la chiesa di S. Marta in S. Vitale, laddove sono ora collocati gli orfani Mendicanti. Quindi nel 1822 furono trasferite all'attuale stanza, cioè in via Maggiore presso la chiesa parrocchiale di S. Cattarina nell' antico convento di monache Vallombrosane, che per cura della pia Opera è stato pel presente uso assai convenevolmente ridotto.

S' accettano le fanciulle nell' Orfanotrofio tra li dieci ai dodici anni, e debbono esser orfane almeno d' uno dei genitori, ovvero anche solo, che l' uno di essi trovisi in tale stato, che sia per le fanciulle come non esistesse. Debbono inoltre essere nate in Bologna di genitori cittadini, non nobili, ma di civil condizione e vergognosi, e trovarsi elleno in bisogno che altri prenda cura della loro educazione, e per le personali qualità esposte a pericolo. Ricevono ogni cosa dall' Instituto, ed escono fornite d' una cospicua dote, quando abbiano regolarmente compita la loro educazione.

Tra i gentiluomini bolognesi, che hanno il merito di questa pia instituzione, Carlo Duosi è il principale; e n' ha registrato il nome nella storia la gratitudine cittadina.

IV. *Orfanotrofio femminile dei Mendicanti.* — Nel 1560 il Sommo Pontefice Pio IV di s. m. affine di provvedere quanto fosse possibile alla mendicità, e toglierla ai disagi e ai vizi della via, immaginò e instituì la bella Opera dei Mendicanti in Bologna. Mercè di questa instituzione, miserabili d' ogni maniera furono accolti e in varie classi distribuiti nell' ampio luogo denominato S. Gregorio, fuori di porta S. Vitale; e in questo numero anche molte orfanelle, che di que' tempi infelicissimi, come altrove abbiamo osservato, erano frequentissime. Esse orfane nella divisione, che di quell' accolta di miseri venne poi fatta, rimaste per allora nel luogo detto di S. Orsola presso a quello di S. Gregorio, passarono nel 1799 dentro la città in via S. Vitale, nel già convento di monache Cisterciensi, detto di S. Leonardo, a tal uopo ceduto dal Governo alla pia Opera. Ivi sono tuttavia; ampia, pulita, sana abitazione, dove cinquantacinque fanciulle orfane si mantengono d' ogni cosa, educate e trattate, come sopra si è detto degli altri Conservatorii, proporzionatamente alla loro inferiore condizione, e vi sono accettate tra i sette ai nove anni, e al ventunesimo licenziate dal pio Luogo, non senza che l' Amministrazione del medesimo si dia pensiero del loro collocamento.

V. *Conservatorio della SS. Annunziata.* — Nella parte settentrionale della città a capo della via detta Berlina, allo svolto che mette nei pubblici giardini, ossia nella Montagnola,

è posto questo Conservatorio. Essendo esso formato da diversi caseggiati, non presenta quel grandioso, che suole esser proprio di simili fabbricazioni, quand' elleno sono ordinate a disegno originario. Tuttavia è ridotta a ben disposta, pulita, ampia e sana convivenza.

Questo Instituto, che noi noveriamo tra gli antichi più per la sua completa organizzazione, che per altro (il medesimo dicasi dei due seguenti Conservatorii) nacque e crebbe dalla privata carità negli ultimi cinquant' anni, per le cure del P. Cesare Calini dell' Oratorio, nome celebre in Bologna per opinione di santità, distinta specialmente per l' esercizio della carità. Voleva esso nell' anno 1780 mettere in sicuro un' orfana giovinetta abbandonata, e voltosi perciò all' amico suo D. Eliseo Mattioli paroco a santa Cattarina di Saragozza, s' accordarono insieme di collocarla appresso di una onesta e religiosa famiglia di quella parrocchia. I due zelanti amici a quella pôrta la mano, (l' uno forse fu all' altro favilla, che svegliò la fiamma) non così stettero contenti, che altre, ed altre ben presto non raccogliessero, collocandole in due case di rimpetto alla chiesa parrocchiale di Saragozza, e affidandone la sorveglianza a certa Paola Trebbi, stata in casa del noto sant' uomo dottor D. Bartolomeo Dalmonte finch' egli visse.

In tre anni il Calini ebbe unite in queste due case ben trenta fanciulle, e il 30 giugno 1783 ottenne rescritto dall' eminentissimo arcivescovo cardinale Andrea Giovanetti di traslocare le sue figlie nel convento omai chiuso delle Terziarie Francescane sotto il titolo della santissima Annunziata, che era nella stessa via Saragozza tra la Nosadella e Sozzonome: il quale convento fu poi ceduto per intero insieme colle sostanze delle suddette Terziarie al nuovo iniziato Instituto.

Dopo 10 anni il P. Calini ebbe mestieri di assai più vasto ed acconcio luogo per le sue fanciulle, ed acquistate tre case in via Berlina, si ebbe formata l' abitazione suddescritta; e il 17 settembre 1795 vi trasportò la sua numerosa famiglia.

Fondò il P. Calini l' instituto della SS. Annunziata da prima con soccorsi cèrcati da più benefattori, e col proprio, che nella morte gli lasciò nella somma complessiva di scudi 397. Oltre a questi il pio institutore dal 1793 al 1803, in quegli anni di universale sconvolgimento politico e religioso, potè raccogliere da private carità scudi 9410.

Presentemente questo pio Luogo accoglie circa 40 fanciulle, per la maggior parte a totale mantenimento, poche retribuendo una tenue dozzina.

Fu uno dei pii Luoghi che vennero consolati e onorati della visita del Santo Padre, come n' è durevole monumento la seguente iscrizione:

PIO · IX· PONTIFICI · MAXIMO
OPTIMO · PRINCIPI
OB · MEMORIAM · DIEI · AVSPICATISSIMI
KAL· AVGVSTI · AN· MDCCCLVII·
QVVM · HAS · AEDES · PARTHENOTROPHI
MARIAE · SANCTAE · AB · ANGELO · SALVTATAE
PRAESENTIA · SVA · NOBILITAVERIT
FACILITATE · ADMISSIONIS · ET · ADLOQVIO
MAGISTRAS · ALVMNASQVE · OMNES
DIGNATVS · FVERIT
CVRATORES · P· CENS·

VI. *Conservatorio dei Santi Gioachino ed Anna* — Sul finire del passato secolo vi ebbe certa Maria Berselli bolognese, donna di non illustri natali, ma animata da molto zelo di

carità e di ben fare. Diretta essa, e coadiuvata da D. Girolamo Calini, nobile bresciano dimorante in Bologna, fratello del suddetto P. Cesare, che nello stesso tempo dava principio al suo Conservatorio della SS. Annunziata, si diede a raccogliere fanciulle da' genitori e parenti abbandonate, e dal trivio se le riduceva in propria casa, educandole religiosamente, ed ammaestrandole in tutto ciò che fosse loro per giovare a sostentarsi onoratamente, e condurre una povera famiglia. Tenevale unite la pia donna sotto l'invocazione di san Gioachino, e poveramente le alimentava coi frutti della carità cittadina, ch' ella e il suddetto D. Girolamo andavano raccogliendo.

Piacque al Signore la pietosa opera, e sì la benedisse, che la Berselli non solo potè venir aumentando il numero delle sue figlie, ma non andò guari, che di pii legati ebbe un mediocre capitale, onde il fatto suo assodare, e rassicurare anche per l'avvenire. Nel 1800 la buona Maria morì, lasciando alle benamate figliuole l'eredità del suo zelo e delle sue virtù, e al Calini la cura del nascente ritiro di S. Gioachino. E il Calini vi pose ogni premura veramente sì pel reggimento interno, che per crescerlo di mezzi, e nella estimazione del pubblico; in modo che si chiamò volgarmente, e si chiama ancora il Ritiro Calini. Morto esso a Roma nel 1816, prese la cura del Ritiro il paroco D. Giacomo Cacciari, finchè l'Eminentissimo signor cardinale Oppizzoni, esaminati gli affari della pia Casa, e conosciutavi sufficiente sostanza a potervi collocare fondamento di qualche stabilità, consentì di erigerlo in pio Conservatorio: il che fece con suo decreto l'anno 1821, ritenendolo sotto la primitiva invocazione di S. Gioachino. Alla quale fu poi nel 1837 aggiunta anche quella di S. Anna; per ciò che, essendosi dal Pio Luogo acquistato l'antico ospizio de' Certosini in sant' Isaia, nomato appunto da questa santa, ivi in quell'epoca fu trasportato il nostro Conservatorio di S. Gioachino, che però fu dappoi appellato dai SS. Gioachino ed Anna.

Questa nuova stanza pulita bensì, ma poco capace al presente, è attissima a ricevere ingrandimento per un vasto Conservatorio. Delle venticinque fanciulle che ora contiene, parte riceve tutto dal pio Luogo, parte lo retribuisce di lieve dozzina, non permettendo ancora lo stato economico di beneficar tutte per intero.

La cappella esterna di questo pio Luogo può tener posto fra le più graziose della città. Fabbricata essa nel 1435, quando il B. Nicolò Albergati reduce dalla Legazione in Inghilterra, offeriva ai Certosini confratelli la preziosissima Reliquia avuta in dono da quel re, del capo venerabile di sant' Anna, fu nel 1723 bellissimamente adorna d'ori e dipinture, opera questa di Gioachino Pizzoli, che mostrò valor di pennello e di mente, rappresentando con altrettanta poesia che bella arte, nel catino e nei pennacchi, nobili e graziosissimi emblemi relativi alla madre della madre di Dio.

VII. *Conservatorio di S. Elisabetta.* — Annesso alla pubblica cappella dedicata nell'anno 1653 a santa Elisabetta regina d'Ungheria, era un Convento di Terziarie Francescane, che venuto in proprietà di Luigia Locatelli vedova Gnudi, questa per testamento ne fece dono alla b. m. dell'Arcivescovo cardinale Oppizzoni nel 1819 per quell'uso pio, ch'egli avesse reputato migliore. In fatti nell'anno 1825, sotto il giorno 24 agosto, il prefato Cardinale Arcivescovo lo eresse canonicamente in Conservatorio di educazione per *fanciulle e donne povere, le quali o non abbiano tra' parenti chi vegli alla loro custodia e cura, o comechessia versino in tale stato di povertà, che perciò siano messe al rischio di sviamento e seduzione, se non vengano poste in pio ospizio.* Quivi, secondo che soggiugne il Decreto di erezione, debbono essere alimentate, istruite nella religione, e ne' lavori femminili in guisa che, uscendo del Conservatorio, possano guadagnarsi l'onesto sostentamento. Questa pietosa instituzione ricevette incremento pel legato Ceronetti di scudi 2400 nel 1826, e specialmente per l'eredità Pagani nell'anno 1836 di scudi 8000: il primo destinato

all' ampliazione ed al necessario allestimento del pio Luogo, l'altro al totale mantenimento di fanciulle della sopraddetta condizione.

Al presente donne adulte non si ammettono, ma sole fanciulle, che sono in numero di trenta. Esse però, tranne le poche ricevute a intera beneficenza pel legato Pagani suddetto, pagano al pio Luogo la dozzina, e vi sono educate conforme alla civile condizione a cui appartengono. Ciò ha richiesto lo stato economico del Conservatorio, che ora, finchè un ulteriore provvedimento nol rimetta nella pristina instituzione, vuolsi anzi dire convitto di civile educazione.

INSTITUTI MASCHILI

Venendo a parlare degl' Instituti popolari pei maschi, noi taceremo i Collegi *Poeti, Comelli, Venturoli, Bertocchi*, gli alunni dei quali, sebbene si possano assegnare alla classe bisognosa, ricevendo però una direzione, e istruzione liberale e scientifica, non hanno parte nella presente relazione. Diremo adunque solo dei due Orfanotrofi di S. Bartolomeo e dei Mendicanti.

VIII. *Orfanotrofio di S. Bartolomeo.* — Da una pia Confraternita di cittadini, detta di S. Bartolomeo, che si dedicava ad opere di carità, fu nel 1485 instituito questo Orfanotrofio in vasto e acconcio locale presso il santuario antichissimo della B. Vergine della Pioggia. Egli è destinato al mantenimento totale, e all' istruzione di poveri orfani cittadini, che sonovi ammessi in numero di 12 od anche più a seconda delle rendite. Vi s' accettano tra il settimo e il nono anno, e al decimo dal loro ingresso vengono congedati. Vivono a guisa di comunità, diretti in casa, e sopravvegliati da un ecclesiastico in qualità di Prefetto, dipendente esso e tutta l' azienda da un' Amministrazione, nominata dall' Autorità Ecclesiastica, di probi e intelligenti cittadini.

Hanno in casa la scuola del disegno, e l' istruzione preparatoria alle scuole latine, per le quali vengono ora mandati al Seminario. Sebbene però siano tutti iniziati agli studi letterari, è cura dell' Amministrazione di avviare gli alunni alla professione liberale a cui siano inclinati, quando appaiono non atti ai corsi scientifici. Siccome poi, compiuto il decennio di loro educazione, l' Instituto non può seguitarli nell' ulteriore carriera, anche a ciò è provveduto almeno in parte con questo, che ogni orfano esce dal pio Luogo colla dote di scudi 540, più i frutti che gli siano provenuti dal giorno della sortizione; giacchè ogni anno uno di essi viene estratto a sorte per la dote suddetta, che gli viene serbata a lucro, e consegnatagli finita la sua educazione nell' Orfanotrofio. Anticamente vestivano di rosso con croce bianca in petto, e calze bianche: ora hanno abito fra di loro uniforme, ma non diverso da quello che sia in uso tra' giovanetti di loro condizione.

IX. *Orfanotrofio dei Mendicanti.* — In via S. Vitale, presso l' Orfanotrofio delle fanciulle, è posto questo degli orfani Mendicanti nel già convento di monache, poscia casa delle orfane dell' Opera de' Vergognosi, come sopra è raccontato. Vi albergano assai comodamente 31 fanciulli orfani miserabili dagli anni 7 fino ai 18, dipendenti dall' Amministrazione dei Mendicanti. Sono affidati in casa a due ecclesiastici, colla qualifica di Prefetto e Vice-Prefetto, e vengono instruiti nel catechismo, nel leggere, nella calligrafia ed aritmetica. Appena l' età il comporta, vengono avviati a quel mestiere a cui si sentano inclinati nell' officina di qualche artista di provata religione ed onestà, presso del quale stanno le date ore della giornata. Il guadagno che riportino dai lavori viene ricevuto dalla pia Casa, che lo tiene in serbo, e a lucro per essi fino alla loro partenza dall' Orfanotrofio. Vestono le foggie e le robe che usano tra' loro pari, ma uniformi, e con in petto una sigla formata della lettera M soprappostavi la croce. Hanno scuola di canto per quelli che sianvi per

natura disposti, non che di disegno per gli artisti. E quando alcuno desse mostra di peculiare tendenza e attitudine agli studi, e massime alla carriera ecclesiastica, non mancherebbe il pio Luogo di apprezzarla mandandolo alle scuole pubbliche, e fornendogli mezzi a toccare la meta: e non sono pochi quelli, anche assai distinti, che il nostro Orfanotrofio ha dati al ceto ecclesiastico e ad altre scientifiche discipline.

X. *Scuole Pie.* — Le Scuole Pie, ossia Scuole gratuite di istruzione elementare pei poveri fanciulli, non hanno mai avuta relazione alcuna cogli Scolopii, che parrebbe dovessero aver loro dato il nome. Instituite elleno nell' anno 1616 da Gioan Francesco Fiammelli fiorentino, ricevettero incremento e stabilità dal cardinale Alessandro Ludovisi allora Arcivescovo di Bologna, che divenuto Sommo Pontefice col nome di Gregorio XV, proseguì a proteggerle, ornandole di grazie e privilegi, e dotandole di cospicuo annuo assegno.

In sedici diverse scuole si insegna a' fanciulli, oltre la dottrina cristiana, un corso completo di aritmetica diviso in dieci classi fino alle principali teorie ed operazioni algebriche; e contemporaneamente la calligrafia e la lingua italiana, non che il canto e il disegno per chi lo desideri. Compito questo corso, il che può avvenire in tre anni, chi abbia data prova d' ingegno e di attitudine a ricevere una elevata e scientifica educazione, ancora che povero, viene ammesso, volendolo, a studiare la grammatica latina.

A queste vennero aggiunte altre quattro scuole nei quattro Quartieri della città, dove le maestre, pagate dal pio Luogo, debbono accogliere e instruire nel leggere e nei principii del catechismo, i fanciulli che non abbiano ancora raggiunto il settimo anno, finchè siano in condizione da venir accettati alle Scuole Pie. Le fondò il canonico Matteo Segani colle proprie rendite nell' anno 1662.

Curano gl' interessi di questo Ginnasio popolare dodici specchiatissimi cittadini, ed hanno l' immediata direzione delle Scuole, e della spirituale congregazione festiva, e l' ufficio dell' istruzione religiosa due distinti ecclesiastici coi titoli di Prefetto e Vice-Prefetto.

Non avvi forse Instituto popolare onde sia uscito maggior numero d' uomini, anche dei più segnalati, come da queste scuole, che sono tuttavia in onore di ottime, tanto per savia e intelligente direzione, che per la istruzione.

Accoglievano testè 1600 figli del popolo, ma ora non ne possono ricevere che 1200 per la minore capacità del luogo ultimamente assegnato.

Vengono trattenuti i fanciulli alla scuola sei ore circa del giorno complessivamente, essendo questo tempo diviso da un intervallo frapposto alle ore antimeridiane e pomeridiane, nel quale intervallo vengono licenziati per le loro case. Famosi per brio e vivacità, massime quando, dopo quasi tre ore di silenzio e di attenzione, irrompono per le adiacenti piazze, vengono accolti, nell' uscire, dai così detti Conduttori, uomini attempati e morigerati, che s' approvano a un tale ufficio da chi dirige le Scuole, e che, accoppiati in piccole schiere i fanciulli, li scorgono alle loro case.

Il Padre dei Fedeli, dimorando in Bologna, non volle lasciare senza una speciale benedizione questo popolo di fanciulli, e quale il Redentore quando diceva: *sinite parvulos venire ad me;* tale lo vedemmo in mezzo ad essi il 14 agosto 1857.

PARTE SECONDA.

INSTITUTI RECENTI

Nello stato presente della società essendo oltremodo cresciuta la classe dei proletari, noi vediamo nei borghi più miserabili delle città un numero grande di fanciulli e di fanciulle affatto negletti nella educazione. Nati di genitori che nè sanno, nè vogliono occuparsene, costretti a vivere, sia in casa che fuori di essa, in mezzo alla ignoranza e al mal costume, crescono in modo, che sono corrotti prima che possano tutta sentire la viltà della corruzione. È questo quel lezzo della società, di che non è oggi esente una città per quanto religiosa e civile.

Gli ecclesiastici, che, o per ufficio o per zelo, si trovano spesso e soli a contatto con questa classe, e che sanno di essere a questi, non meno che a qualunque altro, debitori del loro ministero di salute, non hanno potuto resistere al miserando spettacolo, han sentito il bisogno di far qualche cosa per essi. Ma le esortazioni, le Congregazioni, il vederli una qualche volta non basta: è mestieri molti strappare affatto dalla famiglia, molti poterseli amicare, coltivare, venirli abituando al bene col frequentarlo.

Ma come fare tutto questo? Gli antichi suddescritti Instituti, che in origine erano stati aperti a questa maniera di miseria, ora, oltrechè non bastano al numero dei bisognosi, se ne eccettui i due Orfanotrofi dei Mendicanti, gli altri indirizzano le loro beneficenze ad una classe anzi cittadina che plebea. E questo è bene, in quanto che nella classe civile, massime riguardo alle femmine, è oggi bisogno, che non fu mai sì grave, di toglierne molte al pericolo a cui le espone l'educazione o trascurata o troppo libera, unita all'inopia e alle sue tentazioni.

Dunque (disse il povero Prete) aprirò nuovi Instituti. Questa conseguenza, che è assurda al saggio non pur dell'umana prudenza che del raziocinio, è la più ovvia e naturale dello zelo e della carità cristiana; e il povero Prete è venuto, quasi senza avvedersene, ponendo mano ad imprese che si sono chiamate, e si potevan forse chiamare imprudenze, ma che però erano opere di provvidenza, erano il fondamento di opere grandi e imperiture.

Se non che non è poi così solo il Prete oggidì nell'intento di migliorare il povero. Per tacere de' Governi, è questo il voto di quanti hanno cuore e senno, è il discorso di quanti si occupano del pubblico bene. E il povero Prete, co' suoi Instituti ha soddisfatto all'opinione? Qui è indispensabile un'osservazione.

In due modi si manifesta oggidì lo spirito di migliorare il povero: l'uno prende di mira i mali sia fisici che intellettuali per se stessi, e fa consistere il ben essere dell'uomo nel poternelo sottrarre: l'altro ha in vista i mali morali, e questi vuol cessare alleviando quelli, e disponendo l'uomo a saper tollerare gl'inevitabili: per l'un modo la beneficenza è un fine; per l'altro è un mezzo: il primo cerca far dei godenti, il secondo dei cristiani: quello si propone di liberare le famiglie dal *gravame* di alimentare e di educare i figli, questo di aiutarle nel *dovere* di educare ed alimentare i figli. Il primo sistema è ruinoso; riesce a rendere il povero scontento della propria condizione, a odiare la gerarchia, e lo fa infelice: il secondo ottiene la meta opposta. Era naturale che fosse conforme a questo lo spirito dei nostri Instituti; alcuno de' quali riceve a tutto ricovero i figli miserabili pei quali sarebbe impossibile senza ciò la morale educazione; mentre altri si contentano d'averli spesso e a lungo sott'occhio, rimandandoli poscia alle loro famiglie; e dagli uni e dagli altri si cerca a studio, che gli alunni si abituino alle privazioni di loro condizione, ed abbiano cara la vita laboriosa, e non in dispregio la povertà. L'istruzione

stessa letteraria e artistica, sebbene sia porta in guisa e misura, che possa loro giovare anche a vantaggiare la propria condizione, tuttavia non è presa se non come un mezzo, essendo il fine vero la pietà cristiana e l' onestà del costume.

Ecco pertanto di che punto conviene, secondo noi, osservare ben sedici pie Case o Instituti, che in brevissimo tempo abbiam veduti nascere fra noi, cercarne l' origine, apprezzarne l' importanza. Dei quali innanzi di dare il brevissimo cenno a cui veniamo, pare opportuno il premettere:

1. Che sorti essi tutti negli ultimi venti anni, senz' altro sostegno in prima, che la carità privata di una città non grandissima, è mirabile che abbiano potuto anche solo avere buon cominciamento.

2. Che tanto il Governo locale che l' alto Governo non hanno mai mancato, come attualmente non mancano, di venire in loro soccorso proteggendoli e sussidiandoli.

3. Che il Sommo Pontefice PIO IX in modo specialissimo li ha avuti sempre in grande amore; e, oltre a cospicue somme, che da Roma si è degnato inviare ad essi di quando in quando, non ha molto assegnò del proprio a sei di loro, cioè alle Sale di Carità o Scuole notturne di monsignor Bedetti, dei molto reverendi sacerdoti D. Mareggiani, D. Moretti, all' Instituto dell' Immacolata, di S. Pellegrino e del Buon Pastore l' annua rendita di sc. 100 per ciascheduno; ed anche nella sua dimora in Bologna fra tante gravissime cure, non fu ultima quella dei poveri nostri nascenti Instituti, dei quali non isdegnò interessarsi particolarmente, e confortarne gl' Institutori di lodi, consigli e larghi aiuti, fino a donare a profitto degl' Instituti medesimi, e specialmente delle Sale di Carità, preziosissimi e bellissimi presenti, che alla Santità Sua erano stati offerti.

4. Finalmente, che l' Autorità Ecclesiastica alcuni, come diremo, ebbe canonicamente eretti, gli altri *approvati in via di esperimento*, encomiandoli, e l' attuale venerato nostro Arcivescovo il cardinale Michele Viale Prelà è del loro incremento assaissimo sollecito. Per cui quantunque pochi offrano al presente sicurtà di stabile avvenire, e completa organizzazione, tuttavia appoggiati essi a un tanto Protettore e Padre, favoriti dal Governo, cari a Bologna, che li ha creati, non possono fallire a quel perfezionamento pel quale venga loro assicurata la stabilità, e tornino in gloria di Bologna, e in durevole soccorso a quei bisogni sociali per cui sono nati, e a cui realmente corrispondono.

INSTITUTI FEMMINILI

XI. *S. Pellegrino.* — Il Ritiro e le Scuole di S. Pellegrino è un Instituto solo, opera del nostro concittadino M. R. signor D. Camillo Breventani, diretta a procurare *un' educazione religiosa e civile a povere fanciulle pericolanti e in balìa di sè.*

Nel Ritiro ricovera le più abbandonate e pericolanti, e ne contiene già ottantasette: nelle Scuole gratuite le altre, e ne ha settanta, le quali si trattengono ivi dalla mattina fino alla sera. Le ricoverande nel Ritiro debbono essere sane, spontanee, non oltre ai dodici nè sotto ai sette anni: vi ricevono, oltre l' istruzione religiosa e l' indirizzo alla pietà, che è il principale, l' istruzione del leggere, e di ogni maniera di lavori femmineschi, e da povera famiglia, compresa la fattura delle tele. Vita attiva e faticosa quanto la salute il comporta, vitto poveretto, ma abbondante e sano; abito volgare, ma pulito, uniforme, con ciarpa bianca quando escono; e ordinamento interno quale hanno i sopra descritti Orfanotrofi, coi debiti riguardi alle speciali condizioni proprie delle qui albergate zitelle.

Le quali educate che siano e capaci, vengono affidate in qualità di fantesche e cameriere a qualche cristiana famiglia, o in altro modo si collocano, il meglio che si possa, onesto e sicuro; nè il pio Luogo le perde mai di vista finchè non siano stabilmente collocate,

tenendole dentro anche per tutta la vita, se amanti della ritiratezza, e di ottimi portamenti. Il pio Sacerdote nel 1840 aprì a questa santa opera una casa alla Porta Pia o di S. Isaia, appartenente già a Terziari Francescani: l'ha fornita di cappella interna ed esterna, e ridotta con ampio e ben inteso disegno a tutti i riguardi e comodi che s'addicono a un siffatto Stabilimento. Parecchie fanciulle hanno benefattori, che pagano scudi tre mensili: il resto dalla Provvidenza, che non ha mai abbandonato nè abbandonerà questo Ecclesiastico esemplarissimo, che ha consacrato tutto il proprio patrimonio, e sè medesimo alla salute de' suoi simili più bisognosi.

Fu pur bello veder il Padre comune dei Fedeli il giorno 18 di luglio in mezzo a queste 150 poverelle, interrogarle, di generosa carità sollevarle, e benedirle non altrimenti appunto che un Padre tenero in mezzo a' figli!

XII. *Beata Vergine della Croce.* — Sotto a questo sacro titolo abbiamo in Bologna un pio Ritiro della natura del finora descritto. Si deve esso alle cure e alla carità dello zelantissimo sacerdote bolognese monsignor Sebastiano Capelli canonico della Metropolitana, che dedicatosi da molti anni a ritrarre dal pericolo della seduzione miserabili fanciulle, nell'anno 1841 aprì loro un caritatevole asilo, che ora ne contiene trenta, mantenute per intero. Fu questo Ritiro approvato dal defunto Cardinale Arcivescovo in supplemento ed aiuto delle Scuole di Provvidenza, prima che fossero affidate alle Suore di Carità, e gli venne fatto un assegno mensuale dal medesimo sopra fondi della Mensa Arcivescovile. Richiede dalle fanciulle la piccola contribuzione di scudi 1. 50 mensili, e pel legato Cacciari testè ereditato possiede la casa dove ora è stabilito in via Cartoleria vecchia, non che il mantenimento per cinque fanciulle: per altro pio legato ogni anno si assegna una dote di scudi venti a due di queste alunne. Il pio Institutore, rese che abbiale atte ai lavori e servigi di famiglia, e ben fondate nella pietà, procaccia loro un qualche onesto collocamento.

XIII. *Il Carmine.* — Alla stessa epoca che i due zelanti ecclesiastici di sopra nominati, anche una pia donna, Angela Sorbi, si dava ad accogliere in casa miserabilissime fanciulle, da prima ricevendole solo alla scuola in certe ore della giornata, poscia ritenendone anche continuamente presso di sè alcune, cui non davale il cuore di rimandare a certa corruzione. Ella non ebbe mai, nè ha altro sostegno, che qualche anima caritatevole, e la propria industria eguale alla grandezza della sua semplice fiducia in Dio. Eppure ella ha già trenta di queste figlie unite insieme, e noi le abbiamo vedute lietissime e contente all'umile loro desco, servite di povero sì, ma abbondante e sanissimo cibo, allogate in ampia abitazione presso la parrocchia di S. Benedetto in Galliera.

L'Autorità Ecclesiastica, approvando in via di esperimento questa Casa in pio Luogo, ne affidava la direzione al paroco di S. Benedetto. Per accettare una fanciulla riceve scudi 1. 50, o anche solo uno scudo, mantenendole di vestito uniforme, e d'ogni cosa occorrente, come dei superiori due altri pii Luoghi abbiamo narrato.

Il 2 agosto di quest'anno le tapine fanciulle, con a capo la loro Madre e le Maestre, in un atrio del nostro Convento di S. Francesco, incontrarono il Padre Santo, che degnatosi di fermarle e interrogarle paternamente, le benedisse sovvenendole di larga carità.

XIV. *Scuole di Provvidenza.* — Anche queste Scuole sono dirette a togliere dal trivio, dalla continua presenza del mal esempio, dall'ozio e dall'ignoranza di ogni cosa le figlie della classe infima del popolo, per procurar loro un'educazione religiosa e civile.

Vennero aperte nell'anno 1830 ne' quattro quartieri della città per cura e spesa di parecchie delle principali Dame bolognesi, assistite e dirette dal reverendissimo monsignor Capelli sullodato, e sotto la speciale protezione del card. arcivescovo Oppizzoni di ch. m. Furono da prima affidate a specchiate e intelligenti maestre: nel 1844 si diedero alla

direzione delle Suore di Carità appositamente chiamate da Modena, che ora accolgono nella Casa loro a tal uopo assegnata 200 fanciulle divise in tre classi, a cui donano tutte le cure più intelligenti e materne.

Nell' inverno passano dette fanciulle tutta la giornata nello Stabilimento, ricevendo sul mezzogiorno una minestra: nell' estate la scuola si divide in due tempi del giorno. Ricevono anche le scarpe e le ciarpette uniformi onde si coprono per via, e vengono provvedute di vestito, massime le più miserabili e diligenti. Nel tornare alle loro case vengono divise in camerate, e condotte da savie giovani appartenenti alle Scuole medesime; e nei giorni festivi pure si radunano nella cappella dell' Instituto per la istruzione religiosa, e per le pratiche di pietà. Non si lascia di prenderne cura anche quando hanno compita l' istruzione, e ne consola il poter vedere fanciulle, talora le più esposte ai pericoli e abbandonate, crescere savie, laboriose, atte ad ogni maniera di opere femminili, e sodamente informate alla cristiana pietà.

Si sostengono queste Scuole con assegni dell' Arcivescovato, della Provincia, e del Comune di Bologna, già di proprietà demaniale, e coi frutti di fondi stabilitisi per una donazione fatta dal Governo di due case, e per le premure singolari della b. m. dell' arcivescovo cardinale Oppizzoni, e di Mons. Gaetano Bedini quando fu Pro-Legato in Bologna.

XV. *Scuole di S. Dorotea.* — Le Suore di S. Dorotea, che secondo l' instituzione del venerabile La Salle, sonosi stabilite fra noi, oltre all' educandato per fanciulle di casato nobile o almeno illustre, aperto in questa città, quanto bello per amenità di sito, pulitezza e sanità di abitazione, altrettanto pregevole per iscelteza e intelligenza di educazione, apprestano ancora fin dall' anno 1832 a fanciulle miserabili una scuola gratuita, come esige il loro Instituto, e già 80 di siffatte fanciulle la frequentano. Nulla di particolare presenta a dirsi questa Scuola, come quella che, e per la condizione delle alunne, e per la cura in che sono prese dalle Reverende Monache e da sei pie Signore protettrici, poco si dispaia dalle Scuole di Provvidenza suddescritte.

Sarà sempre fausto e glorioso per questa Casa religiosa il 9 luglio 1857, nel quale il Pontefice Massimo degnò visitarlo, e intrattenersi con singolare affabilità, sì nell' Educandato delle signorine, che nella scuola delle misere fanciulle, di che fa fede la seguente lapide:

PIO · IX· PONT· MAX·
QVOD · SACRO · HVIC · GINAECEO
PRAESENTEM · SVAM · MAIESTATEM · INDVLSERIT
VII· ID· IVL· AN· MDCCCLVII·
VIRGINES · DOROTHEANAE
ADSPECTV · ADLOQVIO · ADMISSIONE · AD · PEDVM · OSCVLVM
SALVTARI · PRECATIONE · BEATAE
AD · COMMEMORATIONEM · INLVSTRATIONEMQVE
TANTAE · BENIGNITATIS · ET · FAVSTITATIS
DEVOTISSIMAE · STATVERE

XVI. *Sordo-mute.* — Nella caritatevole tanto e dotta Bologna non doveva mancare la gloria degl' Instituti dei tempi moderni, quell' Instituto mirabile che, non so qual più, la carità o l' ingegno hanno saputo inventare per la educazione morale e letteraria dei sordo-muti. Bologna in fatti, che nel 1845 non conosceva ancora questa grand' opera che per la fama che venivane d' altri paesi, ora può andare lieta di possederla in due pie case, l' una per le femmine, l' altra pei maschi.

La prima ebbe cominciamento nel 1845 per lo zelo e le esortazioni del nostro concittadino, ora vescovo di Bertinoro, monsignor Pietro Buffetti, finora paroco alla SS. Trinità. Fu per lui, che le nobili signore le contesse Giuseppina ed Anna Ranuzzi s' accinsero a studiare la difficile arte di istruire i sordo-muti; studio che intrapresero coll' intendere privatamente all' istruzione di alcune fanciulle, l' una delle quali avevano potuto rendere atta a ricevere la S. Comunione l' otto luglio 1849.

Questo fece nota la pietosa industria delle sopra encomiate Signore, le quali poterono quindi conoscere dalle molte sordo-mute che si presentavano, quanto fosse il bisogno di un asilo di educazione per cosiffatte infelici. Di che elleno più infervorandosi nell' opera, che pareva a segni non dubbi voluta dal Signore, con maggiore studio v' applicarono l' animo. Intanto venivano facendo le prime prove nello instruire quelle poche, le quali, come si è detto, avevano raccolte e poi collocate tutte unite in un locale, che una pia dama aveva perciò gratuitamente offerto, dove le benefiche institutrici potevano tenerle sottocchio continuamente. Questo fu nel 1851. Essendo poco dopo accaduto, che fermasse dimora fra noi la signora Luigia De-Sperati di Pistoia, allieva del chiarissimo professor Fabriani di Modena, la quale per ben dodici anni sotto un tanto maestro aveva fatto studio ed esperienza dell' arte, la nostra scuola delle sordo-mute, a cui fu data a direttrice nel 1852, venne rapidamente progredendo. Essa fin dal 20 giugno di questo anno fu stabilita con 20 alunne nell' antico convento di Monache Servite in via Braina di Fiaccacollo appositamente acquistato. Già qualche giovine signora ivi ha preso stanza, interamente consacrandosi alle sordo-mute insieme alla suddetta Direttrice. Con queste la contessa Anna Ranuzzi (la sorella Giuseppina tolta nel maggio del 1855 da morte alle sue figlie dilette sordo-mute, è andata a godere il frutto della sua carità), ed altre signore, che sonosi venute ammaestrando all' uopo, si dividono il còmpito intero dell' istruzione, che comprende la grammatica, la storia sacra, il catechismo, la calligrafia, l' aritmetica e il disegno. Undici delle sordo-mute sono già ammesse ai SS. Sacramenti di Confessione e Comunione, e tante e sì intelligenti sono le premure sì della Direttrice che delle maestre, che la nostra scuola delle sordo-mute porge le più confortanti speranze di un avvenire sempre migliore.

I soli mezzi ond' ora si sostiene sono una tenue contribuzione dei Comuni a cui appartengono le sordo-mute, un assegno di scudi 250 annui della provincia di Bologna, la quale ha testè donata cospicua somma pel restauro del sopraddetto Convento, e finalmente la carità di generosi benefattori.

Il Sommo Pontefice Pio IX si degnò di visitare questa pia casa il 10 agosto di questo anno: attese con singolare benignità a un breve saggio della varia istruzione, fu sollecito di saperne lo stato economico, e, dato un generoso sussidio, consolò le maestre e le alunne col paterno affetto onde le ammise al bacio del santo piede, e si dichiarò soddisfatto dell' opera loro.

XVII. *Il Buon Pastore.* — Sotto a questo affettuoso titolo viene un Instituto diretto ad accogliere donne traviate e fanciulle pericolanti per educarle alla virtù e al lavoro.

Mancava finora in Bologna questa instituzione, e di tale mancanza erano dolenti i parochi sopra tutti, che bene spesso non sapevano dove condurre a rifugio talune di quelle anime sviate, che tocche dai rimorsi ricorressero a loro per allontanarsi dall' occasione del male, e convertirsi alla virtù. Uno di essi, il molto reverendo signor D. Giuseppe Pini, paroco a S. Gregorio in Bologna, si diede a promuovere la santa opera, e trovò corrispondenza ne' suoi colleghi, che s' imposero il contributo di non piccola somma per iniziarla. Fu questo nel dicembre del 1851. All' appello che il suddetto paroco fece a tutta la città, venne da essa così corrisposto, che dopo un anno appena, cioè nel giugno 1853, potè

sborsare scudi 2420 nell'acquisto di una parte d'un antico Convento a tal uopo: nell'aprile del 1854, approvata l'Instituzione in Bologna dall'Autorità ecclesiastica, la pia Casa con quattro giovani penitenti; oggidì il Buon Pastore mantiene quotidianamente 60 persone, possiede una vasta e bella abitazione capace di un numero molto maggiore, all'acquisto, impianto e provvedimento della quale in pochi anni la carità bolognese ebbe offerto più di scudi 11,000. Ciò vuol dire e lo slancio della carità bolognese, e la fiducia della città in quel degno Paroco, che solo colla propria industria, in sì breve tempo ha potuto far tanto, e come infine di tale fiducia esso siasi dimostrato meritevole. È spiacevole veramente non potere a lungo parlare di una tant'opera.

Nella via delle Lamme avevano già Chiesa e Convento (messi poi ad usi profani) le monache dell'ordine Carmelitano, dette le Convertite, la instituzione delle quali in Bologna ebbe la seguente origine. Alla predicazione nella nostra Metropolitana nel marzo 1559 di frate Gioan Battista Formenti Carmelitano, e massime alla predica della Maddalena, molte meretrici si convertirono. Queste, prese in cura da alcune dame bolognesi, e particolarmente da Paola Campeggi vedova di Bartolomeo Malvezzi, parte vennero poi collocate in matrimonio, parte vollero consecrarsi a Dio in vita penitente, e il fecero nell'abito e nella regola carmelitana. Dopo essere state per qualche tempo in sant'Orsola fuori di Porta san Vitale, fu loro apprestato il suddetto Convento, dove furono processionalmente condotte.

Era naturale che volendosi stabilire in Bologna un asilo per le donne traviate si pensasse alla ristaurazione di questo: il che in fatto è avvenuto. Poichè comprata, come è detto, la parte che apparteneva a proprietà privata, la Santità di N. S. ne donò l'altra gran parte, che contiene anche la Chiesa esterna, e che spettava al Governo.

Vi si accettano le fanciulle traviate, o in pericolo di esserlo, ma spontanee e sane. Le seconde formerebbero una classe distinta e divisa dalle prime; ma finora non v'ha che la prima classe di 50 giovani appena ventenni. I lavori donneschi di ogni maniera, compreso quello de' telai, sono la loro occupazione, oltre all'istruzione dei doveri religiosi e civili, e del leggere.

Chi consideri che esse entrano con una ignoranza d'ogni cosa egualmente mostruosa e profonda, che la immoralità delle loro abitudini, potrà di leggieri intendere quante difficoltà si oppongano alla loro educazione. Ma pure n'è dato vedere un bel trionfo della divina grazia su di quelle creature, che tanto invilite e guaste dal vizio, per lei santificate si rilevano alla propria dignità, e si vengono civilmente e moralmente restaurando.

Ne hanno il precipuo merito le RR. Monache del Buon Pastore, che professano appunto di attendere all'educazione di simili donne: instituzione non antica, chiamata di Francia dal regnante Sommo Pontefice quando governava la Diocesi di Imola, dove la Santità Sua ne fondò l'Instituto, ora così fiorente. Quella Reverenda Madre Provinciale aprì la nostra Casa, intanto che dalla Casa Madre d'Angers venivano le Monache a questa destinate, e che in numero di cinque ora la reggono con perizia, zelo e annegazione esemplare.

Le penitenti si tengono nell'Instituto ordinariamente tre anni, dopo i quali, se sono disposte ad uscire, vengono collocate o al servizio di qualche onesta famiglia, o presso i loro parenti, se conviene, o in quel miglior modo che altramente ne sia dato.

Tali Monache, le quali non debbono per regola accettare alla professione del loro Instituto le donne state di mala vita, hanno però un Instituto apposito, detto delle Maddalene, nel quale, dopo lunghe prove, possono queste professare i voti religiosi in una vita assai rigida e penitente.

Il giorno 6 luglio, essendosi il Santo Padre degnato di visitare il nostro Instituto, una delle giovani penitenti, a nome di venti compagne prostrate a' suoi piedi, gli fece

preghiera di poter essere ammessa, colle venti compagne, alla professione dei voti religiosi nella regola delle Maddalene. Il Santo Padre annuì alla supplica; e cinque di loro il giorno di santa Maria Maddalena di quest' anno, separate dalle rimanenti, vennero ammesse a cominciare il noviziato con decreto dell' eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo. Si compiacque poi assaissimo la Santità Sua di veder sì presto nato e stabilito in Bologna il tanto utile Instituto del Buon Pastore, e se ne partì consolato, altamente encomiando e benedicendo la carità dei Bolognesi, e lasciando un generoso sussidio.

XVIII. *Stabilimento Correzionale Carcerario.* — Nell' Abbadia, antichissimo Monastero soppresso, che ora è un carcere dove trovasi anche la sezione delle donne e dei giovanetti traviati, è stato testè ordinato questo Stabilimento per ottenere che, mentre i condannati scontano la debita pena, vengano migliorando le abitudini e i costumi. Perciò si ebbe cura nel febbraio del 1855 di organizzare colà dentro un sistema di lavoro e d' istruzione.

Quanto alle donne, a norma del regolamento per le carceri pontificie, Art. 5, fatta una separazione delle meglio inclinate dalle rimanenti, si formò una congregazione di Signore, le quali assunsero il pietosissimo incarico di recarsi ogni giorno, due insieme, alla carcere, ed ivi per due ore si trattenevano ammaestrando nel catechismo, nel lavoro, nel leggere, e inspirando mansuetudine e amore della virtù in quegli animi degradati, e spesso feroci.

Ma nel giugno del 1857 ebbe compimento la bella opera, poichè il Sommo Pontefice, che per altre carceri dello Stato ha chiamato dal Belgio il recente ordine di Suore della Provvidenza dedicato all' istruzione delle donne povere, ed anche detenute nelle carceri, queste stesse ha mandate per le femmine delle nostre carceri dell' Abbadia, che già si vengono ordinando in modo, ch' esse siano veramente un luogo di correzione, non di corruzione.

La preghiera, il lavoro, l' istruzione dividono la giornata: le abitudini del silenzio, del rispetto vicendevole, della volontaria annegazione, della sobrietà, dell' occupazione, l' amor dell' ordine, e le dolci emozioni della virtù vannosi insinuando in quegli animi che tutto avevano o ignorato o perduto. Di guisa che molte sono quelle nelle quali nasce il desiderio di attendere a lungo e di proposito a migliorare sè stesse, per cui domandano di poter passare all' Instituto del Buon Pastore, dove vengono facilmente ammesse e trattate siccome di sopra è detto parlando di quell' Instituto.

INSTITUTI MASCHILI

XIX. *Stabilimento Correzionale Carcerario.* — Prima che il finora descritto Stabilimento per le donne, era stato iniziato quello dei fanciulli, che in numero di cinquanta si trovavano alle carceri dell' Abbadia. Il bisogno di un miglioramento per quel carcere perciò solo rendevasi palese, che uno di essi in età di anni 13 era stato carcerato sei volte; e un secondo di anni 9 rimesso per la seconda.

Fu dunque organizzato un ordine di mestieri: calzolaio, falegname, tornitore, sarto, le fatture delle trecce da stuoia e delle sporte: si trovarono maestri fra i carcerati adulti di buona condotta: si procacciarono ordigni e lavori: il sacerdote D. Carlo Mareggiani, coadiuvato da altri ecclesiastici ne prese la direzione interna e l' istruzione religiosa.

Sollecito e maggiore dell' aspettativa fu l' effetto della benefica instituzione: non pur lo stato morale, ma il fisico ancora dei detenuti apparve presto migliorato: palese la gratitudine e contentezza dei fanciulli: e in pochi mesi anche il profitto nei mestieri si è mostrato soddisfacentissimo. Compiuta la condanna, che può essere abbreviata da ottimi portamenti, vengono collocati appresso un artista morigerato, raccomandati al patronato

di qualche pio e benevolo Signore, massime tra i membri della confraternita di S. Vincenzo di Paolo, che seguita ad averne amorevole cura quand' essi sono usciti in libertà. Viene anche imposto loro l' obbligo di frequentare una Congregazione festiva, e a ciascuno è assegnata quella, fra le molte della città, la quale gli torni più comoda e acconcia.

Bologna ha con grandissimo favore accolte queste due Instituzioni, e ne è grata al Governo, che volonteroso vi pose mano ad attivarle e perfezionarle tostochè il signor cavalier Giri, Direttore di Polizia, ne ebbe fatta la proposta. Le cure poi che sta dedicando alle medesime il zelantissimo monsignore Camillo Amici, Commissario e Pro-Legato ne danno fiducia ch' esse verranno compiutamente stabilite in modo da porgere ognora frutto più perfetto e copioso.

XX. *Asili d' Infanzia.* — Alcuni nostri concittadini, mossi dal desiderio di promuovere e aiutare la educazione morale e fisica de' figli più abbandonati del popolo, fino dal principiare del 1842 si adoprarono per introdurre in Bologna gli Asili Infantili; i quali però non ebbero vita fra noi che nell' anno 1846. In quell' epoca avendo il Governo invitati i Legati e Delegati delle Provincie a *vigilare alla retta educazione dei fanciulli, che, abbandonati a sè stessi, farebbero temere un avvenire anche peggiore,* e a prender lume perciò e consiglio dai Vescovi e Consigli Comunali e Provinciali, venne allora eccitato all' opera degli Asili chi altra volta l' ebbe tentata invano, e i suddetti Consigli, oltre ai locali adatti e opportunamente corredati, promisero appoggio e protezione. Quindi il giorno 16 giugno 1847 fu aperta la prima sala d' Asilo con otto bambini in Via Poeti, e dentro all' anno s' accrebbero fino al numero di 50. Il 15 maggio 1848 fu aperta una seconda sala assai più ampia della prima nel Borgo Paglia, e ben presto queste due sale accolsero 100 fanciulli. Sul finire poi del 1850, chiusa la sala di Via Poeti, ne fu aperta in S. Pietro Martire una nuova assai vasta, colla quale il numero de' fanciulli accolti negli Asili bolognesi è di 250 circa.

Fondati questi Asili da una Società di contribuenti d' ogni sesso e condizione, ne ha la cura un Consiglio d' Amministrazione, e in questo un Deputato ecclesiastico. I fanciulli s' accettano tra gli anni quattro e i sei, e agli otto vengono congedati: restano nell' Asilo dalle prime ore del mattino fino al declinare del giorno, e vi ricevono istruzione religiosa e letteraria secondo la loro capacità: hanno al loro ingresso un vestiario uniforme, la calzatura, ed ogni giorno un' abbondante minestra.

I benefici Institutori fino dal loro programma avvisavano *il bisogno di estendere la sorveglianza e la cura verso dei fanciulli, anche oltre quel termine in che sono dimessi.* Ed è questa una necessità veramente, se vuolsi dalla Instituzione derivare un vantaggio durevole e reale alla società. E avvisatamente facciamo ora susseguire agli Asili infantili le Sale di Carità, o Scuole Serali che dicansi, perchè stimiamo che a queste dovessero gli Asili per regola loro propria annodarsi, ed esserne come l' iniziamento.

XXI. *Sale di Carità.* — Niuno è che non conosca in Bologna un Sacerdote di persona gracilissimo, ed alto anzichè no, il quale rispettosamente salutato dall' infimo de' monelli come dal patrizio più illustre, cammina ansioso e sollecito per la città sempre in atto di chi accorre, colla pietà nel volto e nell' atteggiamento espressa, ad un' opera di misericordia e di gran compassione. È questi monsignor D. Giuseppe Bedetti, il padre e protettore della nostra plebe, l' Institutore di quelle Scuole che si chiamano notturne o serali, ma che con più propria denominazione vogliosi dire *Sale di Carità.* Delle quali ci duole di non poter dare per intero il regolamento, frutto di lunga esperienza, onde fosse anche fuora convenevolmente apprezzata una Instituzione, che, mentre presenta per avventura minori difficoltà ad essere dovunque stabilita, è forse quella onde è maggiore il bisogno, come il vantaggio. Noi ne abbozziamo il disegno. Il Bedetti si è proposto di bene educare alla

religione (come dice il regolamento), alla famiglia ed alla società i fanciulli più miserabili, senza bisogno di tenerli in reclusori, ma lasciandoli anzi in seno alle loro povere famiglie, in mezzo alla loro città e nella officina: nè il suo metodo pare lontano dall'asseguire il difficilissimo scopo.

In fatti, si aprano in diversi punti della città Sale di ritrovo e d'istruzione, a cui possa venire ammesso il maggior numero possibile di fanciulli quando toccano il decimo anno, e non solo gratuitamente, ma in modo, che essi siano allettati ad intervenirvi, e i parenti interessati a mandarli. Questi fanciulli, una volta ammessi, rimangano stretti da un regolamento pel quale sia prescritto, che essi esercitino tutti un mestiere od arte onesta: che debbano trovarsi alla Sala in tutte le ore che non sono all'officina, ovvero in famiglia per le cose necessarie, come il mangiare e il dormire: che ciò debbano praticare nelle sere feriali, lunghe o brevi, appena congedati dal lavoro, ma specialmente in ogni giornata e sera festiva: non possano essi fermarsi mai in osterie, o in ritrovi pericolosi di qualunque fatta, nè aver compagni cattivi: abbiano sempre nella Sala chi li vegli e li diriga amorevolmente: abbiano gratuitamente non pur l'istruzione religiosa, del leggere, dello scrivere, del conteggiare, e per taluni anche del disegno, ma perfino i libri, la carta e tutto il necessario: siano fisse le ore e i tempi dell'istruzione combinate cogli altri doveri degli alunni: siano dessi impegnati a profittare con tutti gli stimoli morali, e massime con quelli degli esami a fine di anno, e delle premiazioni solenni, e fatte in modo da toccarne l'onore e l'interesse.

Per tutto ciò abbiavi un certo numero sufficiente di ecclesiastici, ed anche laici pii e savi, sotto una direzione zelante, caritatevole, intelligente, i quali, distribuendosi i giorni, le ore e gli uffici, possano trovarsi alla Scuola sempre che sianvi dei ragazzi, assisterli nelle diverse classi, accompagnarli negli esercizi di pietà e ai SS. Sacramenti nei giorni stabiliti, condurli a diporto nei pomeriggi festivi, e alle proprie case in tutte le sere.

Si sappiano tener bene alla mano tutte queste fila: far che regni, sì nella Scuola che fuori di essa, l'amorevolezza, il buon umore, la disinvoltura franca e l'allegria, di maniera che anche pei giovinotti a vent'anni non debba la Sala tornare incresciosa; e noi non dubitiamo di affermare questa instituzione essere la più rispondente ai bisogni di oggidì per la buona educazione delle infime classi, e ce ne ripromettiamo l'esito più felice. Ecco quel che sono presso a poco le Sale di Carità di cui parliamo.

Il Bedetti, che fino dal 1818 si diede a coltivar nella plebe la pietà, del 1827 volse l'opera sua specialmente alla gioventù plebea: interrotto dalle vicende politiche del 1831, ripigliò il fatto suo del 1834. In quest'epoca gli si diede compagno il Molto Reverendo sig. D. Ignazio Buriani, che vien tuttavia dividendo col Bedetti gl'impegni e le fatiche, e nell'anno 1838 fu fatto il regolamento, che serve al presente non pure alla Sala di Carità del Bedetti, ma anche alle altre che sonosi dipoi aperte in Bologna dietro il suo esempio. Quella del Bedetti, con 100 ragazzi, è la principale: viene appresso quella del M. R. signor D. Luigi Moretti con 60 alunni, e i parochi zelantissimi della SS. Trinità, di S. Maria Maddalena, e di S. Procolo ne hanno iniziata una ciascuno nella propria Parrocchia con 30 fanciulli incirca; le quali è da pregare che trovino l'appoggio necessario della carità affine di potersi estendere e stabilire. Facciamo voto che altre ancora si aprano in diversi punti della città.

XXII. *Opera del Patronato della Società di S. Vincenzo di Paolo.* — Alle benefiche instituzioni finora lodate è da riferirsi l'opera del Patronato della Società di S. Vincenzo di Paolo. I membri della quale, visitando le case dei miserabili, hanno riconosciuta la gran piaga non pur delle famiglie, che dell'intero umano consorzio, la nessuna educazione cioè, e bene spesso la malvagia educazione dei figli.

Perciò instituirono l'opera del Patronato nell'anno 1853, per la quale due cose si propongono: l'una è di dare buoni consigli ai genitori relativamente alla buona educazione dei figli, apprendendone loro il gravissimo debito, e mettendosi con essi d'accordo ad agevolarne l'esito felice: l'altra è di supplire alla paterna autorità, laddove questa o non può o non sa. Quindi ai piccoletti procurano buone scuole, ai grandicelli buone botteghe, vegliando degli uni e degli altri la condotta, il profitto, il guadagno, tutto indirizzando allo scopo morale che sonosi prefisso: hanno cura che santifichino il giorno festivo, frequentando la Congregazione spirituale e il Catechismo alla parrocchia: in oltre, ogni giorno parimente festivo radunano in due sale buon numero di essi, ed ivi li trattengono abituandoli all'ordine, al rispetto a' Superiori e istruendoli nel catechismo, nel leggere e scrivere, e negli erudimenti primi dell'aritmetica. Altri poi, o perchè orfani, o per altre non meno urgenti circostanze, vengono collocati in qualcuno dei suddescritti Instituti, o appresso qualche famiglia, sia in città che in campagna. Di tali beneficii partecipano ora 142 fanciulli, 13 stabilmente collocati, 40 mantenuti alle scuole, 89 introdotti alle botteghe.

La pia Società estende la benefica protezione anche alle fanciulle delle famiglie da lei aiutate, quando le trovi nel pericolo di essere mal allevate, e le affida o ad uno degli Ospizi per povere fanciulle, o a famiglia morigerata.

XXIII. *L'Immacolata.* — Sotto a questo nome venerando fu canonicamente eretto, il 5 dicembre 1854 l'Instituto detto comunemente Lanzarini dal nome dello zelantissimo sacerdote che lo aprì e tuttavia lo governa.

Il 2 febbraio 1845 esso molto reverendo D. Ignazio Lanzarini, che da tempo meditava di aprire un pietoso ricovero a miserabili fanciulli, fece un appello a' suoi concittadini, perchè colle loro offerte gli fornissero modo ad acquistare un ampio locale qual è il presente dov'è stabilito, già Palazzo dei Bologna, dove cominciare la benefica impresa. Come sempre, così ancor questa volta la carità dei bolognesi non fallì alle speranze del povero prete; il quale potè quasi subito mettere in effetto il suo progetto, cui crescendo ogni dì più il favore de' cittadini, è venuto ampliando fino al punto in che oggi si presenta.

Ricovera fanciulli miserabili sieno orfani, sieno abbandonati. Divisi in camerate, convivono tutti nello Stabilimento sotto la direzione dell'Institutore, coadiuvato da altri ecclesiastici: vi ricevono l'istruzione religiosa, non che di calligrafia ed aritmetica, e chi abbiane d'uopo, anche del disegno: annesse allo Stabilimento sono le arti e i mestieri, dei quali al presente sono attivati quelli del canapino, calzolaio, sarto, fabbro-ferraio, ebanista, falegname, meccanico e tappezziere. Ogni mestiere ha un capo-artista, e all'uopo altri lavoranti dal medesimo dipendenti, tutti soggetti al Direttore dell'Instituto.

Il pio Luogo ora alberga 80 fanciulli, e tra questi 50 orfanelli, rimasti tali nell'ultima invasione del cholera. Poichè la benemerita Commissione di Beneficenza incaricata di provvedere anche agli orfani per causa di questo morbo, li affidava al nostro Instituto, che li accettava, con questo che la detta Commissione, oltre alle spese d'impianto per un triennio, paga scudi 100 mensili. Questi, più scudi 270 annui tratti da diversi assegni e legati pii, e il guadagno de' mestieri, forma tutto il patrimonio di sì numeroso convitto. Dove se venga calcolato il dover venire estinguendo scudi 3000 residuo dell'acquisto del locale suddetto, più gli scutati, e finalmente le ricompense agli artisti, e quel che occorre a promuovere l'emulazione e l'operosità ne' giovanetti, si conoscerà di leggieri quanto al benemerito Lanzarini sia necessario l'aiuto della carità, che esso ha veramente meritata da' suoi concittadini, coll'avere già stabilito e ben organizzato con sì pochi mezzi una Instituzione, che dà, non pure speranza di frutto, ma frutti reali e salutari.

Il M. R. signor D. Carlo Mareggiani, del quale abbiamo lodato lo zelo nella direzione dello Stabilimento Carcerario all'Abbadia, fin dal 1850 aveva tentata un'opera pia simile

a questa del Lanzarini, colla differenza, che quegli affidava i fanciulli fra il giorno alle botteghe di onesti artieri, e avevala chiamata: *Casa di ricovero di S. Camillo, per fanciulli traviati, e raccolti dalla strada;* nella quale avevane accolti 32 nel luglio del 1854, quando ne ottenne dalla Autorità Ecclesiastica *lode e approvazione in via di esperimento.* Ora però ch' egli è stato eletto Paroco Decano di san Sigismondo in Bologna, ha rassegnate le sue opere antiche nelle mani dell' eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo, il quale, nell' ottobre del 1857, ha incorporato il Ricovero di san Camillo all' Instituto dell' Immacolata.

Ebbe questo il giorno 8 agosto 1857 l' alto favore della visita del Santo Padre, che con un generoso sussidio, e colla sua benedizione lasciò al Lanzarini il conforto della espressa sovrana soddisfazione.

XXIV. *S. Agostino.* — Il sacerdote D. Luigi Moretti fino dall' anno 1842 si dedicava alla cura di poveri artigianelli per aiutarli a crescere nel santo timor di Dio, coll' apprestare ai medesimi la *Sala di Carità* che di sopra abbiamo annunziata, secondo al Bedetti.

Infrattanto, essendogli di sovente accaduto d' incontrarsi in giovinetti orfani e alla balìa di sè, ovvero posti in tali circostanze che il cristianamente allevarli era impossibile se non venissero tolti affatto di mezzo alle occasioni e al mal esempio che avevano tra le domestiche pareti, concepì il pensiero di acquistare un locale dove fondare un ricovero per siffatti miseri fanciulli, parendogli un tale ricovero appendice assai opportuna, e quasi un complemento della Sala di Carità. Acquistò in fatti nell' anno 1849 un antico convento di Monache Agostiniane tra con mezzi propri, tra con caritatevoli collette. La carità dei concittadini ha poi così assistito lo zelo dell' infaticabile sacerdote, che esso ha potuto venire finora attivando nel compro luogo grandiose fabbricazioni e per le stanze opportune a numerosa Sala di Carità, e pel ricovero suddetto. Pertanto questa numerosa Sala di Carità pei poveri artigianelli, unita ad una Casa di Ricovero per quelli tra essi, al buon allevamento dei quali la Sala non basti, è la instituzione a cui intende il Moretti sotto la invocazione di sant' Agostino, al compimento della quale sta esso adoperandosi indefessamente.

Nel Ricovero mantiene in intero per ora 9 miseri fanciulli, con che soddisfa ad obblighi che tiene per assegni e legati in proposito: per questo, considerato in unione alla Sala, nessun regolamento è ancora compilato, non essendo l' Instituzione completamente attivata. Tre arti, cioè il calzolaio, falegname e fabbro-ferraio vi sono già stabilite per gli orfanelli ricoverati, i quali nel rimanente vengono governati e instruiti come si è detto parlando dello Stabilimento dell' Immacolata.

XXV. *Stabilimento degli Abbandonati.* — La gravissima pubblica sciagura del cholera l' anno 1855 gran numero di orfanelli dell' uno e dell' altro sesso lasciò in Bologna abbandonati. Di questi ancora ebbe cura la benemerita *Commissione speciale pei poveri in causa del cholera*, che, dopo avere in presenza della disgrazia procacciato quel provvedimento che ebbe potuto migliore, nel gennaio del 1856 cominciò a collocarli in ricoveri acconci, dove fosse loro assicurata la conveniente educazione. Sapientemente in prima fu stabilito che gli orfani d' ambo i genitori, per fisica complessione adatti, dove non ostasse la civil condizione delle famiglie, venissero collocati alla campagna presso famiglie coloniche ad apprendere l' arte agricola. Oltre a questi, a molti è stato assicurato l' allevamento e l' educazione presso oneste famiglie, molti sono stati affidati all' uno o all' altro degli ospizi e convitti, esistenti o nascenti fra noi, appunto per tal maniera di fanciulli, come abbiamo osservato specialmente di quelli raccolti nell' Instituto dell' Immacolata.

Ma oltre a tutti questi, altri 98 stanno per cura della Commissione suddetta nell' ospizio degli Abbandonati, appresso il così detto Ricovero fuori di porta san Vitale, sotto

la direzione delle Sorelle della Carità, e, fino a che siano avviati ad un mestiere, nella tutela della Illustrissima Commissione di Pubblica Beneficenza, che ne è amministratrice. Sono dessi tra maschi e femmine 105, entrati nell'età di anni 4 circa.

La peste nel secolo XVI fece nascere in Bologna gran parte degli antichi Stabilimenti di popolare educazione descritti nella prima parte; ed è notevole che in questo medesimo luogo, sotto il titolo allora di S. Gregorio, venne pure dato ricovero ad orfanelli ed orfanelle in gran numero. Ora più di 170 di questi miserelli sonosi potuti collocare in Bologna ne' vari nascenti convitti di popolare educazione. Ma il loro mantenimento dalla encomiata Commissione pel Cholera, non potè assicurarsi che per un triennio. Noi facciamo voto che a questi, anche oltre ad un tale termine, non venga meno una benefica tutela, e non manchi un pietoso asilo ai moltissimi altri ora teneri e non stabilmente collocati. Di che ci affida e lo zelo bene sperimentato della Commissione, e la generosità della carità bolognese, e l'avere in Bologna le finora descritte Instituzioni a questo scopo precisamente dirette, che possono di ciò ricevere incremento e stabilità.

XXVI. *Sordo-muti.* — Nel giorno 8 luglio 1849, sacro all'immacolato Cuore di Maria Santissima, il giovine sacerdote D. Giuseppe Gualandi fu commosso alla vista di una giovinetta sordo-muta, che riceveva per la prima volta con gran sentimento di pietà la Santa Comunione nella chiesa della SS. Trinità in Bologna. Raccontato in famiglia della viva impressione cagionatagli dalla sordo-muta, che, instruita dalle signore contesse Ranuzzi, era fatta capace di partecipare a que' santi misteri, il Gualandi ne ebbe eccitamento ad istruirsi di quel che potesse renderlo acconcio al pietoso ufficio di educare i sordo-muti; e i fratelli ne lo venivano via più infervorando col narrargli il veduto da loro negli Stabilimenti de' sordo-muti di Torino e di Milano. Ai fratelli s'aggiunse l'allora paroco della SS. Trinità, ora degnissimo vescovo di Bertinoro monsignor Pietro Buffetti, che a tal fine lo strinse in relazione colle suddette Signore. Associatosi poi a D. Giuseppe anche il fratello D. Cesare, e fornitisi dei libri opportuni, applicarono di proposito l'animo e la mente a simili studi, mentre nella Scuola già cominciata delle Ranuzzi schiarivano la teoria colla pratica. Trovato poi un sordo-muto per età e svegliatezza assai adatto, si recavano quasi quotidianamente alla di lui casa istruendolo.

Ma più sordo-muti, posti interamente sotto la volontà e il metodo degli Institutori, avrebbero dato più acconcia opportunità di osservazione e profitto. Quindi ciò fu fatto il 10 settembre 1850 coll'unione di due sordo-muti in una casa, mercè di offerte che subito si cercarono, e la prima delle quali venne dall'Eccellenza del signor Senatore di Bologna. Non passarono due anni, e i fratelli Gualandi erano già presi dalla carità di que' tapini in modo da sentirsi pronti a lasciare qualunque altra carriera, e la propria casa medesima, per dedicarsi interamente ad essi. E in fatti, preso a pigione un opportuno locale, vi avevano già accolti 10 sordo-muti, e D. Giuseppe intanto con loro conviveva qual direttore e maestro. Essendo intanto stata raccolta la statistica dei sordo-muti nelle quattro Legazioni, e trovati 532 di siffatti sciagurati tra maschi e femmine, fu sentita generalmente la necessità di provvedere a un sì gran numero di umane creature quel mezzo di educazione, senza di cui sarebbero, quasi dissi, nate uomini invano. Ai due giovani preti specialmente era fitta nella mente questa massa d'uomini dell'umana dignità affatto ignari, che vivono nell'umano consorzio solitari, e senza potervi che materialmente appartenere, pari nel resto agli animali bruti. Eppure potrebbero anch'essi (una voce segreta ripeteva ai due ecclesiastici) conoscere Iddio, servirlo, adorarlo, amarlo: potrebbero assidersi al banchetto dei fedeli: forse avevano essi un apostolato da compiere su quegl'infelici fratelli: forse la commozione dell'otto luglio ne era stato l'avviso: la fanciulla che con piena cognizione e con tanto amore sensibile riceveva Gesù Cristo, stava ancor viva nella mente dei due giovani

sacerdoti, che si erano già rese comuni intorno a ciò le idee e i desideri. Furono decisi di tutto tentare per riuscire nella sant' opera.

Ne sentì l' importanza il Consiglio Provinciale di Bologna, che chiesto del proprio concorso il 19 maggio 1853 applaudì a voti unanimi al pensiero di aprire in Bologna un Instituto di educazione pei sordo-muti; e ad agevolarlo decretava il mantenimento di dieci. Di che i Gualandi furono lietissimi per vedersi tosto circondati da venti di quelle creature alle quali avevano già consecrato sè stessi. Ma come non si stavano così contenti di questi che non estendessero col desiderio la loro carità anche ai molti che rimanevano, determinarono d' acquistare per l' Instituto un proprio acconcio locale.

È nella via Nosadella un antico Convento per atrii, per vastità, per postura molto adatto a ridursi all' uopo di ben disposto convitto di tal natura: se non che a venire in possesso di quella parte anche sola, che bastava, faceva mestieri di scudi 11,566. Con quella fiducia che inspira un desiderio, che da Dio partito, Dio solo ricerca, fu fissato che si comprerebbe. Venne però fatto appello dai Gualandi alla carità dei loro concittadini, e non andarono due anni che i sordo-muti furono padroni del Convento, sborsati scudi 9000, apertovi con 20 alunni l' Instituto.

Presentemente trenta sordo-muti vi convivono coi due fratelli institutori D. Giuseppe e D. Cesare dottori in S. Teologia, che hanno in aiuto due altri sacerdoti.

L' arte di educare i sordo-muti oggidì è levata al grado di scienza, e possiede gravissime elucubrazioni di nobilissimi ingegni. Perciò un' Instituzione di tal natura interessa non pure il bene di quella classe d' uomini, ma l' onore eziandio della città dov' essa è fondata, nella quale diventa uno degli oggetti importanti per tutte le persone colte. Quindi è che, per quanto sappiamo i due benemeriti sacerdoti Institutori rifuggire dall' essere notati in pubblico e far rumore di sè, noi non possiamo qui passarli in silenzio. La fiducia dalla intera città ad essi addimostrata col porre sì prontamente in loro mano la tanto cospicua somma suddetta, e col favore onde tuttora li assiste e inanima, esige che si faccia conoscere, com' eglino procaccian di corrisponderle. Noi quindi abbiamo avuto special cura di conoscere lo stato attuale dell' opera loro, e le speranze che presenta per l' avvenire, e confidiamo di non ingannarci affermando, che l' Instituto Gualandi sarà degno di Bologna.

Forniti essi di educazione ed istruzione elevata, si sono dati interamente all' opera a cui Iddio li chiamò: hanno ponderato quel che di meglio è stato scritto e fatto fin qui sul loro proposito, hanno visitato i principali Stabilimenti italiani, conferito coi più illustri direttori, studiati i vari metodi, e sono in grado di giovarsi delle altrui esperienze, come dei propri studi, per fare che lo Instituto bolognese possa gareggiar coi migliori, tanto dal lato scientifico e morale, che dal materiale.

Quanto allo scientifico, i Gualandi procacciano tenere una via di mezzo tra i sistemi o troppo speculativi, che possono confondere, allucinandola, l' intelligenza coll' occuparla disgiunta dagli oggetti concreti; o troppo pratici, che l' intelletto lasciano ottuso tenendolo sul concreto senza abbastanza luce.

Intanto una classe dei nostri sordo-muti conosce il valore e l' uso delle parti del discorso, ed è introdotta all' esercizio dell' analisi logico-grammaticale, della frasologia e della sinonimia.

Quanto poi allo stato morale, ch' egli sia soddisfacentissimo lo attesta la piena contentezza dell' animo che si vede regnare tra quegli alunni, i quali ti hanno tutti l' aspetto di chi si trovò improvvisamente al possesso di una insperata felicità. Alle viste morali di un Instituto di simil genere sono pure subordinati i lavori murarii che stannosi attivando nell' enunciato locale, dove saranno grande elemento di moralità e di benessere i mestieri, all' impianto dei quali si sta lavorando, e sono intanto introdotti il calzolaio, il falegname, il disegnatore e il tornitore.

Una lapide ricorderà sempre che il giorno 18 di luglio la Santità di Nostro Signore degnò di sua augusta presenza questo Instituto, di amorevoli parole, del bacio del sacro piede, non che di largo sussidio confortò alunni e maestri, e benedisse a questo nuovo monumento della carità bolognese, che colla Benedizione del Padre dei Fedeli fiorirà di giorno in giorno a bene di nostri simili tanto miseri, e a lustro della nostra città.

Conchiudendo pertanto ci piace di far osservare, come in ispecchio, il numero dei fanciulli e delle fanciulle, che ordinariamente nei nostri sì antichi come recenti pietosi Ricoveri, trovano una conveniente gratuita educazione ed istruzione, non computando però i moltissimi altri e dello Stabilimento Abbandonati, e dello Spedale degli Esposti, di cui darà il numero chi tratta degli Stabilimenti di Pubblica Beneficenza, e finalmente, tacendo di quelli che ricevono benefica educazione per altri modi di carità, i quali non andavano annoverati tra questi Instituti di cui abbiamo noi dato ragguaglio. Sono adunque:

1. Negli Instituti antichi	Femmine	N.	246		
2. „ „ „	Maschi	. .	N.	1,243	
3. Negli Instituti recenti	„	„	635		
4. „ „ „	„	. .	„	831	
	„	N.	881	„ . .	N. 2,074
			Totale		N. 2,955

DOTTOR D. FRANCESCO FANTONI.

DELLE BENEFICENZE
DI
PIO IX

Veramente grande è colui che a norma dell' evangelica sapienza tutto si adopera, secondo sua possibilità, a gloria della Religione e a beneficio de' prossimi. Il perchè grande di quella non fallace grandezza, appo la quale sono nulla tutte le grandezze mondane si è il magnanimo successor di Pietro PIO IX, benignissimo nostro Dominatore. Il modo da Lui tenuto nel viaggio ordinato a visitare tutte le città e provincie del suo Stato fa di ciò chiarissima fede. Il che in ispezialtà si vuol dire rispetto a questa nostra Città e Provincia, dove sì vivamente rifulse la religiosa e civile munificenza di Lui, che ben a ragione gli si può appropriare quel divin detto: PERTRANSIIT BENEFACIENDO.

E nel vero, come la Santità di Nostro Signore ebbe degnato prendere stanza in questa Città, suo primo atto solenne si fu di porgere una splendida offerta all' Imagine di Nostra Donna denominata da S. Luca, dalla quale Bologna si reca a vanto di riconoscere molti e grandi beneficii. L' oggetto, che sapientemente elesse ad offerta, fu una bella Corona fulgida d' oro, preziosa di gemme, mirabile di lavoro, della quale con affetto veramente inenarrabile nella Chiesa metropolitana adornò la Sacra Immagine. Quanto questo fatto tornasse ad onore della Religione, a soave incitamento a virtù, a pia esultazione di tutti, non ha per avventura sì nobile ed eloquente ingegno che fosse da tanto di ritrarre a parole. A siffatta religiosa munificenza di subito un' altra ne conseguitò. Il Sommo Pio in argomento di ossequio al Proteggitore di questa Città S. Petronio, fece dono all' insigne Basilica, che ha titolo da quel Glorioso, di una grande argentea Lampana a doppiere ricca d' indoratura, bella di svariati ornamenti con somma maestria condotti, infra' quali spiccano dal mezzo in su alcune figure di bene sculti angioletti in atto di strignere ciaschedun di loro un candelabro. Questo dono, di che si adorna non senza nobile vanto la nostra Basilica, precorse, quasi fausto preludio, ai molti e molti altri, che ogni giorno più la Santità del Pontefice venne facendo a questo o a quel Tempio, a questa o a quella Cappella, a questo o a quell' altare. A non dovere moltiplicare in parole fia assai il ricordare, così in passando, un elegantissimo Ostensorio, un prezioso antico Calice tutto d' oro, una bella Pisside, una ricca Pianeta, molti bei sacri arredi d' ogni maniera, molti Reliquieri ammirabili di lavorìo, molte stimabili dipinture rappresentanti sacre immagini, e mille e mille oggetti che servono a decoro e splendidezza del divin culto. Tutte queste cose, sebbene preziose e care sì inverso di sè medesime considerate, sì rispetto alla dignità altissima ed al magnanimo affetto del Donatore, furono nulla verso le liberalità, alle quali

Egli fece segno i Luoghi pii e pressochè innumerabili persone. Si consolarono delle beneficenze del Sommo Pontefice gl'Instituti de'sordi e muti, quello di S. Pellegrino, quello dell'Immacolata, ed altri assai; si consolarono di sue beneficenze tutte le scuole notturne, e la scuola della Carità, alla quale soprantendono le religiose di Santa Dorotea; si consolarono di sue beneficenze i poverelli d'ogni Parrocchia, e massime quei pargoli, ch'Egli, immagine dell'ottimo Pastore, raccoglieva talvolta a sè dintorno, e veniva ammaestrando della cristiana dottrina. Qui passo sotto silenzio molte e molte altre beneficenze, che furono cagione d'ineffabile consolazione quando a questo e quando a quell'ordine di persone; e senza più entro a dire di ciò, che durerà eterno nell'ammirazione e riconoscenza del popolo di Bologna. La Basilica consacrata a S. Petronio, la quale nella sua fronte sorge maestosa sopra un ordine di scalee, mostrasi nel suo prospetto ignuda, piena di squallore, con annerite pietre quali sporgenti in punta, quali indentro rientrantisi, e solo nel suo basamento, quasi fino all'architrave della porta di mezzo, è coperta di ben lavorati marmi, che secondo lo stile denominato gotico qua s'internano in nicchie, là riescono fuori in isvelti dintorni, con a'luoghi opportuni ornamenti eleganti, con belle statue nel sottarco delle porte, e con attorno a queste storici bassirilievi, nei quali chiaro apparisce quanto in eccellenti scultori potesse il senno dell'arte e la valentia della mano. Questo prospetto è siffatto, che non potea non destare nel cuore di que'bolognesi, a cui Religione e Patria non sono nomi vani, il nobile e pio desiderio di vedere condotto a compimento il marmoreo magnifico lavoro. Era antico, era universale, era ardente cosiffatto desiderio, nè mai si era potuto trasmutare in vera speranza; chè all'impresa contrastava la condizione de'tempi, che volgonsi non troppo felici. Ma la mercè di Pio, emulatore glorioso de'suoi Predecessori, questo desiderio è già divenuto speranza, nè molto andrà che alla bell'opra si porrà mano. Egli con munificenza tanto più commendevole, quanto più spontanea statuì che ben settantacinque mila scudi fossero dati a questo onorando effetto; effetto che reca gloria alla Religione, ornamento alla Città, onore alle arti, consolazione a tutti. Così insino a coloro, che chiameranno antica questa nostra età, fia gloriosa la memoria del magnanimo Pio; nè di certo si obblieranno quei lieti giorni, che di sua augusta presenza volle felicitare Bologna.

Quanto poi alle munificenze, che chiamerò civili, le quali di numero e di grandezza gareggiano colle sopraccennate spettanti all'onore della Religione, mi ristringerò, come ho fatto fino a qui, a somma brevità. E innanzi tratto egli è bello il far menzione del dono di ben cinque mila scudi fatto al Comune ad intendimento di ampliare l'urbana via di Galliera conducente a Ferrara. Di questo beneficio molto gli sapranno grado coloro, che sanno (e chi è mai che non sappia?) quanto per ogni rispetto conferisca alla vera civiltà l'allargamento delle pubbliche vie. Alla vera civiltà serve medesimamente la benefica concessione avente ad oggetto di condurre una Linea telegrafica da Bologna a Fiorenza lungo la via, che mena alle Terme porrettane; concessione che considerata ne'suoi moltiplici effetti equivale ad assai prezioso dono. Imperciocchè quanto più breve e rapida e quanto più agevole di spesa è la via, onde fra popolo e popolo si avvicendano le notizie, tanto più suole avvantaggiarsi la Pubblica Cosa; e perciò appunto siffatta concessione era già in suo concetto vagheggiata dall'eccellenza reverendissima di Monsignor Camillo Amici provvidentissimo ed operoso Moderatore di provincie. Qui si potrebbono ricordare molte altre benefiche concessioni, che concorrono pur esse a procedimento di civiltà; qui si potrebbe accennare che forse a tale si condurranno le cose, che la provincia di Bologna non avrà più a paventare che il Reno inondi i suoi fertili campi; qui il discorso si potrebbe distendere in lietissime parole intorno ai molti preziosi doni, infra'quali elegantissimi cammei e belle medaglie quali d'oro e quali d'argento, di che l'Augusto

Sovrano a remunerazione o ad eccitamento fu largo a gran numero di persone; ma di tutte queste cose, e di altre molte a queste simiglianti, tacitamente mi passo, e senza indugio prendo a toccare delle liberalità, delle quali degnossi prosperare quegl' Instituti, cui di sua presenza volle rallegrare. Quant' è all' Archiginnasio Comunitativo, venerando monumento dell' antica nostra sapienza e celebrità, E' volle con assai bel dono aggiugnere centocinquanta e più medaglie a quelle, di che, non ha molto, il Magistrato municipale fece lodevolmente acquisto. Quanto alla Pontificia Università, volle rifornito di due opportunissime macchine il Museo di Fisica; volle con dono di sessanta e più medaglie pontificie rendere compiuta la bella serie, che in quel museo numismatico si ritrova; volle arricchire la Biblioteca di sì raro e prezioso dono, che ogni più ampio parlare sarebbe scarso. E qui mi si consenta che, dipartendomi per poco dall' usata brevità, io dica come da forse otto anni giaceva oscura ed inonorata la Libreria, che a suo proprio uso venne acquistando il sommo conoscitore di pressochè tutte le lingue il cardinale Giuseppe Mezzofanti, gloria singolarissima non che di Bologna sua patria, ma dell' Europa anzi del mondo. Ora siffatta Libreria degna dell' alto senno e della svariata immensa erudizione del suo primo possessore, e per conseguente preziosa di opere filologiche d' ogni maniera, il Magnanimo Pio volle del suo acquistare dagli eredi dell' inclito Cardinale, e volle (mi servirò, ad ornamento di questo mio dettato, delle parole dell' eminentissimo principe Michele Viale-Prelà preclarissimo nostro Arcivescovo e provvidentissimo Arcicancelliere della Università) che *in perpetuo formasse un' aggiunta alla Biblioteca Universitaria*, e in particolare *alla classica collezione de' Libri orientali esistenti nella sala tanto meritamente intitolata al Cardinale Mezzofanti*. Per questa munificenza la Pontificia Biblioteca tanto già viene avvantaggiandosi di pregio e di fama, che non pure trapasserà il più largo desiderio di ogni studioso in fatto di lingue, ma si attirerà l' ammirazione degli eruditi uomini, che verranno a visitare questa Città, che fu un giorno soprannomata la *dotta*. In questo luogo io lascio da parte non pochi commendevoli provvedimenti, dei quali sarà lietissima la nostra Università; lascio da parte le munificenze onde la nostra Accademia delle Belle Arti potrà con maggior suo vanto ricordare ch' ella è succeditrice alla scuola de' Carracci e di quegli altri sommi, di cui non mai fia muta la fama; lascio da parte altre siffatte cose, e senza tema di offendere la verità dico che quanti furono i passi del Venerando Pio, tante furono le beneficenze da Lui usate. E in effetto; onora Egli di sua presenza la cameral Fabbrica de' Tabacchi? è cortese di doni al copioso numero degli operai. Degna di una sua visita la *Filanda* posta alla Canonica a Casalecchio? consola di soccorso tutti i lavoratori. Fa lieta di sua sacra persona l' Officina meccanica a Castel Maggiore? largheggia con tutti coloro, che sono intesi alle opere. Si conduce alla Fabbrica di serici drappi del Melloni, e a quelle da pannine del Pasquini e del Manservisi? Egli, dopo commendato l' artificio delle macchine, l' eccellenza de' lavori, il senno de' direttori, aiuta di sue largizioni i lavoranti. E quale fu mai quell' Istituto, quale quell' Officina, ove, facendo grazia di sua augusta presenza, non fossero le orme sue impresse, dirò così, di beneficenze? E a' poverelli, che quinci e quindi si serravano alla sacra sua persona, il più che per lor si potea, ovunque E' movesse i passi, non sovveniva Egli con quella larghezza ed ilarità che appunto si conviene a benignissimo Sovrano? E ben più d' una volta intervenne che commosso a pietà tutte diede quelle monete che avea allato, mostrandosi dolente ch' elle non adeguassero il desiderio suo di dare, sebbene oltrepassassero di gran lunga il desiderio di chi riceveva! Oltracciò, e chi mai, senza essere tanto o quanto soddisfatto di qualche sussidio, chi mai ricorse a Lui supplicando? E ben manifesta cosa si fu che l' un dì più che l' altro sopraccresceva a dismisura il numero delle suppliche a Lui indirizzate. Nè solo sovveniva a chi supplicava, ma eziandio precorreva benignamente a' prieghi, e tutto

da sè levavasi al soccorso di chiunque fosse per questo o per quell' infortunio nelle sostanze danneggiato. E quasi nulla avesse fatto, dispose, innanzi al suo dipartirsi di questa Città, che di altre elemosine si dovessero racconsolare i poverelli. Nè le sue beneficenze si ristrinsero a sola la città di Bologna, ma largamente si distesero alle ville, alle terre, alle castella, ad ogni luogo pertinente a questa Provincia. Alla Città di S. Giovanni in Persiceto, a Castelfranco, a Castel S. Pietro, a Villa Fontana, a Medicina, a Buonalbergo, a Pianoro, a Lojano, a Monghidore usò beneficenze d' ogni maniera; e in ogni luogo i poverelli, se a Lui benedissero, se Lui ringraziarono, se Lui levarono a cielo, ben ebbero di che. E qui vuolsi notare che nella sua dipartenza pervenuto presso al confine, che divide il suo Stato da quello del Granduca di Toscana, vide buon numero di mendicanti fanciulletti che a furia traevano a Lui dintorno, e che l' uno all' altro addossandosi, gittatisigli ginocchioni protendevano a Lui le tenerelle mani; ed il Magnanimo Pio, tutto amore e tenerezza, di subito donò loro benignamente quante potè raccogliere monete; e con quest' atto di beneficenza parve dicesse addio a questa a Lui carissima Provincia.

Ora stando le cose in questi termini, e non considerandosi punto il di più che sarebbe da dire, chi è sì cieco della mente che non vegga quanto al Sommo Pio si convenga quell' encomio maggiore d' ogni encomio PERTRANSIIT BENEFACIENDO!

PROFESSOR GAETANO GIBELLI.

INSCRIPTIONES

QVEIS · SVB · PRAESENTIA

PII · IX · PONTIFICIS · MAXIMI

DILIGENTISSIMI · ET · INDVLGENTISSIMI

ERGA · BONONIENSES · SVOS · PRINCIPIS

OPERA · PVBLICA · ET · TEMPLA · VRBIS

HILARITATIS · DIEI

VEL · PERENNIS · RECORDATIONIS · CAVSSA

EX · PVBLICA · AVCTORITATE · ORNATA · SVNT

ANNO · FAVSTO · FELICI · MDCCCLVII

V· IDVS· IVNIAS

AD · FORNICEM · SVBITARIO · OPERE · EXCITATAM · EXTRA · PORTAM · ROMANAM · PROPE · SCHOLAM · ALEMANNORVM · IN · VIA AEMILIA · AREA · CIRCVM · STRATA · PORTICIBVSQVE · CLAVSA · AD · VRBEM · PRODVCTIS · IN · QVIBVS · MAGISTRATIBVS · PRIMORIBVSQ CIVITATIS · ADVENTVM · OPTATISSIMVM · SANCTISSIMI · DOMINI · NOSTRI · PRAESTOLANTIBVS · LOCA · ADSIGNARENTVR

PARTE · ANTICA

ADVENTVI

PII · IX· PONT· MAX

PRINCIPIS · OPTIMI · PARENTIS · PVBLICI

BONONIENSES

DEVOTI · SANCTITATI · MAIESTATIQ · EIVS

PARTE · POSTICA

ADSIS · O · NOSTRIS · AMBITE · VOTIS
ADSIS · O · DEI · QVI · IN · TERRIS · VICEM · GERIS
EN · TIBI · OBVIAM · EFFVSA · CIVITAS
OMNIBVS · LAETITIIS · LAETA
ADCLAMAT · PLAVDIT

AD · ARCVM · IN · CAPITE · PORTICVS · PROPTER · VIAM · QVAE · DVCIT · AD · CONTVBERNIVM · INOPVM · CIVIVM · VALETVDINARIORVM

AVE
O · TVORVM · DECVS
ET · AMOR

AD · ARCVM · SVBITARIVM · AB · ALTERO · EIVSDEM · VIAE · LATERE · EX · SYMMETRIA · ERECTVM

O · RERVM
PRAESENS · COLVMEN
AVE

AD · FASTIGIVM · PORTAE · ROMANAE

LVBENS · PROPITIVS · PIE
VRBEM · TVAM · INGREDERE
TE · ADVENIENTEM · ANTEIT
INNIXA · SPEI · HILARITAS
TE · COMITATVR · FAVSTITAS

AD · FASTIGIVM · IANI · SINISTRI · EIVSDEM · PORTAE · TEMPORARIO · OPERE · GEMINATAE
VT · IN · TVRBA · ALIVS · EGREDIENTIBVS · EXITVS · ALIVS · INGREDIENTIBVS · ADITVS · PATERET

AFFVLSIT · TANDEM · DIES
AVREA · LVCE · NITENS
QVO · LAETI · GRATI · SVPPLICES
SANCTIS · O · PIE · TVIS
ADVOLVEREMVR · PEDIBVS

IN · FRONTE · TEMPLI · MAXIMI

MARIA · MATER · CHRISTI · MAGNA

CVIVS · IMAGO · LVCANA · E · MONTE · EXCVBIARVM

VRBEM · NOSTRAM · ANTIQVA · SVB · RELIGIONE · TVETVR

PETRE · SANCTE · APOSTOLE

PRINCEPS · PONTIFICVM · MAXIMORVM

QVANDOQVIDEM

PIVS · IX · PONT · MAX · PATER · CHRISTIANI · NOMINIS

MAGISTRATIBVS · ET · PRIMORIBVS · CIVITATIS · OBVIAM · PROCESSIS

DENSISSIMO · ET · LAETISSIMO · CIVIVM · INCOLARVM · ADVENARVM · AGMINE · PROSEQVENTE

QVASI · INTER · SOLLEMNIA · TRIVMPHI

TEMPLVM · HOC · VESTRVM · VENERABVNDVS · INGREDITVR

VOLENTES · PROPITII · ANNVITE · VOTIS

QVAE · PRAEEVNTE · PONTIFICE · MAIORE · NOSTRO

ADSTANTIBVS · INSIGNIVM · SACERDOTIORVM · COLLEGIIS

CVRIONIBVS · ET · SACERDOTIBVS · VNIVERSIS

MIXTA · LONGAEVIS · PATRIBVS · IVVENTVS · NVNCVPAMVS

VOS · OBTESTAMVR · QVAESVMVSQVE

TEQVE · MAXIME · REGINA · CAELITVM · SANCTORVM

QVAM · RITE · REDIMITAM · NOVAQVE · GLORIA · DECORATAM

CELEBRIS · POMPA · CRASTINO · AD · TVAM · DVCET · AEDEM

SVMMO · ANTISTITI · RELIGIONIS

ET · PRINCIPI · NOSTRO · INDVLGENTISSIMO · ADESTE

VTI · QVAE · AB · ILLO · GESTA · SVNT · GERVNTVR · POSTQVE · GERENTVR

BENE · VERTANT

EAQVE · OMNIA · BENE · IVVETIS · BONIS · AVCTIBVS · AVXITIS

MVNVSQVE · VESTRVM · HOMINIBVS · FORTVNANDIS · DATVM

IN · TERRIS · DIV · SISTATIS

CVSTODITE · SERVATE · PROTEGITE · HVNC · STATVM · HANC · PACEM

OMNIVMQVE · CONSILIA · AVT · PIA · FOVETE · AVT · IMPIA · AVERTITE

IN · PRAETORIO · VRBANO · SVB · MARMOREA · IMAGINE · AD · SVMMVM · SCALARVM · CAPVT

PIO · IX
PONTIFICI · MAXIMO
QVI
PROVINCIAS · DITIONIS · SVAE
AD · FINES · PADANOS · LVSTRANS
PRINCIPIS · PROVIDENTIAM
PATRONI · STVDIVM · PATRIS · AMOREM
PRAE · SE · FERENS
HVIC · VRBI · SIBI · DEVOTISSIMAE
INDVLSIT
ATQVE · HIS · IN · AEDIBVS
MAIESTATIS · SVAE · SEDEM
STITIT
AN· MDCCCLVII

IN · PRAETORIO · MICHAELIANO · AD · ARCVM · IN · PENETRALI · ADITV · CVI · A · THRONO · NOMEN · EST

LAETITIAE · HONORIS · MEMORIAEQ· CAVSSA
QVOD
PIVS · IX· PONT· MAX
PRINCEPS · ET · PATER · INDVLGENTISSIMVS
HANC · VETEREM · SANCTITATIS · DOCTRINAE · ET · ARTIVM · SEDEM
PONTT· MAXIMORVM · REGVM · PRINCIPVM · VIRORVM · HOSPITIIS · CELEBRATAM
DIVTINA · COMMORATIONE · AVGVSTIOREM · FECIT
AN· MDCCCLVII

IN · ATRIO · EIVSDEM · PRAETORII · IN · BASI · COLVMNAE · SVBITARIAE · AD · SPECIEM · ILLIVS · CONFORMATAE · QVAE · CVM · SVPERPOSITO · SIGNO DOMINAE · NOSTRAE · MARIAE · AB · ORIGINE · IMMACVLATAE · ROMAE · ANTE · DOMVM · SACRI · CONSILII · CHRISTIANO · NOMINI · PROPAGANDO · ERECTA · EST

IN · FRONTE · ADVERSA

MARIAE
LABIS · GENERIS · EXSORTI
OB · HONORES
SCITO · PONTIFICIS · MAXIMI
SOLLEMNITER
EDITOS · SANCTOSQVE
POPVLVS · ROMANVS
EX · CONLATIONE
CHRISTIANI · NOMINIS
IN · AREA · CVRIAE · VRBANIANAE
STATVIT

IN · FRONTE . AVERSA

IN · ADVENTV
FAVSTO · FELICI
D· N
PII · IX· PONT· MAX
LAETITIAE · ET · OBSEQVII
ERGO
CAMILLO · AMICIO
ANTISTITE
DOMVS · PONTIFICIAE
PRAEF· CVNCTAE · AEMILIAE
PRO · LEG· PROV· BON

XI· KAL· IVLIAS
IN · FRONTE · BASILICAE · PETRONIANAE

FESTO · RENIDENTE · DIE
QVO
PIVS · IX· PONT· MAX
CORONA · IN · VATICANO · RITE · CAPTA
PRINCIPATVM · ORBIS · CATHOLICI · AVSPICATVS · EST
SACRVM · SOLLEMNE · ADSTANTE · EODEM · PONTIFICE · MAXIMO
QVOTQVOT · ADESTIS · CIVES · HOSPITESVE · ORE · ANIMISQVE · FAVETE
ATQVE · BONORVM · OMNIVM · AVCTOREM · DEVM · SVPPLICITER · VOCANTES
PRO · PERENNITATE · AMPLITVDINE · ET · GLORIA
PATRIS · CHRISTIANI · NOMINIS · DOMINI · NOSTRI · OPT · FEL · AVG
VOTA · SANCTE · SOLVITE · SANCTE · SVSCIPITE

VII· KAL· IVLIAS
AD · FORES · ARCHIGYMNASII · VETERIS

PRAESENTIA
PII · IX· PONT· MAX
SANCTISSIMI · PROVIDENTISSIMI · PRINCIPIS
VETERI · ARCHIGYMNASIO · BONONIENSI
PRIMO · IN · EVROPA · MAGISTERIIS · CELEBRI
NOVVM · DECVS · ACCESSIT
AVSPICATISSIMO · DIE · VII· KAL· IVLIAS
AN· MDCCCLVII

PRIDIE· NONAS· IVLIAS
AD · FORES · ARCHIGYMNASII · NOVI

FAVSTITATI · MANENTI
QVOD
PIVS · IX· PONTIFEX · MAXIMVS
PROVIDENTISSIMVS · INDVLGENTISSIMVS · PRINCEPS
AVSPEX · ET · FAVTOR · OPTIMARVM · ARTIVM
STVDIVM · HOC · DOCTRINARVM · VNIVERSARVM
PRAESENTI · SVA · MAIESTATE · COMPLENS
IN · SPEM · PRISTINAE · DIGNITATIS
VINDICANDAE · FIRMANDAE · AMPLIFICANDAE
ERIGIT

IN · ARCHIGYMNASIO · NOVO · IN · PROTHYRO

PIO · IX· PONT· MAX

PRINCIPI · OPTIMO · INDVLGENTISSIMO
QVOD · PRIMVS · PONTIFICVM · MAXIMORVM
NOVAM · HANC · STVDIORVM · SEDEM · INVISENS
VETEREM · DOCTRINAE · GLORIAM
REVEXERIT · AMPLIFICAVERIT

PRID· NON· IVL· AN· MDCCCLVII

IN · POSTREMO · BIBLIOTHECAE · CONCLAVI · DIGERENDIS · ASSERVANDISQVE · DESTINATO · QVOS · OMNIVM · LINGVARVM
LIBROS · IOSEPHVS · MEZZOFANTVS · V· E· ΠΟΛΥΓΛΩΣΣΩΝ . CVIVSQVE . TEMPORIS · PRIMVS · SIBI · COEGERAT
ET · NVNC · PRINCEPS · MVNIFICENTISSIMVS · DE · SVA · PECVNIA · EMPTOS · IN · VSVM · PVBLICVM · DONO · DEDIT

PIVS · VIIII

MEZZOFANTIANAM · LIBRORVM · COPIAM
DE · SVO · DICAVIT

IN · PRAETORIO · MICHAELIANO · IN · VETERI · MONACHORVM · BIBLIOTHECA

III· NON· AVG· ANNO MDCCCLVII

PIVS · VIIII· PONTIFEX · MAXIMVS

HOC · IN · CONCLAVI
PRO · MAIESTATE · PRINCIPIS · ET · PATRIS · CATHOLICI · NOMINIS
IN · SOLIO · SEDENS
CVM · CONSILIO · COLLOCVTVS · PATRVM · PVRPVRATORVM
EX · QVORVM · AMPLISSIMO · CONLEGIO · ADFVERE
CONSTANTINVS · PATRITIVS · GABR· FERRETTIVS · ANT· MARIA · CAGIANVS · DE · AZEVEDO
CLARISSIMVS · FALCONIERIVS . ALOIS · VANNICELLIVS · CASONIVS · LVD· ALTIERIVS
CAIET· BALVFFIVS · MICHAEL · VIALIS · PRAELATVS · PROSPER · CATERINIVS
ARCHIEPISCOPOS
TOLET· HISPAL· TARRAC· VALLISOLET· FLORENT· TYAN
EPISCOPOS
VALENT· FAMAVGVST· BRITONOR· VOLATERR· FAESVL· POLITIAN
FLOROPOL· BRIGANT· CVLM· OSNABVRG· AMYZON· LORYM
DESIGNAVIT

IN · AEDIBVS · PONTIFICIS · MAIORIS · VRBANI

ANNO · MDCCCLVII

PIVS · IX · PONT · MAX

POPVLORVM · VOTIS · EXOPTATVS

PROVINCIAS · DITIONIS · SVAE · AD · FINES · PADANOS · INVISENS

IN · VRBE · NOSTRA · A · V · ID · IVN · AD · XVI · KAL · SEPT · RESEDIT

PROXIMOQVE · TEMPLO · SAEPIVS · ADITO

PRAESERTIM · IV · ID · IVN · QVO · SACRO · PERACTO · MARIAM · LVCANAM

CORONA · GEMMIS · AVROQVE · VENERABVNDVS · EXORNAVIT

ET · III · ID · EASD · VTI · MYSTERIVM · SACROSANCTI · CORPORIS · DEI · ET · D · N · IESV · CHRISTI

SOLLEMNI · POMPA · VICATIM · CIRCVMFERENDVM · PROSEQVERETVR

HASCE · AEDES · SVCCESSIT

PRAESENTI · MAIESTATE · SVMMI · ANTISTITIS · RELIGIONIS · BEATAS

ET · FESTA · LAETITIA · GRATIAS · AGERE · GESTIENTES

MICHAEL · VIALIS · PRAELATVS · CARD · ARCHIEPISCOPVS

AB · AEGRA · VALETVDINE · TVNC · TEMPORIS · LABORANS

IN · IPSO · SVO · CVBICVLO · ADSPECTV · SERMONE · EIVS · RECREATVS

TANTAE · FAVSTITATIS · ET · DIGNATIONIS · MEMORIAM

POSTERIS · PROROGANDAM · CVRAVIT

FRANCISCI ROCCHI.

028676

32
I. 75

F.Spagnoli dis. Bologna Lit.Gaspari

ALBO

A MEMORIA DELL' AUGUSTA PRESENZA

di

Nostro Signore

PIO IX

in

BOLOGNA

L'ESTATE DELL'ANNO 1857.

BOLOGNA

Tipografia Governativa della Volpe e del Sassi.

ALLA SANTITÀ

DI

PIO IX P. O. M.

FELICEMENTE REGNANTE

Santità

Se fosse dato all' uomo di potere colle opere del senno e della mano compiutamente adeguare gli affetti dell' animo suo, i vostri sudditi appartenenti a questa Città e Provincia, onorati poc' anzi dalla presenza della Sacra Vostra Persona, farebbero assai splendida mostra di loro ossequiosa riconoscenza ed allegrezza. Essendochè questa Città, sebbene per sua condizione sia la seconda del vostro Stato, pure ha sempre mirato al nobilissimo vanto di essere la prima nel venerare la Sacra Vostra Persona, e sempre medesimamente ha desiderato di levarsi all' alto segno di quella civiltà, che, vagheggiata da molti, è

conseguita da pochi. Ma dacchè intendiamo per prova che non ci può venir fatto di agguagliare colle opere la grandezza del sentimento, ond'esulta l'animo nostro (chè, lasciando stare altre ragioni, la forza degli affetti trapassa di gran lunga la potenza dell'ingegno), noi fervidamente supplichiamo a Voi, o Santità, affinchè consentiate di ricevere a segno della nostra riconoscenza ed esultazione quest'Albo, che, tra timidi e confidenti, in atto ossequioso noi ora Vi presentiamo. Ed avvegnachè egli sia poca cosa anzi nulla sì rispetto alla dignità della Sacra Vostra Persona, sì rispetto al desiderio, che ardentissimo abbiamo,

di farvi intera fede dell' animo nostro, nondimeno ci rallegriamo della speranza, che mercè di quella benignità, la quale risplende chiarissima infra le innumerabili vostre virtù, Voi lo avrete nè per discaro nè per disdicevole. E come mai al paterno vostro cuore, o Santità, potrebbe tornar discaro un Albo, il quale, per quantunque tenue, viene riverentemente dinanzi a Voi, tutto acceso del nobile desiderio di essere accolto in argomento di quella somma venerazione e di quella esultante riconoscenza, che per noi Vi si deve! Come mai potrebbe da Voi aversi per disdicevole un Albo, che si compone, e, direm così, si

abbella di Descrizioni, che hanno a principale suggetto quei Templi, quegl' Istituti, quegli Ospizi, que' Luoghi Pii, ove Voi, felicitando della vostra presenza questa Città, deste apertamente a divedere ed evangelico zelo, e civile sapienza, e liberalità, e altre splendidissime virtù, che maravigliosamente si accolgono in Voi Augusto Sovrano e Pontefice Massimo! Nè certo egli può intervenire che quest' Albo trovi poca grazia davanti a Voi, perchè ora solamente e' presentasi alla Santità Vostra. Esso, a dir vero, si sarebbe recato a somma ventura di venire al vostro cospetto quando Voi onoravate della Sacra Vostra

Persona questa Provincia; allora ben sarebbesi avvantaggiato dell' inestimabile beneficio dell' opportunità; ma che? alcune Descrizioni, che portavano di loro natura nè poche nè lievi investigazioni, arrecarono un indugio certamente molesto, ma pure necessario. Senzachè quel ferventissimo desiderio, di che erano con nobile emulazione accesi gli Scrittori, che miser mano a questa impresa, fu, se mal non ci apponiamo, cagione d' impedimento alla prontezza dell' effetto; chè appunto molte volte incontra *che l' opra è ritardata dal disio.* Ma lasciando da parte siffatte cose, che troppo sono basse alla nobiltà ed

altezza dell'animo vostro, noi senza più con tutto l'affetto Vi preghiamo che Vi piaccia di benignamente accogliere quest'Albo. Esso sia al magnanimo vostro cuore un testimonio fedele del nostro omaggio e della nostra riconoscenza; testimonio fedele, che a noi è adempimento di oficio, a Voi è merito di virtù!

Sia piacer di Dio che l'un dì più che l'altro risplenda per lungo volgere d'anni la gloria vostra, o Santità, non pure appresso i popoli soggetti alla paterna vostra dominazione, non pure appo tutte le genti del cattolico mondo, ma eziandio appresso coloro, cui di sua divina luce non

avviva quella Fede *ch' è principio alla via di salvazione.* Con questi ardenti voti noi ci rechiamo a nobilissimo vanto di ossequiosamente prostrarci in ispirito al bacio del Sacro Piede, gloriosi di protestarci

Della Santità Vostra

Bologna 31 Marzo 1858.

umilissimi devotissimi fedelissimi sudditi

Il Senatore
Luigi Da Via.

Gli Amministratori Provinciali
Alessandro Gamberini. Luigi Rivani.

ELENCO

DELLE MATERIE E DEGLI AUTORI

Dedicatoria	Prof. Gaetano Gibelli.
L' Arco e l' Ingresso	Dott. Salvatore Muzzi.
Il Palazzo apostolico	Avv. Giuseppe Gaetano Roncagli.
La Festività del SS. Corpo di Cristo	Can. Preposto D. Gerardo Montanari.
S. Michele in Bosco	Monsig. Can. D. Gaetano Golfieri.
La Certosa	Avv. Giulio Cesare Fangarezzi.
S. Petronio	Conte Ercole Malvasia Tortorelli.
L' Archiginnasio	Avv. Andrea Pizzoli.
Il Duomo e la Cappella papale	D. Antonio Bagnoli.
Il Foro de' Mercanti	Prof. Avv. Giuseppe Ceneri.
L' Esposizione industriale	Dott. Massimiliano Martinelli.
L' Università degli Studi	Prof. Domenico Santagata.
La Zecca	Dott. Luigi Frati.
L' Accademia delle Belle Arti	Prof. Cesare Masini.
S. Francesco e S. Domenico	D. Antonio Vivoli.
Il Santuario di S. Luca	D. Antonio Garelli.
La Basilica di S. Stefano	Marchese Amico Ricci.
Instituti di pubblica Beneficenza	Avv. Enrico Sassoli.
Instituti di Educazione popolare	Dott. D. Francesco Fantoni.
Beneficenze di Pio IX.	Prof. Gaetano Gibelli.
Iscrizioni latine	Prof. Francesco Rocchi.

ADVENTUI
PIUS IX PONT MAX
FELICITER · FAUSTE · FAVSTE
BONO NOSTRO SAECULO
SANCTI · SANCTITATI · MAIESTATIQ · ZEVS

L' ARCO E L' INGRESSO

9 GIUGNO 1857.

Roma, famosissima fra tutte quante le più famose città, largheggiò di splendidezza a segnare i fasti della nazione, e venne perpetuando con insigni monumenti, le geste de' suoi illustri, i trionfi de' suoi prodi. — Gli Archi (speciali erezioni del gran popolo) sono i monumenti più singolari che rammentan le glorie del Lazio, i fasti de' Quiriti: e, dall' Arco rozzo di Romolo all' elegante di Tito, dalla semplice Porta Capena alla mole ornatissima di Costantino; quanti mai ne furon fatti per romana grandezza, tutti rimembrano cogli alti fórnici, co' simboli, co' fregi, colle iscrizioni, vittorie, trionfi, conquiste, apoteosi, venute di Principi.

Nè solo in Roma, ma per tutta Italia, e nelle Gallie, ed altrove, eressero i Romani siffatte moli di gloriosa ricordanza. A Rimini, a Pola, ad Aosta le gesta e i fasti segnaron essi con archi, di lui che mutò forma al governo de' Quiriti, che fu Ottaviano da prima, Augusto di poi. In Ancona, a Benevento, celebraron con archi le imprese e le virtù di Traiano; ad Orange le vittorie di Mario; a Reims le conquiste di Giulio Cesare. Così Besanzone, così Nimes videro gli archi de' Romani, e meravigliarono di quel portento, che fra le Alpi e i Pirenei andò, vide e vinse.

Popoli generosi, popoli ardenti di gloria, imitarono i romani alzando archi monumentali. Fra tutte le nazioni rifulse in questo la Francia; tra tutte le città Parigi. Di molti archi o distrutti od esistenti, quelli del sobborgo sant' Antonio, di Porta s. Dionigi e di Porta s. Martino, sorsero a rammentare antiche vittorie: il garosello, o delle giostre, illustrò recenti glorie delle armi francesi: l' Arco poi della Stella (il più colossale che mai fosse fatto) rimembra i fasti della nazione insino al 1814. — Ma se quest' Arco è il maggiore per mole, quel della Pace, a Milano, è il più magnifico ed elegante di tutti in opera di belle Arti. Così da Valerio d' Ostia al Palladio, da Vitruvio al Cagnola, Italia e Francia usaron siffatti monumenti, in occasione qualunque di fausti eventi felici.

Per noi bolognesi, per noi romani, di clientela un tempo, di sudditanza oggidì, quale più fausto felice evento, che il vederci onorati di presenza dall' augusto Sovrano, dall' inclito nostro Pontefice? E quale pubblico ornamento più atto ed opportuno alla circostanza, di quello appunto d' un Arco, per segnare il solenne ingresso tra noi d' un tanto Padre e Pastore? Questa l' idea; questo il primo concetto: nè più mai si mutò. — Provincia e Municipio lo formarono di concordia; di concordia ne commisero l' eseguimento al professor Enrico Brunetti Rodati. — Un Arco è decretato; egli l' innalzi.

Venendo il Santo Padre da Roma, percorrerebbe l' Emilia, ed entrerebbe in Bologna da Porta Maggiore. Fuori di questa pertanto si eriga l' Arco. E dove? Appena usciti di città — *dall' una parte gli alberi — al piano suol fanno ombra — l' altra divoto portico — per lungo tratto ingombra;* — come disse il Savioli storiografo e poeta. Laonde l' Arco s' erigerebbe in più ampia sezione della via, oltre la chiesa degli Alemanni, in un tratto senza case laterali, fra' pingui terreni del marchese Annibale Banzi e del negoziante Cammillo Montanari.

All'ingegno dell'architetto non era grave l'invenzione della mole affidatagli; ma piuttosto il fare un Arco che grandeggiasse su quella strada, comoda sì ma non ampia; e sotto al quale, passato il Gerarca, null'uomo più mettesse piede. A tal fine, preferì lo spediente di due vasti emicicli, che dalla via dipartendo, si sviluppassero in curva ad ambo i lati, indi venissero di bel nuovo a metter capo in sulla via. Così fra gli emicicli scorrerebbe l'Emilia longitudinalmente, e l'Arco sorgerebbe al centro del maestoso anfiteatro: così dentro la curva degli emicicli si traccerebbero due stradoni laterali a segmento di circolo, per libero passaggio dei pedoni e dei carri.

Avutosi dalla gentilezza de' prefati signori Banzi e Montanari, quanto d'area si volesse per attuare così nobile progetto, fu posto mano al lavoro: e in meno d'un mese ogni cosa era pronta. Fervea l'opera mirabilmente: qua si poneva in pianta la gran macchina, là se ne lavoravano le parti, colà si alzavano le depresse campagne fino al livello della via Emilia; e tutti gl'ingegni d'alzamento mascheravansi di terra pigiata, spargevansi di breccia e di sabbia; assettandosi continuata l'arena. Ai lati di questa ecco gli emicicli cerchiati da ricurve gradinate, salienti per sette scalini, e da ponti ricorrenti attorno attorno: salvo quanto importava d'apertura, perchè i prefati stradoni avessero sfogo nell'Emilia. Sui ponti ricurvi vennero eretti diciannove padiglioni per parte; ben capaci i tre di mezzo, alquanto meno quei de' lati: e appiè delle aste che separavano padiglione da padiglione, vedevasi la gradinata interrotta da *sodi* a scaglioni regolari, sui quali di passo in passo stavano graziosi vasi con fiorite piante e con verzura. Le aste snelle inalberate cingevansi a spira de' colori della Chiesa e della felsinea Città; in cima portavano bandiere sventolanti, e gruppi di stemmi, attenenti al Santo Padre, alla Provincia, ai Comuni, alle principali Rappresentanze che avrebber posto in quelle tende. Sotto quella di mezzo, a destra di chi procede verso città, fu eretto maestoso Trono pel Pontefice Augusto, ai lati ed appiè del quale, oltre alcuni Porporati e gli altri assistenti al soglio, starebbero le Autorità Governative, il bolognese Magistrato, il Consiglio municipale, ed altri ed altri personaggi distinti, o del seguito del Santo Padre, o tratti devoti ad ossequiarlo.

Magnificamente addobbato fu il Padiglione pel Sovrano, con vaghe cortine all'ingresso, e fiorate sete nel fondo, e baldacchino sopra il trono, ed arazzi nel piano, e damaschi sulle gradinate. Sontuosi pure si erano gli altri cinque padiglioni più ampi; e belli, e vaghi ed adorni gli altri trentadue che cingevano leggiadramente quel vasto spazio d'arena.

In capo alle curve de' due semicerchi, e posti in linea de' lembi stradali, diramavansi due bracci per parte (cioè all'ingresso nell'arena, ed all'uscita dalla medesima), contenente ognuno tre padiglioni, adorni anch'essi d'eleganti addobbi, e rinchiusi fra grandi piloni ottangolari, i quali nel fusto portavano in iscoltura avvicendati gli stemmi pontificali e quelli dell'antica Bologna. — All'Arco ed alle prime Gallerie s'aveva ingresso fra due figure colossali emblematiche, assise su grandi plinti isolati, e rappresentanti la *Giustizia*, che consolida i regni, e la *Forza* che è parto della Giustizia.

Nel mezzo alla vasta e adorna arena fu eretta dunque la mole dell'Arco: arco trionfale di ordine corintio colle cornici intagliate e gli ornamenti in rilievo, dove una grande vôlta mette dalla faccia anteriore alla posteriore, ed un'altra minore trasversale va da fianco a fianco; talchè quest'Arco ingegnosissimo viene a mostrarsi quadrifronte.

Ne' prospetti maggiori s'apre dunque la vôlta, che s'interna a tutto sesto e scorre per quanto lunga è la mole. E tale vôlta (che detta è in arte a mezza botte) adornasi di cassettoni incorniciati, ognun de' quali ha un rosone nel mezzo. Ad ogni lato dell'archivolto s'erigono, di fuori, colonne binate, le quali posano colle lor basi in un plinto, e sorreggono cogli eleganti capitelli (in isporgenza dalla trabeazione) due *sodi* salienti sino a cima dell'attico. Ne' sodi campeggiano corone colle sigle di PIO IX; e vi stan

sopra seduti i leoni di Felsina, sostenenti la targa dov' è lo stemma di Bologna. Fra i due leoni, torreggia in mezzo dall' un lato il simulacro del SUPREMO GERARCA, che benedice a' suoi popoli, stando assiso tra le due figure della *Fede* e della *Speranza*, affetti devoti de' sudditi rassegnati al Sovrano: dall' altro lato primeggia lo Stemma Pontificio, adorno di festoni ed emblemi, che accennano alla pubblica felicità.

Leggesi nella parte anteriore del grandioso Arco, quest' iscrizione storico-narrativa, del ch. prof. Francesco Rocchi:

ADVENTVI
PII · IX· PONT· MAX
PRINCIPIS · OPTIMI · PARENTIS · PVBLICI
BONONIENSES
DEVOTI · SANCTITATI · MAIESTATIQ· EIVS

e nella posteriore quest' apostrofe, dello stesso esimio professore:

ADSIS · O · NOSTRIS · AMBITE · VOTIS
ADSIS · O · DEI · QVI · IN · TERRIS · VICEM · GERIS
EN · TIBI · OBVIAM · EFFVSA · CIVITAS
OMNIBVS · LAETITIIS · LAETA
ADCLAMAT · PLAVDIT

I laterali dell' Arco sporgon nel mezzo in avancorpo, dove nello spazio sovrastante alla cornice d' imposta due finti bassi-rilievi mostrano PIO che pubblica il Domma della Vergine Immacolata *ab origine*, e che conchiude il Concordato solenne coll' Impero apostolico. — Stando al centro sotto l' Arco, si vede per l' apertura da tramontana il trono allestito pel Pontefice, da mezzodì il padiglione maggiore per alti personaggi accorrenti, da levante la distesa dell' Emilia verso le Romagne, e da ponente la medesima via, che procede diritta alla città di Bologna. Veggonsi in quell' interno due Gallerie con intercolonnii d' ordine ionico; i quali intercolonnii fanno proseguimento alle pareti degl' ingressi principali: ed allo spazio di mezzo degl' intercolonnii corrispondendo le aperture degli archi laterali, queste s' incrociano con quelle, e s' hanno perciò quattro logge, quattro archivolti e quattro fronti. Solo osserveremo, che mentre l' andata principale si copre a tutto sesto, le secondarie sono impalcate a lacunari: e aggiugneremo che tutta la gran mole è finta di marmi variotinti, quali bigi, quali gialli, quali bianco-venati; e che le basi, i capitelli, i rosoni, le mensole di chiave agli archivolti, le corone, i motti e le iscrizioni de' maggiori prospetti imitano i bronzi. (*)

A questo complesso ove aggiugnere si voglia, lungo tutta la via Emilia fino a Bologna, una distesa di 104 padiglioni dal lato di tramontana, in prospetto del portico, ben si parrà qual degno accessorio fosse imaginato dall' architetto a un tanto corpo principale. E se diremo che sì lunga galleria (dagli emicicli cioè alla gemina porta di città) era adornata di addobbi a cascate, a festoni, ad archi, a tettoie; che, dalla cima delle aste divisorie de' padiglioni pendevano gli stemmi delle arti e delle industrie felsinee; che, a cima d' ogni antenna sventolavano le insegne pontificie e le bolognesi; che, i colori della Chiesa e della

(*) Trattandosi qui di opere temporanee, ed avendo io usate parole qualificative di vastità ed ampiezza, trovo opportuno di coonestarne la verità, riportando le misure principali di quanto venni descrivendo. — Diametro dell' arena, metri 76; sezione de' due stradoni 7. 60; facce dell' Arco, alla base, 16. 20; fianchi 15. 20; larghezza dei fórnici maggiori, 6. 84; dei minori 3. 42: altezza in proporzione. Dal suolo all'origine dell'attico, metri 14. 90; attico 4. 18; figure a sommo della mole, poco meno di 4; colonne binate corintie, diametro, all' imoscapo, centimetri 95: padiglioni maggiori, negli emicicli, metri 4. 80 di luce; minori 3. 80.

Città campeggiavano dovunque; che largo sfoggio di freschi fiori vedevasi per tanti e tanti padiglioni; che, lungo una tratta di mezzo chilometro altro non mostravasi che gente alle gallerie, gente pe' portici, gente ai balconi adornati, gente in ogni angolo, in ogni passo della lunga via e dei dintorni; che, gli animi di tutti erano in aspettazione di grande evento; che, agli angoli presso l'Arco s'inalberavano colossali antenne cogli stendardi di Roma e del Municipio bolognese; che, ne' trapezii fra la gran mole e i ricurvi stradoni, in mezzo a fiori d'ogni maniera echeggiavano marziali armonie; che, tutta l'arena dava vista maestosa, per varietà di divise, per gran copia di dignitari, per eletta gentile di nobiltà, per morali corporazioni amministrative, scientifiche, artistiche, letterarie; per un complesso, a dir breve, che forse può meglio immaginarsi che descrivere: ben si farà manifesto come tutti gli occhi attratti da tanta novità, non vedessero allora, e non isguardassero le ubertose circostanti campagne, i ridenti côlli che sorgon di fronte, le ricche ville che gl'ingemmano; que' dintorni, in una parola, della nostra Bologna, che il forestiero e l'artista non sanno saziarsi di ammirare, di percorrere, di levare a cielo.

Tali invenzioni, tali pompe sono predisposte per l'arrivo imminente del Vicario di Cristo, del Signore di questi popoli, di PIO IX augusto, immortale.

È il giorno 9 di Giugno: sono le 7 pomeridiane; e il cielo, ch'era stato alquanto agitato ed oscuro, si mette calmo ad un tratto, e rischiarasi. Il sole infatti da ponente si mostra, e illumina l'Arco trionfale di sua luce vivacissima. Fra brevi istanti odi sonare a concerto i sacri bronzi della parrocchia degli Alemanni, quei della chiesa di sant'Antonio di Savena. L'arrivo di Sua Beatitudine è imminente; ogni cuore lo sente, ed accelera i suoi bàttiti; ogni aspetto l'annunzia in atteggiamento di gioia, in espressione di sorriso. Ecco romore di ruote, ondeggiar di polve per la via: vedi le carrozze della corte; vedi il cocchio sontuoso del SANTO PADRE. All'ingresso dell'Arco si ferma; e scoppia intanto un saluto d'evviva, che da mille labbra erompendo, è l'eco di mille cuori. L'Eccellenza del commendatore marchese Luigi Da-Via, Senatore di Bologna, rassegna al Principe le chiavi della città, e raccomanda al Padre gli obbedienti figliuoli, al Pastore sì bella parte del suo gregge. Con benigne parole accoglie l'AUGUSTO PIO le dimostrazioni di profondo ossequio espresse a Lui con fervore. Giunto poi il cocchio sotto il mezzo dell'Arco, Ei ne discende cogli eminentissimi Porporati Corsi e Vannicelli, fra il plauso rinnovellato di quanti il veggono dalle tribune dell'arena, dalle gallerie degli ingressi, dalle vicine case, dai lembi popolatissimi di quella via nazionale. Stendesi ricco strato di velluto dalla mole del centro al padiglione del Trono; vi procede il SANTO PADRE fra le armonie ed i saluti che risuonan per l'aura; sale sotto al baldacchino; s'atteggia in piè maestoso, e in quel solenne momento tutti s'inchinano e s'atterrano al VICEDIO. Intona Questi invocazione all'Altissimo, benedice a' suoi popoli, discende dal soglio, e procede in cocchio alla città di Bologna; mentre il tuono de' marziali bronzi annunzia l'arrivo del Sovrano.

Il suo passaggio pel sobborgo (dov'erano schierate milizie d'ogn'arma) si fe' con gioia del Principe, con segni di fede, di speranza, d'ardore per parte de' sudditi. Il suo ingresso segnò un trionfo; il quale si parve ancor maggiore lungo le vie adornate popolatissime, che passò col regale cortéo e con séguito del fior de' nobili, sino al Tempio nostro Metropolitano: massimo poi quando, recatasi la BEATITUDINE SUA al Palazzo Apostolico, compartì dalla ringhiera principale la Papal Benedizione, ad un tale e tanto popolo, che forse mai non fu il maggiore nella gran Piazza; e il quale alla vista del bramato Gerarca, levò siffatto un grido, siffatto un plauso istantaneo, che sol concordia d'affetto, abbondanza di cuore, posson commuovere sì pieno e far sonar sì potente.

SALVATORE MUZZI.

IL PALAZZO APOSTOLICO

9 GIUGNO 1857.

Il palazzo Apostolico, che s' innalza robusto e severo nella piazza maggiore della nostra città, sopra un vasto rettangolo di 1,420 piedi di circuito, vanta quasi sei secoli di età ed è l' opera di molte generazioni. Tutta la gran mole taglia grave e maestosa nell' azzurro del cielo, colla torre dell' orologio, che alto levata campa in aria con isquisita eleganza. Lo edificarono i bolognesi sopra le case dei Lambertazzi, che al dire delle cronache furono dalla parte vincitrice rase al suolo, non tanto però che alcuni avanzi non si veggano ancora. La faccia esterna dell' antico palazzo è quasi totalmente scomparsa: gli uomini di tutti i tempi vi hanno fatto guasti e ferite, alle antiche opere hanno aggiunte e sovrapposte le nuove. Corrono molti secoli fra un monumento di una età e quello di un tempo diverso, ed il più eletto buon gusto giace accanto al più artificiato barocco. Il Bramante, il Serlio, Tibaldi, Terribilia, l' Alessi hanno lasciato i segni del loro operare. Tanti lavori di tempi e di uomini diversi lo hanno riempito di guasti e di cicatrici, ne hanno slogate e mutilate le membra. Più non si vede la corona merlata del muro, più non si veggono le fosse ed i ponti levatoi. Sformata è l' antica ringhiera degli Anziani, che trovava ricordo nel veroncino dei Bevilacqua. Più non le sovrasta l' artificio di ferro sul quale stava ritta e stecchita la statua di Bonifazio VIII lavorata da Manno nel 1300. Le finestre ad arco acuto serbano appena il segno dell' antica loro esistenza. Nulla ostante però l' antico corpo rimane: la pelle è stata sfiorata, ma rimane lo scheletro primiero e la primiera ossatura. Rimangono i torrioni scavezzi, i ballatoi da difesa che d' ogni intorno lo cingono, la scarpa e lo spaldo del muro che dichiarano questo palazzo opera del medio evo, sorto in mezzo ai tumulti delle fazioni ed al furiare delle guerre.

Questo antico monumento, ibrido nelle sue forme, sprezzabile all' occhio volgare, non è men degno dell' attenzione degli uomini e delle meditazioni dello storico. Esso più non esprime il concetto di coloro che lo innalzarono, ma dichiara gli intendimenti delle genti che lo abitarono nel lungo volgere dei secoli. Dentro, fuori ed ovunque riscontransi colonne, archi, ornamenti di tempi e gusti diversi. Là una muraglia del secolo decimoterzo, altrove un arco tondo sottoposto ad uno acuto, qua il fare semplice del quattrocento, in altra parte la maniera del secolo scorso. Il gusto delle arti non solo, ma la storia civile è compresa nel nostro palazzo. Comprende esso solo un' epopea che un libro vorrebbe a dichiararla. Il pubblico palazzo si attiene con tutti gli avvenimenti del popolo bolognese; ciascuna parte, ciascuna pietra segna, per così dire, una pagina storica ricordevole di un fatto magnanimo, di un avvenimento glorioso. Ovunque viene attestata la sapienza, la pietà, la religione dei nostri maggiori. Insomma, questa fabbrica informe, ma portentosa, non pertanto è la storia viva e parlante dei desideri, degli intendimenti e delle speranze del popolo bolognese.

Lungo sarebbe il descriverne le parti e l'indicare particolarmente le sue glorie. Alle cordonate di Bramante basta il nome del loro autore per essere care e rispettabili. L'antica cappella degli Anziani fatta più grande e più splendida dalla munificenza di S. Carlo Borromeo: la scarpa del palazzo costrutta colle pietre delle case dei Canetoli sbandeggiati, ed il magnifico porticato del cortile di unica architettura, non romana, non gotica, non classica, ma certo bellissima, saranno mai sempre memorabili. Mai sempre memorabile sarà la Vergine stupendamente condotta in basso rilievo da Nicolò dall'Arca (1478) che si vede nell'alto della facciata, colà posta dai bolognesi a rendimento di grazia della vittoria prodigiosa di Gherghenzano e della disfatta di Luigi del Verme soldato del duca di Milano. Le lapidi e le iscrizioni danno a conoscere la coronazione di Carlo V, il ricupero di Ferrara e le grazie della Vergine per la pestilenza del 1630. Il monumento di foggia repubblicana rilevato coi fasci consolari accenna alla dominazione francese ed ai folleggiamenti della Cisalpina. La statua di Gregorio XIII (ora S. Petronio) sopra la porta del palazzo, ed il busto di Benedetto XIV, che prospetta la magnifica cordonata di Bramante recano onore a due nostri concittadini, che per virtù diverse, ma grandissime in entrambi, eletti al gran manto governarono gloriosamente l'orbe cristiano, e lasciarono opere degne del loro gran nome e delle virtù chiare, che destarono loro la venerazione dei coetanei e il desiderio dei futuri.

La sala d'Ercole, la Farnese, l'Urbana e la Piana, contengono tutte diversi e notevoli ricordi (*). La prima, che trae il suo nome dalla statua dell'Eroe vincitore dell'Idra, condotta da Alfonso Lombardo (1520), è semplice e spaziosa; veniva usata alle giostre, ai torneamenti, agli spettacoli, alle pubbliche feste, e dalle sue finestre si gittava al popolo nel giorno di S. Bartolomeo la *porchetta* tagliata e cotta, a lieta memoria della dispersione dei ghibellini, del conquisto di Faenza e di quel Tebaldello che con sottili malizie procurò la vittoria dei nostri. La sala Farnese in onoranza di Paolo III dà a divedere l'opulenza e la splendidezza dei nostri maggiori. In essa per mano del Cignani e di altri valenti pittori si veggono effigiate l'origine gloriosa della nostra Università, la spedizione dei bolognesi in terra santa colle armi dei crociati, l'aprimento del canale navile, la venuta di Paolo III Farnese apportatore di pace all'Europa travagliata, la subita serenità all'entrare della Vergine di S. Luca in Bologna e il principio delle rogazioni, il ricupero della Sacra Benda ed altri non men degni avvenimenti. In fine l'Urbana e la Piana con tacito parlare descrivono tutta la storia della legazione pontificia negli stemmi rappresentati da quello di Bertrando del Poggetto (1327) a quello dell'ultimo Commissario. Nella parte superiore sono effigiati gli stemmi di diversi pontefici quivi stati governatori prima della loro elezione al pontificato, e vi figurano i più grandi nomi del papato: Eugenio IV, Giulio II, Leon X, Clemente VII, Pio IV, Paolo V, Urbano VIII. Come legati corrono alla mente Blasco Fernando, Gomezio, Giovanni da Legnano, Condulmiero, Bessarione dottissimo, Francesco Guicciardini lo storico, Contarini, S. Carlo Borromeo, che alla santità della vita ed alla sublimità dell'ingegno accoppiava splendore e grandezza. Bologna tutta è piena delle opere sue, e per lui si gloria del più nobile e memorando edificio, l'Archiginnasio. L'antichissimo giardino dei semplici, compreso ed abbracciato dall'Androvino entro il palazzo, coll'ultimo allargamento (1365) dal lato della Gabella, manifesta che antichi furono fra noi gli studi della botanica, e rammenta le dotte elucubrazioni del Ghini e dell'illustre ed immortale Ulisse Aldrovandi.

Nel pubblico palazzo furono presi i consigli che ressero la repubblica bolognese per cinque secoli, furono dettati gli Statuti che meritarono a Bologna il nome di sapiente e

(*) Delle sale Farnese, Urbana e Piana, il signor Gaetano Giordani da qualche anno ha reso pubblico, colle stampe, una ben fatta ed erudita descrizione.

di dotta. Nell' antico palazzo furono fatti i provvedimenti che la resero grande nella pace, ricca nei commerci, prospera nelle industrie, amata, temuta e ricerca di alleanza. Nel pubblico palazzo accaddero i fatti più notevoli della nostra storia. Vi entrava Gomezio (1361) pieno di sangue e polveroso dopo la giornata di S. Roffillo e vi deponeva le salme dell' estinto Blasco, che prodigo della vita cadeva nel fitto della battaglia per la salute de' suoi. Dal pubblico palazzo l' animoso Galeazzo Marescotti cacciava le bande del Piccinino. Quivi Giovanni I Bentivoglio beneficatore magnanimo perdeva miseramente la vita. Quivi il grande Leone pontefice convenuto con Francesco I di Francia fecero concordato, condannando pubblicamente la Pragmatica Sanzione, che aveva tenuto in sospetto tanti pontefici e messo a pericolo di scisma il regno di Francia prediletto della Chiesa. E quivi l' imperatore Carlo V, per mano di Clemente VII, ebbe la corona di Ferro del regno d' Italia e furono fermate le sorti d' Europa. Una età nuova sorgeva da questo avvenimento grave e memorabile, non solo alle presenti, ma alle venture generazioni, le quali o meste o rallegrate avranno sempre in mira quel luogo ove maturarono i destini di tanti uomini, e venne determinato l' essere ed i modi del viver loro.

Rolandino Passeggieri, Taddeo de' Pepoli, Nicolò Albergati, S. Carlo Borromeo, Cristina di Svezia, Napoleone entrarono nelle sue mura. Vi albergarono principi, giurisconsulti, cardinali e regnanti. Otto pontefici per diversi eventi vi hanno avuto stanza e dimora: Alessandro V, Giovanni XXIII, Pio II, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Clemente VIII ed oggi 9 giugno 1857 vi entra in mezzo al popolo festante Pio IX pontefice magnanimo, che per molte vicissitudini ha mostrato quanto grande e quanto potente sia il pontificato agli occhi degli uomini e che esso solo è destinato dai cieli a moderare i divagamenti scomposti della civiltà, riconducendo gli uomini, pacificati dalla carità del Vangelo, sotto un solo ovile ed un solo pastore.

GIUSEPPE GAETANO RONCAGLI.

LA FESTIVITÀ
DEL SS. CORPO DI CRISTO
E
LE DECENNALI POMPE EUCARISTICHE
IN BOLOGNA

11 GIUGNO 1857.

Il Sacramento Eucaristico istituito da Cristo a vita e a salute delle anime fidenti, è sì eccelso ed ammirabile che, quando anche un velo ne adombri la sfolgoreggiante grandezza, si addimostra a qualsiasi animo religioso il maggiore che l'onnipotenza, la sapienza e la magnificenza di Dio potesse, sapesse, avesse a darne. Per la qual cosa ben è ragione che la Cattolica Chiesa, tenera oltremodo del bene de' suoi figli e sollecita dell' omaggio loro inverso l' augusto Mistero, insino dai tempi apostolici venga celebrando una tanto adorabile istituzione. La quale commemorandosi nel Giovedì Santo, in cui con rito funereo si piange la passione e la morte del nostro Redentore, non può allora con dimostrazione di compiuta gioia essere festeggiata: laonde a celebrarla con peculiare e intera solennità fu eletto il Giovedì che segue alla Domenica dopo la Pentecoste; nel qual tempo la Chiesa, spogliate le gramaglie, veste a letizia e canta osanna ai trionfi di Gesù risorto, e alla discesa dello Spirito Paracleto sovra gli Apostoli.

Il pontefice Urbano IV l' anno 1264 ad istituire questa speciale Eucaristica Festività fu condotto anche per la celeste visione, nella quale alla beata Giuliana rapita in ispirito e di superno lume irraggiata fu fatto aperto il divino consiglio di venerare in determinato giorno il SS. Corpo di Cristo. Altro fortissimo impulso egli ebbe dai molti prodigi intorno al Sacramento dell' Altare in più parti del mondo a quando a quando intervenuti, e segnatamente da quello che nel tempio di S. Cristina in Bolsena alla fine dell'anno 1263 intervenne: chè avendo un tedesco levita, mentre sacrificava, revocata in dubbio la verità dell' augustissimo Sacramento, di tratto la sacrosanta Ostia in alto levata mise vivo sangue nel corporale; il quale, piegato dal sacerdote inteso a nascondere il fatto, diffuse il sangue per tutte le pieghe, in ciascheduna delle quali mirabilmente apparve impressa un' umana sembianza. Gli fu finalmente stimolo l' intendimento che avea di abbattere quella che a que' dì oscenamente imperversava eretica nequizia di Berengario contrastante alla verace presenza di Cristo nel Sacramento: onde a viemmeglio significare la vittoria riportata di un tanto errore, con pompa di ceremonie fu Cristo in Sacramento a modo di trionfo per le cattoliche vie recato. A decoro maggiore della novella festività e a maggiore

addottrinamento de' fedeli, consigliatamente l' istitutore Pontefice commise al principe dei Teologi e gran luminare della Chiesa Tommaso d' Aquino il comporne l' Officio; nel quale egli infuse tanto lume di celeste dottrina e tanto spirito di santità, ch' anzichè d' uomo opera d' angelo si pare.

Clemente V, con l' unanime consentimento dei Padri raccolti nel Concilio ecumenico di Vienna nel Delfinato, confermò la Bolla di Urbano l' anno 1311. Dipoi i pontefici Giovanni XXII ed Urbano VI ne favoreggiarono la pratica; Martino V ed Eugenio IV arricchendo di ampie indulgenze l' augusta Solennità, e poscia il Concilio di Trento riguardandola qual trionfo su l' eresia e pronunciando anatema contro chi fosse ardito di opporsele, vieppiù confortarono i fedeli a devotamente celebrarla. Per lo che non è a recarsi a meraviglia se, ovunque ardeva favilla di fede, con fervore e costanza di zelo a que' santi ordinamenti si corrispose. Nè meraviglia è da prendere se nel centro della Cattolicità, in quella Roma che di sacra splendidezza e magnificenza gli altri popoli avanza, si spieghi per siffatta ricorrenza una tal guisa di religiosa festa, che altra simile in altra parte di mondo mal può ravvisarsi; di modo che non pure le romane e le finitime genti, ma chiama a sè quelle dei più remoti paesi; le quali, posti quel dì in non cale i maravigliosi avanzi dell' antica Città e gli insigni monumenti delle liberali arti, tanto cupidamente vagheggiati, si porgono intente e devote spettatrici di quella pompa, della cui novità e bellezza si rimangono ammirate e stupefatte.

Con disugual pompa, ma certo con non minore zelo tutte le cattoliche città festeggiano l' Eucaristico Mistero; e Bologna, la quale non vien meno alla religiosa pietà di che luminoso esempio i suoi maggiori le tramandarono, porge splendide prove di quell' ossequio ed amore, onde inverso il venerabile Sacramento è soprammodo accesa. E ben quest'anno ebbe ella peculiare eccitamento a solennizzare un tanto Rito per l' augusta presenza del Vicario di Cristo; la quale aggiunse tanto di splendore alla consueta festività, che malagevole cosa è il ritrarla a parole. Era omai giunta l' undecima ora del mattino dell' 11 giugno, quando il Capo supremo della Cristianità, fra l' omaggio delle milizie disposte in parata e la devozione dell' accorso popolo, moveva dall' Apostolico Palazzo al Tempio Metropolitano. Il quale messo a festa infra gli altri ornamenti faceva mostra della preziosa Ara massima e de' vaghissimi arazzi che parlano ancora della munificenza dell' immortale Benedetto. Le vie per le quali era per muovere la sacra Processione, di ricche pompe e di festante moltitudine s' allegravano. Se non che il cielo, ingombrato da nuvoli i quali, in quella appunto che il santo Rito avea principio, si riversarono in pioggia, rattenne la Processione entro il Tempio. E quivi per l' ampie vôlte echeggiavano istrumentali melodie, al suono delle quali celebrato che fu da monsignor vescovo di Recanati e Loreto l' Eucaristico Sacrifizio, i consueti Corpi ecclesiastici ordinatamente inoltrandosi con fiammanti ceri e cantici festivi precedevano l' Ostia sacrosanta, cui il mentovato Vescovo a lento passo recava sotto splendido baldacchino. A capo scoperto e portante in devoto atto la face veniva appresso il Sommo Gerarca, cui facevano ala in isfarzose divise le romane Guardie d' onore, e seguitavano il cardinale Cosimo Corsi arcivescovo di Pisa, i Prelati di mantelletta, molti Vescovi nostrali e stranieri, infra quali l' Arcivescovo armeno monsignor Hormutz; indi i Camerieri segreti monsignori e quelli di spada e cappa qui dimoranti, o qui per siffatta ricorrenza condottisi. Dietro dai quali venivano, in loro più solenni abiti, il Commissario straordinario nelle Legazioni monsignor Camillo Amici insieme coi Magistrati governativi e provinciali, ed il Senatore marchese commendatore Luigi Da-Via co' principali del Municipio. Procedevano appresso i Cavalieri dell' ordine I. R. di santo Stefano, cui seguitavano i Giudici togati, i Sapienti dell' Ateneo, gli Accademici dell' Istituto delle Scienze e quelli delle Belle Arti; e più altri personaggi insigniti di vari ordini cavallereschi.

Sontuosa era l' apparenza onde co' rispettivi loro Stati Maggiori muovevano i Generali ed austriaci e pontifici, fregiati il petto delle più splendide insegne di valore. Nè vuolsi pretermettere che devoti cittadini a gran numero con doppieri stavano apparecchiati di conseguitare e chiudere la Processione, se del tempio fosse uscita. Per man del Pontefice pôrto incenso al Venerabile, e al suono di solenne musica cantato l' inno eucaristico, il Vescovo celebrante compartendo la trina benedizione, dava termine all' augusta ceremonia, a cui mai forse in quel tempio per altrettanta magnificenza niuna altra simile si festeggiò.

Tanta venerazione de' Bolognesi inverso l' augustissimo Sagramento mi porta a ragionare alcuna cosa del modo che essi trovarono affinchè in un breve corso di anni l' intera città anche ne' suoi più riposti angoli fosse della presenza del Venerabile rallegrata; dico que' decennali Eucaristici che dànno a Bologna gloria non pure di viva religione, ma di patrio amore e di civile cultura. E facendomi dalla loro origine, vuolsi por mente come il cardinale Gabriele Paleotti primo arcivescovo di Bologna, l' anno primo del suo reggimento 1566, seguitando ed amplificando il pensiero di Ottaviano Ubaldini vescovo di Bologna ai tempi di Urbano IV, ordinò che ad ogni anno le parrocchie della città quando l' une e quando l' altre per le soggette vie recassero processionalmente l' Ostia di Propiziazione, restaurati i templi, i palagi, i tuguri e le contrade, ogni cosa del miglior possibile splendore ornata. Siffatto ordinamento fu semenza che alla città nostra assai di civile e morale utile venne fruttificando. Gloria degna d' incidersi ad eterna ricordanza del merito e del nome dell' inclito Porporato nella lapide del suo sepolcro.

Volgeva al suo termine l' ottavodecimo secolo, quando, sconvolte le pubbliche cose, e dalle armi francesi signoreggiata Bologna, la pia costumanza fu intermessa e posta presso che in oblìo: chè la Religione solo colà regna possente moderatrice degli animi, e gli atti di suo culto splendidamente adempie, dove la pace e la tranquillità hanno soggiorno. Tornata dappoi Bologna dominazione dei Pontefici, il cardinale arcivescovo Carlo Oppizzoni, da gloriosa cattività ricondottosi alla sua sede, volle lodevolmente richiamare al pristino decoro i begli istituti de' nostri maggiori, fra' quali teneva uno de' precipui luoghi quello de' decennali Eucaristici. Laonde con ordinamento a dì 22 giugno dell' anno 1817 fe' rivivere la pia assuetudine, e statuì la norma onde le parrocchie alla lor volta avessero a celebrare siffatte processioni; le quali l' anno appresso furono ripristinate. E con tanto di fervore e di costanza si rispondeva all' invito, che il venerato Pastore ben quattro volte vide per questo religioso culto rinnovellata la faccia della sua Bologna.

Un parlar più diffuso di quello a cui la prescritta brevità mi tiene raccolto, sarebbe di mestieri a significare ogni particolarità e pregio di cotali pompe; che provenendo da molto alta e possente cagione, quale si è l' amore del religioso culto, accendono gli animi a prove mirabili, alle quali malagevolmente sarebbero condotti per intendimenti e stimoli mondani. Tuttavia allargandomi il più che m' è concesso, dico che i templi sono recati a pulitezza ed a lustro forse più assai che altrove; onde per li superbi restauri e gli adornamenti d' ogni maniera ricevono tale decoroso e venerando aspetto, che gli animi efficacemente aiuta a raccogliersi in devota compostezza, e prestare più alta riverenza al supremo Signore di tutte cose. Quanto è alle contrade, oggi si tiene altra maniera che nel passato; l' ornamento de' drappi e d' altri cosiffatti fregi era più splendido ch' oggi non è; ma l' abbellimento degli edifizi e delle vie è di gran lunga maggiore che anticamente non era. Siffatta maniera di festeggiare più duratura dà segno di migliore avvedimento, chè al religioso culto aggiugne un concetto di utilità civile. Nulladimeno tu vedi le contrade protette con ampi tendoni dagli ardenti raggi del sole; vedi con bell' ordine appesi cascanti drappelloni a varietà di colore; vedi vestite le colonne di vaghi abbigliamenti; qua e là adorne le porte di ricchi padiglioni; da per tutto addobbati i balconi a varie fogge, disposta

e alternata la pompa delle vie con testi d'elette piante e con isfoggio di candelabri non senza lumiere che dal sommo dei portici e dall'alto delle vie irraggiano di vivissima luce. Vedi qua in fondo di adorne logge ben foggiati giardinetti, e qua eletta di rinomate dipinture che fanno chiara fede dell'antico e moderno valore bolognese, e della sublime prestanza della Religione, anima e vita delle arti gentili e d'ogni vero incivilimento; i quali ed altri molti ornamenti rendono vista di templi continuati, e, se così dir si può, di sacre e pompose scene in cui trionfa più che mai mirabile ogni bell'arte. Che dirò de' musicali strumenti? che della melodia de' sacri inni, onde la santa gioia si raddoppia? che della frequenza del popolo, convenuto ad inchinare la Divinità di Cristo ne' sacrosanti azimi velata? Non v'ha argomento più atto che il suono ed il canto ad esaltare con degne laudi la gloria di Dio: è indubitato che quella forza che alle profane gratulazioni aggiungono le armonie, viemmeglio s'appalesa nelle sacre ceremonie per trarre soavemente gli animi al culto de' divini misteri. L'esempio di moltitudine a Dio devota sveglia anche ne' più mal disposti il sentimento della venerazione e della preghiera, e vieppiù infiamma gli animi onesti al sacro fuoco della pietà e della fede.

Le quali pompe, oltrechè inestimabile giovamento arrecano alle anime, sono, come dianzi si toccava, di copiosi beni civili al bolognese consorzio apportatrici. Il nuovo lustro de' pubblici e privati edifizi che per siffatte solennità ogni decennio, dirò così, ringiovaniscono, onde si fa più bella ed ammiranda la città, alimenta la gentilezza del costume, favorisce la pubblica salubrità, e porge ampio argomento di lavoro alle arti di qualsivoglia maniera. Vien nutrito per esse lo spirito di beneficenza, e lo attestano le dotali largizioni per le quali si sovviene alla necessità di povere oneste donzelle; ne porge fede la pietà degli Ufficiali delle parrocchie, i quali donano largamente con che vestire la nudità dei deserti figliuoli del popolo; testimonianza ne rendono le côlte, di cui pigliano sollecitudine i paroci, i quali nè a spesa perdonano nè a fatica per rendere la pompa il più ornata che per loro si possa; ed altre più maniere lo confermano di sovvenimenti che a quei giorni nel seno di desolate vedove, di tapini orfanelli, o d'altri cui altra miseria punga e travagli, vengono largamente versati. Oh! che la Religione dove di tutta sua forza alligna e liberamente governa, ivi gli ordinamenti e le virtù civili si fecondano e si amplificano; ivi a dignità di costumi e a nobilezza di sensi e di opere s'informano gli animi, e di più alta gloria risplendono le città. Le stesse pompe e grandezze, mosse unicamente da spirito mondano, tornano vane e perniciose; ma dove aura di religione le ravvivi, fruttificano verace lode, e la dimestica e pubblica prosperità potentemente aiutano. Laonde non meno di stoltezza che di perversità sono da riprendere coloro, i quali per far rifiorire la sociale civiltà, la discompagnano e allontanano dalla Religione, cioè a dire da quanto v'ha di più necessario al civil bene.

Ondechè a ragione Bologna, non tanto delle arti, delle lettere e delle scienze, pel coltivamento delle quali in chiarissima fama è salita, quanto dell'osservanza della Cattolica Fede, che con la bontà del costume ogni più desiabil bene le apporta, altamente si pregia. E, segnando ella fra le peculiari sue glorie l'Eucaristica Festa in quest'anno altamente decorata della presenza del venerando Gerarca, e in un la costumanza quanto altra mai commendevole delle pompe decennali, è da sperare che tanto ardore di religioso culto si trasmetterà senza scemamento, anzi con accrescimento agli avvenire; e come le circostanti castella hanno preso da alcun tempo a seguire quella costumanza, così è pur da sperare che a mano a mano le città convicine si faranno ad emulare il degno esempio, argomento di pietà e avanzamento alle arti e alla civiltà de' costumi.

CANONICO PREPOSTO D. GERARDO MONTANARI.

L.Venturi dis.°

Lit.Pancaldi

SAN MICHELE IN BOSCO

13 GIUGNO 1857.

Le ridenti colline che inghirlandano la Città nostra brillano a gara ingemmate di leggiadri edifici che tra il frondeggiare delle piante onde bellamente si screziano, invogliano l'occhio e pascono la maraviglia de' riguardanti. Ma la gemma più rara e cospicua si è la mole di S. Michele in Bosco; vasto cenobio che deve la sua esistenza e le sue vicende allo spirito religioso de' nostri avi, e alle sventure, alle cupidigie, alle prepotenze di nostrali e di strani, non che sovente alle munificenze di ottimi principi e magistrati, e di gloriosi pontefici che vi prodigarono bellezze e favori. Chi mira torreggiare e distendersi la mole smisurata, non potrà far che non meravigli nel riscontrare in que' secoli sì largo numero di solitari che a vita contemplativa si raccogliessero, e tante generosità di privati e di municipi che si pregiavano a confortare di oneste agiatezze la semplicità di loro solinghe dimore.

Quanti secoli sono trascorsi sul vertice dilettoso di questi monti stampandovi ciascuno le impronte del loro passaggio! Quanti svariati pensieri non sembrano uscir da que' greppi e da quelle falde rese eloquenti dalle vicende di tanti casi degnissimi di ricordanza! Interroghiamoli rapidamente e mano mano notiamone le risposte. Fra le quali più viva parla la voce di questo ultimo scorcio di secolo che a sì notabili mutamenti condusse l'aspetto del côlle e del maestoso edifizio che lo sormonta, il quale sorride oggi di una memoria novella che ricorderà agli avvenire con molta gioia il nome di un Pontefice in cui gareggiano colla dignitosa mitezza del Principe la fratellevole dimestichezza dell'amico e del Padre.

Ben troppo lunga mena sarebbe il condurre i nostri gentili lettori per le spicciolate varietà degli avvenimenti che all'ordine dei tempi s'intrecciano. La paziente cronaca ne ha già loro accuratamente registrate a cronologia le più minute notizie per diligenza del nostro cavalier Gaetano Giordani, con facile garbo adornate dall'esimio Salvatore Muzzi. Noi saremo paghi a raccoglierne le rimembranze in alcune scene che vivamente ricordino, e, come oggi dicesi, incarnino gli avvenimenti. Nelle quali scene splenderà sempre siccome protagonista la mente di Dio che nei tesori de' suoi fecondi consigli le umane vicende dispone, che le nequizie e le miserie de' popoli del pari che le prosperità e le virtù conserta nell'ammirabile ordinamento del morale universo, come dal gelo delle avalanghe e dagli orrori delle selve, colle amenità de' giardini e colle aure vaporate dai balsami, intreccia le glorie del FIAT creatore, non meno ammirando nell'amoroso gorgheggio dell'usignolo e nel gemito della colomba, che nel terribile urlo del lupo e nel sibilare del basilisco.

Eccoti in prima quel côlle cinto di selvagge boscaglie donde il suo nome immutabile si originava.

Non cercherò che siano que' pochi ruderi sparsi colà, su cui serpeggiano l'edere e strisciano i gufi. Sorgeva quivi un Delubro? Fumarono quivi le are di Giove, o imperversarono

le orgie sacre a Saturno? Nol cerco. So che una santa mano sperperava quelle profane reliquie. Eusebio pastore de' Bolognesi poneva la prima pietra di una chiesetta e di poche umili celle ove suonarono per buon tempo le pacifiche salmodìe di alcuni romiti che sotto l'imperio di Valentiniano e di Valente (A. 368) respiravano dal furore degli altri Cesari, e inauguravano le religiose vittorie della perseguìta Cristianità.

Ma non ben cinquant'anni, e la ferocia de' Goti schianta le celle e ne sperde i devoti ospiti; i quali pazientemente sperando si ristorarono, ed ebbero nel 450 il loro agreste abituro riedificato. Indarno però, chè gli Ungari novellamente lo schiantano in sull' aurora del nono secolo; e voi per ben dugent' anni mirate quel sacro côlle siccome greppo deserto in preda alle urtiche. Ed eccovi qua e colà per que' ruderi spuntare dalle loro buche, cinti di sacco, alcuni solinghi poverelli viventi a mo' di selvaggi contemplativi. Ma sostenete alquanto, e li mirerete, cinti di nera tunica variata in bianco, raccolti a vita canonicale sotto le norme del patriarca Agostino. Ecco fuggire dai solchi ricchi di biade e dalle pareti men disadorne la prima loro angustiosa mendicità; eccovi il terzo Innocenzo, il decimo Gregorio, il terzo Nicolò e i susseguenti Pontefici a ben quattro secoli su questi, segnati col titolo di fratelli, di protezioni e di privilegi largheggiare. Ma la famiglia di Agostino scompare, e l' anno 1364 ci addita Aldobrandino cardinale, pontificio legato, aprire il solingo domicilio ad altri solinghi cenobiti che da monte Oliveto si nominavano; ai quali più largo censo veniva mano mano crescendo, e più spazioso edifizio ad agiata stanza per lo favore de' legati pontificali, per la buona grazia de' bolognesi d'ogni ordine, e per la sollecitudine de' loro maggiorenti che in nome di abati li ressero, pressochè tutti fiore di patrizie famiglie; le quali, serbato il primogenito a stipite di futura generazione, gli altri figliuoli alla spada od alla cocolla deputavano. Per questi nomi cospicui di Canetoli, di Ringhieri, di Zambeccari, di Pepoli, di Tanari, di Bentivoglio, di Boncompagni, di Albergati, crebbe per nome non che per numero l' Olivetano instituto; e sotto gli auspicii graziosi di un Capranica legato, e d' altri appresso savissimi e prudentissimi, sotto le auguste provvidenze di Eugenio IV, di Giovanni XXII, di Sisto IV e dell' ottavo Innocenzo, ci mostra là su quel côlle la semplice maestà d' un elegante edifizio, che stendesi vieppiù spazioso accogliendo il meglio che le arti belle sapessero di que' dì, forse de' nostri migliori. E a quegli auspici novelli ancora succedonsi validissimi in Paolo III, nell' ottavo Clemente, a cui graziosamente secondano gl' imperiali favori di Carlo V. E noi recandoci in fantasia per quella età vagheggiamo là sulla vetta del côlle a lieto diporto i severi monaci, a cui una tranquilla giovialità rattempra la dignità del volto fiorito dalla modesta agiatezza con cui essi cangiarono lo splendore dei fasti aviti e la delizia delle lautezze domestiche; e sembraci pur or di mirare lungo i frondosi sentieri che serpeggiando fendevano il fianco del côlle, balenare al raggio del sole nascente le cocolle, non già più bigie ma candide, che sorgono dalle ben guarnite cavalcature a quando a quando scendenti lunghesso i margini del torrente Aposa, scomparsi sotto l' ampiezza de' sontuosi viali che oggi varcano il rio, e fasciano la collina lambita un giorno dai modesti cocchi monacali; ai quali spesso si aprivano e si chiudevano le ampie e ben divisate scuderie, visibile testimonio della signorile splendidezza che divariava dall' altre questa cenobitica unione quasi di cavalieri più presto che di claustrali. E questo pensiero ci reca a considerare senza taccia di esuberante fastosità le gare magnifiche onde nel correr de' tempi il cenobio a tanta venustà e splendidezza si amplificò. E non pure perdoniamo a quel già ricordato Aldrovino che nel 1364 ebbe chiamata quell' umile famigliuola dall' ospizio di S. Bernardo, ma volentieri ammiriamo che Eugenio IV il colossale dormitorio ne inaugurasse, e che il bolognese Senato lo costruisse segnandovi in pubblica lapide il proprio nome; che vi si giugnesse da fianco l' amplissima biblioteca, ampliata

poscia e fregiata a sollecitudine di un Pepoli nel 1634; e ci plaudiamo altresì della graziosa e robusta torre che sorse presso al bel tempio, il quale non ha fra noi riscontro di simiglianza se non con quello che adorna il nostro comunitativo Cimitero; la cui fronte però è di gran lunga meno gentile. Così ci piace di vagheggiare le acque della maggiore nostra fontana sgorgar dal côlle di S. Michele per la solerzia di Giorgio Buoncompagni che v' era Abate nel 1540, siccome poscia a 60 anni fu bello vedere aprirsi per cura di Lorenzo Tanari la lunga via che imbocca al primario ingresso nel monistero. Nè ci è discaro il mirar pei modesti giardinetti zampillare le fonti che ci ricordano il 1638, nè colle eleganti cisterne veder cavarsi la ben costrutta ghiacciaia, e di costa all' ampliato edifizio murarsi il sontuoso refettorio per cura dell' abate Ariosti; come nel 1500 spianavasi innanzi la chiesa quella graziosa piazzetta donde contemplasi con più agio l' amenità delle circostanti colline.

Ma più veramente ci piace di vagheggiare il gentile Claustro, che concepito a quadrilatero dal valente Pietro Fiorini, eretto in ottagono per ingegno del Conti, porgeva le ben assortite sue faccie al magistrale pennello di Guido, de' tre Carracci, e fra molti altri, di Massari, di Cavedoni, di Tiarini. Ed oh che non ci è dato gustare che in fantasia di rimembranza le maraviglie dell' arte che quivi perpetuava le glorie di Cecilia e di Benedetto! Oggi poche vestigia rimangono di tali prodigi, quasi a farci sentire più grave la iattura dell' arte nostra, che troppo lenta procaccia di risarcirsi alla prima grandezza, quando le rare faville che prometterebbero quella luce, o per invidia si spengono, o per inerte goffaggine si dispettano.

Ma la dimora de' monaci colassù non fu nè perpetua nè tranquilla; chè cento volte si parvero congiurarsi contro di lei e la ferocia degli uomini e l' ire degli elementi.

Imperocchè sul cadere del quarto secolo, alloraquando nel limpido cielo italiano imperversava la lue pestilenziale, su questo côlle, entro le celle dei monaci sbandeggiati si riparava quel Carlo Zambeccari che quasi a sconto della violenta pressura onde gravava la patria, cercando quivi un asilo, trovava a sè ed ai figli la sepoltura. E ve l' avrebbe trovata forse altresì quel Cossa che sulle ruine de' Bentivoglio qui raccoglievasi; e indi a molt' anni il porporato Carilla che qui spaventato v' ascese, se il primo non ne scampava la Provvidenza che lo serbava alla Cattedra pontificale, e l' altro, deposte le legatizie divise, non si fuggiva lasciando dirsi dai posteri col Ghibellino: — *che fece per viltade il gran rifiuto.*

Ma questo teatro di morbosi squallori debbe ora aprirci una scena di spaventi feroci.

Guardate Oleggio tiranno che invade il côlle e funesta la pacifica stanza de' Cenobiti. Guardate Visconti che ladroneggiando ne stermina le campagne. Nè basta il violento sperpero e la rapina sacrilega, chè denno anche gli innocui possessori andarsi raminghi sotto le fiere contese, onde i Gozzadini sopraffatti dal Zambeccari suaccennato lasciarono cader le ire del vincitore su que' fuggiaschi che riparavano altrove a pregar pace pei fieri devastatori. Se non che un' altra gara non meno odiosa — *fra quei che un muro ed una fossa serra* —, rende continua la scena degna di pianto. Ecco Bentivoglio e Canetoli contendersi il principato de' Bolognesi, e rovesciarsi coll' arme pel sacro côlle, e porre a lato del cenobitico asilo un baluardo di guerra. Ecco la tregua compire lo sterminio della battaglia radendo l' ultima pietra del fortilizio per mano di Canetoli, che a sfoggio di feroce ambizione lo ricostrusse per farvi centro di disperata difesa contro degli emuli, e con vittoria vandalica signoreggiarvi, mandando novellamente profughi i monaci dalle loro celle preda del fuoco, e poscia rase dall' ultimo fondamento. Ed ecco un alternato succedersi di abbandoni e d' assalti che segnano su questo monte vestigie nuove di miseria e di orrore. Piomba Valentino duca dalle Romagne, e ascendono qui i Bentivoglio a tenergli

fronte. Lo occupano i Bentivoglio, e Giulio II v'ascende per ricacciarneli. Vedete là i mille fanti di Ramazzotto che contro gli agguati d'Annibale si difende; vedete la torre, usa a chiamare coi sagri bronzi i coloni ai riti devoti, conversa in truce vedetta delle milizie che fulminano la città. Le quali non scenderanno da quella cima se non per lasciarla a balia d'altre più fiere, che sotto il cenno dell'avventato Salgada ne schianteranno i già battuti edifizi; a cui sovrastanno altre offese dall'arme di Carlo V, che dal violento Salgada viene a strapparli. Ma a qual pro del valido schermo imperiale, se forze assai più vicine, Pontificale e Parmense, nello scontrarsi a difendere loro ragioni, copersero di nuova invasione il rifatto Ospizio, che già da un secolo dalle ruinose profanazioni si ristorava? Pur ecco un secolo intero sopravvenire a pacifico risarcimento di quegli sfregi. Sì, ma le milizie alemanne sotto la guida di Leutron vi fanno assalto; e d'altro assalto l'invadono gli Spagnuoli fino a raccogliersi sulla tormentata collina, funestissimi ospiti, in diecimila. Nè già bastavano, chè pur l'ungariche soldatesche vi conducea Lobkovitz, aprendo generale campo di guerra dinanzi alle celle ospitali spettatrici di nuove licenze e di nuovi sfregi, a cui dappoi susseguirono le ire di quelle fiamme che l'edifizio miseramente guastarono nel 1801.

Ma un colpo solo dovea schiantare dalla radice la pianta che noi vedemmo da tante bufere sì stranamente funestata. L'ardito volere d'un Imperante figliuolo della fortuna e del proprio Genio; d'un Imperante poco italiano e non abbastanza straniero, che, stesa la mano sulla fortuna d'Europa, le claustrali famiglie scioglieva. Ed ecco il famoso côlle Micheliano mostrarci i suoi Cenobiti che a capo chino discendono dalle sue falde, e rivolgendosi indietro, coll'ultimo sguardo salutano il caro Ospizio dove le Arti e la Religione gareggiarono ad adagiarli. E chi dunque abiterà quelle celle? Inorridiamo alla nuova scena infelice. Oh mutamenti delle mondane vicende! Quelle lunghissime loggie che videro lenti trapassare i devoti Solitari sommessamente mormorando le loro preci, rimbombano ora delle laide canzoni del ladro e dell'omicida che bestemmiando strascina la sua catena. Ben ottocento malfattori! E gli occhi nostri li hanno veduti que'miserandi a torme a torme gravati il dorso siccome bruti sin nelle pubbliche piazze funestarci della lor vista, e su tornar colle tenebre a gittarsi ne' loro crudi giacigli. E in quelle celle, già testimoni delle devote fantasie che rallegravano i sonni de' cenobiti, ivi il rimorso faceva trasalire di spavento questi dannati, dipingendo loro la vittima ed il patibolo. Qual si facesse governo del sacro Ospizio sotto brutale risentimento di tali ospiti, ben lo dicevano le dipinture barbaramente sfregiate, le infrante lapidi e le venerande pareti d'ogni ludibrio contaminate. Pareva che lo squallore e la desolazione tutte corresse quelle mura colpite di anatema, tutte... tranne la Chiesa, che lungamente obliata e deserta scampò dalla temuta profanazione e dal sacrilegio. Sorrisero poi col terzo lustro del nuovo secolo migliori tempi; ma, ricomposto il regime pontificale, già non si tolse del tutto quella vergogna; e fu gran mercè se il franco volere di Tommaso Bernetti cardinale pur la scemasse mutando l'orror dell'ergastolo nella meccanica scena d'un'officina. E già salivano su questa cima, e quivi spaziavano i desideri de' bolognesi, affrettando i tempi che a miglior uso ripristinassero questo domicilio della domestica e religiosa munificenza, che, sgombrato già dalle industrie materiali, giaceva nel silenzio e nell'abbandono. E fummo per benedire alla minaccia del morbo che nel 1838 ci sovrastava; la quale nelle ben trenta cellette quivi in un attimo risarcite ad accogliervi i Francescani Osservanti, del cui cenobio meditavasi un ospitale refugio pei cholerosi, facevasi quasi foriera ed auguratrice di vagheggiati rinnovamenti.

Una nobile emulazione moveva i Presidi di questa provincia ad apparecchiarvisi un autunnale riposo; tal che si ripetono con plauso carissimo i nomi di Spinola cardinale e di Vannicelli, che primi stesero la mano a purgare quello squallore; più benemerito poscia

rammentasi lo zelo di monsignor Bedini Commissario straordinario, che nell' instaurare le pontificie ragioni in queste deluse provincie, s' argomentò di riscuotere a pieno splendore la sede di tante memorie degne di vivere a gloria d' una gente civile. Nè a lui volle cedere nel grazioso zelo il successore, che nella porpora lo precedette, monsignor Grasselini, dal quale a nuovi fregi abbellivasi il venerando edifizio. Ecco sparita la turpitudine dalle purgate pareti. Ecco le celle sorridere di modeste eleganze; ecco ben 127 pitture e quasi altrettante sculture, che giacevano fra i dimenticati ciarpami della bolognese Accademia, quassù distendersi e decorare i lunghi loggiati, pei quali tu vedi sorgere le plastiche dei capolavori del Giambologna, del Bernini, dell' immortale Canova: ai quali ultimo sopravvenne il prezioso plasma del Gladiatore Romano testè scavato improvviso e mandato in dono. Ecco le sale risarcite a nuovi dipinti; la vasta Biblioteca a decorose pareti rinnovata; la leggiadra Chiesa, restituita all' onore de' sagrifizi; mentre all' intorno del redivivo edifizio per nuovi acquisti si spianano più spaziose le rive che lo confinano in varietà di graziosi viali, screziate di vaghe piante ed ingemmate di fiori d' ogni paese. Meno disagiato il pendìo, men faticose le strade sontuosissime che allettando la fantasia nella speranza di sfoggiate verzure, invitano a doppia riga i cocchi sfarzosi de' signori non alla quiete del mansueto Cenobio, sì alla magnificenza di principesca delizia. Ma intanto per queste vie spaziose e ridenti ci sia consentito d' agevolar la salita a que' personaggi cospicui che lungo il correre di seicento anni quella dimora onorarono di visita o di soggiorno.

Primo vi ascenda Gregorio X per ordinare ad Agostiniana disciplina i rozzi Romiti: poi seguagli Eugenio IV a piantare la prima lapide del sacro Ospizio. Venga da poi a tre secoli Carlo V, e Paolo III coi dodici suoi porporati. Venga l' ottavo Clemente e per ben tre giorni principescamente rallegri il sacro recinto. Di sua presenza l' onori Caterina de' Medici nel recarsi a sciogliere il voto alla SS. Vergine Lauretana: e indi a due anni (1626) Leopoldo Arciduca d' Austria colla magnifica schiera de' suoi baroni. E più modesta sì, ma più grande, lasci qui scritto il suo nome l' eroina del Nord Caterina di Svezia, mentre procede alla città de' miracoli a dare lo scettro in olocausto alla Cattolica Verità.

Ma chi è che sale sovra i cocchi dorati? Cosimo III a cui il porporato Vidoni siede da fianco. E quella sfoggiata schiera di oltre a mille che fan corteggio ad un fervido Giovinetto? Ravviso i cavalieri, i magnati ed i gentiluomini intorno all' Infante di Spagna erede a Filippo che d' orientale magnificenza ravviva il nostro Cenobio (1752) quasi inaugurando il possesso ch' ei piglierà di Piacenza a lui devoluta. Vedete là quelle nobili ambascierie (1742) che il terzo Carlo Emmanuele accompagnano. Vedete, ed inginocchiatevi! Quegli che ascende con Ferdinando di Parma, fra molte fedeli porpore che lo circondano, e in grembo ad una folla di popolo che lo acclama, si è l' Esule augusto che, libero dalla ingrata pressura, torna a benedire i suoi figli sul Vaticano nel 1782.

Ma un altro augusto Gerarca debbe segnare di sua beneaugurata dimora le Micheliane delizie. Innanzi però che egli colà rechi la sua presenza, noi condurremo i nostri lettori a riguardar que' recinti quali ora si mostrano decorati ed adorni, che, dalla frequente diplomazia occupati, darebbero adito meno agevole ad ammirarle.

Indarno però noi cercheremmo più graziosa guida dell' egregio Salvator Muzzi, che sì leggiadramente ci ebbe descritto sino dal 1855 nelle architettoniche e pittoresche bellezze questo raro edifizio; il quale, se tra le ville tenesse il grado che tiene fra i monisteri, non avrebbe invidia a Caserta ed al Vaticano. Entreremo dunque col nostro duce là da ponente salutando la vaga fronte della chiesa che ci sorride nella semplicità delle sue linee, e nell' elegantissimo fregio della sua porta, gioiello d' arte dell' oggi indarno invidiabile cinquecento. E, lasciato a sinistra il leggiadro portico che sì vagamente prospetta ad angolo fra côlle e piano, volgeremo ad oriente, e dato uno sguardo alla torre

che rompe la lunga linea laterale dell'edifizio, ci faremo adito al primo cortile che sbocca in uno vastissimo attorniato in tre semplici muri interpunti a finestre, chè il quarto lato a noi più dappresso voltato in loggia, segue a dilungo da destra e si fa lato ad un seguente cortile che gira in quadro per ben quaranta colonne marmoree sopposte ad archi, pigliando nome dagli angeli che in otto gentili sculture (pensiero e cenno di S. E. monsignor Bedini) tramezzansi alle ben decorate finestre. Dal centro del giardinato cortile sul sodo onde coperchiasi la cisterna sorge l'Arcangelo domatore di Lucifero, che compie appunto degli angeli il nono coro. E seguitando la nostra guida, lasciato l'andito interno che parallelo al loggiato mette alla dimora dell'Economo legatizio e del Custode locale, terremo a sinistra, e dall'opposto lato di loggia visiteremo le stanze che guardano il giardinetto, le quali accolsero un giorno i monaci capitati ad ospizio, ed oggi s'allegrano de'convegni de'nobili e cittadini, che salgono a far corteggio ai Presidi Legatizi; fra' quali l'eminentissimo Amat, che le ristaurò, le ebbe ancora segnate del proprio nome. Indi scendendo pel giardinetto suaccennato, rasente la graziosa peschiera che ne fa centro, passeggeremo l'ampia spianata, intorno al cui lembo vegliano leggiadre statuette grottesche, quasi aspettando il rezzo di quelle piante che al loro fianco s'alternano, e che a varietà romperanno l'anfiteatro de' colli tempestati di case villerecce. Fra queste graziosamente signoreggia il vago edifizio, preziosa gemma architettonica che l'ingegno del Nadi e l'oro del conte Aldini ponevano sulle ruine d'un monistero intorno alle pareti d'una cappella sacra a Maria, quasi a prodigio rimaste intatte fra gli elegantissimi appartamenti consecrati alle imperiali delizie. I quali, per le mutate fortune napoleoniche incompiuti rimasero; e dalla provvidenza del bolognese Municipio sottratti, or sono 19 anni, alla minaccia di avido compratore, e a gloria della Vergine consecrati, mostreranno sul profano Olimpo plasmato nell'esteriore lor fronte dalla perizia dell'ardito Demaria, inalberata la Croce a testimonio del culto alla celeste Regina mirabilmente restituito.

Ma ritorniamo sulle nostre vestigie e raggiugnamo la nostra cortese scorta che ci attende là nel vestibolo architettato ed ornato dal Compagnini, e trapassando il maggior Refettorio, fregiato di vaghe storie dall'erudito Giorgio Vasari e dalla sua scuola, ed il minore dal Dardani e dal Bonetti, ci vuol guidare al leggiadrissimo Chiostro, tesoro d'ingegno e d'arte che qui a lungo colle sue bellezze e colle sue vicende ci tratterrebbe. E noi terremo l'invito, lasciando però la parola libera al signor Muzzi, chè male ci saprebbe il rimutar sillaba alla gentile e forbita descrizione che nell'Almanacco statistico del 1855 ce ne donò. Entriam pertanto con esso nel Chiostro ottangolare — „ che fu galleria storica „ di molta rilevanza, e che ora è visitato come un luogo insigne monumentale dopo un „ flagello devastatore. E flagello devastatore fu per questo Chiostro il tempo, la mala „ esposizione, lo scherno de'profani, la cattiva idea di condurne ad olio le pitture sopra „ un intonaco levigato impermeabile di fina polvere di marmo. Mal disposto adunque nel „ nascere, mal difeso in sua vita, insultato da imperiti copisti e da folli soldatesche, „ corroso dal dente dei secoli, finì per deperire siffattamente ch'oggi se n'ha più memo- „ ria per gl'intagli del Fabri e per le descrizioni di Giampietro Zanotti, che non per „ orma che omai ne rimanga: essendo quasi scomparso non solo il colore, ma ben anche „ la grafitura, se tu ne togli alcune parti qua e colà ne' diversi quadri fra trentasette „ che il facevano bello; e la intera storia del monaco dissotterrato, dipinta dal Tiarini „ non ad olio, ma a fresco vero, non sull'intonaco di marmo in polvere, ma di calce „ bene acconcia. Ed oh venisse chi chiamasse alla vita tante morte o mal vive pitture! „ Deh si trovasse il miglior mezzo dell'arte, per rinnovar ciò che il Carracci gran mae- „ stro, co' suoi discepoli già insigni, eseguiva in questo Chiostro correndo gli anni 1603 „ e 1604. Allora s'avrebbero di bel nuovo sott'occhio le storie maggiori di S. Benedetto,

„ o le minori alternative di Santa Cecilia. Allora vedrebbersi i trionfi del gran pennello di „ Lodovico nella rappresentanza dell' ossesso liberato da San Benedetto; in quella del „ demonio scacciato dal Santo medesimo; nell' altra dell' incendio spento col segno della „ croce; nella tentazione delle male femmine vinta dal Santo colla fuga; in Benedetto „ visitato da Totila; nella giovine pazza inseguita e dileggiata nella sua follia, e nell' in- „ cendio e saccheggiamento di Monte Cassino. Vedrebbesi allora, del Brizzi il S. Benedetto „ neonato, la Santa Cecilia in orazione, e le sue sponsalizie con S. Valeriano. S' avrebbe „ innanzi in originale quel dipinto celebre e tante volte copiato di Guido, dove mostra la „ gara de' rustici abitatori nel portar doni a S. Benedetto presso il suo romitorio. Appa- „ rirebbero del Garbieri l' addio di Benedetto a' parenti suoi; il battesimo di S. Valeriano; „ la visione dell' Angelo a Valeriano e Cecilia; la Santa, che già contempla la gloria „ celeste che l' attende; il contadino prigione de' Goti, fatto salvo da S. Benedetto; Cecilia „ moribonda; Cecilia, infine, portata al sepolcro da' Cristiani. Allora pompeggerebbe il „ bel colore del Cavedoni ne' martiri seppelliti per la pietà di Cecilia; nel supplizio di „ S. Tiburzio e di S. Valeriano; nella conversazione amichevole fra Ruggiero e S. Bene- „ detto; nella morte di questo, poeticamente immaginata e composta. Verrebbe alcun „ nome al Razali, pel S. Benedetto che fugge le insidie di voce femminina; al Bonelli, „ per la patetica Cecilia che converte Valeriano alla fede di Cristo; al Galanino, per lo „ scontro de' poverelli con Valeriano viandante. Così il Massari farebbe di sè bella mostra „ nella pittura del monaco che salva il compagno dalle acque; nella mannaia sommersa, „ tratta galleggiante dal lago; ne' facchini colla farina del convento; nelle monache morte „ scomunicate, ch' escono dall' avello. E tornerebbero visibili le tre pitture dell' Albini, „ cioè Valeriano e Tiburzio recati alla sepoltura; S. Cecilia rapita in estasi al concento „ di celeste armonia; e il giovane morto risuscitato dal prodigioso Benedetto. Tommaso „ Campana darebbe saggio di sè nella Cecilia pietosa limosiniera, e nella Cecilia imper- „ territa dinanzi al minaccioso prefetto di Roma. Il ferace Leonello Spada mostrerebbe „ qui il valor proprio nel miracolo di Benedetto, che scampa da morte il monaco pre- „ cipitato dall' alto d' una fabbrica, e nella fermezza di Cecilia, che esposta alle fiamme „ dura ancor ferma nella professione della Fede Cristiana. Tutto insomma, storie, ter- „ mini, cornici; colori splendenti e chiaro-scuri; tutto sarebbe desiderabile che sorgesse „ da morte a vita, ed emulasse nella freschezza e nella conservazione il quadro grande „ del Tiarini, l' unico, che veramente può fare aperto quale si fosse in sui primordi il „ ricco Claustro dei Carracci „.

Dal quale uscendo, ristoreremo la nostra vista alla vaga Chiesa che nella semplice sua maestà ricorda il vigore dell' arte gravemente gentile. Il presbiterio che elevasi dalla marmorea scalea, segna lo spazio del coro che nell' ampiezza del suo quadrato ricorda le numerose voci che in quotidiana vicenda qui salmeggiavano. Un rapido sguardo all' intorno; e raccogliamo dagli archi, dalle pareti, dalle cappelle sì bellamente assortite, le rare bellezze che fecero onore ai pennelli del Bagnacavallo, del Canuti, del Franceschini, del Viani, del Tiarini; e salutando i putti mirabilissimi del Cignani, daremo volta non senza lasciare gli occhi per un istante sopra gli intagli di Raffaele da Brescia, di Francesco da Ferrara, del Milanese, e su gli stupendi ornati e le prospettiche fantasie del Santi, del Mengazzino, del Mitelli e dell' ardito Colonna. Ma la pentita di Maddalo vuol che doniamo un istante alla Sagristia, dov' ella splende sì vera, che la diresti di Roma quivi portata nella tela di Guido; eppure si fu il Canuti che viva la riprodusse. E le circostanti pareti? Poco ci toccano, se già non fosse il Cristo trasfigurato, che dicontro alla Maddalena il Bagnacavallo traeva a fresco dalla memoria dello stupendo miracolo di Raffaello. Meglio uno sguardo al breve Claustro notturno, dove coronano un asside alcuni

avanzi di grazie raffaellesche nel San Michele, nella Vergine ed Annunziata e posta sul feretro, ed altresì nel Salvatore risorto: gentili freschi d'Innocenzo da Imola. Ma sollecitiamoci a scendere scorrendo la linea dorsale del gran Cenobio, vo'dire il lungo loggiato ove, distesa la torre nostra maggiore, ben trenta piedi nostrali soverchierebbero. Stupenda foga di vista, che più stupenda correrebbe se quel gigante Cavallo che di sè la divide portasse altrove le maestose bellezze ad ammirazione del caro Fidia Italiano, chiamando seco ben anche il risentito Nettuno. Pur sempre grande e magnifica nella nativa ingenuità di sue linee è questa loggia, la quale d'un insperato ornamento si va fregiando nelle dipinte sembianze de' Romani Pontefici che la coronano al sommo delle pareti. Quarantasette già brillano nelle loro tele chiuse in cerchietti a medaglia. Degli altri rapidamente scorrendo il nome, soffermeremo lo sguardo sui quattro cavi di statue, ove nel severo dolore della *Niobe*, e nella rigida immobilità del *Filosofo* dicontro alla fluente espansione delle sante Bibiana e Susanna, si mira espressa la pagana freddezza della materia verso l'ardente vitalità dello spirito che anima l'arte cristiana; nella quale, ove pur trabocchi dai limiti sotto la foga dello scalpello di Bernino e sovente del Bonarroto, la colpa è sempre non di fallita ma di esuberante bellezza.

Ma congediamo con sincere grazie la nostra Guida, ed affrettiamoci a scendere le ampie e leggiadre scale per incontrare l'augusto Ospite che sale ad aggiugnere il più bel fregio d'onore all'ampio edifizio Micheliano. Ma prima diciamo *Ave* alla Vergine incoronata dal divino Unigenito nella presenza del Padre glorificante, — prezioso affresco del Fiorini e dell'Aretusi sulla lunetta che si vagheggia scendendo, ove sono altresì figurati Michele Arcangelo, e S. Benedetto, e nella regione inferiore altri due Santi quasi spettatori al mistico sogno di Giacobbe.

Ben venga ora il venerando Gerarca Pio IX col suo corteo a degnare della sospirata dimora questo memorando Cenobio; i cui primitivi abitatori sembran rivivere alla nostra imaginativa, e in bianca riga schierandosi intorno al Principe Santo, prostesi a terra e chinata la calva fronte all'apostolica benedizione, risorger pronti e contendersi l'uno all'altro l'onore di accompagnarlo. E noi, con essi in pensiero, risaliremo per la medesima via donde scendemmo, tenendo dietro all'augurato Pontefice fino alle stanze assegnategli dalla riverenza e dall'amore de'suoi Bolognesi. Già vi salimmo; seguiam la loggia che ci prospetta ad occaso mostrandoci fra il trasparente del finestrone ond'è terminata, il colossale Busto dell'inclito Visitante. Un guardo alle pareti guernite di ben 68 plastiche, saggi scolastici della Bolognese Accademia per lunga tratta del secolo trapassato. Sembrano l'Arti che al buon Gerarca tributano quelle primizie de'loro frutti, porgendo a un tempo visibili le vestigie loro su quel cammino che per le intemperanze del secolo XVII, per le grettezze paganiche del susseguente, le va guidando alla feconda tranquillità del Genio Cristiano. Or ci scontriamo col magnifico plasma Canoviano che nelle sembianze di Maria Luigia significa la Concordia: eloquente simbolo di caro augurio che accenna al prezioso vincolo fra noi e noi, e di tutti col comune principe e padre, nella vicendevolezza di quell'affetto che debbe ascendere colle dignitose speranze, e poi discendere colla paterna provvidenza de' beneficii. Volgiamo ora a sinistra; ed ecco le aule della Olivetana Biblioteca che sembrano oggi meno dolersi d'essere spoglie de'loro sapienti volumi, dacchè sono degnate della presenza di chi nel nome di Dio l'umana sapienza suggella in faccia del mondo. E in verità si direbbe che l'ingegnoso dipintore Canuti fosse presago di questa ospitalità beneaugurata, quando, accogliendo l'invito di quel generoso Abate Pepoli, prendeva a fregiare queste aule coll'Apoteosi della Sapienza superna. E tale appunto è il suggetto delle dipinture che noi rapidamente riguarderemo nell'accompagnare il benedetto Gerarca; e rimirate, diremo, Padre beatissimo, di quanto senno filosofico l'artefice

fecondasse la ragione dell' arte per farla ministra di nobili e santi pensieri, e degna perciò di risplendere su quelle pareti che dopo essersi fatte custodi ai volumi della sapienza, dovevano accoglierne ospite il terreno Prototipo. Ministerio degno dell'arte, la quale, come troppo sovente si fa compiangere vile lusingatrice di turpitudini, e venale complice di ventose fastosità, così è delizia a vederla qui dispensatrice di sublimi concetti, e consigliera di opere generose. E tale fu nel savio intelletto del Canuti, che pigliando a figurar la Sapienza, incominciò dal subbietto che la riceve, via procedendo per mille nobilissime fantasie fino a levarsi all'ineffabile obbietto che ne è la fonte. Significò pertanto nelle sue mirabili attitudini l' umano pensiero, divisandone le varie tempre ne' quattro Elementi per umane sembianze rappresentati; indi le diverse indoli e tendenze de' popoli nelle quattro parti del mondo simboleggiò. Ed ecco la prima stanza quasi vestibolo all' ampia sala che segue; dove toccando le ragioni più intime del sapere, nella prima vela figurò la Curiosità che le umane intelligenze incessantemente sprona a cercarle; ed eccovi in atto lieto e sicuro la Religione, anima e vita prima d' ogni sapere; ecco la Legge umana e divina che tutto lo scibile abbracciano. Ma l'umano vedere non è che tenebre, e l'umana lingua balbetta appena senza la forza del Cielo; e però l'avveduto artista fingeva nell'altra vela la Sapienza di Dio, che l'umana signoreggia e governa, ponendo a quella compagni, fra un vago corteo d' angioletti, la Gloria, il Merito e la Virtù.

E come l' universo è luce ed amore, così nella verace sapienza s' infiamma l' amor celeste, e dall' intelligenza purificata nasce l' azione sublime, santa, divina; ed ecco appunto la Vita contemplativa che al fianco dell'Amor virtuoso adornano in colorate figure la terza vela; mentre ne' chiaro-scuri, che leggiadramente confinano i campi dell' aere, vien figurato l' universale dominio di questi eterni principii sugli uomini d'ogni clima, per le sembianze delle parti del mondo, che saviamente replicate qui splendono quasi a riepilogo del finale concetto.

E se alla rigida maestà della scienza viene ornamento dalle grazie dell' arti, bene avvisava il Canuti di figurare nella fascia che corre in arco a divider le vele, presso ad Accademo e ad altri filosofi pur esse le Muse.

Ma questa idea più vasta e più spiegata distendesi nelle lunette che segnano le curve degli archi sulle pareti. Eccovi la Filosofia che il suo molteplice magisterio ci rappresenta. Il razionale ce lo porge vivo in Platone ed in Aristotile; in Seneca e in Epitèto accenna il morale; in Euclide ed in Tolomeo fa mostra del matematico; e dà visibile forma all' istorico nelle persone di Giuseppe Ebreo e di Tito Livio, stringendo il giro di tutti i secoli ne' fasti di due gran popoli: l'uno espressione di ogni profana civiltà, l'altro della sacra e divina che poscia nella Cattolica toccar doveva all' ultimo svolgimento. E delle scienze regina la Teologia possede l' arco di mezzo, simboleggiando le sue dogmatiche e le scolastiche nell' aquila de' sacri ingegni, nello stupendo Aquinate, che col sottile Scoto disputando s' asside.

A queste fonti di verità, di bellezza, d' utilità vanno gareggiando le menti. E tale gara ideò il saggio Canuti nella dipintura che adorna l'estrema parete in prospetto all'ingresso. Miriamo la simbolica scala della Gloria terrena, miriam gli ingegni procedere al tempio augusto; e quali animosi e valenti afferrare la meta, quali pusillanimi ed infingardi rimanersi tra via. Mirabile scena che magistralmente ci mostra la varietà che distingue il misero gregge di cui fu detto: ... *et fruges consumere nati* dalla magnanima schiera dei nati a vivere alla felicità e alla gloria delle nazioni.

Ma dove anelano queste miriadi d' intelligenze spronate dalla Curiosità, accompagnate dalla Sperienza de' secoli, arricchite dallo Scibile umano? Alla Sapienza superna, sola che possa un' immensa brama saziare nell' infinito. Si schiuda dunque per mano del franco

artefice questo santuario nell' aula ultima, ove per le celesti regioni ci appare in atto regale la somma Sapienza; daccanto a lei Michele l'Arcangelo che la Sapienza mortale guida vassalla quasi chiedendo che la benedica. Ed ecco mirabilmente riepilogata in poche sembianze la sublime epopea che noi vedemmo mano mano pigliar dall' arte visibile vita e figura; ecco le sustanziali ragioni del Sapere incardinate nella Prudenza e nelle sorelle Virtù, e rese a persona viva ne' quattro principi Dottori di S. Chiesa, custode sola e mallevadrice del Vero eterno.

Ma e che vuol dire Minerva colà effigiata che viva esce dal cervello di Giove? Che vuole fra i suoi giganti Encelado fulminato? Quella v' incarna la memoranda sentenza: *Ab Jove principium*, da' nostri divini oracoli sublimemente rivendicata e santificata in quell' — *Omnis sapientia a Deo;* questi nel precipizio che gl' inabissa accennano a quel terribile: *Superbis resistit* che forma la più venerabile aureola dell' Evangelio. Eppur quanto meglio s' avrebbe sostituito alla profana figliuola dell' adultero Nume, il Verbo superno prima de' secoli originato dal Padre, e ai favolosi Titani l' empie falangi degli Angeli sterminate! Miseria del secolo che pur veggente di ogni filosofia e di sacra scienza fecondo, s' aveva ancor losca la fantasia dell' arte, la quale al pagano spirito alcun tributo porgeva; tributo da cui lo stesso Poeta Teologo non seppe al tutto francare il carme divino. Ma ciò non toglie che noi con patria gioia plaudiamo all' assennata intenzione de' Cenobiti benemeriti e all' artistico senno del nostro Canuti, che sì dignitosamente rispose a perpetuare l' apoteosi della Sapienza celeste. Ben altro che le pareti e le tele ingombrare di smorfiose inezie camuffate a stoffe sfarzose, dove colla fatuità del concetto contende la fiacchezza dell' arte che imbizzarrisce sognando il Nulla, e mendicando il conforto di più bizzarre polemiche a puntellarlo.

Ma ci scordammo del nostro augusto Gerarca? No. Segga egli nella modestia delle Celle ospitali, paia ogni dì sotto queste vôlte dal magisterio dell' arte dignificate, e quivi diffonda la piacevolezza del padre, la sapienza del re, la santa benedizione del Vice-Dio sovra coloro che anelano alla ventura di venerarlo. Quanti v' accorrono! Traggono da Modena, da Parma, dalla Toscana, dalla Baviera i principi e i duchi. Tre porporati dalle città convicine, e cinque da Roma. Di vescovi quarantanove, di prelati cinquantatrè salgono al bacio del piede pontificale, che mano mano si porge al devoto atto di più che quaranta superiori claustrali, e a presso che altrettanti ministri di monarchi ed ambasciadori; oltre a ben cento sessanta personaggi per nobiltà e per merito riguardevoli che fin dall' estrema Italia convengono al sacro ossequio. Ma chi novera i mille e mille d' ogni ordine e d' ogni ufficio che da Bologna ascendevano? Quante speranze, quanti desideri popolavano quelle illustri sale! I quali, o satisfatti o rallegrati, tornavano ringraziando.

E di là noi pure con essi discenderemo benedetti dal Padre santo, e in fantasia ragionando col suo ritorno fausto felice, porremo l' ultimo sguardo sovra le epigrafi che ci parlano dalle lunette della loggia terragna, ove sorridono i nomi de' più cospicui visitatori, e domanderemo che una vi se n' aggiunga, la quale tutte riepiloghi in questi sensi le strane sorti del memorando edifizio. — Di umile Romitaggio amplificato a Cenobio illustre raccolse eletta famiglia numerosissima. Seicento anni di vicende lo resero segno e di compassione e d' invidia. Tre volte schermo da epidemica lue; tre volte asilo politico; ben dodici fortilizio. Manomesso da stranieri e da nostri finì ricetto di malfattori dannati; poscia officina. Indi, ricuperato risorse a stanza de' pontificali Legati.

Ebbe onoranza di visita da nove monarchi e da quattro pontefici. Ed oggi, abbellito a modesta magnificenza di villa si mostra lieto nella lunghezza delle sue logge e delle sue aule fregiate della gloria dell' arte; ed accennando le sue settanta colonne di vivo sasso, e le 40 di marmo, le 7 sue cisterne, i suoi 18 cortili a testimonio delle agiatezze

e dello splendore d' un Instituto famoso, in sè compendia una lunga istoria di memorando passato, e apre l' augurio d' un vagheggiato avvenire. E chi non direbbe il Micheliano Edifizio eletto dalla Provvidenza ad apparecchiare sul più bel côlle che guardi Bologna un domicilio di altro nome, e di altra santa e gloriosa tranquillità sotto l' augusta tutela di quel Gerarca che ultimo vi soggiornava segnandolo di tanto venerande memorie? Fra le quali si avrà sempre carissima quella del *Concistoro* (*) che il giorno 3 di agosto onorò queste aule, dove lo Spirito di Dio stendendo l' ale proteggitrici sopra ben 18 Chiese vedovate di Vescovo, parve gioire in posare su questo côlle il santissimo volo, quasi accogliendo sotto gli auspicii del Vaticano il benedetto Edifizio, sì provvidamente risarcito da' lunghi sfregi a cui lo fecero segno nemici ed amici, strani e nostrali. Colpa della Natura che lo privilegiò di tanto sorriso; colpa dell' Arte che di sì rare bellezze lo ebbe adorno.

E questo concetto *(si licet exemplis in parvo grandibus uti)* dipinge al vero le sorti del bel Paese dalla Provvidenza privilegiato. Il quale, per ciò medesimo, fu troppo spesso materia d' illustri invidie, termine fisso di ribalde ferocie, e teatro di tante follìe e di tanti scempi. Nè avrà mai solida pace e stato glorioso se non sotto l' Egida di que' sagrosanti principi che da quindici secoli l' ebber sottratto alla tirannia d' una orgogliosa Civiltà che divorando sè stessa degenerava in bruta barbarie; di que' principi che non mendìcano dal tempo la forza, ma la trasfondon nel tempo: dico i principi cattolici che pel romano Pontificato in cuor d' Italia piantarono le divine radici, e che ponno soli formarne la vera gloria e la duratura grandezza.

(*) Vedi l' Epigrafe relativa al Concistoro, nella penultima pagina del libro.

MONSIGNOR GAETANO GOLFIERI.

G. Havegnani dis. Lit. Cosperi

LA CERTOSA

19 GIUGNO 1857.

ologna vanta, a ragione, tra suoi più magnifici e splendidi monumenti il suo Cimitero. È collocato fra la città stessa e le falde delle amene colline che a mezzodì la fiancheggiano, tutte rivestite di rigogliosa verzura, e sparse di molte ville, talora eziandio assai ricche e deliziose, e le quali signoreggia il celebre santuario dedicato alla Vergine di S. Luca, che maestoso s'innalza sul monte della Guardia. Questa ridente e vaghissima vista, associata al grave e mesto silenzio degli ampi e solitari chiostri, e delle lunghe sale del Cimitero, anzichè suscitarti nell'animo un increscevole contrasto di affetti, ti comprende di quella dolce e soave melanconia che destano in un cuore cristiano le idee delle vergini bellezze della natura, e del tranquillo riposo dei giusti, morti nel seno di Dio.

Ivi, verso la metà del decimoquarto secolo (*), gli austeri e solitari figli di S. Brunone, mercè le pie e generose oblazioni di un Giovanni d'Andrea, giureconsulto di fama celebratissima, non che per la religiosa pietà di non pochi altri cospicui personaggi, ponevano la prima pietra di questo sontuoso edifizio; ed il valente architetto P. D. Galgano, priore di S. Maria di Maggiano presso Siena, ne ideava e dirigeva la costruzione: la quale, col concorso di nuovi benefattori, tra cui noteremo come il più insigne e munifico, il pontefice Nicolò V, nel giro di pochi lustri venne acquistando tale incremento e splendore, da essere riputata tra' più ragguardevoli monasteri dell'ordine Certosino. Sicchè fin da quei tempi traevano a vederlo gran novero di cittadini e di forestieri, i quali partivansi segnatamente ammirati dall'incantevole amenità del luogo, dall'ampiezza e nobiltà dell'edifizio, e dalle opere d'insigni pittori che a gara erano concorsi a decorarlo.

Se non che il nembo rivoluzionario, che, negli ultimi del passato secolo, si scaricò in maniera tanto terribile sull'Europa, e particolarmente su Francia ed Italia, travolgendo nel suo impeto pii e religiosi istituti d'ogni maniera, costrinse i Certosini di Bologna a lasciare il diletto lor monastero; il quale, ridotto alla mercè de' conquistatori d'Italia, con grande iattura di sì prezioso edifizio, assegnato venne per uso di militari alloggiamenti. Nè potrebbesi prevedere a quale estrema ruina sarebbe stato ridotto, se il Comune di Bologna, che già da parecchi anni studiava modo d'instituire un pubblico Cimitero fuori di città, con lodevole ed opportuno divisamento, in confronto di altri luoghi, non avesse dato a questo la preferenza. Infatti, avvegnachè non andasse la cosa senza opposizioni e difficoltà d'ogni guisa, pur tuttavia la perseveranza e lo zelo di alcuni vinsero finalmente ogni prova, sicchè nel 1801 potè essere compiuto ed aperto il novello Cimitero, e poco appresso benedetto, secondo che prescrive la cattolica Chiesa: laonde con universale

(*) La maggior parte delle notizie di cui mi sono servito per questo rapido cenno sulla Certosa, sono state tolte dall'erudita descrizione che di essa ne fece l'egregio signor Gaetano Giordani, Ispettore della Pinacoteca di Bologna, noto per altri assai pregiati lavori, segnatamente di patria erudizione.

compiacimento ebbero quivi principio le tumulazioni. L'illustre cardinale Oppizzoni, rapito non ha guari da morte all'amore ed alla venerazione de' bolognesi, nel 1816 mentre canonicamente riconoscevalo per luogo sacro, statuiva, a regolarne l'uso, molto savie ed acconce discipline.

Io vorrei entrare in questo luogo, consacrato da tante care e gloriose memorie; vorrei descrivere ad uno ad uno gli ampi cortili, i grandiosi porticati, le superbe logge, la chiesa, le cappelle, le sale, gl'innumerevoli monumenti che accolgono le venerate reliquie di tanti nostri diletti e benemeriti concittadini; vorrei parlare eziandio delle opere mirabili con cui le arti belle ivi convennero a porgere il loro religioso tributo di onore: ma ove pure a questo gravissimo incarico mi bastasser le forze, mel vieterebbono i limiti entro cui esser dee circoscritto il mio dire. E perchè d'altronde non potrei restringere il moltissimo in poche parole, è forza ch'io mi contenti di toccare delle cose più notevoli ed importanti.

L'ingresso principale del Cimitero è guardato da un grande cancello di ferro sorretto da quattro pilastri, sulla cui cima posano altrettante statue di gesso dello scultore Giovanni Putti, che col loro mesto atteggiamento prenunziano, a chi visita quel luogo, il pio e doloroso uffizio a cui è destinato. Primo ad affacciarsi allo sguardo è un ricinto di maravigliosa ampiezza, in cui hanno sepoltura, in diversi scompartimenti, distinti da viali e da siepi sempreverdi, gli uomini e le donne della città. È circondato da un grandioso porticato, sotto i di cui archi sono già costruiti parecchi monumenti, tra' quali fa bella mostra quello della famiglia Canestri dello scultore Massimiliano Putti, a cui terranno dietro molti altri, dei quali già si è deliberata l'effettuazione: sicchè non andrà guari che vedrassi pressochè tutto ornato da belli e ricchi sepolcri. Più innanzi trovasi una decorazione architettonica, che prospetta l'ingresso, e per la quale si accede nel Chiostro che è detto dei monumenti, nel mezzo del quale riposano le salme di fanciulletti d'ambo i sessi non ancora settenni, gli uni dalle altre separate, su cui proiettano l'ombra loro ferale antichi cipressi. All'intorno è un antico porticato di singolare semplicità ed eleganza, e quivi è pure la cappella, denominata del *Suffragio,* dell'architetto Ercole Gasperini, e la quale forma parte della magnifica prospettiva che si presenta alla vista di chi entra nel Cimitero. Quanti sono gli archi di esso porticato, tanti sono i monumenti che ivi si trovano, molti dei quali ammirabili per ricchezza e per arte, tra cui noteremo a cagion d'onore quello dedicato alla memoria della famiglia Caprara, opera dell'egregio scultore Demaria, gli altri del Baruzzi, del Giungi, del Solà, del Biglioschi, del Tadolini, del Chelli, e quello lodatissimo che chiude le ceneri del principe Galitzin, in cui non sapremmo se più sieno a commendarsi o le figure del Rosetti, o l'architettura del Cipolla, o gli ornati del Palombini.

Dal chiostro de' monumenti si passa nella sala de' *Colombari,* bella e recente costruzione del Marchesini, formante una croce greca, nel mezzo della quale s'innalza il grandioso monumento della principesca famiglia Simonetti, ed entro cui si accolgono eziandio le spoglie mortali del chiarissimo ellenista Massimiliano Angelelli; poi trovi altra vasta sala di forma elittica dell'architetto medesimo, e quivi appresso sta pure costruendo il Comune un novello chiostro, a cui si è dato nome di *Famedio,* perchè destinato ad eternare la memoria di coloro che, o nelle scienze, o nelle lettere, o nelle arti onorarono la patria colle opere loro.

Piegando poscia a dritta entri in celle, in corridoi, in sale tutte ornate con proprietà ed eleganza, tra cui merita particolare menzione la sala delle *Catacombe,* del lodato architetto, alla quale si accede mediante un grandioso vestibolo, e che, condotta al suo compimento, riescirà forse la più bella e sontuosa. In essa ammiransi i monumenti della famiglia Primodì, lavori assai pregiati del lodato professore Cincinnato Baruzzi. Indi entri nella sala delle *Tombe,* del Venturoli, poscia in quella della *Pietà,* ragguardevole specialmente

per le pregiate sculture di Angelo Gabriello Piò. Quindi, procedendo sempre a diritta, entri nelle sale ove sono per ordine di secoli (dal XIII al XVII) collocati antichi depositi mortuari raccolti da varie chiese della città, tra cui assai importanti sono le casse sepolcrali de' SS. Zama e Faustiniano, primi vescovi di Bologna; e l'altre delle famiglie Bertuccini ed Orsi, il grandioso monumento di Alessandro V, opera di Nicolò Aretino, non che quelli assai pregevoli, così per eleganza di disegno come per finitezza di esecuzione, della famiglia Malvezzi Lupari di Simon Fiorentino, degli Albergati Cappacelli e de' Zambeccari, opere di Lazzaro Casari; quelli del celebre Rolandino de' Romanzi, del medico Michele da Bertalia; di un duca di Baviera dello scultore Aimo, e l'altro non meno pregevole de' Bottrigari dello scultore Alfonso Lombardi.

Escendo quindi dalle sale degli antichi monumenti si perviene ad un vasto cortile in cui è l'antica chiesa de' Certosini dedicata a S. Girolamo, sotto la protezione della quale riposano gli estinti nostri fratelli. Lodevole e grandiosa n'è l'architettura, che ti ricorda il gusto germanico che generalmente dominava a que' tempi in Europa. Essa è riccamente decorata ed arricchita di preziose sante reliquie. Ivi trovi pregevoli statue di Gabriello Brunelli, e nelle cappelle e nelle vôlte dipinti assai lodati del Canuti, del Cesi, del Galli, del Bibiena, di Andrea e di Elisabetta Sirani, del Gessi, del Pasinelli, del Rossi e dell'Albèri. Il coro, maestrevolmente intarsiato dal Marchi, dal Natali e dal Levanti, ti offre allo sguardo bellissimi disegni di figure, di templi, di fregi e di fogliami a tinte diverse e di mirabile effetto. E di gran pregio sono eziandio riputate le sculture del Lombardi, del Piò, del Corsini, e le pitture della Sirani, di Lodovico Carracci, di Lippo Dalmasio, del Cesi, del Veneziani, del Ferrari, del Mazza, del Massari, della Mignani, e d'altri, che veggonsi nelle interne cappelle, ove raccoglievansi privatamente i pii cenobiti pe' religiosi uffizi loro. Infine sortendo da questo cortile, riesci ad un viale, ornato di pioppi, che serve di ordinario ingresso al Cimitero, ed alla sinistra del quale trovasi un luogo cinto di muri, in cui è data convenevole sepoltura agli accattolici.

In questo rapido cenno ben m'accorgo d'aver detto meno assai di ciò che mi era proposto, conciossiachè abbia taciuto di altri non pochi commendevoli lavori, i quali mentre attestano la molta pietà de' bolognesi verso de' trapassati, fanno eziandio fede che il Genio delle Belle Arti, onde un giorno andò sì famosa Bologna, ebbe ed ha tuttavia anche ai dì nostri molti distinti cultori.

La Certosa è come un campo in cui, animati da nobile gara, discendono architetti e scultori a dar prove del loro valore. È veramente uno spettacolo nuovo e sorprendente la vista di tanti monumenti che incontri ovunque tu volga il passo, perchè non v'ha parete, non angolo di questo gran Cimitero, in cui non trovi qualche onorevole segno che faccia memoria di un trapassato: sicchè l'arte si mostra in una mirabile varietà di concetti, di maniere, di sentimenti, di emblemi, di simboli, e di simulacri. Nè ultimo pregio per moltissimi sono le iscrizioni dettate dal celebre epigrafista latino Filippo Schiassi, nelle quali non sai se più sia ad ammirarsi o la nobiltà dei concetti, o il buon gusto, o la concisione, o l'affetto.

Tale è la Certosa di Bologna, alla quale accresce eziandio lustro e decoro il bellissimo porticato esterno che la congiugne all'altro prodigio della pietà bolognese, che è il portico di S. Luca; sicchè non esito ad affermare che in alcun luogo del mondo non è più religiosamente, nè più splendidamente onorata la memoria de' trapassati. Qui vengono ogni anno, nel giorno sacro alla commemorazione dei defunti, i parenti e gli amici a pregar pace pe' loro diletti, e le ceneri custodite da que' gelidi marmi, si animano di una speranza immortale, e rispondono riconoscenti ai voti ed alle lacrime de' supplicanti. Romani ed Ateniesi innalzarono anch'essi lungo le vie, presso le porte delle loro città, o sulla riva del

mare monumenti funebri di più maravigliosa bellezza: ma essi non avevano per loro che un passato così sterile e muto, come sterile e muta era la polvere che racchiudevano; mentre le tombe cristiane non ti parlano che dell' avvenire, perchè segnano il passaggio dal tempo all' eternità. Questi gravi e consolanti pensieri ti si affacciano alla mente nella mesta solitudine di quei chiostri e di quelle sale, da cui sorti benedicendo a Dio provvidissimo che non ispegne una vita consumata nell' osservanza delle sue leggi e nell' esercizio della virtù per ripiombarla nel nulla, ma per premiarla con una corona di gloria immortale.

L' Augusto Pontefice Pio IX volle rendere pel Comune di Bologna eziandio memorando il giorno 19 giugno 1857, in cui si compiacque onorare di una sua visita il pubblico Cimitero. Nel momento solenne nel quale il Vicario di Cristo Redentore orò pei nostri fratelli defunti, e li benedisse, sembrò che la pace brillasse d' insolita luce su que' freddi sepolcri, e che alle calde preghiere di Lui si diffondesse per que' taciti e solitari recessi un cantico di riconoscenza e di amore.

G. CESARE FANGAREZZI.

LA BASILICA DI SANTO STEFANO

Nel luogo, ove la superstizione di una femmina pagana aveva eretto ad Iside un tempio, poichè sotto l' impero d' Adriano il culto di quella Egizia divinità si dilatò in Italia, se ben confinato fuori delle mura delle città, sorse poscia con migliori auspìci una chiesa al vero ed unico Dio sacrata, in onore del Principe degli Apostoli. Questa chiesa, che ora in sette è divisa, edificate probabilmente non tutte a un tempo, dà luogo a non poche disputazioni dei critici e degli storici circa l' origine loro, e l' età della prima loro fondazione. A volere parlarne particolarmente si richiederebbe un lavoro, che eccederebbe di gran lunga i confini imposti al presente articolo. Mi limiterò pertanto a produrre quel poco che ne discorro nella mia *Storia dell' Architettura Italiana* che si sta ora stampando in Modena; solo ordinandolo in guisa da corrispondere all' esigenza presente. E stimo che questo poco basterà a manifestare l' antichità maggiore che di questa basilica attestano gli avanzi superstiti nell' edificio più volte riformato.

È fama che il primo autore ne sia stato il vescovo san Faustiniano vissuto nella prima metà del quarto secolo. Altri ne assegnano l' erezione a san Petronio, ma niuno, che io sappia, ne dice le cagioni per le quali l' uno o l' altro si consigliasse di trasferire ivi la sua Cattedra Episcopale, abbandonando la più antica chiesa, sorta per opera di san Zama infin dal secondo secolo, e che tuttora esiste alla Badia. Certo però che di epoca tanto remota niun' orma più rimane. Il monumento più cospicuo, e, ciò che più monta, di data certa, è il marmoreo catino che si vede nel cortile così detto di Pilato. Questo solo meriterebbe una lunga illustrazione, la quale importerebbe non pochi nè leggeri studi. Io mi contenterò di dire, che esso consiste in un gran vaso vasculare, sostenuto da un piede di molto più recente costruzione. Intorno al disco si legge una iscrizione in caratteri, che, tenendo ancora del romano, manifestano però la forma rozza e schiacciata dell' epoca longobarda, con nessi non troppo facili a dicifrare, dalla quale si apprende che al tempo del vescovo Barbato, il re Liutprando con il suo nepote Ilprando provvidero che il vaso *si riempisse nella Cena del Signore, invocando il Giudizio di Dio in su quelli che diminuissero quei doni.*

Il Codibò ed il Pollieni si diedero a credere che esso vaso fosse destinato a ricevere il tributo d' argento, o d' altro, che il popolo nel giorno della Cena offeriva al Principe. Ma nè la materia nè la forma si presta a ciò, nè consente l' iscrizione un uso sì fatto, nè si saprebbe donde cavino la notizia d' esso tributo in quel tal giorno.

Il Zani lo riferisce al rito del Capitilavio: ma il Capitilavio, il quale ebbe origine primamente nella Chiesa Ispanica, onde passò in Francia, e di cui non si ha pressochè memoria nei rituali della Chiesa Romana, cadeva nella domenica delle indulgenze, ossia delle Palme, per riverenza del sacro crisma, onde i capi dei Catecumeni dovevano ungersi

nel prossimo solenne giorno del Battesimo; ed invece l'iscrizione parla espressamente della Cena del Signore, ossia del Giovedì Santo. L'anzidetto Zani, non ben fermo nella propria opinione, congetturò anche che riempiendosi nella quinta feria avesse poscia a servire nel susseguente Sabato Pascale, giorno destinato al lavacro della sacra rigenerazione. Ma l'iscrizione dichiara apertamente l'uso d'esso nel Giovedì, e rigetta così la presupposizione di un preparativo pel Sabato. Anche una terza congettura mette egli innanzi, che potesse servire all'uso di contenervi le acque lustrali espiatorie; ma di queste acque i Cristiani si servono non soltanto nel dì della Cena, ma in tutti i giorni dell'anno, ogni volta che entrano in chiesa. Che se altri volesse invece che fosse un ninfeo, avrebbe in contrario, oltre alla stessa suddetta ragione dell'uso quotidiano, la forma ben diversa dalla notissima infra gli altri del celeberrimo ninfeo Pesarese: oltrechè servendo essi ninfei negli atrii delle Cattedrali ai fedeli, che vi accedevano, per lavarsi le mani, ricevendo in esse la sacra Eucarestia, non pare potersene più ammettere l'uso ai tempi longobardici; imperocchè, sebbene si abbia da Reginone, che solo al cadere del secolo nono dal Concilio Turonense s'ingiungesse ai sacerdoti di non porre a niun laico o femmina l'Eucarestia nelle mani, ma soltanto in bocca, pure che nella Chiesa Romana un tal costume fosse introdotto già da due secoli innanzi, lo prova il fatto di sant'Agabito papa, il quale versando nella Grecia, per sanare un muto e zoppo presentatogli, celebrata la messa ed uscendo dall'altare, mise, come si legge nel Lib. III dei Dialoghi, *il corpo del Signore nel corpo di lui.* Al Mabillon fu avviso che in quel vaso si ponesse il vino per la refezione che si soleva dare ai fedeli il giorno della Cena; ma gli si è opposto, che in Italia più non si celebravano agape e conviti nel secolo ottavo, essendo cessati già fin dai tempi di sant'Agostino. Se non ch'egli è troppo evidente che essi conviti, quantunque riprovati, nondimeno non si dismisero se li veggiamo interdetti nel settimo secolo dal Concilio Trullano, nel quindicesimo dal Concilio di Basilea, e nel susseguente dai Concili tenuti da san Carlo. Ma qui non si tratta di agapi propriamente dette, ma di caritativi desinari dati ai poveri, ed in questo caso le largizioni, le beneficenze dei Cristiani mai non vennero meno, e dei Monaci Benedettini specialmente sappiamo con quanta liberalità le dispensassero appunto in esso giorno.

Della pietà di Liutprando erano testimonianze la chiesa di san Pietro in ciel d'oro di Pavia, e parecchie altrove. Non mancherà però chi faccia le maraviglie, se io dica che Bologna, caduta in potere dei Longobardi, dopo la defezione Italica dai Greci, ne abbia essa pure una di cui vantarsi. Ma non è improbabile che quel Re, a rendersi benevoli i nuovi suoi sudditi fin dal principio del suo dominio, si desse cura del decoro della Cattedrale bolognese. Le difficoltà che altri opporre ne potrebbe, scemano, quando si considerino que' pochi avanzi che ancora esistono della vetusta struttura di questo tempio.

La Basilica di santo Stefano, quale ora noi la vediamo divisa, come si è detto, in sette chiese contigue fra loro in maniera da aversi per un solo edifizio, sebbene diverse di misura, di pianta e di piano, apparisce costruita coi ruderi di quegli antichi monumenti di cui andava copiosa la città di Bologna, considerata sempre fra le più cospicue della Penisola. L'architrave della porta dal lato di settentrione di quella chiesa fra le sette, che tuttavia appellasi di san Pietro, è formato di un frammento di antica iscrizione, che porta il nome di *Cesare,* scolpito in nitidissimi caratteri romani, e sembra che per assai probabile congettura si possa riferire al Cesareo innalzato in onore di Augusto in questa sua Colonia. Alcuni capitelli d'ordine ionico, ed alcune marmoree colonne, benchè in parte dalla calce coperte, manifestano tuttavia la vetusta romana loro provenienza.

Contiguo alla Cattedrale, giusta l'usanza, si ergeva il battistero, che ne' primi tempi sarà stato certamente angusto e disadorno, ma nei pochissimi avanzi, che tuttavia esistono,

delle longobardiche sue ricostruzioni, manifesta come fosse allora ampliato e abbellito. S' innalza esso sopra un piano dodecagono, il cui diametro si compone di piedi quarantanove compresa la grossezza dei muri. Il vestibolo e l' ingresso erano dal lato di ponente. Dalla base al tetto s' interpongono due loggie, le quali non sono unite che da una semplice fascia. Dalla parte di settentrione vi è l' impronta di un' apertura, onde comunicavasi coll' adiacente chiesa di san Pietro.

La parte esterna della cupola è opera laterizia, i cui tasselli sono commessi in modo che formano tante croci. L' interno cangiò in guisa da perdere ogni speranza di trovarvi indizio dell' antica struttura. Alcune delle colonne giudicate inette a sostenere il peso della mole, consigliarono ad accostare a ciascuna di loro un' altra colonna a mattone, e mediante queste allontanare qualunque pericolo. Fatte impertanto le debite ragioni di tutti i successivi ristauri e cangiamenti, l' esame di questo edifizio ne induce ad opinare che non abbia un' epoca più lontana del secolo ottavo, e a questo parere consente l' autore anonimo, che nel 1772 pubblicò un erudito libricciuolo diretto a provare l' esistenza di questo battistero erroneamente giudicato dal Petracchi e dal Pollieni un avanzo del tempio d' Iside. Le benigne disposizioni di re Liutprando verso la Chiesa bolognese non si saranno ristrette a solo quel poco che ne testimonia la iscrizione del suddescritto vaso; ma che siansi allargate più ampiamente verso la Cattedrale, ricostruendola ed ornandola, sebbene per l' oscurità dei tempi manchino documenti a provarlo, pure si rende molto verosimile, quando si consideri la nota liberalità e la religiosa pietà di quel Principe. Ma per me in luogo de' documenti stimo abbia a valere, e sia anzi di grandissimo momento, il confronto di ciò che apparisce di primitivo nella nostra basilica colle opere di quel medesimo tempo, e la rassomiglianza grandissima fra l' una e le altre. Il fare, o per così dire l' immagine dell' età si mostra incontrastabilmente nel battistero, e se non è egualmente manifesta nelle altre parti delle sette chiese, avviene da ciò che l' edifizio soggiacque all' incendio degli Unni, che devastò la maggior parte delle fabbriche della città. L' edifizio presente non rinacque prima del 1019, e nuove sventure provò nel pontificato di Eugenio IV, talchè ebbe a rimanere serrato e senza ufficiatura fino ai tempi di Alessandro VI, che si diede tutta la cura per restituirlo al culto.

Il fin qui detto valga a renderne accorti nel giudicare di tutti quei casi d' incendi di cui le storie del medio evo sono tanto copiose. Conciossiachè spessissime volte avvenga che in molti degli edifizi ricostruiti si scorgano appunto gli avanzi di quelle sculte pietre che il fuoco non potè distruggere. Sono esse pertanto un segno parlante della pristina loro esistenza; e nella Cattedrale bolognese siffatti segni si scorgono nei capitelli di alcune colonne, che sono, tanto nella chiesa di san Pietro quanto nell' attigua della Trinità, foggiati alcuni a cuscino piatto, alcuni a cono rovesciato, altri intrecciati di capricciosi ornati ed animali mostruosi. Ma quanto specialmente a quest' ultimi è soprattutto a por mente al meccanismo del lavoro, per non confonderli, come facilmente potrebbe avvenire, con quelli scolpiti nel secolo undecimo, quando la chiesa, come dicemmo, fu pressochè ricostrutta, ed edificato il claustro attiguo, come ne fan fede la forma e il lavoro dei capitelli delle esili colonnette nei loggiati inferiore e superiore, intorno alla cui età gli archeologi han posto in campo diverse opinioni, che destituite di ogni probabilità decadono a fronte dei fatti.

Quando per altro io sostengo, che della Cattedrale Bolognese la prima erezione, di cui rimangono le vestigia nell' odierna basilica di santo Stefano, si vuol riconoscere dalla pietà e dalla munificenza di quello fra i re longobardi, che nelle stesse sue leggi si piacque intitolarsi *eccellentissimo cristiano e cattolico*, non intendo con ciò di negare (ed i miei benigni lettori se ne saranno già accorti al modo onde mi sono fin qui espresso) la preesistenza

di un' altra più antica nel luogo medesimo. Della quale anzi, se non nella struttura stessa dell' edifizio e ne' suoi monumenti d' arte, si ha non leggiera testimonianza in un monumento assai più prezioso e venerabile. Voglio dire il sepolcro, nel quale da tempo immemorabile, e senza indizio che vi siano state da luogo alieno traslate, riposano le spoglie del santo Vescovo e Protettore principale della città. Ivi sempre furono esse, infin dai più vetusti avi nostri, avute in onoranza di pubblico culto; del quale il fervore e la solennità viemmaggiormente crebbe, non che verso il mezzo del secolo XII, aperta l'arca e riconosciute le sacre reliquie, ma più e più ancora al principio del XIV, poichè piacque a Dio di glorificare il suo eletto con moltissimi miracoli, specialmente ne' salutari effetti dell' acqua del pozzo sotto il sepolcro di lui. Nè andò guari di tempo che ad esporre con più degna pompa il Capo del Santo alla pubblica venerazione, il Comune e le Società tutte delle arti si unirono all' impresa di fare un tabernacolo o reliquiere d' argento dorato, nel quale non si saprebbe ben dire, se maggiormente spiccasse la magnificenza o la vaghezza. Nondimeno ciò non parve bastevole alla splendida pietà de' nostri maggiori, la quale consigliò loro d' erigere in onor del santo Protettore, nel luogo più celebre della città quel vastissimo e bellissimo tempio, che se fosse stato recato a compimento non avrebbe pari in tutto il mondo. Nel qual tempio era ben conveniente che avesse degna sede e reverenti onori il sacro Capo suddetto. La magnificenza del cardinale Pompeo Aldrovandi gli apparecchiò ornata e ricca cappella, ove la traslazione d' esso venerabil Capo, ricorda una, anzi la maggiore delle innumerevoli beneficenze del Sommo Pontefice Benedetto XIV verso questa sua dilettissima patria. (*) Nella cappella medesima, dinanzi a quel sacro Capo, noi vedemmo non ha guari prostrarsi in atto di supplice adorazione un altro Sommo Pontefice, l' augustissimo Pio IX, il quale acceso di singolar divoto affetto verso il Santo nostro Protettore, l' onorava non solo con preci, ma con doni corrispondenti alla pietà e alla grandezza dell' animo suo. Se non che queste cose saranno con miglior penna ricordate nel seguente articolo, a cui queste mie disadorne parole potranno servire come di preambolo.

(*) È noto che i rr. pp. Celestini, succeduti ai Benedettini nel cenobio di santo Stefano, aderendo ai manifesti desiderii di Benedetto XIV pontefice massimo, ed arcivescovo della città, offersero a lui la preziosa reliquia del sacro Capo, cui egli donò con nuova teca pur d'argento dorato alla Basilica di san Petronio.

MARCHESE AMICO RICCI.

L. Aureli lith.ª

Angiolini impresse

SAN PETRONIO

21 GIUGNO 1857.

Ne' tempi che l' Impero, ampio smodatamente e rotto ad ogni tirannico superbire e ad ogni lascivia più turpe, una col disciorsi periva; quando Eruli, Unni ed altri obbrobrii siffatti invadendo l' Europa la bruttavano e tutto sperdevano: nasceva in que' tempi, dalla preminentissima Casa Anicia, giusta il parere dei più, Petronio il santo. Dire di Lui partitamente, dire della sua carità in Dio e ne' prossimi, della molta scienza onde adornò il suo prontissimo ingegno, dire insomma di Lui quale fu e tutto cui valse, non è da questo luogo. Non tacerem tuttavia del segnalato modo con che l' avemmo a Pastore. Narrasi adunque che, pullulando eziandio in Oriente non poche maniere di eresie, venne all' ultimo in dispetto di Teodosio II anche la Nestoriana. Però, adunato in Bisanzio un eletto Consiglio, fermossi che non già un Cirillo, non un Sinesio, ma Petronio dovesse recarsi al Pontefice per provvedere del meglio a tant' uopo. Moriva in quel mezzo Felice vescovo di Bologna; ed ecco venir supernalmente ordinato a Celestino I di eleggere a quella sede Petronio. Oh, perchè non ho qui spazio a descrivere l' affettuosa esultanza onde queste mura l' accolsero, con quanto zelo vi combattè l' Arianesimo, come s' adoprasse a tutt' uomo affinchè nell' amato suo gregge fiorisse virtù, amore, pace, felicità? Bologna che, fosse per aver resistito a Costantino il Grande o a Massimo il tiranno, fosse per l' effetto delle barbariche furie, era descritta quale uno dei *semirutarum urbium cadavera* (1), per chi fu veduta ampliarsi e quasi riedificarsi se non per Petronio? Chi gittava i semi di quelle discipline, onde poi Bologna (quando alle toghe e ai volumi l' oro cedeva e la scena) venne in fama europea, chi, dico, gittò que' semi se non Petronio? Felsina però ne piangeva la morte l'anno 450 o circa (2); e gli diè onorata sepoltura in santo Stefano, la quale, se pei casi tristissimi di quelle età (massimamente pel guasto che sul X secolo diedero gli Ungheri a quella chiesa) venìa forse dimenticata, ben fu lieto il dì 4 ottobre 1141 che si rinvenne quell' Arca. Allora fu che l' antico Vescovo divenne massimo segno ai felsinei pensieri, voti ed affetti; ed Egli dal cielo ai supplicanti risguardare, e farsi manifesto protettor loro nelle pubbliche e private sciagure. Di che grati i bolognesi, eressero al Santo una modesta chiesa l' anno 1211 (3). Ma l' irrequieto spirito di parte continuava a turbare eziandio la città nostra, la quale, per tacer d' altri fatti, lottava, di poi la metà del secolo XIV, coi conti di Barbiano a lei disleali e traditori, ma finalmente da lei puniti; avea un Taddeo de' Pepoli tramante, ma indarno, per divenirne signore; e prosperamente arrabattavasi con Gian Galeazzo Visconti che spingeva gli ambiziosi, ma inutili suoi deliri, fino a voler recare alle sue mani l' Italia

(1) Sant' Ambrogio. Lettera a Faustino.

(2) Intorno a molte particolarità risguardanti san Petronio e la Basilica, abbiamo incerte notizie. Preghiamo non sia grave ricordar ciò leggendo l' intera memoria.

(3) Cicognara conte Leopoldo. Storia della Scultura. Tom. 2, Pag. 252.

tutta. Per venture di tal sorta Bologna sentiva di troppo dovere al Benefattor suo, e troppo stavale a cuore serbarsi Donna di sè per non volgere in alto la mente. Que' secoli, più che nelle umane forze, poneano fidanza nelle celesti; talora in ciò trasmodando, gli è vero, ma almeno fra quelle credulità taceva l' insolente presumere universale. Allora il Cristianesimo vigoreggiava ne' cuori umani, i quali spandevano poi quelle interne fiamme su tutto che si attenesse a Religione, a virtù, ad onore, a patria, a scienza, ad arte. Sommi erano i beneficii largheggiati a noi da Petronio, quindi gratissimo in Lui l' animo nostro, somma in Lui la speranza; stupendamente maravigliosa esser dovea la espressione di sentimenti sì fatti. Che fecero pertanto i bolognesi? in sullo scorcio del secolo quarto decimo, convocati i seicento del popolo *cupientes statum popularem et felicissimam libertatem huius almae civitatis Bononiae,* DEO PROPITIO, *in aeternum propagari, ut inexorabile jugum durissimae servitutis nos et posteri nostri propensius evitemus, quod profecto acerbius foret propter amenam degustationem floridae libertatis quam ipse Deus nobis contulit. Existimantesque id non mentis mortalium sed* PIA DEI MISERICORDIA, *et benigna intercessione Protectorum praelibatae civitatis institutum, ut ille Deus noster, meritis et intercessionibus Protectoris et Defensoris huius populi et civitatis sancti* PETRONII *bonum statum et libertatem huius civitatis dirigere in melius et conservare dignetur fuit statutum et deliberatum et ordinatum quod venerabiles Domini de Collegiis.....faciant construi et aedificari unam* PULCHERRIMAM *et* HONORABILEM ECCLESIAM *sub vocabulo et ad reverentiam Beati* PETRONII PROTECTORIS (1). Or di qual forma e quanto spaziosa esser doveva la *bellissima* Chiesa? Ecco: foggiata a croce latina, avrebbe vinto di tre metri san Pietro di Roma in lunghezza, e il sommo della cupola avea ad essere cinquanta quattro metri più alto della nostra maggior torre. Come? un sol popolo, un territorio solo ardire cotanto? Certo, noi ora siam giunti a tale da strabiliar dello smisurato concetto; e i padri nostri dell' imprenderlo non sbigottirono. Oh virtù del Cristianesimo! a quali magnanimi sensi ed opere maravigliose avvalori que' petti sinceri dei quali ti fai luce, ardore, fortezza! E noi tutti non sentiam continuo dentro noi la sua irresistibile possa? E che altro è mai il fervido anelar nostro al vero, al buono, al bello, all'utile, onde poi la serie svariatissima, mirabilissima, infinita dei progressi moderni, e di cui l'età nostra ha bene di che schiettamente allegrarsi e superbire su quante furono le passate? Se non che, volesse il cielo che, tenuto l'umano spirito nella eccellenza che gli s' addice, ed onorato qual signore nobilissimo d' ogni materiale sostanza, a lui, dopo Dio, fossero tutte indirette le precipue nostre sollecitudini! Voglia il cielo perciò che i trovati oltramirabili d' oggidì non mai ci sviino da quel sentire cristianamente gagliardo in che pur sta la vita vera degli individui e delle nazioni; e, per certo, obliata la virtù, che trarrem noi, se Dio n' aiuti, da tanto godere e tesaurizzare? Volesse Iddio, a dir breve, che la morale riforma di tutti noi prevenendo quella delle instituzioni; adusati gli uomini al retto pregio ed amor d'ogni cosa; e spente così, per l' ordinato e armonico progredire, le rabbiose lotte suscitate e sostenute dal voler pur trovare nei terreni e caduchi vantaggi l' appagamento di quelle sublimi tendenze che d' altra parte ci sospingono all' Altissimo ed Eterno, e che in Lui solo possano riposare e quietarsi; più non ci scontrassimo, ad ogni piè sospinto, in quei tremendi sociali problemi, dei quali (voluti sciogliere umanamente senza più) dobbiamo piangere tanto maggiore il viluppo, quanto è maggiore lo sforzo per distrigarlo! Ah se le presenti speziosità non partorissero soverchio orror del passato! Ammirando spettacolo! il portentoso e delicato dei tempi nostri invigorito dal buono e forte dell'età di mezzo: da quel buono e quel forte cui anche dobbiam senza fallo il concetto e quel molto della Basilica Petroniana

(1) Nell' Archivio di san Petronio. Lib. 2. N. 12. 31 gennaio 1390.

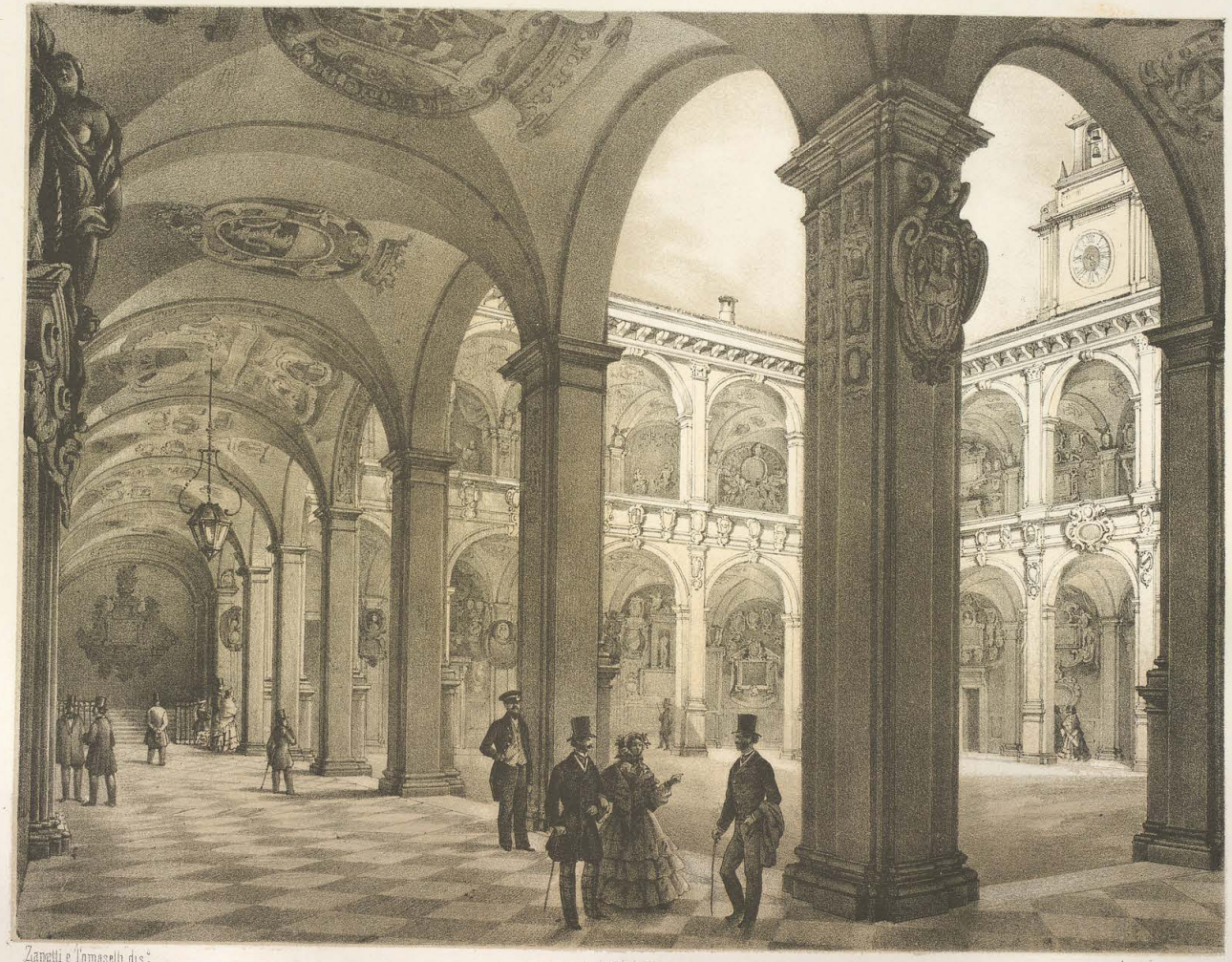
che al dì d'oggi si ammira. La cui prima pietra (fermato già Vincenzi Antonio ad architetto) fu solennemente posata il dì 7 luglio 1390; e, compiute nell'anno 1392 quattro cappelle, la messa prima vi fu celebrata a dì 4 ottobre; nè l'edificio venne allo stato in che oggi è se non dell'anno 1659. Or qui s'aprirebbe la via per dir largamente la stupendissima architettura del tempio, ma per ragioni di mia insufficienza e di spazio, mi terrò alle precipue cose. E pigliando a discorrere della facciata, come non fermerem lo sguardo sovra i singolari e non meno vaghissimi adornamenti delle porte? Come non vi ammireremo, per tacer d'altri, gli esimi scalpelli di Iacopo della Fonte, di Nicolò Tribolo, di Alfonso Lombardo? Nell'intendimento che la facciata avesse a riuscire sovranamente bella, si volle, in processo di tempo, che *i primari architetti del mondo* (1), vo' dire un Baldassarre Peruzzi, un Giulio Romano, un Giacomo Barozzi, un Andrea Palladio e molti altri sì fatti ne porgesser disegni; di niuno però de' quali fu reputata acconcia l'esecuzione, anzi parve che il Senato preponesse quello di Francesco Marani detto il *Terribilia*. Sappiamo intanto avervi avuto chi (2) profferissi di compiere a proprie spese tutta la gran facciata, con questo però che vi si ponesse lo stemma di lui; ma que' bolognesi il cui petto battea schiettamente del nobile sentire di patria, a tal patto si negarono risoluti.

Lo stile interno della Basilica è quello che abbiam per costume dir *gotico*. Nè già vorrem qui discutere il nome, la storia e la bellezza di un'architettura intorno alla quale, anche dopo gli elaborati studi e le diuturne questioni di scrittori eruditissimi, forse insino a qui tutte le nubi non sono appieno discomparse. Bene sarebbe quindi inescusabile la mia temerità se ardissi mettere l'umile e indotta mia mano in ginepraio così alto e difficile. Dico pertanto senza più, che, sia pure quanto vuolsi abusiva l'appellazione di *gotiche* da noi data alle chiese ad ogiva, non vorrem negare, io mi penso, che architettura sì fatta sia attissima a levare in alto lo spirito.

Che se la forza di tante nostre sensazioni risponde alla perfezione degli oggetti che innanzi ci si presentano, certo dovrem commoverci gagliardamente all'interna vista del tempio che discorriamo, vuoi per la predetta ogivale architettura, vuoi per l'armonia delle parti fra loro e col tutto, vuoi finalmente per gl'infiniti e sottilissimi ingegni che i dotti nell'arte vi ammirano. Quanto a me non posso che indicarne i specialissimi pregi, uno de' quali è senza dubbio l'apparire esso edificio notabilmente più vasto che in verità non sia, più ancora di altri eccelsi templi d'Europa, le cui dimensioni, ragguagliate, non poco avanzano la Basilica nostra. L'apparenza, ch'io diceva, è dovuta in peculiar modo alla semplicità planimetrica onde veggonsi ordinati i pilastri, le mura, le navi. Accortissimo poi fu l'architetto sia col risecare i vivi canti ne' pilastri stessi fatti a poligono ottangolare (chè per questa guisa liberissimo d'ogni parte sen corre l'occhio da qual si voglia punto ne piaccia di risguardare) e sia nell'aver collocati a non lieve profondità i muri estremi delle cappelle, cui perciò giugnendo incerta la vista, vie maggiore ne sembra la spaziosità del sacro edifizio.

Del quale dimostrarsi troviamo eziandio ortografiche ragioni, essendo che la sezione trasversale del tempio, toltone le cappelle, poggia sopra una linea, la quale, essendo lato di un triangolo equilatero, congiugnesi, ne' punti estremi, colle linee che salgono a metter finalmente capo nell'altissima longitudinale ove si uniscono le crociere della vôlta massima: talchè può dirsi a buon dritto, l'interna forma del tempio essere, nella sezione, determinata da un triangolo equilatero, i cui lati ascendenti, non mai rotti da importune linee, lasciano ad un tratto spaziare ovunque lo sguardo. Altamente lodevole e pur conducente a produrre giudizio di ampiezza inusata, è la compartitura delle finestre, di che, risultando

(1) Cicognara. Storia della Scultura. Tom. 2.
(2) Il Cardinale Castaldi. (Veggasi Cicognara. Storia della Scultura. Tom. 2.).



Zanetti e Tomaselli dis.t L. Aureli lito.g. Antiotint impresse

L' ARCHIGINNASIO

25 GIUGNO 1857.

Quando gli Imperatori di stirpe Sassone e Salica ebbero rovesciato in Italia il dominio de' Berengari (come costoro aveano in prima fatto de' Franchi, distruggitori de' Longobardi) trovaronsi, intorno al Mille, impegnati col sacerdozio nelle imprudenti e lunghe contese, le quali, durate presso a due secoli, finirono colla rovina della loro Casa e coll' innalzamento della Casa di Svevia.

In questo spazio di tempo sorse per gradi la libertà de' comuni dell' Italia settentrionale e della centrale; perciocchè, mentre, da un lato, ad acquistarla intendevano con quel vigore di animo, che è proprio de' popoli poveri e nuovi, e non corrotti da' vizi delle civiltà invecchiate, da un altro, lo indebolimento della imperiale autorità lasciò agio a que' semi di portar frutto, cui, forse non prevedendone i tardi effetti, avevano gettato in mezzo a loro gli Ottoni, e, più che tutti, Corrado il Salico. Onde avvenne che ciascheduna città a sè medesima provvedendo, e reggendosi a popolo, e con proprie armi munendosi, quantunque, per maledette rivalità, una coll' altra frequentemente osteggiandosi, consumassero in parte le forze loro, purnondimeno vennero tutte sì fattamente agguerrendosi e rafforzandosi, da mandarne più tardi, quando s' intesero, fiaccata e rotta fin la potenza di Federigo.

Non ultima rimase al certo Bologna nostra in quell' italiano risorgimento; testimoni Legnano e Fossalta, ed Enzo preso, e non voluto mai rendere o per oro, o per prieghi, o per minaccie, e l' allargato dominio da Modena insino a Rimini.

Ma nè la più nobile, e nè manco la più durevole gloria nostra non fu quella dell' armi, le quali, se ci resero forti, anco, per essere adoperate sovente contro fratelli, furono causa di pianto meglio che di letizia, e le quali ben presto ci uscirono dalle mani, affievolite pel sangue sparso nelle intestine discordie; bensì fu quella de' pacifici studi ed in ispecial modo di quelli del gius romano; mercè de' quali Bologna si acquistò nome d' insegnatrice, e venne in riverenza, e si mantenne in onore per lunghi secoli non pure in tutta Italia, ma in tutto il mondo civile.

Di fatto nei primi anni del secolo XII non ebbe appena il nostro Irnerio, poichè tornò giovanissimo di Ravenna, incominciato a leggere pubblicamente in Bologna la ragione civile giustinianea, e a dimostrarne le squisite bellezze onde vinceva le leggi longobardiche e le imperiali, che la luce de' suoi insegnamenti gli chiamò intorno una turba folta assai di discepoli; fra questi furono Bulgaro, Martino, Ugone e Giacomo, i quali la fama del bolognese Studio, appena nato, sì fattamente e repentinamente allargarono, che, per la grande

dottrina, furono degni di essere chiamati alla Dieta in Roncaglia per decidervi la gran questione dei diritti d'impero; seguitarono Graziano compilatore del Decreto, e Piacentino, ed Azone, del quale è detto che i discepoli fossero tanti, da avere egli dovuto leggere nella piazza di Santo Stefano, non si trovando luogo chiuso in Bologna, privato o pubblico, che ne potesse esser capevole. E nel secolo XIII lo studio nostro ebbe maestri, fra gli altri, Pier dalle Vigne, segretario famoso di Federigo, Accursio, Alessandro e Giovanni d'Andrea; e nel secolo XIV il Saliceto, l'Ancarano, Angelo e Bartolo da Sassoferrato, e nel XV Andrea Barbazzi e il Tartagni, e nel XVI l'Alciato, il Socino, ed Agostino Berò, e quell'Ugo Boncompagni, ch'ebbe discepoli il Riminaldo, Reginaldo Polo, e san Carlo Borromeo, e che, salito al soglio pontificale, colla riforma del calendario l'assunto nome di Gregorio XIII eternò.

Nè fu soltanto per la legale sapienza che il bolognese studio fu in ogni tempo rinomato e splendente, ma per ogni altra maniera di discipline scientifiche e letterarie; conciossiachè dalle remote età partendosi e infino al termine del secolo XVIII pervenendo, lo onorano i nomi di san Tommaso d'Acquino, del Filelfo, dell'Amaseo, del Sigonio, del Guglielmini, del Malpighi, del Galvani, dei Zanotti, del Magnani, del Mezzofanti, dello Schiassi, del Gambari, e quelli non meno grandi e famosi di quelle tre lucentissime stelle, che furono Anna Morandi, Laura Bassi e Clotilde Tambroni.

La quale continuata seguenza di eccellenti maestri, e la protezione generosa de' Principi e de' Pontefici, che di privilegi larghissimi il nostro Studio munirono e decorarono, siccome è sempre cagione stata che d'ogni parte d'Italia, anzi d'Europa, accorressero in folla i discepoli al nostro Studio, a modo d'esserne state, talvolta, migliaia tante, quante sono le centinaia che contiamo oggi (1), fu ancora effetto di più cagioni principalissime; una era che, ritrovandosi que' maestri preclari essere chiamati spesso ai più nobili e dilicati uffici della repubblica, vuoi a rappresentarla nelle onorevoli ambascierie che si inviavano o al Romano Pontefice, o agli altri principi e stati d'Italia e fuori, vuoi con metterli a parte del reggimento della Città, vuoi con mandarli a reggere per Podestà le città soggette o le amiche, era venuto in costume dei più nobili cittadini di non lasciarsi poltrir nell'ozio, ma di coltivare le scienze con indefessa perseveranza qual mezzo certo di salir presto a contentamento di dignità e di onori; ond'è che nella serie de' nostri giureconsulti, a quei dì più famosi, leggonsi i nomi delle famiglie più nobili e più potenti della Città (2). Un'altra era la splendidezza accorta e prudente del bolognese Senato; il quale, convinto essendo che all'uffizio gravissimo della istruzione vanno eletti gl'ingegni altissimi non le sole modeste mediocrità, e che dove manchino dentro si vogliono chiamar di fuori, non ponea loro misura di meschini stipendi, ma lauti e ricchi offerendoli, invitava i più dotti e illustri uomini, coll'allettamento dell'utile, a lasciare le altre Università ed a condursi a leggere in questa; di che fa fede lo avere assegnato nel 1428 al Filelfo, acciò che insegnasse rettorica, annuali scudi 450, ad Agostino Berò nel 1504, annuali scudi d'oro 800, ed all'Alciato e al Socino, negli anni 1537 e 1541 perchè leggessero il gius civile, annuali scudi 1200, le quali somme può dirsi, senza fallire, che allor valessero ben quattro volte quello che valgono d'oggidì.

---

(1) Di ciò fa fede la successiva erezione di assai collegi per giovani poveri di molte nazioni fra' quali è bene di ricordare: l'Avignonese, eretto nell'anno 1257, il Bresciano nel 1326, il Reggiano nel 1362, quello di Spagna nel 1364, il Gregoriano nel 1371, il Parmigiano nel 1414, il Genovese nel 1508, un altro di Spagna nel 1528, l'Illirico Ungarico nel 1537, il Piemontese nel 1541, il Marchigiano nel 1586, il Lucchese nel 1605, quello di Castel Bolognese nel 1610, il Fiammingo nel 1650. Oggi rimangono lo Spagnuolo e il Fiammingo.

(2) Notevoli sono, per questa ragione, fra l'altre quelle degli Accarisi, degli Albergati, de' Barbazzi, de' Bentivoglio, de' Campeggi, de' Cospi, de' Dolfi, de' Duglioli, de' Fantuzzi, de' Fava, de' Gozzadini, de' Grassi, de' Marescotti, de' Marsigli, de' Paleotti, de' Ranuzzi, de' Sampieri, de' Turrini, de' Zambeccari, de' Zini.

Ma al nobilissimo bolognese Studio, comechè (ancora lasciando stare il controverso diploma di Teodosio e a contare solamente da Irnerio) (1) fosse d'uno e due secoli, e fino di tre e di quattro più antico di tutti gli altri d'Italia (2), e più frequente per quantità di discepoli (3), e per favore di principi, e per chiarità di professori singolarissimi celebrato, mancò per quattro secoli un luogo degno, dove egli avesse stanza appropriata e perpetua; avvegnachè da principio ciascun maestro leggesse nella sua casa, e i più famosi, come Alberico da Porta Ravegnana ed Azone insegnassero o nelle piazze, o nel palazzo pubblico; e poi passassero a legger tutti nelle private case, a quell'uopo condotte dal reggimento, poste nella via di San Mamolo, dove fu prima il guasto degli Andalò, e dove sorse più tardi il palazzo de' Dolfi; e così durò la bisogna, finchè, regnando Papa Pio IV, venne a Bologna Legato il cardinal Carlo Borromeo suo nipote, che veneriamo per santo; il quale (assecondandolo quell'altro eletto spirito di monsignore Pier Donato Cesi vescovo di Narni, poi cardinale, che era vice-Legato sotto di lui, e la eccellente liberalità del reggimento ad ogni più grande spesa in pubblico benefizio volonterosamente assoggettandosi) non fu contento di avere nobilitata la città nostra colla Fontana del Netunno (4), di averla ornata colla facciata del palazzo de' Banchi (5), e del portico dello spedale della Morte, e di avere provveduto a carità e a salute raccogliendo i poverelli impotenti nell'Ospizio de' Mendicanti (6), e in un sol luogo stringendo le sparse luride macellarie (7), venne in pensiero di innalzare da' fondamenti l'attuale Archiginnasio; e, scielto il luogo accomodato, dove erano, fra molte case, quelle de' Bulgari, di costruirlo così nobile ed ampio, che rispondesse al bisogno, e che fosse decoro e lustro della Città. L'opera venne affidata al Terribilia, che l'intenzione del santo Principe nobilissimamente interpretò: fu incominciata nell'anno 1562, e fu compita nel seguente anno 1563 (8).

L'Edifizio magnifico è nel cuore della Città, guarda la piazza della Pace, che dicono del Pavaglione, e in parte un fianco della Basilica Petroniana. S'alza a un sol piano sopra di un portico della lunghezza di metri 139, composto di ventinove archi, sostenuti da trenta colonne, e corrente da settentrione a mezzodì. Va sugli archi una fascia, e sopra quella risponde a ogni arco una ampia finestra, che danno luce ad una lunga fila di sale. La facciata volge a ponente, e la finisce da cima un cornicione riccamente disegnato e scolpito, che sostiene l'aggetto del tetto. Le colonne, la fascia, gli ornamenti delle finestre, il cornicione sono condotti in macigno; a mezzo il portico s'apre la porta nobile e ricca, la quale, per un androne di bella forma, mette a una loggia quadrata,

---

(1) Chi salisse fino a Pepone espositore delle leggi romane, e glossatore del testo, e pubblico insegnatore ed interprete per autorità imperiale, porterebbe il principio dello Studio bolognese agli ultimi anni del secolo X. Chi poi salisse al diploma di Teodosio lo porterebbe all'anno 423 dell'Era cristiana.

(2) Lo studio di Padova ebbe principio nell'anno 1220, quello di Siena nel 1221, quello di Napoli nel 1224, quello di Perugia nel 1300, quello di Pisa nel 1339, quello di Pavia nel 1391, quello di Torino nel 1405, quello di Messina nel 1500.

(3) Havvi memoria che qualche volta abbiano passato il numero di diecimila.

(4) La Fontana fu disegnata dal Laureti, e condotta in marmo dal Lupi; la statua del Netunno e l'altre opere di bronzo sono del Giambologna fiammingo; l'opera fu compita in due anni e costò al Senato, cogli acquedotti, coi serbatoi, coi tubi ecc. scudi d'oro 70,000.

(5) La facciata del palazzo de' Banchi, che prima era merlato, fu opera del Barozzi da Vignola, che seppe conservare e dar luogo nel suo disegno a quelle finestre piccole e grandi che v'eran prima, e che non era permesso accecare.

(6) In quest'opera lo secondò la pietà del vescovo concittadino Giambattista Campeggi, e le predicazioni di fra Teofilo Gallione trevisano: la prima volta ve ne condussero processionalmente fin a ottocento.

(7) Prima del Borromeo erano, come son oggi, con brutta mostra, e con puzzo insalubre, sparse per ogni parte della città.

(8) Non si può mettere in dubbio questa prestezza maravigliosa: perchè Papa Pio IV fu eletto il 26 dicembre 1559; mandò Legato a Bologna il suo nipote Carlo Borromeo nell'aprile 1560: si maturò il disegno nel 1561; e nel 1563 furono solennemente inaugurate le scuole, come mostra una orazione latina, che vi fu letta il novembre 1563, stampata lo stesso anno in Bologna pe' tipi del Rossi, nella quale sono queste parole: — Quanta vero celeritate, Dii im» mortales, quam brevi temporis spatio est hoc opus extructum? » est aedificatum? est exornatum? est in hanc, quam videtis, am» plissimam formam redactum? Qui oculis id non viderunt, vix » credere possunt; quantum enim temporis in paranda ad aedifi» candum materia, in fabris conducendis, in ferramentis curandis, » poni solet, vix tantum ad totum hoc perficiendum opus, est positum, » ut hoc arte non humana sed divina, non hominum sed Deorum ma» nibus factum videatur. Hoc qui intuentur magnopere admirantur; » quia quonam modo hoc tam brevi temporis spacio factum sit, intelli» gere non possunt; illud vere hic dici potest — *dixit et factum est.* »

che con cinque archi a pilastri per ogni lato, e sopportandone un' altra del tutto uguale, gira d' intorno a uno spazioso cortile (1). Passato appena l' androne, ed entrata la loggia, a destra e a manca del primo lato, che è paralello al portico esterno, vedi a' due capi il richiamo di due nobili scale, che menan sopra. Dall' opposto lato di quel cortile e di rimpetto alla porta dell' edifizio se n' apre un' altra, che è quella della cappella, la quale un tempo fu la chiesa di santa Maria de' Bulgari. Negli altri lati della loggia sono altre porte, sovra i cui stipiti leggonsi incisi i nomi di Pio IV, del Borromeo e del Cesi. Ambe le scale conducono ad un loggiato, il quale per la lunghezza di metri 106 corre dietro alle sale, e ha tante porte quante son esse, e da due capi introduce alle due maggiori ed estreme, che sono una a settentrione e l' altra a mezzodì (2); la parte media di quel loggiato è aperta ad archi, e fa un de' lati della superior loggia, che corona il cortile, vago ed orrevole.

Le sale sono dodici e comprendono il lungo dell' edifizio, e mettono una nell' altra per una fila di porte, per le quali chi sta da un capo e risguarda, a mala pena discerne quello che si faccia dall' altro; tanto la lunghezza del luogo ha apparenza di sterminata. Le due sale maggiori, che sono ai capi, erano destinate ai conferimenti delle lauree ed agli altri solenni adunamenti: le tre mezzane, meno ampie di queste, ma più dell' altre, appartenevano alla istruzione de' leggisti (in che era il nerbo del nostro Studio) come dimostrano le pinte effigie de' principali legislatori e de' più dotti e famosi giureconsulti del mondo. In ogni sala sopra una porta è colorata una immagine della Madre di Dio, come a fissare nelle menti de' giovani sensibilmente che l' idea religiosa è principio e compimento dell' umana sapienza. Nel lato opposto di quella loggia e proprio sopra alla cappella è la sala, o teatro anatomico: dell' altre stanze, che, senza ordine, occupano il resto dell' edifizio, farò parola più innanzi nel dir dell' uso, cui servono di presente.

A cominciare dall' androne, ed a girare attorno attorno il cortile ed a passare nel gran loggiato soprano, la superficie delle pareti è coperta di iscrizioni scolpite in marmo, e di stemmi o rilevati o dipinti, posti a ricordo di Pontefici, di Cardinali e di Sapienti, che il bolognese Studio protessero od illustrarono: tutte le vôlte delle loggie e delle scale, e tutte l' altre pareti, comprese quelle delle dodici sale, sono gremite di migliaia di stemmi appartenenti ai priori, che gli scuolari d' ogni nazione eleggevansi di mese in mese, e fanno il luogo, tra venerabile e vago non so qual più. La cappella, divisa assai riccamente in molti scompartimenti a stucchi dorati, è tutta intera pitturata dal Cesi, che vi condusse la istoria della Madonna, in tanti freschi, che sono de' meglio conservati della città: sopra l' altare è una nobile tela di Dionigio Calvart, rappresentante l' Annunciazione. Sovra il richiamo della scala a destra, è incastrato nella parete un monumento onorario, che dice le lodi e che presenta la immagine del Borromeo. Sopra quell' altro della scala a mancina è una iscrizione scolpita in marmo, contornata di un ornamento dipinto a chiaro scuro, condotto da Lionello Spada con magistero sì grande, che a negargli il rilievo bisogna la sperienza del tatto, non bastando la vista de' risguardanti. Il teatro anatomico è circondato da palchi, che s' alzano a quattro ordini, e che sono capaci di cinquecento persone; è foderato interamente di legno, diviso a molti compartimenti, con una bene ordinata incavatura di nicchie piccole e grandi, ed entrovi e busti e statue di celebrati anatomici, intagliate in legno da Antonio Levanti: la cattedra ha un baldacchino, sostenuto da due anatomie a foggia di cariatidi, intagliate pur esse in legno dal nostro famosissimo Ercole Lelli. Nella gran sala delle lauree è un piedestallo di marmo bianco lavorato a

---

(1) L' area del cortile è di metri quadrati 422.

(2) Una di queste sale, che è intitolata di Pio IX, è ampia metri quadrati 283; l' altra, che è detta dello *Stabat*, per esservi stata eseguita questa famosa opera di Rossini, è ampia 334.

bassi rilievi, fra cui lo stemma di Roma inquartato col nostro; e porta un busto di S. S. Papa Pio IX, lavoro di C. Pistrucci, donato dai Romani a Bologna nell' anno 1847; ai due lati della porta, che dà ingresso alla sala di mezzo, sono, fuor nella loggia, due ceppi di marmo nero, sostenenti i due busti del cardinale Oppizzoni arcivescovo e del cardinale Macchi legato di Bologna: dentro le sale sono parecchi busti, pur essi in marmo, di letterati: il più recente è del conte Giovanni Marchetti degli Angelini. In una stanza, che è destinata a contenere codici bolognesi, è una gran tavola del Barocci, rappresentante il seppellimento di Cristo; ed in un' altra è una preziosissima tavoletta, che aspetta più acconcio luogo, lavorata dal Francia, rappresentante un Cristo in croce con san Giovanni in piedi e san Girolamo inginocchiato. In mezzo al cortile era alzata sopra gradi di marmo una colonna ottangolare di granito, che sopportava una testa in bronzo di Giano bifronte, forse a mostrare che la sapienza trae dal passato la previdenza dell' avvenire; il monumento fu tolto via nel 1679; e la testa dicesi che passasse nella galleria del Duca di Parma (1).

In questo nobile luogo stette l' Università bolognese pel corso di dugento e quarant' anni, finchè nell' anno 1803 per un decreto del vice presidente della Repubblica italiana, fu riunita all' Istituto delle scienze, e trasferita nel palazzo Poggi, ove trovasi pur di presente. Così il magnifico e famosissimo Archiginnasio fu vedovato e deserto; e come se il silenzio e l' abbandono non fosse ancora lutto bastevole, un decreto vice-reale dell' anno 1808, avendolo messo nella balia del Municipio, questo lo destinò alle scuole normali; talchè l' augusto edifizio, che fu eretto alle scienze dalla munificenza de' nostri padri, e che per quasi tre secoli accolse il fiore della accorrente gioventù studiosa d' Europa, fu conceduto ne' nostri tempi a' fanciulli, e ai primi rudimenti della aritmetica; e in quelle sale, in cui suonarono le voci dei primi sapienti del mondo, si udì per anni il frastuono di puerili grida e il fischiar della scutica del pedagogo.

Ma è provvidenza di Dio che niuna nobile cosa rimanga gran pezza in fondo, e che dove è merito di onoranza e di gloria, quivi non possano per lungo tempo i maleficii della fortuna. Il desiderio, che viveva ardentissimo ne' cittadini, potè attuarsi nell' anno 1837 (2) che il Consiglio comunale, l' Archiginnasio con ispendio gravissimo recuperando, e a quello, per le scuole normali, un altro sostituendo, o, per dir meglio, da' fondamenti edificando, potè quel venerabile monumento della bolognese gloria, se non all' antico rendere, ad un altro non meno nobile uso appropriare; conciossiachè la comunale Biblioteca vi trasferisse, copiosa di oltre a volumi centrentamila (3), e giudiziosissimamente vi collocasse, distribuendola con bell' ordine in undici delle sale suddette, e accomodando la dodicesima, cioè quella del mezzo, a comodità di lettura publica. E perchè tutto ciò, che si attiene a perfezionamento degli intelletti abbia ricetto in quel santuario antichissimo della scienza, v' ha generosamente ospitato in alcune sale terrene quelle due società nobilissime, che sono la medico-chirurgica e l' agraria.

E il savio provvedimento non ha tardato a recar frutto; perchè la nobilezza dell' istituto e la venerazione del memorando luogo la carità dei cittadini novellamente accendendo, sono già state cagioni che alcuni privati lasciti e doni sieno venuti a farlo ricco in breve tempo; de' quali va ricordato uno, ch' è il principale, de' nobili signori conti fratelli Salina;

---

(1) Assai di queste notizie, qui sposte in breve, m' hanno fornito le memorie edite e inedite di quel diligentissimo raccoglitore e illustratore di cose patrie ch' è il cavaliere Gaetano Giordani, ispettore della Pinacoteca di Bologna.

(2) Nel 1837 fu stipulato, il 5 dicembre, pei rogiti del notaio dottor Vincenzo Pallotti e avvocato Luigi Landini Segretario Comunale, il contratto, mediante il quale il Senatore marchese Francesco Guidotti ricuperò l' Archiginnasio dando in permuta un altro edifizio alla Amministrazione delle Scuole Pie. Ma il progetto era nato nell' anno 1834, essendo Senatore il conte Vincenzo Brunetti, ed ebbe argomento da un officio fatto dalla Commissione delle Scuole Pie al Comune, perchè concorresse al ristauro delle iscrizioni esistenti nell' Archiginnasio logorate dal tempo.

(3) Vi si comprendono 22,000 donati dall' abate Magnani, 7,000 donati da D. Gioacchino Munoz, e circa 23,000 venduti dal professor Matteo Venturoli.

per ingegno del sullodato Tibaldi. Se non che il disegno fu in parte corretto dal successore arcivescovo Lodovico Ludovisi, confortato all'opera dalle larghezze dello zio pontefice Gregorio XV.

Altri lavori a comodo e a decoro di questa metropolitana si fecero nel 1702 per cura del cardinale arcivescovo Giacomo Buoncompagni. Ma le due ultime cappelle, gli adornamenti in marmi e in bronzo della cappella parrocchiale, le quattro tribune, e la grande facciata si costrussero col concetto di Alfonso Torreggiani per generosa munificenza del gran pontefice Benedetto XIV, il quale commise al cardinale Vincenzo Malvezzi suo successore in questa sede Arcivescovile, di consacrarla novellamente, e di dedicarla al massimo Apostolo li 15 Agosto 1756, come ne fa fede la lapide dentro posta, che accenna ancora ai sovrani doni splendidissimi, onde corredò questa prediletta sua chiesa. — Molti e pregevoli ornamenti vi aggiunse dal 1776 al 1800 il cardinale Andrea Giovanetti; e dopo lui l'Eminentissimo Oppizzoni come rabbellì tutto il suo palagio, così recò a pulitezza dentro e fuori la chiesa, e ad eleganza mirabile la cappella maggiore, la parrocchiale, e la rispondente a questa del cardinale Giovanetti.

Tutto il Tempio è lungo piedi 174, largo piedi 127, ed alto nella maggior nave piedi 105, di ordine corintio, siccome era usato nel secolo decimosettimo. Egli è bello di pregevoli pitture del Rossi, del Creti, del Marchesi, del Milani, e del Graziani il iuniore. Sono anche lodati i dipinti a fresco di Cesare Aretusi e di Giambattista Fiorini nella vôlta dell'Abside, e quelli di Prospero Fontana e di Alessandro Tiarini nella crociera e nei sottoarchi della grande cappella. Ma più che altro è da ammirare la Vergine annunziata dall'Angelo nella lunetta di fronte alla prima porta, grande ed ultimo lavoro di Lodovico Carracci, che si dice essere morto di dolore perchè non gli fu dato di poter correggere un piede storpio dell'Angelo, corretto poi l'anno 1830 da Filippo Pedrini nel grande ristauro della cappella.

Delle altre dieci cappelle fornite in parte di marmi e tutte di buone pitture, noteremo quella della famiglia Buoncompagni, che è intorno intorno vestita di bei marmi con tavola e figure a fresco del cavaliere Marcantonio Franceschini.

Anche si vuol ricordare l'Angelo in bronzo del sacro Fonte, opera dell'esimio coniatore Ferdinando Saint Urbain lorenese, e la insigne Reliquia del cranio di S. Anna con antica e preziosa teca data in dono nel 1435 da Errico VI re d'Inghilterra al B. Nicolò, e poi dall'ospizio dei padri Certosini trasferita nella cappella novamente adornata dalla pietà dei devoti.

Belle tavole di eccellenti pittori sono pure nella Confessione, nella Sagrestia, e nella camera del Capitolo, nella vôlta della quale si ammira la pittura di Lodovico Carracci, che rappresenta Maria Vergine seduta, in grande afflizione di spirito, e genuflesso a lei dinanzi S. Pietro pescatore in atto di condoglianza.

Finalmente ricorderò l'antica e magnifica Torre delle Campane di moresca foggia, restaurata e fornita della cima in piombo prima dal beato Nicolò, e novamente nel 1603 dai canonici di questo primo Capitolo bolognese.

Le quali tutte cose, se fanno per sè medesime il Tempio chiaro e venerabile, nello splendore di questo giorno pare che vieppiù si ravvivino a sublimare la mente e ad accendere il cuore di religiosi affetti. Ed acciocchè la cara memoria di tanta solennità giunga ai posteri intera, dirò in ispecie le cose che concorsero alla sua grandezza.

Era il Tempio nobilmente parato di serici veli negli archi, di panni velluti, e damaschi ad auree liste divisati nelle colonne e nei pilastri della gran nave. Dalle adornate tribune pendevano gli insigni arazzi già fatti a Roma sul disegno del Mengs. Bellissimo poi si porgeva sotto panno reale il grande arazzo in quadro che figura S. Pietro appiè del

Salvatore, il quale a vista degli altri Apostoli mostra a lui le sue pecorelle da pascere. Doni questi di Benedetto di felice memoria, siccome lo sono i fregi preziosi d' argento e d' oro che adornavano l' altare, degni veramente della presenza dell' augusto Pontefice.

Al Presbiterio largamente ampliato e di bei panni coverto seguitavano dai lati lunghe tribune assegnate quale ad eletti cittadini, quale ai principali della milizia, ed una più elevata e adorna al Granduca, alla Granduchessa di Toscana coi reali figli, e alla Duchessa di Berry col loro nobilissimo corteo.

Entrava in chiesa preceduto dalla sua corte il venerando Pontefice parato di pluviale e di triregno, e fatta l' usata adorazione al Santissimo Sacramento esposto nella distinta cappella di Santo Apollinare, moveva tra le guardie di ogni divisa alla cappella maggiore.

Assistevano al trono sovrano i tre Eminentissimi arcivescovi Falconieri, Vannicelli e Baluffi, a destra dei quali erano Monsignor Commissario e gli altri prelati, fra cui ben quattordici tra arcivescovi e vescovi. Presso al Pontefice stava il Senatore di Bologna e dietro a questo quattro dei Conservatori municipali. Nella parte di faccia al trono erano i camerieri secreti, e quindi per ordine monsignor Vicario, le Dignità e i canonici di S. Pietro, i canonici di S. Petronio, e più indietro i loro mansionari e cappellani corali.

Ministri al Santo Padre erano l' arcivescovo di Urbino e il vescovo di Cesena, pontificando la messa monsignor Trevisanato arcivescovo di Udine, assistito da monsignor Arciprete, e compiendo gli uffizi di diacono e di suddiacono due canonici della cattedrale.

Uno solo era pure desiderato a sì grande solennità, il venerabile nostro Pastore Cardinale Viale Prelà impedito da mal ferma salute.

Terminata la messa in canto concertato di molte voci e di organo, il Santo Padre si ritirava nella camera del Capitolo, e poco appresso per la porta detta *delle campane*, onde era venuto, recavasi con grande treno alla Arcibasilica di S. Petronio.

Di là poi venuto in paramenti papali sulla grande scalea del Tempio, da elevato e maestoso trono il Gran Pontefice levava le mani e la voce al cielo, e nella pienezza di sua autorità solennemente benediceva all' innumerabile devoto popolo ed a tutta la Chiesa.

La concessa plenaria indulgenza si pubblicava dall' Eminentissimo Vannicelli in lingua latina, e in volgare dall' Eminentissimo Baluffi tra le sante aspirazioni e la manifesta letizia di tanti accorsi fedeli, i quali conteranno certo con gioia ai maravigliati nepoti la bontà ineffabile, e l' augusta maestà del Vicario di Gesù Cristo, adorabile nostro Sovrano e Pontefice PIO IX.

D. ANTONIO BAGNOLI.

IL FORO DEI MERCANTI

Il bello ed elegante edifizio detto *La Mercanzia*, che occupa un lato della piazzetta che dissero del Carrobbio, come appaga l' occhio dell' osservatore pel corretto stile, per la venustà delle forme, pei copiosi e bene adatti ornamenti, così è caro agli animi dei bolognesi, ai quali ricorda le antiche istituzioni, la munificenza degli avi, il lustro della patria loro.

Fu giustamente osservato da un celebre scrittore, che quanto è necessaria al corpo dell' uomo la circolazione del sangue, tanto al corpo politico è necessaria la circolazione dei frutti della terra, o dell' umana industria, o dell' oro, argento ed altri metalli, affinchè con questo commercio possa ognuno procacciarsi que' beni che a lui mancano, con rifondere quello che del proprio gli sopravanza. Antichissima quindi presso ogni popolo l' istituzione della mercatura: comune in ogni bene ordinata città lo stabilimento di regole acconce al retto esercizio della medesima.

Bologna nostra non restò certo indietro all' altre città anche sotto questo rispetto. Sino dal duodecimo secolo, cresciuta l' autorità e l' influenza della plebe, che si venne rafforzando per mezzo di solide associazioni, i Corpi d' Arti e Mestieri assunsero una forma determinata, una specie di esistenza politica. La Compagnia dei Mercanti e Banchieri, intitolata veneranda, ebbe Consoli propri, che come pubbliche persone agli affari della repubblica partecipavano, e decidevano le quistioni e le liti che al mercantile ministerio avessero attinenza. Nell' anno 1245 questa Compagnia fece i suoi primi Statuti, i quali poi furono sovente, secondochè il richiedeva la progrediente industria, modificati, ampliati, corretti, per cedere da ultimo il luogo loro a quelle più generali ed uniformi leggi che dopo le politiche vicende causate dalla rivoluzione di Francia presero vita.

Notevole tra l' altre riforme di questi Statuti, fu quella sancita nel 1427, in cui fu deciso che il Giudice del Foro dei Mercanti dovesse essere un bolognese giureconsulto, il quale nelle cause commerciali in unione a cinque mercanti avesse a proferire sentenza, datagli inoltre facoltà di proporre quelle norme che al migliore andamento del commercio riputasse conducenti. Dopo quest' epoca la serie dei Giudici del Foro de' Mercanti presenta i più cospicui e chiari nomi, gli stemmi gentilizi dei quali, per encomiabile cura di questa primaria Camera di Commercio, si veggono ora con bell' arte disposti lungo le scale che danno adito agli Uffici. Ugo Boncompagni, divenuto da poi Gregorio XIII, ricordava con affetto il tempo in cui egli pure siedeva Giudice in questo Foro, e dal suo trono promulgava nel 1577 una Bolla che confermava l' autorità e giurisdizione dell' Università dei Mercanti, e talune particolari materie di commercio con sagace prudenza regolava.

La prima fondazione di questo Foro rimonta all' anno 1294, in cui il Comune di Bologna acquistò alcune case al duplice scopo di mettere ivi a pratica una gabella o dogana sulle merci estere, e di costruirvi un edifizio ove i Mercanti e Banchieri tener potessero lor

residenza. In appresso, e cioè nel 1337, altre case furono dal Comune acquistate al fine di aggrandire la fabbrica: e nel 1382 dodici Corpi di Arti e Mestieri contribuirono all'acquisto di una casa del Pepoli per portarvi nuova ampliazione. Fu poi nel 1439 che l'Università delle Arti comperò per intero il Carrobbio; e circa in tale epoca si diede al Foro dei Mercanti quell'aspetto e quell'ordine che pur oggi si ammira.

Le storie municipali non ricordano il nome dell'Architetto, al quale fu allogata la direzione di questo edifizio. Lo stile però del medesimo, e la somma analogia che esso presenta col Tempio di san Petronio, nella erezione del quale, avvenuta in epoca molto vicina, si sa che furono impiegati i celebri architetti Vincenti e Frate Andrea, fanno congetturare che all'uno di questi, come altre gloriose opere, questa pure i bolognesi affidassero. Checchè ne sia, gli è certo che que' nostri padri mal non s'apposero nella scelta dell'architetto: dovendosi a tutta ragione riguardare la *Mercanzia* come uno dei più eleganti monumenti dello stile gotico-moderno.

Se ne compone il prospetto di due ampli archi, che dolcemente inclinano all'acuto, e i cui piedritti posano su capitelli di tre pilastri a fasci con basi e zoccoli a linea d'un gradino. Nei pennacchi degli archi si scorgono tre fori circolari, incavati a foggia di catino; quel di mezzo, più grande dei laterali, contiene una figura sculta in marmo, che rappresenta la Giustizia. Sopra codesti fori ricorre una cornice che il primo dal secondo piano divide, e serve a questo di base. Vi poggiano due finestre che hanno apertura con arco a sesto acuto, il quale costringe due piccoli archi dello stesso sesto che posano su tre colonnette spirali. Sorge nel mezzo della facciata una ringhiera sporgente con sovrapposto baldacchino: e nell'alto un corniciamento che compiesi in una merlatura. I due fianchi mostrano essi pure un arco con due fori per parte nei pennacchi, e una sola finestra nel mezzo.

Per gli archi di prospetto e pei laterali s'entra nello spazioso ed elevato portico: e alla imboccatura dei primi s'aprono due porte che danno ingresso al Foro, l'arcuazione delle quali, pure di sesto acuto, armonizza con tutto il carattere dell'edifizio. Sovr'una di esse leggesi una breve iscrizione, posta ad onore di Giovanni Bentivoglio II, il quale governando Bologna nel 1490 curò la riparazione della Mercanzia, enormemente danneggiata nel 1484 dalla caduta della torre dei Bianchi: e sovra l'altra è ancora un'iscrizione, che ricorda essersi nel 1837 restaurata di nuovo la fabbrica dai commercianti — *sedem instaurant qui commercia faciunt* —.

In questo edifizio hanno sede tuttora il Tribunale Consolare e la primaria Camera di Commercio. Fu pensiero di quest'ultima, nella fausta venuta del Sommo Pontefice PIO IX, ordinare una Esposizione delle arti, manifatture ed industria. Ma poichè la Mercanzia era troppo ristretta a contenerne gli oggetti, altro locale fu destinato a questa Esposizione, che mostrò come le Arti, già tenute in onore dagli avi nostri, siano ora tra noi in via di sempre crescente progresso.

GIUSEPPE CENERI.

L' ESPOSIZIONE INDUSTRIALE

1. LUGLIO 1857.

Un popolo, per quanto sembri dalla natura predestinato alla industria dei campi, non vuolsi per ciò tenere escluso dagli svariati esercizi dell' officina. Certo è che la divisione del lavoro fra gli uomini e le nazioni tanto è più efficace e fruttuosa, quanto più liberamente si conformi alle naturali condizioni ed attitudini, e ne conseguiti quel libero ricambio di prodotti e servigi, il quale mette in accordo il bene dei singoli col bene di tutti, e forma delle diverse genti una sola famiglia. Ma certo è ancora che la stessa agricoltura cresce in prosperità e ricchezza allorchè vengano in fiore le arti e si dilatino i commerci, perchè la produzione prende vita ed alimento dall' uso dei prodotti, e la richiesta dei prodotti si moltiplica coll' attività dell' industria e dei traffici. Che se l' attività dell' industria e dei traffici sarebbe utile in ogni tempo, utilissima ed anzi necessaria si rende specialmente quando la popolazione, non solo ecceda i bisogni delle faccende campestri e delle ordinarie fatiche, ma trapassi ancora i confini serbati al culto delle nobili discipline, ed all' esercizio dei ministeri civili.

Noi non siamo un popolo esclusivamente predestinato all' industria dei campi. Quand' anche la storia dell' età passata non ci rendesse fede di una esperienza diversa, le condizioni dell' età presente basterebbero per indurre in una diversa sentenza. Le arti della lana, della canapa e della seta alimentavano il lavoro di presso a cinquantamila operai, quando sul declinare del decimosesto secolo si prese solennemente a divietare l' introduzione dei panni, eccettuati i finissimi; si proibì di mandar fuori la canapa non lavorata, e si dinegò l' introduzione delle sete lavorate e l' esportazione delle greggie. Un memoriale indirizzato al Senato nel 1653 ricordava l' antica prosperità, i successivi divieti e la crescente miseria, accagionandone la trasgressione dei divieti medesimi. — Stava meglio (non si dubitava di affermare) il povero artigiano l' anno 1590 quando pagava quindici o venti scudi la corba il frumento, che non fa al presente; perchè le arti erano riconosciute, aiutate, protette, ma ora sono tutte oppresse, abbandonate. —

È scusabile, per l' errore dei tempi, il mal invocato rimedio. Ma qualunque fosse la cagione, che fece cadere e tenne lungamente in misero stato le nostre industrie, mentre le altre città italiane, perduto l' antico primato, ricuperavano almeno in parte l' antico splendore, è fuori di dubbio che fra noi, essendosi negli ultimi tempi dato opera ai miglioramenti dell' agricoltura, molti di noi, disperando forse del resto, non avrebbero quasi creduto lecito o possibile il contendere a nuove ed inusitate prove nell' esercizio delle arti manifattrici. Le quali di più avrebbero avuto impedimento e sconforto dal difetto dei capitali, del tirocinio e delle macchine, dalla lentezza e difficoltà dei trasporti, dalle angustie del credito e da altre condizioni e circostanze. Ma l' istinto, il bisogno ed una volontà ferma e costante trionfarono in parte di alcuni ostacoli, i quali a mano a mano scompariranno colla operosa emulazione e colla stretta colleganza dei cittadini e coi savi provvedimenti del governo.

Una pubblica mostra di prodotti agrari e industriali aveva luogo per la prima volta fra noi nell' anno 1852, essendosi nell' anno precedente fatto una semplice mostra di soli prodotti agrari. E quantunque sempre umili sogliano essere i principii delle cose, pure fummo non poco meravigliati e sorpresi vedendo le prove inaspettate che porgevano di loro alcune industrie risorte in silenzio a vita novella.

L' utilità delle esposizioni non potrebbe oggimai essere revocata in dubbio, senza che per altro si mettano in non cale quegli avvertimenti, i quali condurranno sempre più a preferire alle apparenze la sostanza. Quando i mezzi di comunicazione erano scarsi, lenti e difficili, le antiche fiere avevano per fine di servire al bisogno del commercio. Colle moderne esposizioni s' intende al fine di giovare ai progressi dell' industria porgendosi opportunità ad utili confronti fra i mezzi diversi di produzione e le diverse qualità dei prodotti. Sappiamo bene che ad eccitare l' emulazione fra i produttori non manca un argomento più facile ed uno stimolo più efficace e sicuro che la libera introduzione delle merci straniere, per quanto consenta la ragione degli ordinati tributi, onde l' industria nazionale sarebbe riscossa dal suo torpore per sostenere le nuove gare colla perfezione dei prodotti e col benefizio del buon mercato.

Delle esposizioni universali si è detto che, di tempo in tempo rinnovate, riescono di grande utilità porgendo all' osservatore insieme raccolte le prove dei progressi di tempo in tempo compiuti dai vari popoli della terra; come dalle esposizioni particolari apprendiamo a fare una giusta stima di quelle condizioni, onde le nostre industrie o riescano difettive o tendano al meglio. Utilissime poi vengono riputate quelle esposizioni permanenti, nelle quali fosse dato di osservare i saggi dei prodotti nazionali o stranieri accompagnati da tutti i ragguagli che fossero di norma per giudicare delle materie, dei prezzi e dei metodi. L' indicazione dei prezzi, che non fu consentita nell' esposizione universale di Londra del 1851, e che fu soltanto permessa nella esposizione di Parigi del 1855, sarebbe molto desiderabile, quantunque siasi fin qui creduto di poterla ed anche di doverla pretermettere, perchè nel conferimento dei premii si tenne pure ragione della perfezione dei prodotti, delle superate difficoltà, e della applicazione delle scienze alle arti. Della quale applicazione portano per così dire l' impronta le moderne industrie, ricevendo dalla meccanica, dalla geometria, dalla fisica, dalla chimica e dalla mineralogia que' mirabili sussidi che rendono fede della potenza dell' ingegno e dell' arte, e quindi della necessità di prepararsi a nuovi studi ed a nuovi esercizi per non rimanere infelicemente esclusi dal largo campo che si dischiude all' esercizio dell' umana attività.

I progressi dell' industria sono di necessità collegati coi progressi delle scienze e delle loro successive applicazioni. La storia delle esposizioni francesi dal 1798 al 1855 porrebbero nuovo suggello ad una verità confermata dai documenti della ragione e della esperienza. Dapprincipio non mancarono le prove del genio inventivo proprio di pochi e rari uomini che direi quasi privilegiati dalla natura e dal cielo (ed era già comparsa col telaio, allora poco pregiato, di Jacquard la lampada ingegnosa di Carcel), ma le meraviglie delle industrie nuove e perfezionate comparvero a mano a mano che dai laboratorii del Chaptal, del Berthollet e di altri egregi si raccoglievano i risultamenti delle loro dotte e laboriose indagini.

La seconda esposizione agraria ed industriale, che fu tenuta fra noi nello scorso anno, riuscì più ricca e copiosa specialmente pei prodotti delle arti e delle manifatture, dei quali per le ottime disposizioni della Camera di Commercio, interprete dei voti comuni, ora si è rinnovata una mostra solenne ad onore del Sovrano Pontefice, che si degnava d' inaugurarla visitandola nel primo di luglio. Grandi beneficii si ripromettono le arti nostre ed il nostro commercio dal compimento delle strade ferrate e dei telegrafi, dalla moderazione e semplicità delle tariffe, dall' agevolezza del transito interno, dal miglioramento

dei porti e degli usi marittimi, dall' unità dei pesi e delle misure, e dagli ampliati istituti di credito, di associazione e di previdenza. Alla grandezza del benefizio rispondeva un sentimento di devota riconoscenza e fiducia.

Non è da me il venire annoverando i pregi e gli oggetti di questa pubblica mostra. Le canape lavorate a mano, o filate a macchina, le tele di lino addamascate; le sete naturali e torte con antichi e nuovi congegni, tinte con varietà e lucidezza, intrecciate con arte finissima, foggiate a drappi ed a veli, antico vanto di questa città; i cotoni colorati con insolita vaghezza, i drappi e i tappeti di lana, le tele cerate, le pelli concie, colorate e ridotte in calzature ed in guanti. Una colla gelatina trasparente al pari del vetro, e che non ha rivali in Italia e fuori, comparve col titolo di una privativa che si renderà per lo meno superflua dal merito dell' inventore. Facevano fede dell' eccellenza degli artefici i mobili condotti a tarsie e ad intagli, i lavori in metallo dorato, gl' istrumenti chirurgici, alcuni di nuovo inventati, tutti con somma maestria diretti e con rara perizia eseguiti; gl' istrumenti musicali di esperimentata bontà, e le armi da caccia egregiamente compiute dalla mano di un solo uomo con lunga ed ingrata fatica. E senza passare in silenzio i saggi di litografia e di fotografia, di colori e di vernici, la terraglia colorata e dipinta, i fiori artificiali, gli smalti e gli spilli, una speciale menzione vorrebbesi pur fare dei cappelli formati con paglia di Firenze e con paglia nostrale da povere fanciulle educate al lavoro con quello spirito di beneficenza vera, il quale previene l' abbiezione e la miseria per non essere poi costretti a condannarla o soccorrerla con tardi ed inefficaci rimedi.

Modelli di macchine in servizio dell' agricoltura, che dall' applicazione di alcune macchine sarà condotta a nuovo grado di perfezione, facevano riscontro ad una macchina della forza di quattordici cavalli che sarà applicata ad uno dei nostri lanificii. Al vedere le prove di ferro lavorato al maglio nasceva il desiderio e la speranza che l' uso di questo metallo fosse sempre più agevolato fra noi col favore della concorrenza interna ed esterna. Il ferro è il primo e più necessario alimento richiesto per l'esercizio dell' agricoltura e delle arti, onde a ragione è stato detto che dal maggiore o minor consumo di quel metallo si può argomentare il grado di civiltà a cui un popolo sia pervenuto. I saggi di zolfo e di rame ne porgeranno occasione ad accennare le condizioni delle miniere esplorate da due nostre Società.

Noi non abbiamo una industria tipografica, perchè ogni industria si alimenta colla facilità della produzione e colla larghezza dello smercio. Ma l' arte tipografica ha fatto difficili progressi tanto pel corredo degli istrumenti, quanto per la perfezione dei metodi. I vecchi torchi ed arnesi di legno (specialmente nella maggiore officina chiamata *Governativa*, perchè serve il Governo e che porta la famosa insegna della *Volpe*) hanno ceduto il luogo ai torchi, alle soppresse, ai cilindri di ferro fuso. Col mezzo di velocitipo (che rimane ordinariamente inoperoso non so quante ore del giorno) si possono stampare mille duecento fogli all' ora. L' inoperosità della macchina aggrava necessariamente le condizioni degli intraprenditori, degli operai e del pubblico; e le condizioni non buone diventano peggiori pel difetto e pel caro prezzo della materia prima. Qui non mancano buone fonderie di caratteri comuni; e si smercia anche per Milano e Torino inchiostro da stampa, il quale eccede l' uso nostro possibile. Le stampe a colori o tipocromie non lasciano nulla a desiderare nemmeno al confronto di quelle che a caro prezzo ne venivano dalla Francia e dall' Inghilterra. Eletta mostra avrebbe fatto di sè la bella imagine della Vergine Santa ornata a fregi di quattordici colori diversi, della quale la Santità di Nostro Signore aveva accettata benignamente l' offerta. Due nuovi trovati (l' applicazione dei quali non è forse ancora abbastanza divulgata e sicura) restano ad esperimentarsi fra noi, voglio dire quello di Gillot per la stampa di qualunque disegno inciso in rame ed in pietra, e l' altro di

Auer per la stampa con un tipo tratto dal piombo impresso di qualsivoglia oggetto stereotipato o galvanizzato. Ma, io ripeto, manca l'alimento dell'industria, non l'intenzione ed il magisterio dell'arte; e crederei superfluo di aggiungere quanto per l'augurata prosperità dell'una noi avremmo a rallegrarci dei generali avanzamenti e delle utili applicazioni dell'altra.

Avendo già toccato di lavori meccanici mi recherei a colpa il tacere di una macchinetta planetaria degnissima di considerazione per la qualità del concetto scientifico, dell'artificio meccanico e del fine educativo. La sfera del sole vi splende di un interno lume, e vedi la terra che compiendo un giro intorno a sè medesima s'avanza di grado in grado e compie l'annuo giro intorno al sole col moto non uniforme ma progressivo che è in natura. Vedi l'alternarsi del giorno e della notte, ed anzi il succedersi dell'alba, del meriggio, della sera nelle diverse stagioni e nei diversi paesi; e vedi le fasi lunari, le ecclissi del sole e della luna. Oh quanto sarebbe utile questa macchinetta per la pubblica istruzione, esclamava l'augusto visitatore! E noi siamo convinti che la prima istruzione, quando non sia dimostrativa e non proceda per gradi dalle cose note alle ignote, empia l'orecchio ed aggravi la memoria, se pure non confonda e non illuda la mente del fanciullo, onde poi si muovono e si muoveranno amare accuse e lagnanze finchè la scienza nuova di ammaestrare con metodi razionali ed efficaci non sia di norma universale e sicura al buon indirizzo degli insegnanti pel vero profitto dei discepoli. Le quali parole sono tanto meno inopportune quanto più le buone discipline degli studi si collegano coi progressi delle arti e colle ordinate condizioni del vivere civile.

Sul quale proposito mi sia lecito ricordare, che se vi è una educazione necessaria a tutti gli uomini in generale per la conoscenza del vero e l'adempimento del bene, vi è pure una educazione speciale che varia nelle forme e nei mezzi secondo le diverse età e professioni. L'educazione scientifica, l'educazione letteraria e l'educazione militare hanno un'importanza speciale che non si saprebbe poi negare all'educazione industriale in ragione dei tempi, delle circostanze e della numerosa popolazione. Si è quindi in molti luoghi provveduto o si va provvedendo all'istituzione di scuole tecniche, come si è provveduto o si va provvedendo all'insegnamento delle scienze economiche e commerciali. Nella vicina Toscana, mentre al Municipio è affidato di provvedere all'istruzione conveniente agli artigiani, il governo provvede all'istruzione superiore avendo aperto un istituto tecnico con sei cattedre corredate di macchine, apparecchi, modelli e disegni, oltre un museo tecnologico, un'officina meccanica ed una biblioteca.

Nella nostra città due uomini cari alla scienza ed alla patria, l'Aldini, che fu professore di Fisica, ed il Valeriani, che tenne la cattedra di economia in questo celebrato ateneo, disposero per testamento che si aprissero scuole per l'applicazione del disegno, della fisica e della meccanica alle arti. Intendendosi a coordinare, a compiere e ad ampliare convenientemente quelle scuole, se ne raccoglieranno frutti nuovi e maggiori. L'artigiano che eseguisce ha bisogno di un certo grado d'istruzione per applicare i dettati della scienza, come l'intraprenditore che dirige ha bisogno di quel grado maggiore d'istruzione che si riferisce alle ragioni ed ai principii della scienza medesima. Utilissimo poi sarebbe che gli alunni più diligenti e meglio disposti avessero per premio di andare a soggiornare per qualche tempo in quei paesi, nei quali si è toccato un grado di eccellenza, che per la sola istruzione tecnica non accompagnata dalla esperienza e dalla pratica sarebbe pressochè impossibile di conseguire.

Uno dei principali argomenti onde ai giorni nostri si avvantaggiano le industrie ed il commercio, è quello spirito d'intrapresa e di associazione che per virtù di un istinto naturale ha cominciato da pochi anni a risvegliarsi fra noi. Sembrano quindi degne di

ricordo le Società delle miniere di zolfo e di rame, quella per la filatura meccanica, e l' altra per la fusione del ferro e la costruzione delle macchine. La Società delle miniere zolfuree di Romagna, che risiede in Bologna, si ricostituiva nel 1855 col capitale di dugento venti mila scudi divisi in cento dieci azioni. Col corredo di macchine e coll' impiego di novecento e più uomini ottiene una produzione crescente in ragione dell' attività e dello smercio. La produzione, che era nel 1854 di due milioni e mezzo di libbre riminesi, è stata nello scorso anno di quindici milioni e mezzo. Lo smercio si estende tanto per la bontà del minerale che, distillato, è migliore ancora del siciliano, quanto pei bisogni delle industrie, essendo l' acido solforico uno dei loro agenti principali; ed anche per la pratica della solforazione delle viti e degli olivi adottata nell' agricoltura. Di più la Francia proibitiva ha abbassato le barriere opposte all' introduzione dello zolfo straniero.

Bello ed imitabile esempio porgevano gli ordinatori della rinnovata intrapresa volgendo pure il pensiero „ a dirozzare e ad indirizzare al bene i figliuoli degli operai, della cui istruzione elementare, come del culto religioso, fu assunta la spesa dalla Società. E per migliorare la condizione di essi operai fu istituita una cassa di mutuo soccorso destinata a retribuire il medico-chirurgo, a provvedere di medicine e di assistenza i feriti od infermi, a dare sussidi agli impotenti al lavoro per vecchiezza o per infortunio. „ Nè recherò altre parole dopo le citate, che ho tratto da un pubblicato rapporto, per dimostrare come alla migliorata condizione degli operai risponda il miglioramento dell' intrapresa. Nessuno di noi vorrà mettere in dubbio che l' istruzione, la previdenza e il lavoro non sieno elementi necessari ed efficacissimi di moralità e di ben essere; ed è inoltre manifesto che dagli ordini di una educazione cristiana e civile (onde la stessa istruzione è un mezzo indispensabile, come la previdenza e il lavoro ne sono un effetto regolato e sicuro) principalmente ed anzi unicamente dipendono l' ordine, la dignità e la floridezza degli Stati e delle famiglie.

La Società chiamata mineralogica bolognese otteneva fin dal 1847 il privilegio di esplorare le miniere di queste provincie; riformava nel 1856 i suoi Statuti, e procedeva innanzi nella escavazione di quattro miniere di rame. Il primo capitale fu di venticinque mila scudi diviso in duecento cinquantadue azioni, e si è accresciuto e si accrescerà con una seconda e terza serie di azioni secondo il bisogno. È desiderabile che ai progressi dell' escavazione tenga dietro la costruzione dei forni fusorii e la ricerca del marmo e della lignite, onde si ebbero indizi atti a porgere nuovo stimolo e nuovo conforto ai promotori dell' intrapresa. Il governo ha prolungato di un altro anno il privilegio già conceduto per tale ricerca, ed auguriamo che un esito fortunato corrisponda alla necessaria sollecitudine.

È fuori di dubbio che senza l' aiuto di nuovi ed appropriati congegni e dei raccolti capitali nessuna delle nostre industrie avrebbe dato segno di uscire dallo stato umile ed oscuro nel quale erano cadute. A formare il nerbo dei capitali si richiede, specialmente fra noi, l' opera delle private associazioni e dei pubblici Banchi. Molti e segnalati servigi ha reso in tempi pieni di difficoltà e di angustie la nostra Banca, la quale dall' ampliato giro dell' industria e del commercio sarà sempre più indotta ad accrescere il primitivo capitale di soli duecento mila scudi.

Chi volesse per un istante prescindere col pensiero dall' istituto della Banca (e dirò tanto dell' antica succursale della Banca Romana, quanto della nuova Banca per le quattro Legazioni) non saprebbe certo spiegare onde il genio ed il buon volere dei direttori di alcune anche fra le principali nostre società ed officine abbiano tratti i mezzi indispensabili alla circolazione dei loro capitali, ed all' alimento delle loro industrie. Ma una Banca che deve servire al bisogno del commercio nelle quattro Legazioni, non potrebbe col capitale primitivo servire nemmeno al bisogno della città in cui risiede, e dove un capitale eguale o maggiore del suo è tenuto in circolazione da una sola manifattura. Assai lodevole è

quindi il divisamento di accrescere il capitale per corrispondere al fine della instituzione provvedendosi ancora in modo da modificare il saggio dello sconto secondo le vicende del mercato; altrimenti i pubblici Banchi, o sospendono le loro operazioni e si rendono cagione involontaria di calamità improvvise, o procedono coll' usata larghezza e corrono pericolo di precipitare a propria ed altrui rovina.

In altri paesi è avvenuto che dopo aver fatto la trista esperienza della moneta di carta a corso forzato si prendessero per qualche tempo in sospetto perfino quei segni di fiducia liberamente accettabili, pei quali si ottiene ad ogni richiesta dalle Banche l' equivalente denaro. Fra noi per buona ventura non sono mai state confuse due cose tanto diverse quanto sono la carta monetata ed il biglietto di banca, sapendosi che questo, oltre la facoltà della libera accettazione e dell' immediato pagamento, ha il pregio di rappresentare veri capitali e di trasformare e perfezionare le lettere di cambio, supplendo al difetto delle garanzie individuali e delle scadenze più o meno lontane. Ad ottenere la fiducia delle Banche è necessario di meritarla, onde un presidio alla moralità anzichè un incentivo alla frode. Per la moderazione dei frutti si rendono meno frequenti gli scandali delle usure e dei fallimenti. Il soccorso dato alle industrie ed al commercio è un vero ricambio dei loro titoli di credito coi titoli od ordini di pagamento della Banca. L' intraprenditore anticipa molte spese per l' acquisto delle materie e per la mercede degli operai, e ne è differito il rimborso anche dopo la vendita dei prodotti. Se non potesse disporre del credito per tal guisa acquistato, la produzione rimarrebbe interrotta e sospesa, o languirebbe a danno dell' industria e del salario. A questo sconcio gravissimo provvedono le Banche allorchè non sieno impedite dall' insufficienza dei capitali e dall' uniformità dello sconto senza riguardo alle vicende del mercato. Da ciò pure dipende (mi sarà quindi perdonata questa digressione più apparente che vera) dipende necessariamente la prosperità delle nostre manifatture e del nostro commercio.

Di private associazioni vediamo i primi lodevoli esempi, essendo pur lodevole la prudenza colla quale si volle procedere nell' inizio delle imprese prendendosi lume dalla esperienza, e forza dall' opinione, dall' attività e dai risparmi. Nè basterebbe il far venire con grave dispendio da lontani paesi le macchine più poderose se mancasse un' officina, la quale provvedesse a mantenerne le parti, a compierne il corredo ed a costruire gli arnesi necessari per l' uso e perfezionamento delle diverse industrie. A ciò si cominciava a provvedere, ora sono quattro anni, colla fonderia e coll' officina meccanica aperta a cinque miglia da Bologna sulla sponda del canale navile, luogo molto opportuno così per la forza motrice dell' acqua, come pel facile trasporto delle materie e dei prodotti. Nella fonderia vedi i due fornelli nei quali cinquemila libbre di ferro si fondono in un' ora, mantenendosi l' ardenza del fuoco da un ventilatore che compie più di mille ed ottocento giri in un minuto. Altri due fornelli servono per la fusione del bronzo, del rame e dell' ottone. Nell' officina un motore della forza di diciotto cavalli trasmette il moto alle altre macchine destinate a piallare il ferro, a tornirlo, forarlo, tagliarlo ad angoli, ad archi, ed a trattarlo in varie guise. Un centinaio di operai intende ai lavori dei modelli, della fusione, della fucina e dell' *aggiusteria*.

L' officina ha già fornito o sta fornendo di motori ed ordigni di trasmissione perfezionati, i principali opificii della città. Assai considerevole è stato in questi pochi anni la costruzione di motori, di torchi, di macchine ad usi diversi senza parlare degli oggetti ad uso domestico. Non è da tacere del *curaporto* di Ancona, grande e difficile lavoro ora compiuto per ordine del Governo, del cui favore si lodano questa ed altre private associazioni. All' importanza vera e crescente dell' impresa non potrà non corrispondere il concorso dei capitali onde si faccia un proporzionato richiamo col valore suddiviso in numerose azioni.

Sarebbe poi opportuno in generale il ricordare, quantunque sia fuori di proposito nel caso presente, che negli altri paesi gli uomini girano per accrescere il numero dei loro clienti e per indagare gli altrui progressi. Le nuove condizioni faranno nascere anche fra noi nuove abitudini. Nel caso presente invece non è da tacere che la direzione della nuova fonderia ed officina meccanica è affidata a due valenti giovani ingegneri bolognesi, i quali (l'uno col lungo soggiorno in Inghilterra ed in Francia, e l'altro con viaggi ripetuti) si resero abili a recare alla loro patria un servigio che altri non potrà in altre cose recare finchè all'istruzione ed alla pratica speciale degli ingegneri non sia provveduto come richiedono le nuove intraprese, nuove per noi, delle manifatture meccaniche, e dirò anche delle Strade Ferrate.

Ad una Società industriale ravvivata nello scorso anno con un capitale, che ormai tocca i sessanta mila scudi, è pure dovuta la filatura meccanica della canapa. All'ordinario motore idraulico, allorchè sia per difetto di acqua o per altra cagione impedito, supplisce una macchina a vapore della forza di cinquanta cavalli. Alle trenta macchine, che ora servono a disporre con diverse operazioni ed a filare con mille e quattrocento fusi la canapa e la stoppa, tenendosi occupati centocinquanta operai, ed impiegandosi cinque cento mila libbre di materia, altre macchine fra poco si aggiungeranno per ritrarre col movimento di duemila e cento fusi un prodotto di settecento mila libbre di filo all'anno.

L'opificio è corredato di una officina meccanica colle macchine opportune. Lo smercio del prodotto è attivo dentro e fuori dello Stato, e più dei fili mezzani ed infimi, quantunque se ne possano ottenere dei finissimi colla migliore e più scarsa parte della canapa più fina.

Per l'abbondanza e per la qualità della materia prima e per la facilità dei motori idraulici, si potrà coll'aiuto delle macchine esercitare quella concorrenza utile e sicura dalla quale senza l'aiuto delle macchine si sarebbe per sempre esclusi. Cogli argomenti della meccanica si riesce a dare un nuovo valore anche alle materie più grossolane, mentre coi vieti sistemi andavamo perfino perdendo la facoltà di avvantaggiarci delle più elette materie. È ormai più che abbastanza provato che i perfezionati congegni mantengono in vita ed in fiore quelle iudustrie che, prive di tali soccorsi, scadono e periscono, andandone specialmente poveri e deserti gli antichi lavoratori. Ma la sostituzione dei nuovi ai vieti sistemi per gareggiare colla perfezione dei prodotti e col buon mercato richiede per solito gravi ed immediati dispendi, ai quali, dove le facoltà di un privato non bastino, dovrebbero nel miglior modo provvedere ben ordinate associazioni. Di che sarebbe da lungo tempo desiderata una prova fra noi anche in riguardo alla fabbricazione della carta, dacchè le vecchie cartiere non ci somministrano nemmeno tanto che risponda al più ordinario consumo, quantunque ci offra opportunità all'impresa la copia delle acque ed anche dei cenci, i quali con doppia spesa di trasporto e di dazio vengono condotti fuori e poi ricondotti dentro convertiti in carta.

L'industria del conciare le pelli ha fatto avanzamenti notevoli, e largamente se ne smerciano anche di fuori. Grande smercio si fa nello Stato dei nostri guanti, per la fabbricazione dei quali abbiamo vere manifatture. Nell'officina principale s'impiegano ordinariamente in un anno più di trenta mila pelli di agnello e di capretto, prendendole in natura ed assoggettandole a quella serie di processi delicati e di lavori diversi che all'uopo si richiede. Non abbiamo una vera manifattura per le tele cerate, ma bensì l'industria di un uomo solo, che colla virtù del suo ingegno è riuscito a compierne da sè tutte le svariate operazioni, compresa quella di formare gli stampi. Di altre industrie, che vivono per l'ingegno e per la perizia di un uomo solo (ed ho già ricordate le armi da caccia squisitamente condotte dalla mano di un solo artefice), sarebbe pure da parlare con lode accompagnata dal desiderio che non manchino le condizioni necessarie a mantenerle in vita.

La manifattura dei drappi di lana è forse quella che da parecchi anni ha maggiormente progredito fra noi. Narrano come sul cominciare di questo secolo non vi fosse in Bologna che una sola fabbrica di rozzi panni. In seguito si diede opera per indirizzare al meglio quella manifattura povera ed abbietta, essendosi cominciato ad ottenere l'intento allorchè negli anni 1824 e 1825 s'introdussero le macchine usate in Francia, dove si pose studio ad osservare i migliori metodi e congegni. Sta scritto che la fabbricazione dei drappi di lana bastava forse al bisogno dello Stato verso l'anno 1776, nel quale fu gravata del sessanta per cento l'introduzione dei drappi stranieri. L'industria cadeva in quel languore onde si pensò di ristorarla colla premiazione dei panni nel 1823 e nel 1827, e coll'aumento dei dazi. I premii si allargarono nel 1835 in ragione di qualità ed anche di quantità. Ed al miglioramento della qualità ha naturalmente in questi ultimi anni contribuito lo stimolo efficacissimo della emulazione. Prima dell'uso delle macchine si fabbricavano a mala pena in un anno trecento pezze di panno coll'impiego, dicono, di sessanta uomini. Ora coll'uso delle macchine si fabbricano in tre opifizi presso a quattro mila pezze di panno coll'impiego di trecento e più operai meglio retribuiti. Dal lavare la lana, al tingerla, al cardarla e torcerla coi più moderni congegni, tutte le operazioni (e ne puoi annoverare fino a ventiquattro) tutte si compiono in quegli opifici, uno dei quali specialmente sembra sorto fra noi quasi per incanto. Lo smercio entro ai confini dello Stato è pronto e sicuro; alla finitezza o lucidezza che abbaglia si preferiscono per ordinario altri pregi, corrispondendosi meglio alle richieste dell'interno mercato; e nuove macchine sono già disposte per corrispondere alle richieste crescenti.

Abbiamo dalle cronache che l'arte del filare e del torcere la seta ebbe origine in Bologna per opera di un Francesco Borghesano da Lucca fino dall'anno 1272. Con ardimento mirabile fu poscia scavato il canale che traversa la città, derivandosi l'acqua dal fiume Reno e mettendosi in movimento gli ordigni filatori negli opifizi appunto fabbricati pel lavoro della seta. Dei settantadue opifici, che ancor rimanevano in piedi con trecento e più macchine verso la fine del passato secolo, ora uno solo ne avanza fornito delle antiche macchine per filare la seta da veli e da organzini con presso a tremila fusi. Un nuovo opifizio è sorto da pochi anni con macchine moderne all'uso di filare e di torcere la seta; onde, sorgendo pure l'arte del tingerla (e bellissima prova ne abbiamo veduta nelle pubbliche mostre) non si avrebbe quando che sia più bisogno di mandar fuori le sete naturali ritraendole ad un tempo filate e tinte.

Dei dodicimila telai, che i nostri vecchi ancora ricordano per la fabbricazione dei veli, ora odo annoverarne appena una ventina e pronosticare ancora peggio per rispetto all'avvenire. Cosa strana per verità quando si pensi che la merce si conserva degna della fama antica, e che molte richieste si rimandano vuote. Si dirà che i veli francesi più leggieri, meno costosi ed in condizioni migliori di commercio hanno chiuso per sempre ai nostri il mercato specialmente del Levante. Ma se i nostri veli crespi non temono rivali, conservando anche dopo lavati quella qualità che gli altri perdono appena inumiditi (ne sia cagione o la forza motrice, o il motore, o la materia) non è difficile gareggiare cogli altri anche per la sottigliezza del filo e per la riforma dei telai. L'arte scadde non per mancanza di smercio e di buon volere, onde può rialzarsi con un indirizzo più efficace ed opportuno educandosi a ciò alcune zitelle, le quali possano utilmente succedere alle antiche lavoratrici (poche e quasi settuagenarie) e raccogliendosi nei convenienti opifizi con grande risparmio di materia e di tempo quei telai che furono troppo disseminati e sparsi; e il difetto di sorveglianza non era senza danno e pericolo per la materia e per l'arte.

Notevoli progressi abbiamo veduto fra noi nell'arte dei drappi di seta e nei panni da terra. Non sono molti anni passati che si aveva una sola fabbrica di tessuti in seta con

quaranta o cinquanta telai; ed ora in quattro fabbriche ne annoveriamo centosettanta. È poco se abbiamo riguardo a ciò che gli altri fanno ed a ciò che si potrà fare anche fra noi; tanto più che forse per un terzo gli annoverati telai rimarrebbero oziosi nel corso dell'anno se non fossero vòlti a diversi tessuti. Ma non è poco se considerando le nostre condizioni mettiamo di più a riscontro la presente operosità colla passata impotenza od inerzia.

Non è poi sempre vero, come credono alcuni, che si faccia mal viso a quelle merci che non portano l'impronta della mano straniera; sapendosi che nobili signori, fatte venire mostre di scelti drappi oltramontani, hanno poi preferito di farli eseguire nelle nostre fabbriche dove sono riusciti a miglior prezzo e di qualità più perfetta, come ne rende fede l'opera tuttora continuata nei telai.

Tessuti misti di lana e cotone si fabbricano forse con più di trecento telai ammodernati, i quali possono ancora servire per tessere drappi di seta. E se ciò non accade, dobbiamo argomentarne che quell'alimento, il quale non manca agli altri drappi per la facilità della produzione e dello smercio, manca in parte e per varie cagioni ai drappi di seta. L'arte del tingere la seta era scomparsa fra noi, onde si traeva ed ancora si trae filata e tinta da Milano. Lo sviluppo dell'arte tintoria manterrà in esercizio le antiche e le moderne macchine da filare e da torcere, purchè non faccia difetto la materia prima. Per tenere in serbo la nostra materia prima di perfetta qualità per la fabbricazione di un anno intero occorrono grandi capitali; e intanto le nostre ottime sete se ne vanno dove sono ricercate ed a noi vengono poi a mano a mano quelle sete che ci mandano di fuori. L'argomento dei capitali e delle associazioni torna piucchemai opportuno per la prosperità delle arti diverse, ma naturalmente collegate fra loro, del filare, del tingere e del tessere in veli ed in drappi la seta.

Il caro prezzo della materia fa sì che un capitale di centomila scudi appena basterebbe a provvederne quanta ne occorre in un anno pel lavoro di cento telai. Si aggiungano tutte le spese necessarie per la fabbricazione, e ci renderemo sempre più capaci, che senza l'aiuto di capitali proporzionati al bisogno, non sarà dato di fare i progressi, che dal genio degli intraprenditori, dall'abbondanza della produzione interna, e dallo smercio dei prodotti manifatturati avremmo ragione di riprometterci. All'aumento dei capitali risponderà sempre meglio il corredo degli strumenti perfezionati, e tra questi dei cilindri, onde i forestieri (i quali traggono inoltre profitto dagli avanzi della trattura e torcitura) danno ai loro drappi quella lucidezza che incanta, quando pur manchi qualche pregio di maggiore importanza.

I nostri tessitori ebbero facoltà di estrarre senza dazio la seta naturale per introdurla filata e tinta, ed ora s'inclina a richiamare per tutti la legge comune, affinchè gli opifici del filare e del tingere s'abbiano quell'alimento necessario che in verità potranno ricevere e dare se non vengano meno le provvigioni della materia. Sarebbe altrimenti a temere che tutte scadessero ad un tempo le arti, non pure del filare e del tingere, ma anche del tessere, quando non si voglia credere che quest'ultima, la quale richiede una qualità diversa di filo secondo le diverse qualità dei drappi, sia per ritrarre una trista sorgente di vita dal contrabbando col risparmiare il dazio della esportazione e col sottrarsi a quello della introduzione. È quindi sempre più manifesto quale sia il principio di attività, pel quale la manifattura della seta, non meno delle altre, acquisterà forza, incremento e vigore, essendo io lieto di riconoscere che nell'applicazione della legge comune, nel concorso dei capitali e nel temperamento delle tariffe, anzichè nell'uso dei privilegi e delle restrizioni, ripongono fondate speranze i nostri intraprenditori pieni di zelo e di buon volere.

Delle arti diverse, onde si compone l'industria serica, quella della filanda, come impropriamente si chiama la trattura, merita una speciale considerazione, affinchè serva e

risponda al bisogno ed ai progressi delle arti sorelle. Altri dica quanto sia a desiderare che in tutte le filande si voglia alla cottura nell' acqua bollente sostituire il vapore che agisce sui bozzoli conservando la nettezza e la lucidezza della seta, e sostituire alla ricerca del capo colla granatuzza, il sacchetto a rete, al quale i capi si attaccano da sè medesimi. Conviene soprattutto mettersi in grado di conoscere gli effetti delle altrui scoperte, fra le quali fu annunziata o sperata quella d' involgere direttamente i fili nei rocchetti invece di formarne le matasse all' aspo, raddoppiandosi (come ora si fa) il lavoro con perdita di tempo e di materia.

Non ho parlato di quei semplici tessuti di cotone che sono opera dell' industria casalinga e degli ordinari congegni, nè di altre manifatture per le quali, quand' anche mi bastasse il tempo e lo spazio, mi farebbero difetto i più necessari ragguagli, i quali per altro saranno oggimai raccolti ed ordinati nella statistica annunziata nell' anno 1851 con provvido consiglio dal nostro Governo.

Gli studi della statistica vorranno pure essere con nuovo amore coltivati fra noi non meno di quelli della scienza economica, amministrativa e commerciale, per dare alle cose ed agli uomini quel miglior indirizzo, al quale risponda il privato e pubblico bene. Ma ricordiamo ancora che quale è il seme, tale sarà la pianta; onde alla bontà dei primi istituti sarà sempre da tenersi principalmente rivolto il pensiero e l' affetto. Troppo difficile e poco meno che impossibile riesce il piegare alla disciplina del lavoro quei miseri garzoncelli, i quali sieno già cresciuti alla mala abitudine dell' ozio, da cui indi si raccolgono frutti acerbi e rei. Fra le turbe infingarde e procaci raro non è che l' industre capo dell' officina abbia a lamentare il difetto di alunni bene disposti dell' animo e della mente. Nè basta il provvedere alla educazione dell' infanzia, se per conveniente grado non sia ancora aperta la via ad entrare nell' opifizio. Il figlio del povero operaio passi, per quanto è possibile, dalla scuola infantile alla scuola delle arti, e, fatto adulto, abbia nuova occasione di benedire alle sollecitudini di cui riceverà prove novelle. Una Società d' incoraggiamento propaghi le utili cognizioni fra gli operai per tutto ciò che si appartenga ai mestieri, ai disegni, alle macchine. Nè recherò esempi di altre illustri città, poichè vedo in questa una Società Agraria che prenderà forse ancora il titolo e l' ufficio di economica, vedo una Società proteggitrice delle arti belle che ha nobilmente preceduto quella per l' incoraggiamento delle arti utili. Alle quali non verrà meno un patrocinio illuminato ed efficace laddove alquanti benemeriti a loro spese mandarono alcuni artisti a visitare l' esposizione di Londra e rinomate fabbriche e manifatture straniere.

Questa pubblica mostra delle arti e delle manifatture dedicata, come dissi, dalla Camera di Commercio al Pontefice Sovrano che di benigne parole ne confortava, sarà memorabile per la passata solennità e per gli eccitamenti futuri. Gli esponenti non dimenticheranno il giorno 1.° di luglio 1857, nel quale scomparendo quasi quell' immenso intervallo che separa la più alta dignità dalla più umile ma operosa e benemerita schiera di cittadini, il Principe Augusto gl' intratteneva a famigliare colloquio. Nè standosi contento a ciò, si degnava di andar visitando alcune fra le principali fabbriche ed officine. Che se a tutte non poteva compartire il desiderato onore, tutte al benefico influsso della civiltà e della pace, avvalorate dalla fiducia nel presente e nell' avvenire, conferiranno e parteciperanno alla comune prosperità coll' adempimento delle comuni speranze.

MASSIMILIANO MARTINELLI.

F. Brunetti dis. Lit. Gaspari.

L' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

6 LUGLIO 1857.

i sarà sempre difficile a dire o a giudicare se negli spiriti dei bolognesi più signoreggi e rifulga la carità della patria, o veramente l'ingegno predomini dalla natura disposto ad abbracciare insieme e comprender le scienze, le arti e le lettere, o se inchinati piuttosto e proclivi essi sieno alla gloria di veri seguaci di Cristo. I monumenti che fanno onorata e famosa, la Dio mercè, questa terra, portano chiare le impronte di sì preziose virtù, ma soprattutto poi son palesi, a chi ben le considera, in tutta la storia della Università degli Studi, qui da antichissimo tempo fondata, quand'anche a una parte soltanto di quella si voglia guardare, e sia pur la minore o la nuova, che a questo scritto è assegnata.

E non dovremo noi tutti, compresi di maraviglia, adorare e ringraziar di gran cuore la Provvidenza, che al principio del secolo nel quale doveva infine tacere l'Archiginnasio maggiore, quasi avesse compiuta sua opera, tacitamente già apparecchiasse quei materiali che poscia dovean formare uno Studio emulator dell'antico? Imperocchè non v'ha dubbio che la presente Università bolognese, dall'Instituto e dall'Accademia delle Scienze abbia avuto quasi un principio od impulso di vita.

Luigi Ferdinando Marsili, dotato dal cielo di animo grande e generoso, e perciò tutto pieno d'amor delle scienze, dell'arti e della patria, accumula in sè un sapere vasto e profondo, e la vita intera, e gli averi, e le fatiche de' viaggi e dell'armi consacra al massimo onore ed al bene de' suoi concittadini, che d'ogni ordine degni ritrova di tante sue cure, e rispondenti magnanimi ai suoi inviti.

Eustachio Manfredi, astronomo e matematico sommo, letterato e poeta sì grande da meritar poscia il titolo di vero restaurator delle lettere in Italia, poco più ancor che trilustre, congrega a sè intorno i giovanetti compagni di studio, che furono poi uomini illustri; e, cessate in quel tempo le altre Accademie anteriori, ordina e fonda egli quella, che dalla brama e dall'ansia del vero, ne' fatti della natura colla esperienza osservato, chiamò degli Inquieti.

Questi sono i due fonti primieri dai quali scaturirono in breve, sia lecito il dire, e l'amplissimo Instituto e l'Accademia famosa delle Scienze, che si collegarono insieme e dier mano alla magnifica impresa di restaurare appunto le scienze e le arti per quello di che la città nostra era in grande bisogno a quel tempo. Fa stupore il pensare quel tanto che in pochissimi anni si fece tra noi in quell'avventuroso periodo, nè sarà alcuno sano di mente che nieghi il favore speciale a noi impartito allora dal cielo per assodare e serbare costante e perenne a questo luogo felice il magistero sublime di coltivare, diffondere e tramandare ai nipoti gli studi e la sapienza umana e divina. Chi lo nega è insensato e ignorante: nè si vuol sol confessarlo o avvertirlo, ma riconoscere pur le virtù e i costumi

che meritarono ai nostri maggiori quel vanto, ed a noi arrecarono sì gran benefizio. Fortunatissimo tempo nel qual convivevano insieme in questa città tanti uomini che avrebber potuto ciascuno dar gloria ad un secolo; uomini probi e religiosi, e non ambiziosi, cui l'amore del vero e del bello esaltava, in Dio e nelle opere sue il cercava, e a tutti i propinqui e i lontani di spazio e di tempo volean farlo comune. Per l'Accademia, ch'era ancor degli Inquieti, ci basti nominare un Morgagni, creatore sovrano di tante parti eminenti di scienze anatomiche, un Guglielmini, ch'è il principe degli idrostatici, lo scopritore delle figure interne de' sali cristallizzati, un Trionfetti, e tutta la famiglia numerosa de' fratelli e sorelle Manfredi coadiutori ad Eustachio.

E per l'Instituto, mio Dio! un Senato che ben meritava esso il titolo di ottimati, di nobilissime ed alte ed antiche progenie, non cultori soltanto di scienze, ma autori non pochi d'opere insigni, e lettori e maestri di gravi discipline: e col Senato il concorso di tanti cittadini valenti e generosi che davan tributi al Museo che si veniva formando: favoriti tutti e aiutati da quel Pontefice insigne che fu Clemente XI.

Era l'Instituto già fatto, in certo modo, in Bologna prima che nato, quando il Marsili in sua casa accomodate vi aveva le preziose e nuove raccolte sue degl'istrumenti ed oggetti spettanti alli diversi rami delle scienze naturali, e delle fisiche, e delle astronomiche, e delle antiquarie, e delle militari, alle quali egli più che ad altre, siccome generale illustre d'armate, attendea; e quando eretta vi avea coll'opera del Manfredi una Specola, e grande copia di libri adunata, e stabiliti in essa casa i convegni dei dotti, e fatta infine la stanza degli Accademici Inquieti, che da più anni operavano. Ma inquieto veramente era il suo animo, nè riposar si poteva finchè provveduto non fosse a un avvenir più glorioso e proficuo di sì nobil museo: e avvegnachè l'inquietudine fosse in lui generata dall'amor della patria e dal sentir generoso, ben efficace rimedio rinveniva al suo male nel far ampio dono di tutto al Senato; ed è da pensare che il più augurato e felice giorno per lui di sua vita sorgesse nell'11 gennaio del 1712, in cui il grand'atto ebbe luogo della solenne pubblica donazione, per tutti quei fini ch'egli intendeva dal Senato applauditi ed accolti, e dal regnante Pontefice interamente approvati. Un tanto esempio commosse la città tutta magnificata da esso, nè si può in breve, come qui è prescritto, narrare gli augumenti che dalla virtù del Senato, de' nobili e de' cittadini più illustri, e di principi ancora stranieri si fecero al bene amato Instituto. Uno de' palazzi più ampi e cospicui divenne la sede perenne di esso, sede onorata puranche dai pregi di nobile architettura e di stupendi dipinti di quei famosi che furono il Primaticcio e Nicolò dell'Abate e Pellegrino Tibaldi, padre a Domenico che fu l'architetto del palazzo medesimo. All'Istituto fe' dono il Senato, oh quanto mai caro e prezioso! di due musei d'incalcolabil valore, per essere l'uno stato il tesoro di quell'Ulisse Aldrovandi che novello Plinio dai dotti concordemente si stima, e dall'Europa s'inchina autor primo e sapiente di tutta la Storia della Natura in queste scuole da lui insegnata: e l'altro, con somma dottrina e perizia e dispendio, raccolto dal nobilissimo Ferdinando Cospi: l'uno e l'altro accresciuti dai doni di un Gregorio XIII, e di un Leone XI P. M.; consanguineo il primo di Ulisse, affine il secondo a Ferdinando, per tacer d'altri principi e duchi e sovrani, che all'uno od all'altro avean mandati i lor doni. Nè ad essi insieme mancava il corredo di abbondantissime e scelte librerie, nè le raccolte di quadri, e di statue, e di antichità e medaglie, delle quali era ricco il Cospiano. Memorie stupende non tanto del merito di que' valentissimi uomini quanto degli animi egregi e venerandi di loro, che, l'uno in morte e l'altro in vita, di lor ricchezza fèr dono alla patria, dopo averla già innanzi immensamente onorata.

Eppur queste glorie son poche al paragone di quella che tutte forse pur le sorpassa, pensando a Colui che di tutti i bolognesi che furono è stato il maggiore, il più caro e

pietoso e potente beneficator della patria, dell' Istituto e dell' Accademia delle scienze di esso. Salve, o santissimo e beatissimo Benedetto XIV, a Te riconoscenti e devoti in eterno saranno i tuoi bolognesi, poichè tanti e sì grandi mai furono ad essi i tuoi benefizi che la favella non basta a enumerare e ad encomiare. L' amore in Esso alle scienze e alla patria, e per questa e per quelle a tutto il genere umano si fece in Lui sì operante e palese, che a nulla lasciò desiderio di maggior sua sovrana provvidenza. A chi percorre oggigiorno il palazzo che l' Instituto, i Musei, l' Università e l' Accademia insieme raccoglie, si narra e si mostra ad ogni passo la splendidissima munificenza di Esso Pontefice, che d' innumerevoli e grandi largizioni fornì l' Istituto, e tutti i gabinetti ingrandì, e la Biblioteca aumentò di tutti i libri ch' Ei possedea di pregio rarissimi e numerosissimi: ed oltre questo converse a pro delle scienze, dell' Instituto e dell' Accademia molti e grandi proventi di bolognesi diritti ch' erano prima ad altri usi meno acconci rivolti: il perchè oggi il titolo posto nel luogo medesimo della sua Effigie venerata ed amata ad eterna memoria di sua paterna e sovrana grandezza e bontà, e della nostra riconoscenza costante è in queste parole compreso — *Amplificatori Maximo* —. Nè solamente alle scienze così liberale per noi fu il Pontefice, ma altrettanto alle arti, che nell' Instituto avean sede, come l' ebbero prima presso il Marsili; e per esse, oltre quanto ne diede il Marsili medesimo e il cardinal Gozzadini, e tanti chiarissimi personaggi, fu Benedetto larghissimo donator di tal copia di statue che più non mancassero a noi i modelli egregiamente formati dell' opere antiche più illustri di Roma e di Firenze: e s' ebbe in tal modo formata la Galleria delle Statue. Lungo sarebbe qui il dire la parte estesa che ebber le arti belle nel nostro Istituto, e poichè il successor di Giampietro Zanotti, primo segretario di quell' Accademia di Belle Arti dal grande amatore e proteggitore di esse Clemente XI detta Clementina, ne farà egli ben degno discorso, nulla più ne diremo, per ricordare piuttosto che l' Accademia delle Scienze da Benedetto, che le diede pensione e perciò durevole vita, l' augusto nome ebbe poscia e conserva di Benedettina. Or quali auspìci maggiori poteano mai augurarsi al nostro Istituto? Il quale già prima che si compissero tanti favori quanti qui sono lievemente accennati, anzi tosto che avvenne la donazione ed il patto fra il Marsili e il Senato, solennemente la prima volta si apriva con una raunanza dell' Accademia delle Scienze nel giorno 13 di marzo 1714, e sopra la porta del suo palazzo ponea la seguente iscrizione:

BONONIENSE
SCIENTIARVM ET ARTIVM
INSTITVTVM
AD PVBBLICVM
TOTIVS ORBIS
VSVM

Ed è ancor memorabile (a dinotar l' alleanza fra la Religione e la Scienza negli animi de' bolognesi) come il Marsili ponesse a condizione del suo dono che l' Instituto eleggesse avvocata nel cielo la Beatissima Vergine salutata dall' Angelo, e come il Senato, consenziente e concorde, nell' Instituto medesimo aprisse e dedicasse alla Vergine una piccola chiesa, che poscia dal cardinal Lambertini, prima che fosse Pontefice, venne adornata di dorature e dipinti nelle pareti, di bel quadro all' Altare, e delle Immagini sacre di san Carlo Borromeo, di santa Caterina da Bologna, di san Tommaso d' Aquino e di san Pietro. E a dimostrar le vedute larghe e generose di que' Fondatori, si aggiunga che, tanto il Marsili che il Senato, avrebbero stimata imperfetta l' opera dell' Instituto se mancata vi fosse la stamperia, la quale in effetto si aperse.

Il Senato, padrone e signore, ordinava e disponeva di tutto il reggimento dell'Istituto medesimo secondo il consiglio di un Comitato de' Senatori più dotti, che il nome acquistava di Assunteria degli Studi, indirizzando a due fini massimamente i pensieri e le cure, di conservare ed accrescer le cose, e di elevare a maestri i sapienti. Del primo di cotesti fini s'è detto in parte il maraviglioso successo, e fa pena che a tanto argomento sia dato di solo appena toccar de' maestri e reggitori di essi. Un presidente perpetuo era eletto, che fu Lelio Trionfetti, il quale, dice Zanotti — *In botanica, et universa naturali historia magnum nomen comparavit... Fuitque ex illorum numero, qui novam hanc maximeque nostra aetate florentem philosophiam primum in scholas invehi non aegre tulerunt* —, un Segretario, pure perpetuo, dell'Istituto insieme e dell'Accademia delle Scienze, che fu Matteo Bazzani, il cui elogio compendia lo stesso Zanotti in queste parole — *In hunc unum videntur studium et natura ornamenta omnia congessisse* — e dietro ad essi un professore dell'Arte Militare, uno della Storia naturale, due della Fisica, uno di Astronomia, uno di Nautica e Geografia, uno di Chimica, uno di Anatomia, uno di Chirurgia, uno di Ostetricia ed uno di Antichità: ed a ciascuno di essi un coadiutore, o sostituto, ed un custode e fabbricatore di macchine, un intendente di Ottica ed un Bibliotecario. I più di cotesti professori fean parte dell'Accademia delle Scienze ed eran lettori all'Archiginnasio. Del valore di essi può aversi alcun segno nei Commentari dell'Accademia medesima veramente immortali e per le molte e grandi dottrine e per lo scrittore di essi, il Zanotti, che per le scienze da lui possedute e per l'arte esquisita della favella e latina e italiana è stato un prodigio. Dei Commentari scriveva il Fontenelle: — *J'ai trouve tout ce qu'on peut desirer dans un pareil ouvrage, une profonde connaissance des differentes et tres differentes matières, une extrême netteté dans les explications et autant d'élégance, qu'un semblable fond en peut permettre.* — Ed al Zanotti scriveva Voltaire: — *Chi sa che il nobil piacere di veder l'Italia, questa madre di tutte le virtù, non mi restituisca la sanità che è la vera gioventù? Temo di non avere altra consolazione se non quella, della quale io già le scrissi, cioè di far scolpire sul mio sepolcro: Qui giace un uomo che volea veder l'Italia e il Zanotti.* — Il Cielo è stato con noi molto benigno a darci un tal uomo, che è valso per molti e perfettissimi uomini, e di avergli dato vita ben lunga, perchè si compiva in lui all'età di ottantacinque anni, ond'egli ed il suo successor Canterzani, matematico e fisico sapientissimo e scrittore eminente, han seguitata la Storia dell'Accademia e dell'Istituto fino ai trambusti dell'invasione francese.

La quale venne tutte a sconvolger le cose, e a metter spavento e cordoglio ai più ferventi cultori delle scienze e delle arti: essendochè noti e registrati ci sono i molti e molti capi preziosi che tosto nel luglio del 1796 furono tolti e asportati dalla Biblioteca, e dalle camere della Storia Naturale, e da quelle dell'Antichità, e da quelle della Fisica, oltre alli massimi onori delle nostre Scuole della Pittura, rapiti e mandati lungi da noi. A tempesta fremente o piuttosto a uragano assomigliar si potea quell'improvviso sconvolgimento e dissesto. Ma non fu lungo; e, passato il tumulto de' venti, e ripreso il governo ancor degli studi da potentissima mano e da mente straumana, si ebbe quasi un rimorso di offendere in questa città il magistero suo proprio ed antico, e si pensò a ristorar le ferite che erano date. Fu doloroso l'abbandonar la sede primiera della bolognese sapienza, ma l'Instituto era fatto sì grande da non parere inferiore all'ufficio di dar domicilio a tutte le scienze: più doloroso si fu lo smembrarla di parti ch'essa avea care, ma nella moltitudine loro v'erano alcune poco operose: e l'Instituto avea in sè il vigore e lo spirito giovane e il senno più che virile, e soprattutto poi attendea a quelle scienze che erano state prima di lui in difetto, e che in que' tempi padroneggiavano il mondo, sicch'egli vinse il concorso.

Tremendo si fu ancora l'affronto di levar di sua stanza nell'Istituto l'Accademia, germana primogenita o piuttosto procreatrice dell'Istituto medesimo, la quale fino allora era stata vita, decoro ed appoggio di lui; ma quell'affronto produsse all'Accademia una gloria maggiore, come fa la sventura a chi la sa dominare, e si fu la nobil difesa che di sè seppe fare, mentre poi quell'affronto veniva scemato, e pressochè tolto dalla stima grande che si faceva dell'Istituto, cui ella tanto di onore avea dato, e dal dover cedere il luogo ad altra onorandissima Accademia, quale si fu l'Instituto Nazionale della Repubblica Cisalpina, fissato in Bologna col decreto VI brumale 1804, col quale s'intese d'incorporare ad esso Instituto l'Accademia medesima. La verità c'impone di dire e la giustizia ci obbliga a riconoscere che i privilegi e i favori in quell'epoca a noi sopra tante città accordati furono tali e siffatti da far obbliare le offese. Ne sia testimonio lo Schiassi veneratissimo, il qual nell'elogio di Luigi Palcani da lui recitato nel 1810, dell'Università ragionando di quei giorni, lasciò scritto: — *Con qual diletto non vede l'accrescimento di tanti suoi fregi, e la maggiore larghezza de' premii, e il maggior corredo, e la maggior splendidezza delle suppellettili! La Biblioteca ampliata, la Fisica di maggiori presidii fornita, la Storia Naturale riordinata, la Notomia arricchita, la Clinica favoreggiata, nobilitata l'Astronomia, la Chimica e la Ostetricia, e la Chirurgia fatta certa di maggiori vantaggi: un Giardino Botanico, e un Orto Agrario vede essa a nuovo suo grandissimo vanto, nè può non compiacersi, che a non ultimo suo fregio conservato pur sia, e ravvivato lo studio dell'Antichità. E frattanto da ogni parte d'Italia accorrer vede alle sue mura, e qui cogliere i semi del sapere frequente gioventù animosa, e onorati premii conseguirne, e tornarne gloriosa alle terre natie.* — E in verità l'esser centro di unione agli ingegni maggiori, e loro apprestar gli alimenti ed i mezzi necessari agli studi, e gli studenti invitar di dovunque e informare delle migliori dottrine, e a quelli ed a questi offerire un soggiorno gradito, è la meta costante cui aspirò e pervenne in lunghissimi tempi la città nostra, il cui splendore dagli studi e dall'arti massimamente ritrae.

Ma seguitando il breve racconto, ahi troppo breve! di questa nostra ben amata Università, in poche parole diciam di essa il periodo che è a noi più vicino, ed il suo stato e il suo operare presente. Qual maraviglia che ad onta di quei privilegi e favori pur di buon grado facesse passaggio il paese e l'Università al Pontificio regime se così viva e sì cara è ancora in noi la memoria di que' Pontefici grandi che furon con noi sì benigni, e se quei privilegi erano a costo di straniero dominio e di pene e, dicasi pure, d'ingiurie? Il qual passaggio di più si faceva accogliendo un Pontefice Santo ed un sapiente Ministro che davano grandi speranze, e dietro a loro tornava il tesoro dell'arti e delle scienze ch'era stato involato. L'Università in fatto, quanto a estensione di scuole, ebbe allora a godere, e, messo da lato che alcune non lievi si giudicasser soverchie, si vide arricchita di quelle ch'erano state neglette, e che agli studi sacri specialmente appartengono: e più innanzi le lettere ancora si alzarono a grado maggior che non erano, sicchè al nuovo regolamento, che fu al 1824 e 1825, rimase ordinato e distinto l'insegnamento Universitario in cinque grandi sezioni o facoltà, la Teologica, la Legale, la Medico-Chirurgica, la Filosofico-Matematica e la Filologica, ed a ciascuna assegnato un Collegio di dotti che avesse a giudicar del sapere dei giovani e dei concorrenti alle cattedre, e fosse il consigliero della S. Congregazione degli Studi, ed avesse diritto di propor le riforme più utili agli studi medesimi. Nè può tralasciarsi che in esso ancor s'intendesse e volesse che il Magistrato di Bologna, erede naturale del benemerito antico Senato, avesse parte immediata e diretta al governo della Università nell'amministrazione dei beni ad essa rimasti, e nella elezione dei professori ed in tutte le solennità delle scuole: con che bene si avvertiva che non avrebbe potuto l'Università senza suo gravissimo detrimento essere al tutto sottratta da quella ingerenza e autorità che da secoli l'ha resa famosa.

Nello stesso ultim' anno suddetto veniva ampliata di luogo e di spazio e di anfiteatro la Clinica, ch' era troppo ristretta; e due anni dopo facevasi acquisto dell' intero Palazzo Malvezzi, per allargarvi e distender la copia aumentata di tutto il corredo necessario alle scienze. Nel che molta lode e molte grazie si debbono all' ottimo Arcicancelliere Cardinale Oppizzoni che n' ebbe gran cura, e che non poco invero provvide in que' giorni al vantaggio de' professori, e delle scuole, e dell' Accademia delle scienze, che a nuova vita risorse e tornò all' antica sua stanza, dov' è sempre giovane, e dove par che non possa mai invecchiare nel felice connubio che tiene coll' antico Istituto comechè tanto ampliato.

I tempi posteriori son corsi malaugurati troppo e infelici, ma nondimeno non vedi in essi scemata punto la lena de' fervorosi coltivatori fra noi delle scienze, se guardi i numerosi volumi che l' Accademia ha dati alla luce, e gli altri molti lavori che son pubblicati dai nostri, o se tu consideri quanto si è ne' musei e ne' gabinetti operato.

Volgiamo pertanto ad essi lo sguardo ma rapidissimo, come si è sorvolata, a così dire, la narrazione del resto.

Innanzi tutto si offre la ricca e vasta Biblioteca in sei lunghe e larghe ed alte aule disposta, delle quali due da una parte e tre dall' altra son rami della maggiore centrale, che sorgeva per ordine e per aiuto di quel Benedetto nostro XIV tosto nell' anno primo di suo pontificato; e nella quale dovea entrare poscia il suo dono di 30,000 volumi e 2,000 manoscritti, con una raccolta sua insigne di stampe. Da questo solo locale ancora si vede l' altezza e magnificenza di quello spirito eccelso di Benedetto, e l' ardimento de' bolognesi, che non erano poi in que' giorni sovrabbondanti in danaro. Di tutta l' Università è questo il luogo più augusto, e ne dà illustrazione il disegno o la tavola che qui presso si pone, perchè non s' aggiungon altre parole a descriverla, se non solamente che ogni sua parte è in stupenda armonia ordinata, e per tutto in essa si scorge magnificenza ed eleganza, avvegnachè le scanzie, che in doppio piano si alzano altissime, sono pur desse di singolare bellezza, sia pel legname più eletto, sia pel lavoro eccellente. Parve in que' tempi troppo vasto un sì maestoso locale, ma in breve fu angusto a raccogliere i doni superbi e molteplici che dalla carità della patria e dall' amor degli studi s' aveano quivi a raccogliere; de' quali faremo sol cenno (oltre quelli anteriori di Marsili, Aldrovandi, Cospi e tanti altri i cui nomi son dalla storia già registrati e serbati ad eterna grata memoria) di quello del benemerito cardinal Monti, che, per compiacere ancora a Benedetto, di ben 12,000 volumi fe' dono e di 500 pitture, ritratti d' uomini illustri, che son oggi decoro degli atrii e dell' aule. Il primo bibliotecario si fu Montefani Caprara Lodovico, giureconsulto di grido, e dopo lui il figliuolo suo Antonio, e dopo il Pozzetti, e dopo il Fortis, e dopo il Mezzofanti, ed oggi il Veggetti: benemeriti tutti e illustratori di questa Biblioteca, ma tutti ancora inferiori a quel genio sublime del quale in Mezzofanti, come d' alto portento si onora non tanto la Biblioteca e la patria e l' Italia, ma il mondo intero; genio non sai se maggiore d' incredibil sapere o virtù. Al Veggetti dobbiamo un monumento di onore alla gloria del Mezzofanti dedicato nella Biblioteca medesima in un' aula intera di suo gusto e peculio abbellita ed ornata di acconci nobilissimi mobili, e di pitture nella volta architettoniche-decorative del valente scenografo Solmi, imitator del Colonna, mentre poi a chi entra si porge di fronte in alto l' immagine sculta del Mezzofanti con sotto in aurati caratteri una condegna iscrizione. Ottimamente questo luogo trascelto ad onor di quel Sommo che in esso facea spesso dimora e che più che sei mila e codici e manoscritti arabi, greci, turchi, persiani, italiani, latini contiene, oltre quelli dell' Aldrovandi, del Malpighi, del Galvani, e di altri bolognesi scrittori immortali. Nella presidenza ancor del Veggetti, la Biblioteca si compie di ciò che ad essa più importa, si vuol dir del catalogo, cui già da molti anni attende con instancabile zelo e accortezza e solerzia il dottore Caronti.

Il Montefani con somma abilità e diligenza fece il catalogo de' libri ch' ebbe in custodia, ma al principio stesso del secolo più non era bastante, ond' era in tutto a rifarsi, giunta com' è la Biblioteca a più che 130,000 volumi. Ed oltre al catalogo dei libri si è fatto e quasi compiuto nel medesimo tempo quello delle stampe, che sono circa 12,000, ordinate, interpretate e bellamente in breve descritte dalla penna elegante dell' avvocato Roncagli alla Biblioteca assistente.

Dalla Biblioteca si passa al Museo di Storia Naturale, del quale s' avrebbe a scrivere un' opera se della storia di esso si avesse a dare contezza. Dal Marsili venuto, occupava sol cinque camere, ed oggi ne occupa ben sedici, delle quali alcune grandissime. I nomi de' massimi benefattori di esso, dopo il primo suo autore, son quelli di Benedetto XIV, dell' Aldrovandi, del Cospi, di Trionfetti, dei Monti Giuseppe e Gaetano, e quelli nei tempi nostri del Ranzani, dei Bertoloni, del Fornasini e del professore presente il Bianconi. Successore questi al Ranzani ha ereditato il suo zelo, il suo amore alla scienza e il suo sapere; fu quegli il suo maestro, e questi con noi il compensa. Veggasi pure questo Museo e si sappia che quelli e cent' altri il crearono, e questi l' ha già molto cresciuto di doni, illustrato in molte sue parti, e tutto ordinato come ora si trova con ottime idee e pensieri e con incessante fatica. Nell' Aula maggiore, che è la prima, sono le Rocce topograficamente disposte secondo i vari paesi dalle quali provengono, e nella camera annessa è la Scuola con la raccolta delle Rocce apenniniche, e quelle in particolare del Bolognese, più innanzi vi hanno i Minerali scientificamente classificati, e in altra camera appresso son tutti marmi, e in altra camera sonvi gli avanzi degli animali fossili; e in altra i vegetabili fossili, ed il deposito, che tutto il mondo ci invidia e che domanda più spazio per essere meglio osservato, delle tavole in legno incise dell' Aldrovandi e da lui stesso annotate, che hanno servito alla stampa delle sue opere, con quelle ancora che doveano ad essa servire: e seguono appresso i Mammiferi, e poscia gli Uccelli, fra i quali mirabile la collezione dei Trochili, che è dono prezioso del sommo Pontefice Pio IX; e poscia una camera intera di Rettili ed altra di Pesci, e di quelli e di questi non pochi di specie nuove venute dall' Asia, dall' Affrica e dall' America, riconosciute e descritte la prima volta o dal Ranzani o dal Bianconi, e quelli dell' Affrica venuti dal Mozambico per dono del Fornasini, come da lui son venuti pressochè infiniti altri oggetti preziosi di conchiglie, crostacei ed insetti. La collezione di questi è amplissima, e, quanto a scienza, perfetta, e vi ha massimo merito il Bertoloni entomologo nostro. Una gran sala tutta è sol di Conchiglie, ed è collezione ricchissima, e v' hanno fra esse le Microscopiche foraminifere, il cui scopritor fu il Beccari. Alle conchiglie dappresso in altre due camere vi hanno gli Animali raggiati, e v' hanno i Coralli e le Madrepore stesse che ha disegnate il Marsili nell' opera sua sul mare.

Or del Museo Anatomico. Qual è la scuola anatomica che possa contender di gloria il primato colla scuola anatomica bolognese, se del 1151 v' ebbe qui scuola d' Anatomia, e se del 1300 ha avuto il Mondino instaurator della scienza e maestro all' Europa, il primo nel mondo che abbia pubblicamente tagliati e descritti i cadaveri; e poi due secoli sono un Marcello Malpighi, uom senza pari e salutato col nome di Omero de' Filosofi, e da lui son venuti un Valsalva e un Morgagni creatore immortale di scienza nuova, e da questi è seguita la schiera di quelli anatomici grandi e mirabili, dei quali ha tessuta in gran parte la storia scientifica e biografica Michele Medici, il Fontenelle di Bologna, fra i quali si annovera il Galvani, quel Luigi Galvani che il mondo ossequia e ringrazia, e dai quali infine per non interrotto cammino siam giunti alli due luminari d' Italia che abbiamo, l' Alessandrini e il Calori? Al primo entrar nel Museo anatomico del corpo umano si è attratti a vedere sei statue per diverse ragioni di studio composte in cera da un Ercole Lelli, ed in esse non sai se più il valor di scultura stupenda o di perfetta anatomia tu abbi ad ammirare;

ed altre preparazioni diverse del medesimo Lelli, e due scheletri fatti movibili di sua singolare invenzione per dimostrare con essi i movimenti articolari; il tutto eseguito per ordine di Benedetto XIV, e qui da Lui venuti in suo dono: e la famosa suppellettile ancora si contiene dei coniugi Anna Morandi e Giuseppe Manzolini che è celebrata per tutto, poichè in questa scuola va unito al valor de' maestri, il merito pur memorabile degli artisti modellatori in cera e scultori anatomici, il Manfredini, il Barbieri, l'Astorri, e il Bettini vivente ed operante. Per tutte le parti che fanno la scienza vastissima dell'Anatomia umana vi hanno di tante preparazioni che insieme sommano circa a 3,000; non già tutte di cera, ma naturali moltissime a secco o nell'alcool, e molte iniezioni finissime, e molte delicatissime preparazioni di nervi, ed una sì ricca collezione embriologica, che solo in Germania si può veder la consimile.

Come poi in breve potrebbe mai darsi un'idea del Museo di Anatomia Comparata e lodarne abbastanza il suo autore, l'Alessandrini, se ne' suoi quarant'anni di cattedra, ricevutolo appena nel suo principio dal fondatore di esso il Gandolfi, lo ha tanto innanzi condotto da occupare e riempier undici sale, una delle quali vastissima? Furon 300 le preparazioni che l'Alessandrini ebbe in consegna, ed ora son 5,800 distribuite con l'ordine fisiologico delle funzioni, onde solo il catalogo delle più interessanti di esse già pubblicato dal Professore è un volume in quarto di 555 pagine, ed è monumento insieme di onore a lui che il scriveva ed a que' dotti e valorosi che per amore al maestro, alla scienza, alla patria han fatto dono a questo Museo di lor trovati e lavori. Chi può dirne oggi il valore? E qual è lo scienziato zoologo, od anatomico, o medico che non vi trovi grande materia di studi?

Sorge può dirsi da pochi anni qui presso il Museo di Anatomia Patologica ed è nondimeno cospicuo. Piccolo ancora l'hanno avuto in custodia il Versari e il Brugnoli, e l'han non poco accresciuto, tanto che si comprende da esso, che di ben 900 preparazioni si forma, la vastità e importanza di questa Anatomia che fa conoscere i morbi e le lor sedi, le loro forme e i progressi.

Ed altro Museo anatomico illustre è quello di Ostetricia, il cui primo inventore e professore fu Antonio Galli celebratissimo, ed il munifico donatore di esso all'Istituto fu il sommo Benedetto XIV. Tanta stima si ebbe fin d'allora di questo Museo che s'innalzarono epigrafi memorative della invenzione tutta nuova di esso, e se ne fece special descrizione nella Storia Letteraria d'Italia, ed ora, aumentato com'è, due ampie sale riempie; e quell'antico Galliano, storico monumentale, si rende ancor più istruttivo, più bello e pregevole dal nostro professor Fabbri che n'ha già avanzato con opera egregia il restauro; e gl'istrumenti antichi ed i nuovi dell'Ostetricia vi sono da lui adunati e vagamente disposti, arricchendolo ancora di nuove e rare preparazioni.

Diede Marsili all'Istituto buon numero di istrumenti di Fisica, ma invero è Benedetto XIV il sapientissimo fondatore di quel Museo Fisico che or possediamo, imperocchè veduto da Esso che la Fisica è massima parte di Filosofia ed è fondamento di tutto il sapere nelle cose naturali, ne volle sì compiuto per noi l'insegnamento che nulla ad esso mancasse, ed in un tratto ordinò che si scrivesse al chiarissimo Pietro Muschenbroek, professor fisico a Leyden, di allestire per Lui quante macchine fossero convenienti a dar le esperienze di tutta quanta la Fisica, e qui infatto, nelle medesime camere ove ora sono, si collocarono; ed in oltre ordinò che non uno, ma due professori vi fossero a spiegar questa scienza, la quale poi, la Dio grazia, e prima e dopo Benedetto ha avuto in Bologna maestri famosi, gloriandosi, per tacer d'altri, di un Galeazzi, di un Balbi, di una Laura Bassi, di un Veratti, di un Palcani, di un Canterzani matematico e fisico profondissimo e di un Aldini, e ai giorni nostri di un Orioli di universale dottrina, di un Silvestro Gherardi e del professore presente, il Della Casa. Non pochi doni ed acquisti si aggiunsero a questo Museo, ma quanto non corre questa scienza stupenda!

Che se la Fisica corre e cammina a gran passi, che direm della Chimica svelatrice continua de' più arcani segreti della Natura? Ampliatori e maestri della Chimica nuova fra i nostri han primi seggi il Laurenti, il Beccari ed il Bassi; ed or vi son professori Antonio e Domenico padre e figlio Santagata, antichi omai ambidue al servigio di essa, di cinquantaquattr' anni il seniore, quasi di venti il men vecchio, cui è compenso il servire appunto alla scienza ed al padre, che Iddio conservi lungh' anni, immagine cara e parlante degli onorati antichi nostri costumi. E come non sarebbe ad essa costituito un Museo ed un Laboratorio quale appunto si vede?

Collegate alla Chimica, compagne insieme ed unite ritrovansi, per collocazione e per uso di lor suppellettili, la Farmacia, cui è di appoggio e di onore lo Sgarzi, e la Materia Medica, nella quale è maestro il Franceschi sostenitor della Dottrina ippocratica, desiose pur tutte di maggiori ampliamenti ed aiuti, tanto più che la Chimica si divora quasi i suoi figli producendone sempre de' nuovi, e dopo il pasto ha più fame che pria.

Restano infine nel Palazzo dell' Università due altri Musei, l' Astronomico e l' Antiquario. L' uno e l' altro ragguardevoli fin dal loro nascere; onoratissimo il primo da un Manfredi e da tutti i celebrati lavori che da lui e da altri nella Specola si sono eseguiti; e il secondo da un Biancani, da un Monti e dallo Schiassi, il lodator di Palcani, il redivivo Morcelli; l' uno e l' altro illustrati dai professori viventi, il Respighi ed il Rocchi; l' uno e l' altro in cammino e in speranza quant' altri d' acquisti e augumenti non lievi.

All' Astronomico ancora si è aggiunto il materiale che aveva nell' Istituto, la Facoltà di Geografia e di Nautica, che vi ebbe stanza e gabinetto e professori chiarissimi, tutto e sempre per doni di cittadini bolognesi e di quell' invittissimo nostro Benedetto XIV, e sopra tutti di Marco Sbaraglia, che di non pochi suoi beni fe' ricco l' Istituto per fondarvi la scuola di Nautica. E nell' Istituto ancora, fondata dal guerriero Marsili, ebbe sede e Museo e professori la scuola dell' Arte Militare, il cui sovrano maestro e instauratore in Europa Francesco Marchi è gloria nostra.

Rilevante il Museo di Antichità quanto i magnanimi suoi donatori l' han fatto, (e son diversi pontefici e cardinali e principi, e nobili e cittadini nostri e stranieri) avea bisogno di spazio e collocamento più adatto e più ampio, ed oggi gli è dato in gran parte, e l' avrà intero fra breve, sicchè due lunghissime e nobili aule riempia ed una gran sala ed un andito in cui sono diverse colonne milliari della Via Emilia. Il maggior studio che in questo Museo può farsi è quello forse delle antichità rinvenute in questo nostro paese, le quali perciò gli son proprie, e vi si ammirano monumenti di Architettura e Scultura, e molte iscrizioni storiche, sepolcrali, di congiunti, di amici, di concittadini, o di persone che posero il monumento a sè stesse, e greche e cristiane e greco-cristiane. E vi sono pur ragguardevoli i Vasi fittili italo-greci in buon numero, e molte Figurine in bronzo etrusche e romane, alcune delle quali di bellezza esquisita, e gli Specchi etruschi, fra quali è celebre quello conosciuto col nome di *Patera cospiana* rappresentante il nascimento di Minerva, e molti utensili in bronzo di ogni maniera. Nè vi mancano i lavori del risorgimento dell' arte, occupandovi un posto distinto la scelta collezione delle famose Dipinture in maioliche, ed un magnifico e grandioso Trittico in ismalto di Limoges, ed alcuni pregevoli lavori in avorio, ed il modello in bronzo del Nettuno dello stesso Gianbologna, e il san Michele dell' Algardi: non che una ricca collezione di Sigilli del Medio Evo, ed un copioso numero di oggetti esotici. Finalmente vi ha un medagliere di circa 25 mila medaglie donate e da Benedetto XIV, e da Urbano Savorgnani, e da altri benemeriti concittadini: e bella è fra l' altre la serie delle medaglie della Magna Grecia, raccolta dal cardinal Portocarrero vicerè della Sicilia e offerta a Benedetto XIV che ne facea dono al Museo: nel quale fan bella mostra eziandio alcune Tazze in argento adorne di squisiti lavori a basso rilievo, regalate

dal chiarissimo ellenista marchese Massimiliano Angelelli; ed il celebre Scarabeo etrusco maffeiano. E quanto all' ordinamento sì acconcio e sì splendido di tutti gli oggetti e delle raccolte di questo Museo non può passarsi in silenzio che ne sarem debitori al Rocchi ed al Frati, come ad essi lo siamo di tanti egregi loro lavori di scienza e lettere antiche.

Fuori della Università, ma ad essa attinenti, sono le Cliniche e gli orti Botanici e Agrari; quelle e questi ordinati al principiar del secolo presente. Imperocchè la Scuola medica antica bolognese avea maniere di educare alla pratica dell' arte diverse da quelle che abbia oggigiorno, e il mutamento è stato felice, qual dagli effetti si vede, causati dal metodo e dal valor de' maestri, e sa ben ognuno chi fossero un Testa ed un Tommasini, cui tiene dietro il Comelli di somma esperienza e perizia nella cura dei morbi.

E così, sebbene antichissima e grande sia stata a par della Medica la scuola di Chirurgia in Bologna, è però da saper che mancava dell' insegnamento metodico delle Operazioni chirurgiche sui cadaveri, ed opera pur generosa di Benedetto XIV si fu il fondarla. Bastò a Lui di sapere che Molinelli, chirurgo altamente estimato, augurava quell' insegnamento al proprio paese, che tosto con Suo Breve Egli invia al Lapeyronie di Parigi a commettere tutti gl' istrumenti dell' alta Chirurgia, i quali poi ricevuti da Lui stesso in dono dal re Luigi XV li cede a Bologna, e vuole nominato Molinelli professore di Operazioni chirurgiche da praticarsi sui cadaveri in ambidue gli Ospitali allora disgiunti della Vita e della Morte; di che si comprese così l' importanza in quel tempo, che se ne volle serbar la memoria nell' epigrafe sculta all' ingresso del Laboratorio Chirurgico che fu istituito, la quale si vuol ricordare a documento dei posteri:

D· O· M·
BENEDICTVS · XIV· PON· MAX·
CHIRVRGICAS · OPERATIONES
IN · BONONIENSIBVS · ARCHINOSOCOMIIS
QVOTANNIS · PVBLICE · DEMONSTRARI · IVSSIT
LECTISSIMAM · FERRAMENTORVM · SVPPELLECTILEM
PERPETVO · HIC · ASSERVANDAM
ADIECIT
DEMONSTRANDI · MVNVS
ANNVO · CONSTITVTO · STIPENDIO · PRIMVM
PETRO · PAVLO · MOLINELLIO
PHIL· MED· DOCT· COLLEGIATO
CHIR· PROFES· PVB· DEMANDAVIT
ANNO · MDCCXLII

E niun più di noi ha da applaudire a quell' atto e a quella scelta felice di Benedetto, dalla quale sono discesi, come nipoti dall' avo, un Venturoli, un Cavara, un Baroni, un Rizzoli, un Malagodi, un Fabbri, maestri d' arte e operatori nostri espertissimi.

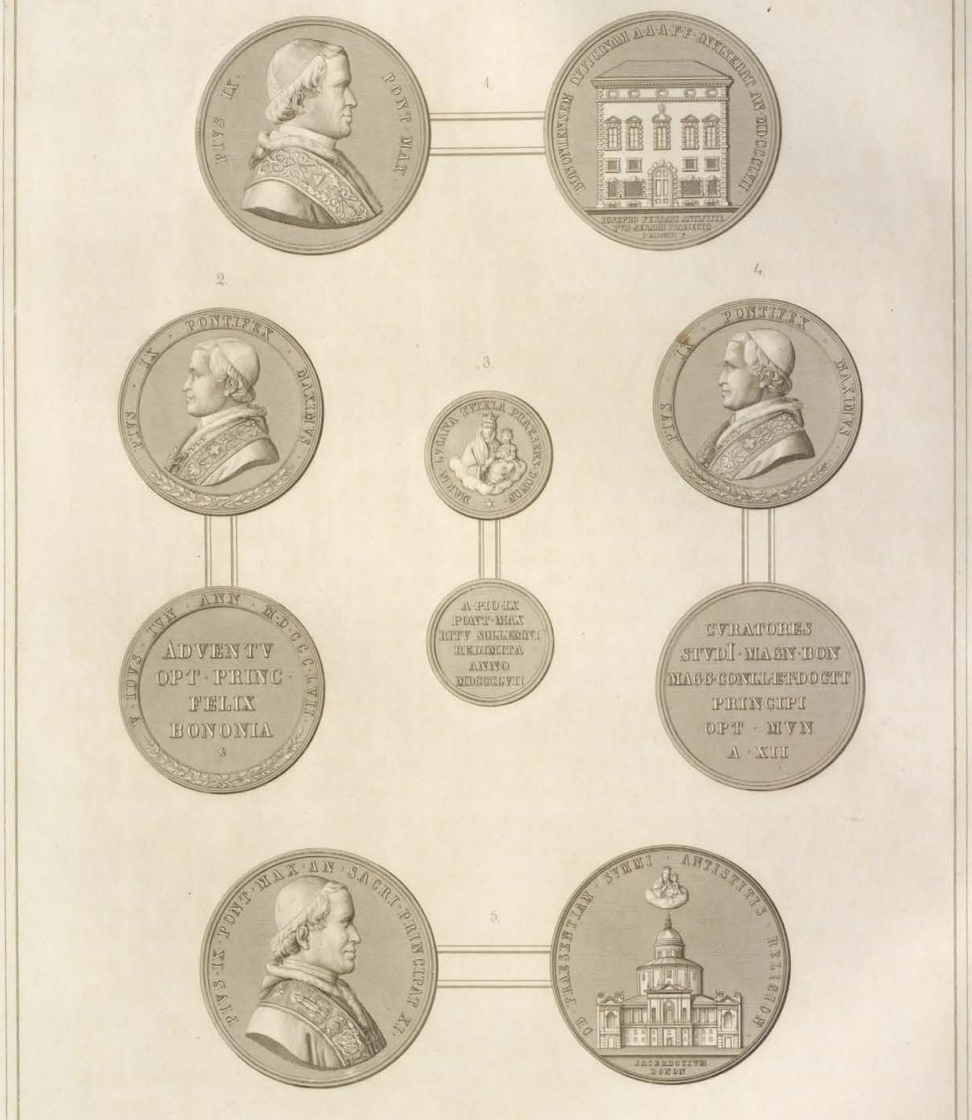
Accennando infine la Botanica e l' Agricoltura non sarà onesta e legittima la compiacenza nostra potendo vantare che quella e questa hanno avuto in Bologna al rinascer delle scienze in Europa i primi instauratori e maestri, ed oggi ancora vi hanno lumi chiarissimi? Essendochè un Ghini Luca imolese fu il primo lettor di Botanica e, a quanto par, fondatore di un Giardino de' Semplici, ed ebbe a scolari l' Aldrovandi, il Mattioli, il Zanoni, ed i celebri Bauhini francesi: e dell' Agricoltura dettava i precetti non perituri di scienza e di pratica un Pietro Crescenzio, ed oggi abbiamo l' Autor della Flora d' Italia, il Bertoloni, ed il figliuol suo che valoroso tien le sue orme; e per l' Agraria nel Contri il degno successore del Re. Meritevoli pur di menzione e di studio sono gli orti Botanico e Agrario,

quello fiorente e ricco di piante, e fornito di stufe e di raccolte di semi e dell' Erbario bolognese regalato dal professor Giuseppe Bertoloni; e questo corredato a sufficienza di una sola scuola di Agraria in Città, e non di un intero Istituto di scienza e pratica Agraria che presso noi si desidera.

A malincuore si dà qui fine al discorso, o piuttosto al piccolo cenno ch' era a farsi di questa Università, e ne duole che sia per ogni guisa imperfetto, se a lui il pregio si tolga di veritiero, e massimamente ne duole che per mancanza di spazio e di tempo sieno rimaste indietro, a così dire, tante magnifiche parti di essa che le son care e di grandissimo onore. Il saggio e imparziale osservatore non guarda soltanto a ciò che gli si porge a vedere, ma le ragioni e condizioni ben ne considera prima di darne giudizio; nè si potran rettamente apprezzare le cose che all' Università appartengono se le condizioni appunto di essa antiche e presenti non saran conosciute, mercè delle quali si facciano a tutti mirabili e grandi i suoi meriti, quando pur le si opponga che non poco è quel che le manca a raccogliere in sè quanto occorre alla dovizia e grandezza cui oggi son pervenute le scienze nel mondo. Certo è che per colpa delle molteplici e gravi vicissitudini che hanno turbate e mutate ovunque le cose, la città nostra ha perdute le antiche sue costumanze, e con esse la quiete che è necessaria agli studi; ai quali poi d' altra parte, cresciuti così come sono, non posson bastare quei mezzi ch' erano ad essi bastanti in addietro. Ma si rinfranchin gli spiriti e la fiducia si alzi di migliore avvenire. Noi ne abbiam la ragione nelle parole e nell' amore del nostro sommo Sovrano e Pontefice Pio IX, e ci consola di renderne a Lui un omaggio pieno di fede e di profonda riconoscenza, come ben ci rallegra e colma di gioia il pensare che chi avrà poscia a scriver la storia di questa Università degli Studi avrà a segnare principio di nuove glorie di essa il felicissimo giorno 6 luglio 1857 di eterna e cara memoria. (*)

(*) Questo pronostico ha cominciato già ad avverarsi coll' atto sapiente e generoso del nostro Sommo Pontefice PIO IX, che di Suo proprio peculio ha fatto acquisto, pel valore di due mila scudi, della insigne Libreria poliglotta del Mezzofanti, facendone dono magnanimo alla Biblioteca dell' Università, ampiamente in tal modo arricchita de' mezzi i più acconci allo studio delle Lingue antiche e moderne.

PROF. DOMENICO SANTAGATA.



F.Spagnoli dis e inc.

LA ZECCA

8 LUGLIO 1857.

Fra i molti e molti punti dell'istoria nostra municipale intricati di favole o di errori per ignoranza o matto studio, ne' nostri antichi cronisti, di magnificare le cose proprie, v' ebbe pur quello del principio della moneta nostra. Intorno al quale ne' passati tempi trovarono grazia non poche distorte opinioni di un' antichità più o meno remota, cui presentemente una più sana critica ha già condannate all' oblio. Per la qual cosa intralasciando noi, anco per amore di brevità, di pur accennarle, rimanderemo chi avesse vaghezza di conoscerle all' elegante Dissertazione latina dello Schiassi sopra la *Moneta bolognese*, dove sono le medesime succintamente raccolte e confutate. Facendoci pertanto da ciò, che è incontrastabile per l' autorità dei documenti e de' monumenti istessi, diremo che Bologna fu una delle non poche città, che ebbero privilegio di coniare moneta nel secolo duodecimo dagli imperatori di casa Sveva, quand' essi, indeboliti in Italia d' autorità, largheggiavano ai Comuni di concessioni, di privilegi e perfino della più nobile prerogativa del principato, quella cioè del battere moneta, affine di mantenere, cattivandoseli, quel simulacro di sovranità, che dalle terribili lotte contro la Lega era loro venuto fatto di preservare. Ma fosse che la città nostra, intesa nel difendere la libertà contrastatale, non si desse pensiero di procacciarsi questa facoltà, fosse che per alterezza d' animo isdegnasse di ricercarla, fatto sta ch' essa l' ottenne più tardi che altre.

Succeduto nel giugno del 1190 a Federico I imperadore e re de' Romani il figlio suo Enrico VI, e passando questi per Bologna alla volta di Roma per ricevervi la corona dell' imperio, furono dai Bolognesi fattegli festevoli accoglienze e dimostramenti di ossequio e devozione; di che a benemerenza il novello imperatore concesse loro, ai 12 di febbraio del 1191, il privilegio di coniare moneta, con questa sola restrizione, che la medesima avesse a differire per peso, valuta e conio dall' imperiale. Non s' indugiò punto dai Bolognesi a far uso dell' avuta concessione; accordandosi tutti gli storici nostri, la cui testimonianza viene raffermata dall' autenticità delle pergamene, che a dì sette di maggio del sopraddetto anno si mise mano alla prima stampa del *denaro bolognese*. Questa si fu la più antica denominazione della prima nostra moneta, la quale in appresso dal nome della città si ebbe quella di *bolognino*, ch' essa diede a non poche altre monete consimili, di che città elle si fossero. Era il denaro una piccola moneta di lega, impressa da una parte, all' uso di que' tempi, del nome dell' augusto Concessore, non tanto a riconoscenza del benefizio, quanto a disegno di dare più facile corso fuor di casa alla propria moneta sotto il prestigio del nome imperiale. Ha pertanto da un lato intorno alla circonferenza: ENRICUS, e nell' area le lettere: IPRT, disposte a croce, iniziali delle sillabe della voce *imperator;* e dall' altro: BONONIA, la cui ultima lettera campeggia nel mezzo, dove le altre girano all' intorno della moneta. Si faceva a lega di oncie due e tre quarti d' argento fine per libbra.

Dovendo per decreto del Concessore, come sopra è detto, la moneta bolognese variare per peso dall' imperiale, con bello accorgimento fu fatta alla ragione di un terzo di quella, pesando poco più di tredici grani; onde, mentre il nostro denaro diversificava dall' imperiale e da' suoi spezzati, non veniva tolto ne' conteggi il vantaggio di poter ragguagliare l' una moneta con l' altra. Ed oltracciò si conformarono in questo gli avi nostri ai vicini Ferraresi, coi quali anzi non molto di poi (1205) fermarono patto sotto giuramento di non alterare la lega o il peso della medesima, se non di unanime consentimento. Il che si fece appunto pochi anni appresso (1209), per accomodare la moneta d' entrambe le città a quella de' Parmigiani d' alquanto inferiore per bontà alla loro; affine di evitare il danno di lasciarla correre, o l' altro di restrignere il loro commercio. Più tardi (1233) anco i Reggiani battendo moneta si conformarono, per iscambievole vantaggio e comodità, a quella de' sopraddetti paesi. Medesimamente per maggior comodo si acconciarono i padri nostri alla comune consuetudine di tenere i conti, non a soli denari, ma a monete imaginarie, e cioè a soldi e a lire, corrispondendo il soldo a 12 denari, e la lira a 20 soldi.

Infino all' anno 1236 non istamparono i Bolognesi altra fatta di moneta che la sopraddescritta. Ma conosciuto per esperienza che quanto la era acconcia per gli usi giornalieri e pei minuti mercati, altrettanto riusciva incomoda pel commercio, mossi dall' esempio d' altre città, e dai bisogni eziandio della guerra della Lega contro il secondo Federico, presero partito di far battere nel sopra ricordato anno moneta d' argento; la quale per far differenza dalla precedente, che si cominciò a chiamare *bolognino piccolo*, o *piccolo* soltanto, fu appellata *bolognino grosso*. Non differiva egli punto per conio dall' altro; era di valore di dodici denari, o piccioli, del peso di grani 32, e a lega di oncie 10 di fino per libbra. Questi bolognini vennero ben presto in sì alto credito, che non poche città non solo di buon grado li accettarono, ma si diedero ad imitarli e a chiamarli del loro nome.

Un secolo appresso durava tuttavia invariato il conio primiero di queste due monete (fuor solamente da alcune piccolissime differenze di punti, di stellette o d' altri segni usati appo noi, siccome altrove, a distinzione delle diverse stampe di esse), quando la città nostra, minacciata al di fuori dal Bavaro e travagliata dentro dalla rabbia delle parti, rifuggiva per desiderio di pace alla signoria della Chiesa (1327). Ma non cessarono per questo le contese e gli odii civili e i tumulti, ond' ebbe pochi anni appresso a partire il pontificio Legato. Di che profittando l' accorto Taddeo Pepoli alla per fine, superati gli emuli, pervenne nell' anno 1337 a farsi salutare Signore della città. Difettando in questi tempi il commercio di moneta, pose cura nell' anno appresso a provvedernelo. E posciachè erasi mutata la forma del reggimento, si mutò eziandio il conio, che si accomodò all' usanza comune delle altre città, le quali, per le medesime cagioni, non più a popolo, ma a signoria di un solo si reggevano. Lasciato pertanto il nome di Enrico, che dall' origine della moneta bolognese in essa s' imprimeva, ne fece battere altra a somiglianza degli Agontani riminesi, del valore di ventiquattro denari, ossia di due bolognini grossi, la quale per proprio nome si disse *pepolesca*. Ha da un lato: TADEVS DE PEPOLIS e una croce nel mezzo, e dall' altro la figura in piedi di S. Pietro (nella cui speciale protezione era a quel tempo la città) con la scritta all' intorno: S. P. DE BONONIA. Altri, ragionando in questo libro del tempio di S. Petronio, ha già dimostro che il primitivo patrono di Bologna fu S. Pietro, che a lui vennero dedicate e da lui pigliarono il nome le tre successive nostre Cattedrali. Alle testimonianze per lui allegate si vuole aggiugnere quest' altra della moneta, la quale trova eziandio riscontro nell' antico sigillo degli Anziani e dei Consoli, che medesimamente aveva incisa l' imagine del Principe degli Apostoli, con la seguente iscrizione foggiata a verso leonino, siccome usavano le libere città italiane specialmente nel secolo decimoterzo: *Petrus ubique pater, legum Bononia mater.*

Venuto a morte nel 1347 Taddeo Pepoli, e a lui succeduti nella signoria di Bologna i figli Giacomo e Giovanni, si tornò alla stampa dei *bolognini grossi*, ponendo da un lato il loro nome: IA. T. IO. D. PPLIS. - FRES (*Iacobus et Ioannes de Pepolis fratres*), e dall'altro quello della città. Fatto poco stante mercato da essi della patria con Giovanni Visconti signore di Milano, e accettato, per blandizie di promesse dall'una parte e prostrazione di spiriti dall'altra, il dominio dell'astuto Arcivescovo (1350), corsero dieci anni de' più malagurati per Bologna travagliata dalle nequizie e crudeltà dell'Oleggio, uno de' più feroci uomini che mai vivessero. Di questa prima dominazione de' Visconti ci sono rimasi bolognini grossi in buon numero, non così de' piccioli, ricordati da' cronisti; di cui il solo Zanetti, ch'io sappia, afferma in un suo manoscritto di aver veduto e posseduto un esemplare, ch'egli minutamente descrive. L'una e l'altra di queste monete ha da una parte: IOHES. VICEC-OMES, e dall'altra, come di solito, il nome della città.

Sottratta Bologna dall'aspro reggimento dell'odiatissimo Oleggio per le armi e le pratiche del cardinale Albornoz, che la ritornò alla devozione della Chiesa (1360), e al sesto Innocenzo succeduto nel pontificato Urbano V, si coniò nella nostra Zecca un bolognino d'argento, col suo nome e ritratto, che è la prima moneta impressa fra noi dell'effigie di un Pontefice. Anche sotto il successore di lui Gregorio XI lavorò la nostra officina, e rimangono tuttavia del suo nome segnati piccioli bolognini. Poco più di tre lustri si mantennero i Pontefici nel ricuperato possesso di Bologna; chè, mossa dall'esempio e dagli eccitamenti dei Fiorentini levatisi a libertà, tornò essa pure a reggersi a comune. Nella quale forma stavano le cose, quando in sul finire del 1379, fattasi considerazione dai nostri magistrati sopra l'affare della moneta, si prese partito di venire al batter dell'oro. Altre volte per lo innanzi avevano fatto i Bolognesi questo pensiero, ma per una od altra cagione non l'avevano mandato per anco ad effetto. Fu commessa l'opera a Bernardo di Domenico Nardo e a Zenobio di Paolo Saceto fiorentini, i quali nell'anno appresso misero mano alla stampa della nuova moneta, che si chiamò *bolognino d'oro*, dove l'altro detto insino allora grosso, venne quind'innanzi appellato *bolognino d'argento*. Fu battuto alla ragione del ducato di Venezia, che era in altissimo credito per tutta Italia, cioè di lega quanto più poteva esser purissima, che chiamano di ventiquattro carati. Era del peso di 102 per libbra, vale a dire di poco più di grani settantacinque l'uno, e di valuta di trentaquattro bolognini d'argento, che che ne dicano l'Alidosi ed altri nostri cronichisti. Ha per conio nel diritto un leone rampante che tiene un vessillo, e il motto all'intorno: BONONIA DOCET; e nel rovescio il nome e la figura di san Pietro Apostolo, con un B nel campo, iniziale del maestro della Zecca, Bernardo. Anche le stampe della moneta d'argento e di lega vennero mutate: posciachè, non avendosi più necessità di segnarle del nome del principe, si pensò d'incidervi da una banda il solito nome: BONONIA, e dall'altra: MATER STUDIORUM, motto, siccome quello del bolognino d'oro, riferentesi alla fama della sua Università; per la quale fino dall'undecimo secolo era la città nostra denominata *Bononia docta*, secondochè ne rende aperta testimonianza il poema della Guerra e dell'Eccidio di Como scritto in sul principio del secolo XII. Solo però ne' tempi in cui siamo col discorso pigliarono i Bolognesi a ricordare nelle monete questo lor pregio, il quale diversamente significato già da un secolo, come dianzi è detto, si leggeva ne' loro publici sigilli.

Oltre alle specie sopraddette si batterono in questo torno di tempo Agontani, a somiglianza di quelli coniati sotto Taddeo Pepoli, ch'erano di prezzo di due bolognini d'argento, con l'iscrizione da un lato: S. PETRONIVS, e l'imagine di esso Santo, e dall'altro: DE BONONIA con croce nel mezzo. E questa è la più antica nostra moneta impressa della figura del santo Vescovo, che tuttavia veneriamo a protettore della città. In quelle d'oro però, da poche eccezioni in fuori, si continuò fino al settimo Clemente a porre l'imagine di S. Pietro.

Riaccesi in questo mezzo i maladetti umori delle parti, non mancarono, come in simili casi interviene sempre, potenti e ambiziosi cittadini, che cogliessero il destro delle civili discordie per usurpare il maneggio delle pubbliche cose; il quale, intra i vari pretendenti, a Giovanni Bentivoglio venne fatto di conseguire (1401). Un rarissimo bolognino d'oro e un denaro del suo nome battuti ci sono restati a confermazione della storia. Appresso pochi mesi, ucciso crudelmente Giovanni, la signoria della città, generosamente rifiutata da Nanne Gozzadini, venne per brevissimo tempo nelle mani de' Visconti (1402); di sotto all'ubbidienza de' quali trassela con la forza dell'armi il cardinal Cossa legato del Pontefice Bonifazio IX. A cui succeduto Gregorio XII, si coniarono nel 1406 la prima volta monete da due denari, chiamate volgarmente *quattrini* dal nome di altre consimili monete di Milano, che ne valevano *quattro:* e a segno della soggezione pontificia vi s'impressero le chiavi decussate.

Poco stante sollevatisi di nuovo i Bolognesi, e spogliato del governo della città il Legato pontificio (1416), si ressero per quattro anni a comune: al quale spazio di tempo si vogliono riferire parecchi bolognini d'argento, in cui non apparisce segno alcuno di signoria. Mossi in questo mentre nuovi travagli dall'ambizione di Anton Galeazzo Bentivoglio figlio di Giovanni, venne dal Pontefice mandato un grosso esercito sotto il comando del cardinal Gabriele Condulmiero, che ridusse il Bentivoglio e la città alla soggezione della Chiesa. A' tempi del quale Legato appartengono que' grossi, che hanno superiormente nel margine l'insegna gentilizia di sua famiglia. Al Condulmiero, rimosso per aver fatto lega coi Fiorentini senza saputa del Pontefice, succedette nel governo della città Lodovico Alamanni (di cui pure si ha moneta con la sua armetta), il quale venne poscia scacciato (1428) per maneggio e istigamento de' Canetoli: irrequieta famiglia, che travagliò quindi per lunga pezza la patria, sia che la si reggesse a popolo, o che la fosse tornata nella potestà della Sedia apostolica. Nella quale venuto il sopra ricordato Condulmiero, che pigliò il nome di Eugenio IV, si lavorarono nella nostra Zecca non poche monete, fra cui due in oro, l'una al solito nostro conio, l'altra a foggia dello zecchino di Roma. Si batterono la prima volta medesimamente alla forma romana grossoni con le figure in piedi de' santi Apostoli Pietro e Paolo e le lettere: S. PE. S. PA. BONONIA; per la quale imitazione di conio inchiniamo noi pure a credere che le sopraddette monete sieno state battute al tempo dell'augusta presenza del Pontefice in Bologna. Vivevasi quivi frattanto in assai mala condizione per le inique arti dei Canetoli, quando alcuni affezionati alla parte dei Bentivogli, per istolta vendetta contro agli uccisori di Anton Galeazzo, si adoprarono a condurre la città sotto la protezione di Filippo Maria Visconti. Durando la quale vennero non ha dubbio stampati nella nostra Zecca que' bolognini e quattrini, che hanno al sommo un piccolo biscione, e non già nel 1402, secondochè hanno opinato altri monetografi e lo Schiassi da ultimo. Imperocchè, lasciando stare che quella seconda dominazione Viscontea fu sì breve e tempestosa da non conceder agio per avventura di pensare a stampa di monete, di leggieri si comprenderà che i Visconti in quell'anno assoluti Signori di Bologna, non la sola arma gentilizia e così poco appariscente, ma il loro nome eziandio vi avrebbero impresso, siccome poco dianzi aveva fatto Giovanni Bentivoglio.

A infrenare in questo mezzo i tentativi di Filippo Maria, che agognava alla signoria libera, richiamarono in patria i Bolognesi il valoroso Annibale Bentivoglio, che militava altrove, il quale appresso strane vicende della fortuna, cacciati i Visconti, pervenne con il consentimento del popolo al primo grado della città, cui tenne per due soli anni, a capo del qual tempo venne morto per nero tradimento dei Canetoli (1445).

Minacciati di fuori i Bolognesi dal Visconti, dentro in terribile confusione e spavento per lo scempio che l'indignato popolo faceva delle persone e delle case di questa famiglia, era più che mai necessario un supremo magistrato. La preponderanza della parte

bentivolesca, la memoria di Annibale, tanto universalmente amato, indussero a designare il fanciulletto Giovanni figlio di lui; e in difetto d' altri della famiglia, che accettar volesse le redini della reggenza, fu eletto Sante, giovane ventenne che viveva in povero stato a Firenze; il quale, composte dapprima le controversie con la Chiesa, stabilendo il concordato col pontefice Nicolò V (1447), resse poscia per diciassette anni con savio e forte reggimento la Repubblica, lasciando, al venir meno di sua vita nel 1463, desiderio di sè nell' universale.

Usciva appena del quarto lustro Giovanni II quando fu salutato supremo magistrato della Repubblica. La nobiltà della schiatta, le virtù sue, gli onori già avuti in così freschi anni, la rimembranza del padre, le cospicue aderenze, tutto potentemente lo raccomandava all' amore e riverenza de' suoi concittadini. Costituito da Paolo II nel 1466 Capo in perpetuo del Senato, venne d' indi innanzi in maggior grado di potenza e di estimazione, cui crebbero vie maggiormente i parentadi e le alleanze con sommi personaggi e sovrani, che già lo riverivano siccome principe, largendogli favori e privilegi. Infra' quali si vuole al proposito nostro ricordare quello, che in un con altri concesse a lui e a' suoi figli Massimiliano I imperatore, vale a dire la facoltà di coniar moneta di qualsivoglia metallo e dovunque fosse loro talento con i propri nomi e ritratti. Molte monete si hanno di tutti i metalli, e di non comuni grandezze, le quali si appalesano per l' insegna gentilizia, o per altro, battute a questi tempi. Le une hanno le solite iscrizioni: *Bononia docet, Bononia mater studiorum*, e i soliti conii di S. Pietro in piedi, di S. Petronio sedente, del Leone rampante, fra le cui zampe è uno scudetto, che porta la sega bentivolesca. È incerta l' età precisa di loro stampa, massime d' alcuna che dimostra un fare più antico. Le altre impresse dell' effigie e del nome di Giovanni II sono state coniate non ha dubbio dopo il 1494, anno della concessione del privilegio avuto da Massimiliano; le quali, a parere dello Schiassi (1) e d' altri nostri scrittori, sono state battute ne' feudi di Covi e d' Antignate, nel milanese, donati a Giovanni nel 1480 dal duca di Milano; il perchè ommise il predetto autore di riportarle nella sua Tavola. Sono esse di mano del lodatissimo dipintore Francesco Raibolini, detto comunemente il Francia, che esercitava ancora l' arte dell' oreficeria e d' intagliare le stampe delle monete, nella quale com' egli fosse valentissimo e rinomato, il dimostrano chiarissimamente i lavori di tale fatta, che ci sono di lui rimasi, e, infra l'altre testimonianze, le seguenti parole del Vasari (2): *E fu talmente eccellente in questo mestiero che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de' conii suoi, che chi ne ha le stima tanto, che per danari non se ne può avere.* La maggior parte delle monete in discorso hanno nel diritto il busto di Giovanni e l' iscrizione: IOANNES BENTIVOLVS II BONONIENSIS, e nel rovescio l' arme bentivolesca inquartata dell' aquila imperiale, medesimamente per graziosa concessione del sopraddetto imperatore, con le lettere: MAXIMILIANI IMPER. MVNVS, o questa sola iscrizione nel mezzo, aggiuntovi l' anno MCCCCLXXXXIIII. Queste monete in un con le altre sopra accennate si hanno tutte riunite e accuratamente riportate in disegno nelle erudite *Memorie per la vita di Giovanni II*, scritte dal nostro chiarissimo signor conte commendatore D. Giovanni Gozzadini, egregio cultore degli studi archeologici e di patria istoria.

Ma il Bentivoglio levato dall' instabile fortuna al sommo della ruota stava per ruinare profondamente. Gli atti spessissimi di suo arbitrio, i segni manifesti di aspirare alla signoria intera della patria, gli avevano già acquistato non pochi nemici; i quali dì per dì moltiplicavano segnatamente per l'alterezza e ambizione della moglie e per le lascivie e crudeltà dei figliuoli. Era in questo mentre (1503) venuto al pontificato Giulio II, il quale tosto fermò

(1) *De Moneta bononiensi*, *pag.* 28.

(2) Nella vita di Fr. Francia. Firenze 1848. Vol. 1. pag. 1101.

nell' animo di rivendicare a santa Chiesa le terre già di sua giurisdizione. A questo animoso divisamento infiammato di continuo dai fuorusciti bolognesi, per odio contro i Bentivoglio, e in ispezialità dai Marescotti e dai Malvezzi loro capitalissimi nemici, ai 28 di agosto del 1506 si mosse personalmente e impetuosamente all' impresa di Bologna. E la notte del 2 novembre abbandonava Giovanni per sempre la patria, lungi dalla quale, assaporate eziandio le pene del carcere, moriva in Milano ai 13 di febbraio del 1508 da nessuno de' suoi confortato di un accento. Così fattamente muta talora la ventura gli strabocchevoli casi de' Grandi!

Entrava l' undecimo di novembre Giulio II in Bologna con pompa di trionfatore, seguìto da numeroso corteo di cardinali e d' altri distintissimi personaggi, fra' quali il Tesoriere del Papa e il Datario Giovanni Gozzadini spargevano al popolo monete d' oro e d' argento, che avevano da una parte l' arme gentilizia del Pontefice con le lettere: IVLIVS. II. PONT. MAX., e dall' altra la figura di san Pietro in piedi con l' iscrizione all' intorno: BONonia per IVLium A TIRANO LIBERATa. Se ne conoscono due specie, e cioè un ducato d' oro che conservasi nel museo di Milano, e un bolognino grosso ch' era nella raccolta Schiassi, ed ora altrove. Narrano concordemente i nostri storici che se ne gittarono pel valore di tremila ducati, e ch' esse medesimamente sono di mano del Francia; la quale ultima affermazione, oltre parersi improbabile per l' insufficienza del tempo corso fra la partita del Bentivoglio e l' ingresso di Giulio II, rendesi manifestamente erronea per l' autorevole testimonianza di una deliberazione del Senato del diciannove di novembre del 1508, nella quale mostrasi il Francia eletto di fresco a coniatore della nostra Zecca, con provvisione di cinquanta ducati d' oro (1).

Usciti per sempre di Bologna i Bentivoglio nel 1512, ai quali, appresso reiterati tentativi, era venuto fatto di recuperare la perduta signoria, tornò la città nostra stabilmente all' ubbidienza de' Pontefici, retta a governo di un Legato e del Senato de' quaranta Riformatori, sopra le condizioni già fermate con Nicolò V. D' allora innanzi uscì della nostra Zecca una serie non interrotta di monete di tutti gli usati metalli, di conii, di leghe, di pesi diversissime; delle quali troppo lungo sarebbe e non da questo scritto divisarne pur solo i nomi; rappresentanti le effigie o le imprese gentilizie dei Pontefici, l' arme della città, quella del Legato, o queste cose insieme. E di questo antichissimo diritto, di cui non fu spoglia la città nostra nè anche nel travasamento di cose avvenuto in sullo scorcio del passato secolo, continuò e continua a godere per confermazione del settimo Pio e de' suoi successori; e li nuovi provvedimenti del regnante Pontefice inverso questo Instituto ci rendono salda guarentigia della durabilità di esso in avvenire.

Dall' origine della moneta nostra fin oltre a mezzo il secolo decimosesto l' officina della Zecca fu spesso in mutamento di luogo. Era ne' primordii, secondochè si rileva da un documento del 1200 (2), nella casa di un privato, cioè dei figliuoli di certo Scannabecco; pochi anni appresso, vicino al nuovo palazzo della Ragione, chiamato oggi del Podestà, a levante, forse dove fu poscia il Tribunale delle Accuse (3). A' tempi dei figli di Taddeo Pepoli era in casa Giacomo da Ignano in strada Stefano al dirimpetto della chiesa di santa Maria de' Britti, detta la Ceriola (4); quindi in un casamento de' Bianchi

---

(1) *Item per decem et novem fabas albas et sex nigras obtentum fuit quod solvantur de pecuniis extraordinariis Camerae magistro Francisco Franciae aurifici ducati quinquaginta auri pro mercede sua duarum stamparum sculptarum cum imagine sanctissimi D. N. et insignibus communis Bononiae pro cudendis monetis novis, et pro mercede etiam quarumcunque aliarum stamparum: quae conficiendae forent pro Ceccha praedicta: ad quas omnes faciendas teneatur et obligatus sit prout sic ipse facere promittit: quae pecuniae deinde exigantur ac repetantur per ipsam Cameram a magistro Cecchae, qui ad impensam confectionis stamparum ipsius Cecchae tenetur et obligatus est.* (Dall'Archivio di Legazione, Vol. 13 PARTITORUM *pag.* 154, dove è scritto per errore XXI *novembris* in cambio di XIX).

(2) *V.* ZANETTI, *delle Monete di Bologna, pag.* 19.

(3) *V.* ZANETTI, *op. cit. pag.* 25, e SAVIOLI, *Ann. Bol. T. II. P. II. pag.* 296.

(4) ALIDOSI, *Cose notabili di Bologna, pag.* 202.

sotto la parrocchia di santa Maria di Porta Ravegnana, denominata il Carrobbio (1); nel 1390 dicontro alla Furbara (2), ossia prigione, sotto il palazzo del Podestà, dalla parte del Voltone della Corda, il quale si nomava perciò Via della Zecca, probabilmente laddove era stata altra volta. Nel torno del 1428, stando alle parole della cronaca Seccadenari, pare si fosse nel Pavaglione; certo nel 1560 era nelle Chiavature (3), dove poscia fu il Banco de' Mastri; e di quivi nove anni appresso fu traslocata nel casamento dell' osteria del Leone (4), nella stessa contrada, in quella parte del palazzo Pepoli che fa canto con la via de' Toschi; donde nel 1577 (5), e non nel 1497, siccome altri dicono, fu per l' ultima volta trasmutata, laddove è presentemente, nella Via Nuova, ora detta de' Vetturini, rizzandovi quel nobile edifizio, che tuttavia ammiriamo, architettato da Domenico Tibaldi, secondochè affermano i più riputati scrittori di nostre patrie memorie. La facciata del quale vedesi rappresentata nel rovescio della prima medaglia della Tavola preposta a questo scritto; medaglia per cura dell' E. R. di Mons. Tesoriere e Ministro delle Finanze battuta alli 8 di luglio del presente anno, in cui il Pontefice regnante con suo seguito visitò questo Edificio messo a parato di drappi e di fiori, con iscrizioni latine che significavano la cagione della festività, o ricordavano la degnazione del Principe, o la gratitudine de' Ministri inverso il medesimo.

Oltre la detta medaglia si stamparono ivi, durante il soggiorno della Santità Sua appo noi, le tre altre che a quella vengon dietro nella Tavola; la seconda e la terza per consiglio della Provincia e del Comune, l' una a durevole ricordanza della venuta del Santissimo Principe in Bologna, l' altra a memoria della incoronazione della Vergine di san Luca per mano del medesimo; la quarta fatta coniare dal Corpo universitario in omaggio e riconoscenza dell' atto grazioso di sua visita a questa patria Sede delle scienze. La quinta, battuta in Roma, fu dal Clero bolognese presentata al Pontefice nel giorno che, recatosi Egli al tempio venerando della Vergine sul monte della Guardia, si accommiatava da' suoi Bolognesi raccomandandoli all' augustissima loro Protettrice.

---

(1) ZANETTI, *Selva pel Tratt. delle Mon. di Bol.* MS. *Ann.* 1350.
(2) ALIDOSI, *op. cit. pag.* 204.
(3) ZANETTI, *Selva cit., Ann.* 1560.
(4) Vedi Rogito di Gio. Battista Cevenini del 14 di gennaio del 1569, nell' Archivio di Legazione.
(5) Vedi *Vol.* 24 PARTITORUM, *pag.* 35, nel sopraddetto Archivio.

LUIGI FRATI.

L. Aureli litog.ª

Angiolini impresse

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

10 LUGLIO 1857.

Il giorno 10 luglio 1857 la bolognese Accademia di belle arti fu assai gioconda, chè la Santità del Sommo Pontefice e Sovrano Pio IX degnò personalmente visitarla. Vero è che a favori pontificali non è nuova l'Accademia, chè da' primordi entrata col nome di Clementina all' Istituto delle scienze e delle arti in omaggio all' XI Clemente che la favorì, fu da Benedetto XIV regalata di statue, ritratte dalle più illustri rimaste dall' antichità allo studio delle perfezioni, e nella ristorazione politica del terzo lustro del secolo XIX insignita del titolo di Pontificia e posta nei favori del Governo, ebbe dal privato peculio di Gregorio XVI sussidio validissimo a ristaurarla e ad abbellirla; poi da questo medesimo Pio regali di stampe e di antica pittura: argomenti egregi ed opportuni a chi insegna e a chi apprende, avvegnachè nella faccenda del disegno la parola più spesso manca alle lingue, ed è necessità avere innanzi l' esempio. Gli accademici conoscenti de' benefizi, come curarono che in questo sacrario delle arti si scolpissero le gratitudini ai benefattori, onde fra gli altri monumenti campeggia sull' architrave dell' antiporta dell' atrio il busto del pontefice Gregorio, così cureranno che non vada dimenticata la benignità del pontefice Pio IX, della quale la città e le arti tengonsi onorate, ed aspettano per loro parte che una Memoria breve, senza fiori di eloquenza o pompa di frasi, sia data al Principe a mantenergli nella mente il testimonio delle gratitudini loro per sì amorevole degnazione.

Quest' edifizio ebbe vario destino, ma il più della sua vita fu in servigio del sapere. Son nell' atrio i fasti dell' Accademia dal dì in che nacque, e con essi iscrizioni onorarie a tutti i maestrati governativi che per proprio zelo e per virtù dell' officio diedero mano a far l' Accademia rifiorire, tra le quali primeggia il monumento al cardinal Vannicelli solertissimo. Quasi in faccia a questo monumento fu posto quello al Canova ristoratore della scultura, decretato allora che, già empiuto di sua fama il mondo, visitata l' Accademia, ebbe da chi vi sedeva a tener conto dei fasti, il più glorioso elogio che artista alcuno mai si potesse dalle opere e virtù sue aspettare.

L' occhio si avanza con soddisfazione in quest' atrio nobilmente decorato de' bassi rilievi delle porte petroniane, di busti e di alcune statue dall' antico, e di un ornato in rilievo del buon secolo, prima negletto, posto all' apertura che mette alla maggior scala, e ripetuto in gesso per istanza d' euritmia all' apertura della scala minore e a due finzioni di porte, e là in fondo con piacere si ferma per grazioso e vivace gruppo di Flora portata in aria dagli zeffiri, simbolo propriissimo del grazioso e dello spirituale, a cui devono tendere le arti per infiorare di soavità questa vita travagliosa che ad ogni uomo, benchè virtuoso, benchè probo, spesso tocca nel mondo. Nè in miglior posto era possibile quel gruppo, non tanto a poetizzare la prospettiva dell' atrio che gli è fatta dall' orto e dal casino della Viola, quanto da ciò che si compie in quell' orto e in quel casino dati allo studio della

natura e della proprietà delle piante, doppiamente cari alla città, da che l'elogiatore del Canova immortalò con una descrizione sapiente le pitture del Francucci, che vi si contengono, e ne additò la morale dottrina che da que' miti scaturiscono; insegnamento ingegnoso agli artisti che delle opere loro nulla debba essere dato che non valga ad ammaestrare con effetto buono gli astanti nel vivere religioso e civile, e in quel che convenga desiderarsi o fuggirsi.

Nè indarno parlò più volte quell' illustre in quest' aule, e girano impresse dalle tipografie le sue forbite orazioni per le arti o gli elogi accademici, nè invano ebbe la città al suo tempo molti spiriti eletti, e di vasta e varia e sapiente erudizione pieni, perchè poche città vantano tanto numero di gentili ricchi di scienza e di virtù e delle arti del disegno per rappresentar l' una ed aiutar l' altra, quanti ne conta questa Bologna; la quale coltura conosciuta universalmente ha influito ed influisce nell' Accademia, non solamente per chi dirige gli studi, ma per chi vi cerca il virtuale dell' arte; e basta levar gli occhi ai soggetti ne' concorsi posti ai premii dell' Accademia per accertarsene: argomenti classici tutti e trattati con vigoroso ardimento. La sala Curlandese, le stanze della scultura, la Galleria delle pitture, e fino un loggiato di accesso, nel quale è prova del frescare, rispondono molto onorevolmente.

Incitamento al correre con amore e diligenza l' agone posero primi il generale Luigi Ferdinando Marsili, Marcantonio Fiori e il cardinale Pompeo Aldrovandi, ai quali nel 1785 si aggiunse Pietro di Biron pochi dì innanzi ch' egli abdicasse alla sua Ducea di Curlandia; tanto più in perpetuo ringraziabile ch' egli largiva cospicua somma ad onore e lustro di una scuola che di continuo poderosamente lavorò a mantenere il far grande e vigoroso, al quale miravano i maestri ristoratori allorchè tutto nel mondo delle arti e nel mondo dei pensieri infievolendo impiccoliva. E bene a ragione quest' Augustissimo Pio maravigliava che que' maestri di che la città è superba, e sì onorerebbe Roma, non abbiano in patria publico monumento, onde pronunciò meritare di esserne onorati, troppo povero quell' uno, e all' uno di loro che si conserva in quest' Accademia; la quale sentenza avvalora il voto solennemente espresso dal preside accademico di vederne eretti anche a tutti coloro di questa nobilissima patria che in ogni parte delle arti belle e delle arti buone si resero illustri nella nazione. Perocchè se agli animi gentili è grande soddisfazione la publica gratitudine, i monumenti publici alla memoria de' benemeriti sono perpetuo sprone a mantenere ne' posteri il desiderio della virtù, e a svegliare continuo e ad invitare gl' ingegni e le menti a conoscere, ammirare, cercar d' imitare, emulare ed anche superare le opere dei grandi.

Una sala è dedicata al busto del benemerito Duca, ed è ornata di tutti i lavori che si andarono e si vanno premiando col frutto del suo legato. In tre prossime stanze sono i bassi rilievi dall' Accademia premiati ed anche sculture di vari autori di vario tempo: collocazione che l' Accademia non oziosamente nè a caso dispose; ma perchè sa che la ragion de' confronti più può che ogni precetto sullo spirito e nelle menti degli studiosi. Per tante vie si giunge al sublime che nessuna eloquenza basti di numerare; ma non per questo sviò dalla somma dell' antico lo studio generale, colà essendo norma primaria e incontrastabilmente sicura; e quindi in tre sale settentrionali che all' atrio succedono dispose le migliori fra teste e statue che la munificenza del gran pontefice Lambertini, del cardinale Ulisse Gozzadini, del generale Marsili, ed altri benemeriti donò all' Istituto; ai quali capi è da porre il nome del donatore, affinchè sappia la città e sappiano gli alunni a chi rimanere debitori de' formidabili sussidi a questi studi, e così s' impari a mantenere la riverenza ai benefattori, e l' esempio gratificato rimanga incitamento ad essere emulato. Come per di qua nelle stanze appo la sala Curlandese è argomento della scultura, dal lato opposto dell' atrio è della pittura; e ivi sono la scuola pittorica e le pitture coronate nei

concorsi maggiori della figura e del paesaggio, e i saggi che mandarono da Roma gli alunni che per loro buona disposizione erano scelti a moderarsi l'ingegno e l'arte sui maestri che raggiunsero il perfetto. Che se piacerà al Santissimo Principe concedere che l'Alunnato romano si rinnovi per questa città, i giovani delle più rare speranze avranno forte impulso e mezzo efficacissimo a far rinverdire la gloria delle arti nostre.

Avrà veduto il Pontefice Sommo quanta non ispregevole baldanza sia negli spiriti che condussero i pennelli e le plastiche de' premiati, e, letti i nomi, si sarà compiaciuto che, fatti adulti, di que' giovani egregi taluni poi si rendessero maestri ad altrui, e così onorando colle vaghe opere sè stessi, provvedessero all' onore dell' Accademia che li aveva ben giudicati.

Tutta questa disposizione di sale, di statue, di studi in nuovo disegno data e le circostanti camere per la scuola di Scultura, per quella di Anatomia pittorica, per l'altra di Elementi di Architettura ed Ornato di recente istituzione, ha poi sua corrispondenza negli appartamenti superiori per la Biblioteca di un tremila volumi di opere d'arte tenuti a catalogo e al pronto e facile uso dei maestri e degli scolari; della Oploteca formata dai Musei Cospi e Aldrovandi, aumentata dalla ricca suppellettile del generale Marsili, sala decorata del busto in marmo del celebre bolognese Francesco De Marchi, della sala delle Stampe, la cui collezione ricchissima è delle più belle che uscissero dai più illustri maestri d'ogni Stato e d'ogni nazione d'ogni tempo; delle stanze della Segreteria, dell'Archivio, della Presidenza e delle adunanze del Corpo accademico, ornate con propria distribuzion di pitture, sculture e disegni d'ogni fazione, non pochi premiati, non pochi donati, e tra i doni parecchi assai valorosi dati all'Accademia da cittadini e da forestieri, che, o furono all'Accademia soci, o furono ossequiosi, non ultimi di Germania e d'Inghilterra. E ivi stesso in quel piano sono le scuole di Architettura, di Prospettiva, di Decorazione, di Elementi di Figura, d'Incisione. Tutto questo ordinamento non sarebbe compiuto se all'ampiezza dell'Istituto e alla suppellettile artistica delle scuole non fosse aggiunta una Pinacoteca, per la quale si abbiano argomenti validissimi da meditare il meglio fattibile nella grand'arte della pittura.

E la Pinacoteca è, ed è di stupende opere numerosa. Cominciò coi doni di autori bolognesi fatti con larghezza principesca da monsignor Francesco Zambeccari all'Istituto delle scienze e delle arti, proseguì con altri del cardinal Monti, s'aumentò coi quadri di Chiese e Monasteri in varie fiate soppressi, e per decreto dell'immortale Pio VII dei più poderosi, poichè di quelli che Parigi fu costretta restituire, orante il Canova per Italia e per Roma, furono la famosa Strage degli Innocenti e la Pietà del Reni, quadro che primeggiò nella galleria del Louvre, la S. Agnese ed il Rosario del Domenichino, il S. Girolamo di Agostino Caracci, senza cui forse non avrebbe il Vaticano il S. Girolamo del Domenichino che contrasta alla Trasfigurazione la primazia di Raffaello, e la S. Cecilia di questo Sanzio che non temette i confronti colle Madonne di S. Sisto e di Fuligno, nè con altre opere classiche di quel divino ingegno. Molt'altra suppellettile da privati e da publici doni s'aggiunse alla primitiva sì che quasi toccano le quattrocento fra tele e tavole d'ogni dimensione. Non è abbondanza, è ricchezza al cui distendimento si negavano le antiche sale, e se ne costruisce una nuova su altra che pur nuova si fabbrica al pian terreno, decretate da questo Pio, che, fermando più larghi gli assegni all'Accademia, sovvenne a tanto bisogno. Di che in punto si convinse allora che ammirando un giovine polacco copiare la S. Cecilia di Raffaello per la Maestà del Sovrano di tutte le Russie, vide essersi dovuto spostare quel quadro, onde fosse potuto comodamente ritrarsi; il che non si dovrà più fare quando meglio e stabilmente sia acconciato in posto condegno. Nè tutta questa ricchezza quivi raccolta è solo ad argomento vario di studi dell'arte suprema; è documento

sì della valentia de' numerosi maestri, a cui la pittura cadente dovette nuova, vigorosa ed onorata vita, e sì dell' amoroso soccorso opportunamente pôrto da questa parte d' Italiani a' maestri, onde il loro proposito durasse e valesse al conseguimento del fine.

Ella è anche onorevol ricchezza, nella quale mirando il popolo industrioso, educasi all' eleganza del sentimento, e poichè la scolaresca ha pur bisogno di stimolo dalla publica opinione, onde neppure le opinioni volgari siano allucinate in questa piacevolezza dell' arte figuratrice del bello e del grande, le sale della Pinacoteca furon date un giorno d' ogni settimana al publico; abituati gli occhi nel perfetto de' maestri, nè si lascierà il popolo tanto presto ingannare nei giudizi e nella scelta di chi lo debba dilettare o istruire, nè i più capaci saranno tanto facilmente messi da parte, e chi vorrà essere adoperato non risparmierà studi e fatiche per agevolarsi la via a percorrere la meta. Così intanto che si dirozzano e ingentiliscono i costumi del popolo che deve favorire le arti, che poi dovranno giovare a lui stesso, s' invogliano maravigliosamente a farsi eccellenti gli artisti.

Chi voltasi addietro della mente e si sovviene del pian terreno di questo edifizio dell' Accademia nudo e squallido; delle molte statue o alla rinfusa confinate in angusti spazi, o rotte, o peggio lasciate; della Biblioteca e della Oploteca senz' ordine e senza cataloghi, e le memorie dell' Accademia compendiate da privati giudizi in libri non all' Accademia propri; sparsi molti oggetti artistici fuori di questa naturale lor sede, e ora vede sì gran mutamento, che è mercè del padrocinio di questo Principe, non può non sentirsi compreso di gratitudine alla bontà e provvidenza Sua.

E l'Accademia, or che a tanta degnazione di molte benevoli parole di sì gran Monarca si ripromette anche maggiori benefizi, non può non commoversi di gratitudine, giustamente parendo che questo domicilio delle arti abbia a conseguire maggior lustro dall'Augusta Sua Visita personale, e le arti che fra noi si tenner lontane dal contagio straniero e polite più che forse il secolo non concedeva, abbiano a camminare ad utile fidanza di grazia copiosa e sicura per maggiore e migliore incremento di loro virtù nei tempi a venire.

CESARE MASINI.

S. FRANCESCO E S. DOMENICO

2 E 4 AGOSTO 1857.

Francesco d' Assisi e Domenico di Guzman furono i due più grandi institutori di claustrali famiglie che mai apparissero nel secolo decimoterzo; furono due uomini che per efficacia d' esempio e di dottrina fecersi puntello alle quasi dicrollanti pareti di Santa Chiesa.

L' armi cristiane vinte da Saladino, l' Islamismo nuovamente minacciante, cresciuto di forza e d' audacia il greco scisma, basso e invidiante il popolo, ambiziosi o crudeli i potenti, da simonia e da fasto invaso il tempio santo di Dio e sozzamente imbrattato, alle investiture aperte e violenti sottentrate le scaltre ed infinte usurpazioni, una turba d' ignoranti e superbi nelle prime dignità della Chiesa alle quali faceano scala le parzialità le pratiche e i maneggi secolareschi, l' eresia che levato alto il capo e armata di spada, percorreva insanguinando l' Europa, il Pontificato (comechè potentissimo a que' dì, arca perenne di sapienza e centro di civiltà) percosso e indebolito dagli scismi contro lui suscitati e caldeggiati dai principi alemanni: ecco lo stato d' Europa e dentro e fuori nel chiudersi del secolo duodecimo, diversissimo al tutto da quello onde s' aprì quando parea s' inaugurasse la pace universale delle genti sotto la guida del Pontificato romano. D' altra parte un movimento popolare e progressivo ferveva nell' umana società; la quale, bisognosa e cupida di giustizia e di fede, di libertà e di ordine, invocava un qualche eletto spirito che addirizzasse i distorti sentieri, e spianasse le vie erte a più umana e socievole convivenza. Egli è vero che stava per appunto allora sulla sedia di Pietro il grande Innocenzo III, che alleato coi deboli e avverso agli oppressori, da cui nulla sperava o temeva, proseguiva alacremente l'opera incominciata dal settimo Gregorio. Ma il genio, per quantunque grande, è pur limitato, e da solo non vale, per l'urto dei tempi fortunosi e difficilissimi, ad incarnare i suoi vasti concetti. Vedi senz' altro fatto aperto il mandato provvidenziale di Francesco e Domenico; i quali, corso l' Oriente e l' Occidente, si diedero a suscitare e ravvivare le scintille che stavano coperte sotto la rozza cenere del Medio Evo. Non fu caso, ma consiglio dell' Alto che l' idee politiche e religiose, le quali per cent' anni aveano tratto intere nazioni sui campi dell' Asia, dovessero giovarsi della parola come prima aveano fatto della spada.

Intanto una mirabile corrispondenza di fatti e d' intenzioni poneva Iddio fra questi due grandi. Domenico davanti a nostra Signora di Prouille, posta alle falde de' Pirenei, gittava i fondamenti del suo ordine; e quelli del suo meditava Francesco a santa Maria degli Angeli collocata a piedi degli Apennini. L' uno e l' altro pellegrinanti a Roma aprivano il corso di lor vita straordinariamente cattolica; una stessa miracolosa visione induceva il Pontefice Innocenzo III, lui pria ripugnante, a confermare verbalmente i loro instituti, i quali poscia dal terzo Onorio vennero con Bolle amendue formalmente approvati. Francesco e Domenico fondavano tre Ordini che, nella loro austerezza adatti agli uomini come alle

femmine, a' laici ed a' preti, intendevano direttamente a sanare le tristissime piaghe del secolo (1). Che dirò poi al mirare questi due uomini (non prima fra loro vedutisi nè conosciuti) là nella capitale del mondo cattolico, insieme abbracciati e focosamente baciantisi? Bacio veramente magico e portentoso! Augurio della amichevole composizione nella lotta tremenda dei due mondi; il vecchio già ruinante, e il nuovo che stava per uscirne per la parola creatrice della Chiesa: immagine perfetta della pace che Francesco e Domenico erano venuti a trasfondere in quel popolo del Medio Evo sì terribile ne' suoi impeti, e il quale, al dire dell' Ozanam, seppe ogni cosa fuor che perdonare.

Non è qui luogo a ragionare sopra ciascun particolare della loro vita; ma stringendo i molti concetti in uno, dico che Francesco e Domenico civilmente e religiosamente risposero ai bisogni i più intimi, più profondi, più sublimi del loro secolo, nè solo di quel secolo, ma, come il genio che crea, per così dire, e moltiplica sè medesimo, gittarono tale semenza che, vivificata dal calore sempre vivo del Sole pontificale, a tutte l'età venture fruttava e gloria e grandezza. Nulla torna più conveniente a dimostrar ciò di quello che un paralello fra questi due sommi; il quale io terrò sotto breve discorso.

Domenico, commosso vivamente dall' universale ignoranza e superstizione, adopera l'armi dell' eloquenza per illuminare ed ammansire: Francesco, vestito di povero sacco, sgrida all' avara dominazione de' potenti e alle basse cupidità del popolo. Quegli voleva vincere le resie per mezzo dell' istruzione e della pazienza: questi, fatto regola della più rigida povertà, condurre gli uomini ad amare ordinatamente i beni terreni. Il primo, levandosi all'altezza della sapienza cattolica, rivelava le mirabili armonie tra l'ordine fisico e l'ordine morale, tra i misteri della natura e quelli della fede: l'altro, amorosamente spaziando per l' infinite bellezze della creazione, come pel verde de' prati, per la freschezza delle fontane, per la verzura de' cólli metteva in su gli occhi degli uomini l' ordine con cui Iddio le governa ed illumina. Il Guzmano istituiva un consorzio di fratelli che alla grandezza nell' apostolato congiungesse la profondità della scienza e la comunanza della vita alla maggior libertà dell' azione: il penitente d' Assisi fondava un sodalizio di poveri volontari non prima conosciuto, sconosciutissimo e quasi incredibile in que' tempi, che con la più perfetta sommessione accordasse la maggiore indipendenza dagli uomini e dalle cose. L' italiano quindi e lo spagnuolo creavano due instituzioni sommamente gerarchiche e sommamente popolane, atte a collocarsi di mezzo all' abisso che divideva in due il povero genere umano; attissime ad armonizzare queste due forze, sulle quali è fondata la civile società nonchè l' armonia dell' universo. Finchè l' Europa a questo vero non si ritempri in luogo di libertà non avrà che licenza. Che se mi fosse concesso di condurre più innanzi la mia comparazione, direi che la vita terribilmente austera e nondimeno piena di grazia e candore in Francesco, evangelizzante sugli incantevoli cólli dell' Umbria, o rapito in Dio e focosamente inneggiante sull' erme foreste dell' Apennino, contrastava potentissimamente colle superbie e libidini del secolo: direi che le fattezze angeliche in Domenico, la soavità delle maniere, la sua eloquenza, tutta lampi e tuoni di evangelica luce, tramutavano i fieri ed irati Albigesi in ferventi e mansueti cattolici. Direi insomma che questi due uomini, più presto uguali che somiglianti, furono una viva manifestazione della virtù rigeneratrice di Cristo: il quale vedeasi benigno, popolare, povero, sofferente, crocifisso in Francesco, come in Domenico Verbo generato dal Padre, luce a lui consustanziale *quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Così le due parti più nobili, più stupende, più faticose ad acquistare, le due sommità, per così dire, della civiltà e della religione, dico la *Scienza* e la *Carità* furono la bandiera dispiegata da questi due grandi.

(1) Vie de S. Dominique. Lacordaire. Histoire de S. François d' Assise par Chavin de Malan.

In pochi versi l'Alighieri, secondo suo usato, delineò scolpitamente questi due gran Patriarchi del secolo decimoterzo allorquando nell' undecimo del Paradiso così cantò:

La Provvidenza che governa il mondo
Duo Principi ordinò in suo favore (*Chiesa Catt.*)
. . . . . .
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

E fu veramente provvidenza; massime per la nostra Italia, dove l' ostinatezza degli odii, l' intemperanze dei desiderii, le guerre di ciascuno contro ciascuno facevano qua abbominabile, là miserabilissimo il nome d' uomo. E quando infuriavano le crudeltà di un Federico II e di un Ezelino da Romano, e doveasi vedere (orrendo spettacolo!) il supplizio di un Ugolino e il Vespro Siciliano, qual cosa più potente, del mirare due uomini consacrati in tutto al bene dei loro fratelli? Domenico che abbraccia tenerissimamente i furibondi Albigesi, Francesco che con enfasi d' amore divino chiama sorelle tutte quante le creature, e leva il verme di mezzo la strada perchè non sia calpesto, non erano forse esempi sublimi da ingenerare negli animi mitezza e benevolenza? La voce che commosse i lupi dell' Apennino non dovea far posare l' armi della vendetta italiana? E certamente, in tanta disugualità di fortune tra piccioli e grandi, in quella insolente dominazione feudale e misera necessità di soffrire, era bello vedere i nostri eroi dividere amorevolmente il pane dei dolori col povero e coll' afflitto. Oh fossero le vite dei santi meglio conosciute e studiate! poichè, se l' anime pie vi trovano un pascolo sustanzioso di religione, il filosofo vi ammirerebbe un operare profondo e sapiente conforme all' indole e al bisogno de' tempi.

Che se mi prendesse vaghezza di contemplare alquanto questi due Campioni circondati dalle venerande immagini dei loro figliuoli, oh quante virtù, quante imprese, quanta luce, quanta grandezza! Li vedrei in Fiorenza ordinatori di pace tra guelfi e guelfi, tra guelfi e ghibellini; ve li mostrerei in Trevigi fulminare con la potenza della parola la tirannide del feroce Ezelino; ve li additerei purgare Milano della sconcia resia de' Manichei, che protetta dall' armi imperiali fieramente matteggiava; e li vedreste pure nella nostra Bologna conciliatori fra Geremei e Lambertazzi, e gli altri guelfi e ghibellini delle romagne. Che più? Li mirereste a capo degli eserciti nelle crociate, li udreste chiamare l' Italia a cessare una volta gli odii civili, e destare popoli e re a non invilire il nome cristiano, nè lasciarsi venire sul capo l' onte e i minacciosi pericoli dell' Oriente. E quando furono necessitati a seguire l' una delle due parti politiche, la guelfa o la ghibellina, non istettero mai in forse dal tenersi a quella del Pontefice e della vera indipendenza italiana; sapendo quei grandi ciò che noi non sappiamo e pure stoltamente vantiamo, essere cioè veri italiani e insiememente cattolici, riverenti al Pontificato non che caldi amatori della patria. Preghiamo i lettori a non dimenticarsi che non il mutabile opinare degli uomini, ma il vero, e non altro che il vero, fu scorta delle loro azioni. Per ciò solo furono benemeriti e grandi.

Del rimanente a conoscere viemeglio i grandi servigi che resero alla civile comunanza, gioverebbe assai il discorrere per l' arti, la poesia e le scienze: imperocchè quel vero supremamente cattolico che bandivano dai pergami alle moltitudini assembrate, lo incarnavano poscia in caldissimi versi, nelle tele, o nei marmi, o, con raziocinio esattissimo posatamente dalle cattedre lo dettavano. Per modo che l' arti, la poesia, le scienze divennero in loro mani non già ministre di voluttà, di adulazioni e di errori; ma sibbene manifestatrici potentissime di bellezza, di bontà, di verità sopra l' umano. E v' ha forse chi ignori che i Francescani, inspirati dai cantici amorosi e sublimi del loro gran Patriarca,

intuonarono un inno d' amore celeste, che, ripetuto di bocca in bocca e di popolo in popolo, infondeva e svegliava nella mistica lira del cuore umano sensi di umanità e di religione? E non sappiam noi (1) che da un Francescano lo stesso Dante Alighieri non ischifò d' inspirarsi e concepire in parte l' altissima idea del poema:

Al quale ha posto mano e cielo e terra?

E a cui non è noto come i figli di san Domenico con le loro magnifiche cattedrali, ed opere tante di scultura e pittura, nelle quali vedi istoriate le più stupende e straordinarie epopee della Romana Chiesa suscitassero e mantenessero il religioso entusiasmo che quei secoli esagitava?

Ebbevi infatto chi non dubitò di asserire aver essi influito negli ingegni grandissimi di Nicola Pisano, di Raffaello, di Michelangiolo il quale basta solo alla gloria di una nazione (2). E quando il secolo chiedeva lumi, e più umane e gentili dottrine, non furono gli ordini minori e predicatori che ci diedero un Tommaso, un Alberto Magno, un Bacone, un Bonaventura? Il quale san Tommaso, per tacermi degli altri, raccolto quanto aveano di più lodato e vero le passate generazioni, e accostatolo al lume evangelico, venne alzando un compiuto edifizio di sapienza cattolica, nella quale trovi una psicologia, una ontologia, una morale, una politica che della fede informate rispondono alle leggi sovrane di Dio, dell' uomo, dell' universo: sapienza che a riparare le ruine intellettuali di ben quattro secoli è anch' oggi altamente invocata. Videsi però alla scienza pagana, favorita dalla soverchiante autorità di Aristotile, contrapposta una scienza accordatrice di fede e di ragione; al cantare basso ed effeminato de' giullari e trovatori un altissimo poetare cattolico; e l' arti da gran tempo sbandeggiate in Oriente e malmenate dalla matta eresia degli Iconoclasti, trovare per costoro proteggimento e splendore nella terra del Lazio. Dirò breve, come il monachismo nelle irruzioni barbariche ebbe la missione di cessare quei mali, e preparare la società a migliori destini, così Francesco e Domenico e la loro gloriosa discendenza, promotori i papi, contribuirono ad amicare le discordanti classi della società, gittarono quei semi da cui nacque la presente civiltà. E chi può negare che sotto quelle rozze forme non fossevi una vita rigogliosa e sovrabbondante? Non dal belletto, ma dal sangue viene la sanità e la vita. Di che Sisto IV maravigliato ebbe ad esclamare: *Questi due ordini, non altrimenti che i due primi fiumi del paradiso, d' ogni delizia irrigarono le terre della Chiesa universale con la dottrina loro e coi meriti e con le virtù, e ciascun giorno la fanno crescere in fecondatrice potenza; sono i due serafini i quali, levati sui vanni d' una sublime contemplazione e di un amore schifo d' ogni terrena cosa, pel cantico incessante degli osanna divini, rivelatori degli inestimabili benefizi cui Dio, supremo fabbro, largisce all' umana famiglia, stannosi ognora cumulando nei ricettacoli di Santa Chiesa gli abbondevoli covoni della candida messe dell' anime riscattate pel sangue prezioso di Gesù Cristo. Sono le due trombe di che si vale Iddio Signore per chiamare i popoli al banchetto di suo santo Vangelo* (3). Il Poeta cristiano, che non ancor lontana ne udiva la fama, scrisse che di loro

. . . . si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico s' irriga,
Sicchè i suoi arbuscelli stan più vivi. (4)

---

(1) Ozanam, Les poètes franciscains en Italie au treiziéme siècle. Marchese, Scritti Vari.

(2) Lacordaire, Vie de S. Dominique. Marchese, Memorie degli artisti domenicani.

(3) Bullarium romanum, edit. Cherubini, Pag. 361, Tom. 1. in folio.

(4) Paradiso: Cant. XII.

Non è perciò da maravigliarsi se divenissero accetti e riveriti a tutte le genti d'Europa, e segnatamente alle città italiane, in pro delle quali avevano cotanto faticato; se videsi in ogni dove innalzare templi e chiostri che accogliessero questi intrepidi difensori dei diritti dei popoli in faccia alla licenza non sopportabile dei grandi. Bologna, esempio di gentilezza e di religione, la cui celebrata Università riconobbe in parte lo splendor suo da questi due ordini, volle segnarne immortale la gratitudine nei due magnifici templi che da Francesco e Domenico pigliano il nome. Dei quali basterammi toccar brevemente quanto è degno di speziale menzione.

Il tempio di san Francesco, d'architettura magnifico, vide la luce il 1248, e fu opera di Marco Bresciani, di quei tempi rinomatissimo artista. Quello di san Domenico fu ridotto alla presente forma nel 1730 da Carlo Francesco Dotti; nel qual luogo il santo Patriarca rendette l'anima a Dio, ed anch'oggi in monumento splendidissimo riposano le venerande sue ceneri. Molte e molto stimabili sono le opere di pittura, scultura ed architettura che in essi templi ci è dato ammirare; come in san Domenico il san Tommaso del Barbieri, la Vergine del Francia, il Coro magnificamente condotto, le due maestose cappelle della Vergine del Rosario e del Santo del quale la Chiesa porta il nome: come in san Francesco la cappella Ghisilieri, l'Assunta di Annibale Carracci, e l'ancona di marmo figurato che è lavoro stupendo del secolo decimoquarto. Ma per non uscire dei termini assegnati a questo scritto, mi fermerò soltanto sui due lavori singolarissimi e primi, dico la predetta ancona, e il monumento che volgarmente appellasi Arca di san Domenico.

Questa è in tre parti; un imbasamento, l'arca propriamente detta, e un coperchio. La sua forma, come quella dei sarcofagi di quell'età, è quadri-lungo-rettilinea; le storie in essa scolpite formano sei compartimenti, le figure sono di mezzo-rilievo dell'altezza poco più di un braccio. Il quale monumento, in cui t'appaiono riunite le bellezze della scultura italiana nel modo stesso che l'insigne Basilica di san Francesco in Assisi rappresenta quelle dell'antica nostra pittura, è dovuto ai grandissimi ingegni di Niccola Pisano, di Fra Guglielmo, di Niccola di Bari, di Alfonso Lombardi, di Girolamo Coltellini, e infine del gran Buonarroti; il quale nella freschissima età di anni 20 vi lavorò un Angelo che di presente si ammira nella mensa dal lato dell'Evangelio, e atteggionne il volto e la persona a tanta riverenza, e diegli sì rara nobiltà di forme, che a solo riguardarlo ti ha sembianza di spirito pur mo disceso dal cielo. Ora lasciando le molte sculture eccellentissime che vi veggiamo, come angioli, serafini, dottori, profeti, vergini, santi che in vari aspetti e tutti bellissimi rappresentano le grandezze e i trionfi della Religione, mi restringerò a quel tanto solamente che ci ricorda i fatti più commoventi del gran Guzmano. Vedete là Domenico che risuscita da morte il giovine Napoleone: vedetelo disputante cogli eretici nella Linguadoca venire allo sperimento del fuoco; ed arsi i libri de' Manichei uscirne illeso dalle fiamme il suo. Eccolo in atto umilmente devoto ricevere dai beati Apostoli Pietro e Paolo il gran libro degli Evangeli: poi egli stesso, come chi è sicuro della vittoria, consegnarlo a' suoi frati, ed inviarli a bandirlo per ogni dove. Di quale stupore non ci comprende la mirabile visione d'Innocenzo III cui parve in sogno ruinosa la gran Basilica di Laterano, e Domenico in atto di sorreggerla! Oh quanta fiducia nella provvidenza divina c'inspira la vista di quei cari angioletti che provvedono di pane la nascente famiglia dei frati Predicatori quando, venuta meno la carità de' fedeli, non avevano di che campare la vita! Oh come è caro e tutto pietoso il mirare Domenico che ancor fanciullino di pochi anni, abbandonato il proprio letto, s'adagia sul nudo terreno! Ecco qua la città di Palenza travagliata dalla fame, e ricchi e potenti chiusi ad ogni pietà, e il giovane Guzmano che, dato quanto avea, vende perfino i libri stessi onde avea mestieri per apprendere le filosofiche e teologiche discipline; e in questo vedete pure al banco un cotale che ha sembianze

di usuriere, con occhio diffidente numerare il denaro al Santo, il quale come lo ha ricevuto, lo va dispensando ad una turba di storpi e di famelici che tutto l'intornia. Contemplate ancora la somma maestà di Onorio III, che pigliate a disamina la regola e le leggi domenicane solennemente le approva. Oh cara molto e desiderabile ci apparisce la morte nel morire del Santo, del quale gli angioli con mirabile festa e trionfo portano l'anima beatissima al cielo! Il perchè dirò, di questo monumento, quello che ha scritto un chiarissimo autore dei nostri giorni, che cioè: *nel corso di tre secoli la scultura italiana venne a sparger fiori sul sepolcro di quel Grande che, sprezzate le pompe e i diletti del secolo per la carità dei fratelli, si rese povero volontario, e seguitò Cristo nella via delle umiliazioni e dei dolori; al quale l'Italia non solo, ma l'Europa tutta deve in gran parte la conservazione della fede cattolica e l'avanzamento delle scienze, delle lettere, delle arti* (1).

Magnifica poi d'architettura, di marmi, di pitture è la cappella entro cui spicca il monumento discorso. Altro non dirò se non che alcuni la vogliono disegnata da un Michelangiolo, e che un Guido Reni figurò a fresco la gloria del paradiso, ove Cristo nello splendore di sua Divinità, e la Vergine amorosamente fra le angeliche melodie accolgono l'anima del Patriarca.

Rincontro alla cappella che io dissi, mostrasi altrettanto vasta e splendente quella sacrata alla Vergine del Rosario, nel cui nome ed aiuto Domenico trionfò dell'eretica pravità; ed ora sembra, qual Madre benigna, guardarne gelosamente la benedetta sua salma.

Di somiglianti bellezze, ma non eguali, splende l'ancôna del tempio francescano; la quale l'illustre storico della scultura italiana affermò: *essere uno dei più bei monumenti del secolo decimoquarto* (2). Di che il nostro Davia scrisse queste notevoli parole: *Degno è di molta lode l'insieme architettonico di stile così detto gotico-tedesco del nostro monumento per l'invenzione, per le sue belle proporzioni, armonia e convenienza delle parti; per le belle modanature, esattezza e bella condotta dei profili, dei corniciamenti e dei ben adatti risalti alle parti sporgenti, sempre però avuto riguardo al genere di quell'architettura* (3). Non toccando dunque i fregi all'intorno, e i bellissimi atteggiamenti di angioli, di serafini, di profeti stupendamente lavorati, vedi pur qui, come nell'Arca domenicana, da Iacobello e Pier Paolo Viniziani tramandati alla più lontana posterità i fasti del poverello d'Assisi, la cui vita cotanto s'addice alla poesia dell'arte cristiana. Ecco il nostro Santo in amorevole colloquio con un soldato, dal quale era stato dianzi cortesemente invitato a mensa: poi delle sue braccia sorreggere amorosamente l'ospite spirante. Osservate con quanta umiltà presenta le regole del suo instituto ad Onorio III che nella somma grandezza del Pontificato benignamente lo accoglie. All'amore dei cittadini d'Arezzo rimarrà perpetua e quasi viva memoria Francesco che ne calma l'ire in quella che stanno furenti per azzuffarsi. Oh! quale spettacolo vederlo ardente e intrepido cavaliere di Cristo ubbidire alla tromba delle Crociate; vederlo con libertà cristiana predicar Cristo alla superba presenza del Soldano d'Egitto; vederlo poi, per la perfidia di quel triste politico, sconsolato ritornarsene alla sua bella Italia! C'infiamma d'un sacro entusiasmo di patire per Cristo quando lo veggiamo là sul monte della Vernia già tutto fiammante, ricevere dal Divin Redentore, in figura di alato cherubino, l'impressione delle sacrate Stimmate. Commove sommamente la vista di lui che ancor giovinetto, disprezzate le pompe e le grandezze terrene, presente l'avaro genitore, rinunzia al ricco patrimonio per unirsi alla sua cara sposa, la povertà. Patetiche e indicibilmente pietose sono l'esequie del buon Patriarca

---

(1) Marchese, Memoria degli Artisti Domenicani, Lib. 1, Cap. 6, Pag. 86.

(2) Cicognara, Storia della Scultura, Tom. 3, Pag. 290.

(3) Memorie storico-artistiche intorno a una Tavola figurata, Pag. 23.

Francesco, alle quali assistono il vescovo, il clero, e magistrato e popolo della città di Assisi, che nel volto e negli occhi spirano un santo dolore. E quanti altri casi, quante virtù, quante immagini semplici, e nella loro semplicità venerande non porrebbe dinanzi agli artisti la vita di un solo Francesco! Oh! allora sì che l'arti anzichè pompeggiare o dissiparsi in soperchievoli accessori, ci scolpirebbono vivi e parlanti gli umani affetti; sarebbono non degeneri dall'antica dignità e schiettamente italiane.

Ora chi non darà degne lodi a voi, o valorosi artisti e illustri concittadini, per le tante cure e pel molto ingegno, onde, tolto questo sacro e venerabile monumento alle ingiurie dei tempi, ed alla profanazione degli uomini, lo ridonaste alla gloria della scultura italiana e allo splendore del tempio di Dio? Nè io mi tacerò fra i molti il nome dell'egregio ingegnere Filippo Antolini, che di propria invenzione e composizione, conforme allo stile della predetta ancôna, vi eresse un nuovo ed elegante altare, cui vestì di vaghi e svariati rabeschi su quel fare che è detto impropriamente gotico; e felicemente vi riuscì, siccome parve al chiarissimo Davia (1).

Però non è maraviglia se i due Monumenti per me brevemente descritti, ornamento nobile di Bologna, gloria immortale d'Italia, risveglino in chi li guarda le più care e venerande memorie dell'età di mezzo; imprese e geste cattolicamente, magnificamente gloriose.

Oh con quale mente dunque, con quanta effusione di cuore saranno stati veduti e contemplati da quel Pio che ha l'anima così bella, e tutta infiammata della fede dei popoli antichi!

---

(1) Cenni intorno alla erezione dell'antica ancôna di marmo figurato, Pag. 4.

DON ANTONIO VIVOLI.

L. Bazzani dir. Lit. Gaspari

IL SANTUARIO DI S. LUCA

SUL MONTE DELLA GUARDIA

E LA

INCORONAZIONE DELLA SANTA IMAGINE

15 AGOSTO 1857.

Le matte e sanguinose discordie, che da' tempi i più rimoti lacerarono e divisero la Penisola nostra, tennero pure in gravi agitamenti Bologna, che costretta videsi di sovente a stare all' erta, ed a chiamare sotto le armi i cittadini e le genti del contado per assecurare suo stato. Da questa condizione e necessità di fortuna avvenne che s' appellasse Monte della Guardia uno dei più eminenti côlli che le fan cerchia, il quale, meglio che gli altri, prestasi per la sua postura a vegliare il piano bolognese a ponente, e le vie spezialmente che dal Modonese mettono alle porte della città. E colassù, secondo che portano gli scrittori di memorie patrie, fu collocato nel secolo undecimo, per decreto del Senato di Bologna, una banda di scolte, le quali, vigilando, fossero preste ad avvisar la città delle scorrerie che i finitimi Modonesi, uniti a' Reggiani e a quei di Parma, tentavano di frequente con animo di molestare le genti del Reno.

Ma questo côlle, che sorgeva come sentinella e difesa del popolo bolognese nelle guerresche fortune, era designato a miglior guardia e presidio di esso, consecrato come poi venne a sede o santuario di Nostra Donna, che da S. Luca si appella. E già disponeva la Provvidenza che la stazione delle soldatesche urbane in detto côlle fosse col mutare dei tempi conversa in eremitorio di pie vergini, segregate dal mondo alla vita contemplativa; e che ai gridi delle vigilanti scolte succedesse il divoto canto e la preghiera di candidi e ferventi cuori. E di queste romite vergini fu primo esempio e modello quell' Angela bolognese nel 1087, che abborrendo vanità di fortuna e nequizie d' uomini, rifiutata la profferta di onorevole maritaggio, colassù celatamente rifugiava infervorata di attendere alla vita perfetta; e costruttasi, a riparo dalle intemperie, una rusticale stanza, quivi ignota alcun tempo si rimase orando. Fino a che, dopo molte ricerche, venuto il padre a cognizione di essa, tentò ogni mezzo a distorla dal santo proposito; ma vani riesciti gli sforzi, piegossi al voler della figlia: perchè, datale a compagna altra pia vergine, costrusse loro una cappella ed una casuccia, ove insieme abitare potessero. Seguirono l' esempio di queste innamorate contemplatrici di Dio Azzolina e Beatrice, figlie di Rambertino di Gerardo de' Guezi, alle quali toccò la bella ventura che fosse loro affidata la custodia del Santuario novello.

Chè a quest' epoca appunto (1160) il pellegrino d' Oriente Teocle Chmnià recava da Costantinopoli a Roma, e da Roma a Bologna la tavoletta su cui è dipinto il volto della Vergine e del divin Pargoletto; procacciando che locata fosse sul Monte della Guardia,

secondo che un' arcana inspirazione gli veniva accennando. La quale tavoletta, che una pia tradizione e credenza riconosce e venera come dipintura dell' Evangelista S. Luca, fu consegnata dal greco eremita, mediante rogito tuttora esistente, nelle mani di Gerardo vescovo di Bologna, che divotamente l' accolse quale auspizio di salute nelle turbolenze gravissime, ond' era a quel tempo agitata Bologna, dichiaratasi contro l' imperador Federico, che di tanta audacia fortemente indignato, con ogni prova di ostilità la travagliava. Pertanto con religiosa ceremonia il venerando Presule confidava alla custodia delle sopraddette vergini la Santa Imagine, fonte di special padrocinio alla nostra città, e d' infinite grazie e benedizioni ai fedeli, che fin d' allora incominciavano il divoto pellegrinaggio al Santuario nascente. Il quale a più degna e veneranda forma sorgeva in appresso per le fervide indefesse cure della romita Angelica, cugina materna di Azzolina e Beatrice; donna di virile animo e di singolare pietà, che vedendosi contrastato a palmo a palmo il terreno dai Canonici di santa Maria di Reno, coi quali ebbe stipulato contratto de' suoi beni paterni e materni in pro del Santuario, sostenne intrepida la lite mossale contro; e forte di sua coscienza e di suo diritto, non iscorata per altrui prepotenza, nè per difficoltà di spese e di viaggi, ben sette volte portavasi a Roma ai piedi de' sommi Pontefici a far conte le sue ragioni ed a propugnare i propri diritti. E tanta si fu la pietà e la magnanima costanza di lei, e tali e tante le nobili prerogative dell' animo, che meritò di ricevere da Celestino III la prima pietra da porsi alla costruzione della nuova chiesa, come anche il Breve Pontificio, in cui dichiaravasi posta sotto la immediata protezione della Santa Sede la chiesa e l' annesso cenobio. Del quale seguitò a tener la reggenza la generosa Angelica, che già di romita s' era fatta conversa di santa Maria di Reno, vestendo gli abiti di canonichessa, al tempo che in appartato recinto stanziarono quivi pure i Canonici Renani pel servigio del Santuario.

Avvicendavansi frattanto nuove fortune e nuovi dissidii fra i Canonici del Monte e i Monaci di san Procolo per la elezione di uno di questi a priore di quelli, contro ogni legge ed esempio di religioso statuto; e con ciò affrettavasi la perpetua abolizione della Canonica del monte. Giacchè fattasi nel 1242 dal monaco Giacomo priore la formale rinunzia delle ragioni, privilegi e pertinenze di detta chiesa a D. Alfredo canonico ed a Gerardo sindaco, che la ricevettero per sè e per Angelica, padrona e fondatrice della chiesa, e succeduto nel priorato Alberto canonico, non andò guari che questi pure rassegnava all' ecclesiastica autorità eguale rinunzia, adducendo per titolo la scarsità delle rendite insufficienti al loro mantenimento. Per lo che levate furono dal monastero di Ronzano le monache suor Balena, suor Dona e suor Marina, e messe in possesso del Convento e della Canonica del Monte della Guardia, con clausura e rigorosa osservanza, essendo a quel tempo vescovo di Bologna il cardinale Ottaviano Ubaldini. Non si taequero i Canonici Renani di tale investitura; chè anzi insorsero vieppiù incaloriti, e protestarono contro l' operato del Cardinale, combattendo perchè annullate fossero le concessioni fatte alle monache di san Luca. Ma inutili riuscirono le querele e gli sforzi; perchè la sovrana autorità del pontefice Alessandro IV confermava in perpetuo nel 1257 i privilegi e i diritti a quelle trasmessi dal cardinale Ubaldini.

Esauste pertanto le sorgenti d' ogni dissidio, intesero di tutto proposito le dette monache al maggior lustro del Santuario, ravvalorate dal favore dell' eccelso Reggimento di Bologna, che, soddisfatto del loro zelo e volendo viemmeglio provvedere alla tutela delle medesime, assegnava loro a direttore spirituale il P. Teodorico Borgognoni domenicano di Lucca, che fu poscia consecrato vescovo di Cervia. E da questo pio cenobita indotte furono nel 1278 a mutar l' abito di agostiniane in quello di domenicane ed a professare la regola del patriarca Domenico. E ognor più prosperamente procedendo le cose loro, intendevano

ad erigere al piano una casa religiosa, affinchè meglio provvedere potessero alla custodia del Santuario del Monte. E questa casa o convento fondavasi appunto nel 1294 sotto gli auspicii dell' apostolo san Mattia, nel luogo ove di presente sorge la riaperta chiesa di questo titolo, la quale in allora, essendo più ristretta la cerchia di Bologna, rimaneva fuor delle mura. Senonchè scoppiate le guerre de' Visconti, che si contrastavano Bologna, cadde il novello convento interamente distrutto nel 1357; e solo cessata la tirannide viscontea, rassicurate le civili fortune e datasi Bologna volonterosa alla Chiesa, ricostruivasi nel 1382 con eguale pietà e decoro. Così col sussidio di questa casa religiosa scambiavasi alla sua volta il drappello delle pie monache, destinato al servigio ed alla custodia del tempio montano; fino a che nel 1506 il detto monastero, unitamente a quello del Monte della Guardia, era posto per decreto e provvidenza del grande pontefice Giulio II, sotto la cura dei padri Domenicani, che con lodevole zelo ne continuarono fino a' tempi a noi prossimi la pia direzione.

Nè altro ci par degno di peculiare memoria intorno la custodia del Santuario di san Luca, se non che nel 1305 fu restaurata, e più innanzi nel 1481 fu ricostrutta la chiesa che la valorosa Angelica innalzò, le cui pareti omai cedevano all' ingiuria del tempo. Bensì avremmo assai di che riferire le straordinarie vicende, nelle quali il padrocinio di Maria si fe' prodigiosamente palese al prediletto suo popolo. E quando da continue pioggie desolatrici gemevano afflitte e squallide queste contrade, come registra la storia nel 1433, in cui per la prima volta venne processionalmente portata in città la prodigiosa Imagine; e quando le pestilenze menarono sì di sovente orribili guasti nella città e nel contado (1438 e 1449); e quando tremuoti spaventevoli minacciavano ruinar la città e crollare le superbe sue torri (1505); e quando furenti guerre tinsero ahi troppo di frequente in sanguigno il piano ed il monte (1510); da questi tutti e da molti altri danni e più recenti sventure fe' salvo Maria il suo popolo, che dalla taumaturga Imagine di Lei invocava con fede il presidio e lo scampo. E la filiale sua riconoscenza esprimeva il popolo bolognese alla celeste Signora, a cui di prestantissimi doni le venne mai sempre offerendo tributo, come ne fa fede il ragguardevole tesoro colassù riposto; e di specialissime festività onorò l' Imagine portentosa, siccome allora che ottenuta nel 1433 la tanto sospirata serenità, decretava il vescovo Marco avignonese, di pari consenso col magistrato, che ciascun anno nella prima domenica di luglio fosse portata la santa Imagine dal Monte in città; e qui per tre giorni, quando in una, quando in altra chiesa rimanesse esposta alla venerazione de' fedeli. La quale festività fu poi col volger di tempo celebrata nei dì delle Rogazioni minori, e cioè dal sabato anteriore fino ai secondi vespri dell' Ascensione, in cui dopo benedetto il popolo colla santa Imagine, si riportava, come s' usa pure oggidì, al suo Santuario. E di molte onorificenze fu decorata per la pietà de' principi e per mano di vescovi; fra le quali non è a tacersi la sua prima Incoronazione fatta dall' arcivescovo Alfonso Paleotti nel dì 4 maggio 1603 sul ponte di Reno, volgarmente detto della Carità, nella presenza del clero, del magistrato e del popolo.

Ma ben degna e più durevole magnificenza decorava il celebrato Santuario nella costruzione del nuovo Tempio, quale sorge oggidì segno all' ammirazione e alla pietà de' nostrani e degli stranieri; opera luminosa dell' architetto Francesco Dotti, cominciata nel 1723, e felicemente al suo termine condotta nel 1764, essendo zelatore e patrono l' arcivescovo cardinale Malvezzi, che nel susseguente anno ne celebrava la solenne consecrazione.

È il maestoso Tempio di figura interna una croce greca, le cui estremità formano la cappella maggiore, due grandi cappelle laterali e il vestibolo del Tempio; alte e svelte colonne scanalate, d' ordine corintio, sostengono elegante cornicione, su cui vagamente innalzasi la cupola che segna il centro della chiesa. Quattro inferiori cappelle tengono

posto negli intermezzi delle tre principali e della porta del tempio. L'altare, ricco di marmi e di ornamenti in bronzo dorato, sorge di sotto alla splendida ancona entro cui si guarda l'Imagine sacrosanta, alla quale il divoto pellegrino ascende per mezzo di doppia scaletta di marmo nello spazio posteriore all'altare, e così detto del coro.

E questo sublime monumento della pietà bolognese rendono pienamente adorno i celebri portici, che dalla porta Saragozza mettono alla cima del monte percorrendo lo spazio di ben 920 pertiche bolognesi. Formasi il gran loggiato di 635 archi posanti su gemelli pilastri verso la strada, e chiusi da continuato muro nella parte opposta, con volta murata in pietra, e collegati fra loro da chiavi di ferro. Di questa ardimentosa costruzione fu primo a concepire l'idea il canonico Zenaroli della Pieve di Cento, che la promosse e instancabilmente la propugnò avanti il Senato di Bologna, che dapprima la rimandò come opera più facile ad essere ideata che condotta ad effetto. Ma tale si fu l'insistente proposito di lui, cui s'unirono i bolognesi marchese Girolamo Albergati, Gioan Giacomo Monti e Giacomo Landi, che rimosso ogni ostacolo, ottennero dal Senato che fosse gettata la prima pietra del grande edifizio. La quale fu posta colle usate ceremonie il dì 28 giugno 1674 nella posizione ove ora sorge l'arco numerato 130-131; chè quindi appunto cominciava il loggiato a quell'epoca; protratto poi fino alla porta della città per la munificenza del cardinale Bonaccorsi Legato di Bologna. Maestoso e colossale arco, detto del Meloncello, innalzasi alle falde del Monte in forma di tribuna o loggia elevata, sotto il cui piano, murato a volta di ponte, scorre la strada che mette per Porretta alla Toscana. Costrutto per disegno del Bibiena, a cura ed a spese della nobile famiglia Monti, serve il detto arco come nodo di unione fra i portici del piano e quelli che maravigliosamente serpeggiando sul côlle pel tratto circa di un miglio, mettono alla loggia esterna del Santuario. Appresso l'Arco del Meloncello sorge una cappella sacra all'Annunziazione di Maria, e fa capo alle 15 cellette, nel muro delle quali sono dipinti a fresco i misteri del Santo Rosario, e servono quasi di altrettante stazioni alla divota recitazione. Tale si è la forma del celebrato portico, che unendo per così dire la città al Santuario, offre ai pellegrini comodo e dilettoso mezzo di far paghi i santi loro voti, e alla città e alle terre della bassa provincia un vago ed imponente spettacolo di patria divota munificenza.

Ma la più solenne e veramente straordinaria onorificenza riserbavasi alla venerata Imagine nell'anno 1857, che il regnante pontefice Pio IX, lasciata la metropoli del cattolico mondo, e percorrendo di città in città i pontificali domìni, intendeva a felicitare Bologna di suo prediletto soggiorno. Perocchè l'eminentissimo arcivescovo cardinale Michele Viale Prelà compreso di tanto avvenimento faustissimo interteneva nel tempio metropolitano dopo le Rogazioni minori la sacra Imagine, a fine che la Santità del Pontefice volesse con Essa benedire il suo popolo. Alla quale supplicazione non pure assentiva il pio Gerarca, ma volle inoltre di singolare onoranza decorare l'Imagine miracolosa incoronandola di sua mano; per la quale ceremonia e solennità era designato il dì 10 Giugno nelle ore del mattino. E già il solenne momento era giunto che doveva far paghi i sentimenti divoti e soavi che ne legano alla celeste Signora. Già il popolo affollavasi fervoroso nel Tempio, ove tutto era disposto per l'augusto rito che il Capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo era per compiere. La banda delle milizie Pontificie, che schierate attendevano la persona augusta del Monarca, annunziava coll'Inno usato già presente il Pontefice. Accolto alla soglia del Tempio dall'eminentissimo arcivescovo Michele Viale Prelà, cui facevan seguito gli eminentissimi Vannicelli e Corsi, e molti arcivescovi e vescovi dall'estere parti qua convenuti, entrava per la seconda volta la Cattedrale felsinea aspergendo sè e l'affollato popolo coll'acqua lustrale. Ed ascendendo all'ara maggiore, dopo fatta la consueta adorazione dell'Augustissimo, paravasi degli abiti pontificali e celebrava il divin Sacrifizio.

Compiuto il quale, benediceva, secondo il rito, l' aurea corona sfolgorante di preziose gemme, dono di sua Sovrana pietà e munificenza, destinata a fregiare il capo all' Imagine della Regina del cielo. Era questo un momento, cui non può lingua umana significare, nè penna descrivere; perchè i riti augusti della cattolica Religione hanno un' impronta sì viva della divinità che trascende ogni umano argomento, e parla al cuore in un modo tutto quanto misterioso e solenne. Era questo il momento in cui tutti gli sguardi erano vôlti al Pontefice, fisandone la persona, notandone ogni moto, e tutti i cuori battevano il battito di un divoto entusiasmo. Una santa gioia, che traspariva visibilmente sui volti, un indistinto mormorio, come di chi frena a grave stento l' interno commovimento dell' animo che pur vorrebbe erompere, accompagnava l' atto solenne del Pontefice, che salendo i gradi dell' altare, ed accostando la mano, con che stringeva il benedetto diadema, al frontale della santa Imagine, lo sovrapponeva al capo della Vergine augusta e del divino suo Figlio. Nè altra forza poteva rattenere le grida e gli applausi della pietà appagata nel commosso popolo se non la riverenza dovuta alla santità del Tempio di Dio. Però si fece universalmente palese per le labbra di tutti il divoto giubilo nella concorde esultanza, onde alternativamente dal coro e dal popolo cantavasi l' Inno ambrosiano in rendimento di grazie a Dio pel singolare dono fatto alla terra di sì gran padrocinio. Ma non meno alto e santo spettacolo aggiungeva splendore e potenza a quella commoventissima festività. La voce del Pontefice risuonava come la voce del più amoroso fra i padri al suo popolo, mentre di Maria favellando e della compiuta ceremonia, interessava la Vergine a favor de' suoi figli, e ravvalorando in questi la divozione e l' amore verso tanta Proteggitrice, rapiva ogni animo, inteneriva ogni cuore, che pur fosse capace d' intenderlo, e chiudeva coll' invocare sui Bolognesi la materna benedizione di Lei.

Nè qui restavasi la pietà del Pontefice e Monarca verso la Imagine santa; chè ricorrendo l' annuale solennità della gloriosa Assunzione di Maria al cielo, voleva un tanto dì segnalare col divoto pellegrinaggio al Santuario del Monte. Al quale recavasi Egli colla sua nobile corte nel mattino del dì 15 agosto, e ricevuto all' atrio del Tempio dall' eminentissimo arcivescovo cardinale Michele Viale Prelà, e da monsignor Commissario straordinario e Prolegato di Bologna, entrava il sacro luogo a celebrare il divin Sacrifizio dinanzi all' Imagine della Vergine orando per sè e pel diletto suo Gregge. Frammezzo all' augustissimo Rito ammetteva alla Mensa eucaristica parecchi dignitari della città, i membri della corte pontificia, i signori della pia Società di san Vincenzo de' Paoli, la Confraternita dei Domenichini ed altri divoti, ai quali tutti dispensava di sue mani l' eucaristico Pane. Compiuto il divino Mistero, ed ascoltata la santa Messa da uno de' cappellani di corte, saliva pe' gradi posteriori all' altare a visitar dappresso la tavola in che è raffigurata la Vergine col divino suo Parto; e genuflesso innanzi a quella intuonava le lauretane litanie, a cui rispondevasi dal divoto affollato popolo, e chiudeva coll' invocazione della Vergine a nostro soccorso, espressa nei versetti del *Maria Mater gratiae.* Dopo ciò visitava il copioso tesoro testimonio in grande parte della pietà bolognese, ed ammetteva al bacio del piede il Clero, gli Assunti Fabbricieri e le corporazioni che parteciparono alla Mensa eucaristica.

Così trapassavano queste festività che gli annali patrii registreranno come una delle più belle epoche che abbiano contrassegnata e la divozione del popolo bolognese verso questa miracolosa Imagine, e la pietà de' pontefici nel promuoverne la venerazione ed il culto.

DON ANTONIO GARELLI.

INSTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA

Quella Religione che pose a suo precipuo fondamento l'amore, e venne fra gli uomini promulgando il nuovo e soavissimo precetto dell'amarsi a vicenda, non poteva non essere inspiratrice di que' cari sentimenti di carità ignoti al mondo antico, i quali di tante, sì svariate e maravigliose maniere di beneficenza i miseri mortali confortarono. La carità studiando con occhio indagatore i bisogni degli uomini tien dietro alle vicissitudini della civile comunanza, e si va trasformando non già nell'essenza, che sempre è una, ma nelle forme e nei modi onde si manifesta e svolge per riparare ai mali da cui l'uman genere è quaggiù travagliato ed afflitto.

Nei primordi del Cristianesimo, quando ristretta era la famiglia de' fedeli, quando per le persecuzioni ed ire de' pagani si dovea tenere nascosta, facevansi collette a provvedere di mantenimento i poveri, a beneficio de' quali rado non era in processo di tempo vedere larghe distribuzioni di denaro ricavato o dalla vendita di beni ed eredità a tal fine disposte, o dalle rendite de' Cherici e Monaci, che erano tenuti ad impiegarne parte in sollievo di quelli. Il bisogno faceva quindi volgere il pensiero ai viandanti e pellegrini, perciocchè, come osserva il Muratori (Diss. 37), *pare che ne' secoli barbarici non fossero in uso i pubblici Ospizi, oggidì chiamati Osterie, dove si desse cibo e letto ai viaggiatori;* ed in ogni dove, massime sui monti, in riva ai fiumi, nei luoghi deserti e lontani dalle città si vennero erigendo Ospedali, nei quali apprestavasi ricovero e nutrimento ai poveri ed ai viandanti. Questi Ospedali erano per lo più costruiti accanto a' monasteri, a' collegi di canonici ed a chiese, appellandosi questi ultimi Diaconìe perchè erano soventi volte governati da un Diacono. Dopo il mille, comechè di qualcuno anche prima di questo tempo si faccia parola, cominciaronsi ad instituire Ospedali per accogliervi e curarvi infermi, e tal nome oggidì è riserbato appunto a significare siffatti stabilimenti. Non siamo ben certi se Bologna fosse tra le prime città italiane ad esserne fornita, sì perchè ignorasi se i più antichi degli Ospitali di cui si conserva memoria accogliessero infermi, sì perchè non è ben noto il tempo in cui furono fondati.

Ospedale di S. Maria della Vita. — Uno degli antichissimi si fu questo, che ebbe umile origine, ma col volgere del tempo venne a floridissimo e prospero stato. Molti hanno creduto, e sta notato ancora negli statuti dello Spedale, che fosse eretto nell'anno 1260 da Fra Raniero Fasano da Perugia Minore Osservante, ma sembra indubitato che assai prima sussistesse, perciocchè in un registro di contratti trovasi menzione d'un lascito fatto il 5 giugno 1200 per rogito del notaio Giovanni Ferranti da certa Chiara figlia di Benedetto, che al massaro dell'Ospitale de' Devoti volle fossero dati dieci soldi. Dal che si può inferire che una compagnia di devoti avesse già fondato l'Ospitale avanti il 1200, e che questo ricevesse stabile forma ed ampliamento nel 1260, quando recatosi a Bologna il mentovato Frate Raniero, i devoti a lui s'unirono, e dal battersi che facevano a penitenza si dissero Battuti, nome generico che pressochè tutte le confraternite pigliarono da quel tempo in

poi. Nell' Archivio si conservano codici in pergamena con qualche pregevole miniatura, uno dei quali contiene gli statuti del 1260, approvati nel 1289 dal vescovo di Bologna Ottaviano Ubaldini, con in fine i nomi dei Battuti ascritti alla confraternita, ed altro porta gli statuti del 1337. L' Ospitale fu dapprima nella via Clavature presso al bel tempio di S. Maria della Vita, donde prese il nome, ed ove si ammira tuttavia il ricco oratorio in che si raccoglievano i confratelli per le private loro funzioni e divoti esercizi; quindi a meglio provvedere alla salute degli infermi, che dall' angustia del luogo e dal poco salubre aere ricevevano nocumento, si mise mano nel 1675 alla nuova maestosa fabbrica che sorge in Ripa di Reno con disegno, secondo alcuni, di Luigi Casoli, secondo altri, di Bonifazio Socchi. Compiutasi finalmente nel 1724, massime pel benefico animo del conte Vincenzo Ercolani, il quale dispose che per trenta anni dopo la sua morte le rendite del suo patrimonio fossero impiegate nel condurla a termine, li 2 giugno 1725, con solenne processione e con giubilo universale, furono gl' infermi nel nuovo Ospitale trasportati. Così a que' tempi un' opera pietosa era festa per tutto il popolo, così era feconda la privata carità libera e volontaria, a cui troppo si vorrebbe oggidì surrogare la pubblica, la quale il più delle volte riesce sterile e insufficiente. Lungo sarebbe il dire come venisse crescendo, per li lasciti di pii benefattori, quest' utilissimo Stabilimento, il quale ne' suoi primordi si mantenne coll' elemosine, onde i devoti lo veniano soccorrendo, ed ora è dotato di largo patrimonio; ma se è negato di fare d' essi onorevole menzione, non sieno però defraudati dell' omaggio della più sincera riconoscenza.

Ospitale di S. Maria della Morte. — Nel 1801 fu al sopraddetto Ospitale aggiunto quest' altro, fondato dall' Arciconfraternita di S. Maria della Morte nel 1336, secondo che per alcuni viene asserito. Una siffatta riunione si operò per decreto 2 giugno 1801 degli Amministratori del Dipartimento del Reno, che a ciò s' indussero per due motivi; primo perchè alla pubblica incolumità tornava pregiudicevole un Ospitale posto nel centro della città (era fra il vicolo Morte e la via Foscherari presso la Piazza maggiore); secondo perchè i mezzi di esso mal rispondevano ai propri impegni. Con altro decreto del 15 giugno furono nell' Ospitale di santa Maria della Vita concentrati altri tre, cioè quello di san Francesco, a cui fin dal 1460 erasi unito l' antichissimo del Borgo Nosadella appartenente alla Compagnia di Santa Maria delle Laudi, l' altro di Santa Maria dei Servi retto da una Compagnia detta di S. Biagio, e quello della Trinità o de' Convalescenti regolato esso pure da una spirituale Compagnia, i quali Ospedali avevano per iscopo d' ospiziare ed alimentare poveri e pellegrini, e l' ultimo di raccogliere ancora gl' infermi che risanati dalla febbre uscivano dagli Spedali della Vita e della Morte, quivi trattenendoli e confortandoli di buon nutrimento fino a tanto che per li medici fosse giudicato poter essi senza pericolo della vita ritornare a' consueti esercizi. Appresso le anzidette riunioni lo Stabilimento si denominò Grande Ospitale, indi nel 1814 Ospitale Maggiore. Al presente tengono cura della amministrazione dieci cittadini a ciò deputati dall' eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo, il quale ne fa la nomina sopra terne presentate dagli stessi amministratori, quando rimanga vacuo un qualche posto; e vi si curano gratuitamente gl' infermi di malattie acute domiciliati in Bologna, o nell' antica sua cerchia, che corre tre miglia all' intorno della città, spendendosi ogni anno 18,300 scudi incirca, come si raccoglie dai conti del novennio 1847-1855, e mantenendosi ragguagliatamente 173 malati al giorno, compresi quei trentuno che a spese dell' Ospitale Maggiore sono curati, per servigio della Scuola Clinica, nell' Ospitale Azzolini, detto anche di Santa Maria Maddalena (1). A molti

(1) Fu instituito dal marchese Senatore Francesco Azzolini nell' anno 1698 per mantenervi e curare poveri della parrocchia sopraddetta. Le scarse rendite non permettono che il numero d'essi al presente sorpassi li cinque.

sarà per avventura cagione di maraviglia che una pia Amministrazione sì largamente dotata di redditi, restringa cotanto la sua beneficenza, ma ogni maraviglia si dileguerà, ove pongasi mente che la qualità delle malattie richiede fortissime spese, e che porzione non piccola delle rendite devesi impiegare in fornir doti a povere zitelle, in far celebrare gran numero di messe e d'anniversari, in mantenere il decoroso culto di parecchie chiese, ed in altre consimili opere pie e caritatevoli, secondo che piacque a coloro i quali del proprio arricchirono il pio Luogo, e la cui volontà ben merita essere dai nepoti con fedele osservanza adempita e rispettata.

Nell'ore vespertine del 22 giugno la Santità di Nostro Signore Pio IX volle benignamente visitare questo Stabilimento, percorrendo le infermerie degli uomini ed accostandosi ai letti dei malati, che dall'augusta presenza e dalle confortevoli parole del Sommo Gerarca furono oltremodo consolati; della quale consolazione restarono in desiderio le donne, collocate nella parte superiore, perciocchè al sopraggiungere della sera avea termine la tanto gradita e bramata visita.

Ospitale Abbandonati e Ricovero. — Da umilissimi princìpi sorse il grande Stabilimento, che ora s'appella Ospitale degli Abbandonati e Ricovero uniti, tanto è vero che il buon seme della carità mena copiosissimi frutti, quando sia gettato in terreno non infecondo ed ingrato. Il paroco di sant'Isaia Don Giulio Cesare Canali, sacerdote venerabile per santità di costumi e lodevolissime opere di carità, ordinava a ricetto d'alcuni miserabili una casa posta nel Frassinago, cui certa Francesca Borri lasciò nel 1735 a beneficio de' poveri, onde fu denominata Casa di Soccorso; ma avendo il pietoso paroco rivolto lo sguardo a quegli infelici, i quali non potendo essere accolti in altri Ospitali, sarebbero rimasti, privi d'ogni assistenza, miserando spettacolo in sulle pubbliche contrade, divisò di convertire in ricovero di siffatti abbandonati quella Casa risarcita ed ampliata con altra attigua (1741-1750). In breve volger di tempo altri legati vennero ad ampliare questa beneficenza, ma sovrattutto mirabilmente vi cooperò la liberalità della marchesa Elisabetta Bentivoglio Coltelli Paleotti vedova Magnani, che vivente larghissimi doni fece al pio Luogo omai chiamato Ospitale degli Abbandonati, e morendo il fece erede della metà di suo patrimonio. Non però potè venire a quella florida condizione che si sarebbe bramata, sì perchè alcuni lasciti aggravati da obblighi a poco riuscivano, parecchi o venner meno, o dimezzaronsi, massime per la perdita o diminuzione de' crediti di Monte, sì perchè le turbazioni politiche, che in sullo scorcio del passato secolo e sul principio del corrente agitarono l'Italia, disviarono le menti ed altrove le rivolsero. Ricomposte le cose, e tornati i pii Stabilimenti sotto la giurisdizione arcivescovile, si venne in pensiero d'unire l'anzidetto Ospitale alla Casa di Ricovero, di cui più sotto si dirà. Ottimo divisamento si fu questo ove considerisi che se non è lodevole concentrare tutti gli Instituti di beneficenza, non è neppur proficuo multiplicarli fuor misura indebolendo colla dispersione le forze ed i mezzi e rendendo necessario maggiore dispendio sì pel maggior numero degli impiegati, sì per quelle spese generali le quali poco o nulla variano alla misura del numero de' beneficati. Nel gennaio del 1821 ebbe effetto quel pensiero, e furono delegati ad amministrare e dirigere il doppio Stabilimento alcuni cittadini nominati dal Cardinale Arcivescovo e dal Cardinale Legato. Non andò molto, e fu nel 1835, che il marchese Gaetano Marescotti Berselli partendosi di questa vita lasciava il pingue suo patrimonio all'Ospitale degli Abbandonati, ed in quel torno i predetti Porporati col Senatore di Bologna accordatisi a porre precise e provvide norme pel soccorrimento de' poveri, instituirono la Commissione Centrale di Pubblica Beneficenza, il cui ufficio fu ed è d'attendere all'amministrazione dello Spedale degli Abbandonati e Ricovero uniti, e di sopravvedere e regolare gli atti di beneficenza de' Comuni della Provincia. Essa componsi d'undici persone, tre nominate

dall' eminentissimo Arcivescovo, tre dalla Legazione, tre dal Magistrato Comunitativo, e due dal Provinciale.

La Casa di Ricovero fu fondata nel 1809 per decreto governativo, e come pertinente al Governo da questo dipende, onde nullostante la riunione sopraccennata tiensi divisa in due l' amministrazione. Fu destinato a Ricovero il monistero e la chiesa di S. Gregorio fuori di Porta Maggiore, già un tempo ricetto di zitelle, e Lazzaretto, e poi Reclusorio di Mendicanti, come si raccoglie dal libro di D. Luigi de' Sarti (1), nel quale a faccie 271-272 si legge: *Quivi stanno i poveri Mendicanti in numero* 327 *dove vi è provisto di tutto quello che gli fa bisogno. Le donne che si trovano senza padri o madri, o gli huomini mal sani o d' età decrepita, essendo però stati tre anni in la Città, sono in questa casa accettati, et è stata la prima a principiare l' Opera de' Mendicanti in Italia.* La quale, ei soggiunge, fu di molto ristoro ed utile a Bologna forte travagliata da coloro che oggidì noi diciamo accattoni, ed ebbe principio nel seguente modo: *Quando piacque alla Bontà Divina di provedere a tanti disordini, acciò la Città vivere potesse, picchiò nell' orecchio a Cornelio Pepoli suo primario cittadino, il quale hebbe più volte ragionamento col Padre Predicatore della Collegiata insigne di S. Petronio, il cui nome si chiamava Mastro Theofilo Gallinone da Trevi, Frate Eremitano d' Osservanza, huomo di dottrina e di eloquenza: il quale spiegò al Popolo questa santa impresa mostrando quanto giovamento apportarebbe alla Città il provedere che li poveri non andassero mendicando. Giovanni Campeggi all' hora vescovo di Bologna abbracciò questa fatica, et operò col magnifico Reggimento a voler favorire l' opera. Laonde gli anni del Signore* 1563 *a'* 18 *d' aprile, l' ottava di Pasqua di Resurrettione furono dal Domo processionalmente in numero di* 768 *persone, li due terzi femine, accompagnati a san Gregorio.* Ma perchè i fanciulli con maggior agio potessero recarsi alle botteghe in acconcio di addestrarsi a qualche mestiero furono il 20 gennaio del 1567 dalle Compagnie spirituali e temporali della città, dal Vescovo col Clero e dal Magistrato accompagnati in una casa già di Alessandro Malvezzi posta in via S. Vitale. *Queste due case* (prosegue il citato scrittore) *sono governate da una Congregatione di cittadini parte nobili e parte popolani, dove per il sostentamento di queste due case importano ogn' anno da cinque mila ducati; et debbe sapere che i luoghi pii che sono in Bologna importano ogn' anno da quaranta mila scudi: li quali si cavano tutti di elemosine* (2). Siffatte cose mi è piaciuto rapportare perchè si vegga come Bologna fu mai sempre pronta all' opere di carità, e come il concetto di togliere di mezzo l' accatteria non è moderno e strano, se in altro tempo un dotto e zelante Predicatore non si peritò di bandirlo dal pergamo, un Vescovo lo favoreggiò, ed il Reggimento bolognese concorse a gara coi cittadini per mandarlo ad effetto.

Le infermerie per gli ammalati sono distinte e separate dalle sale pei sani, che sono uomini e donne per gravezza di età, o per malori sofferti non più validi al lavoro. Recentemente sono state le infermerie e sale o di nuovo costruite, od a più comoda e salubre forma ridotte con forte spesa, da cui non si ritrassero gli amministratori, comechè pure ad altre si fossero assoggettati per novelli provvedimenti atti e convenienti a render migliore la condizione de' ricoverati e curati, il cui numero è per ordinario di 550, compresi

(1) Thesoro delle Indulgenze di Bologna con il numero delle Chiese, Monasteri, Hospitali, Confraternite ecc. Raccolte per il R. Don Luigi de' Sarti da Pian. in Bologna, Per Gio. Rossi 1589.

(2) Ora il solo Comune impiega annualmente a beneficio dei poveri una somma maggiore della sovraccennata spendendo Sc. 8000 per la cura ed il mantenimento d' infermi ed invalidi nell' Ospitale Abbandonati e Ricovero, Sc. 6400 per dementi curati in quello di sant' Orsola, Sc. 3500 in sussidi periodici a domicilio, Sc. 700 in altri soccorsi non fissi, ma conceduti all' opportunità, od in somministrazione di paglericci, Sc. 24000 per l' opere così dette di Beneficenza, senza poi computare la quota spettante al Comune istesso pel mantenimento degli Esposti. Forse a taluno parrà che qualche buona riforma potesse sminuire tanto spendio e dargli migliore indirizzo. È questo un problema assai malagevole, e senza negare che sia possibile qualche miglioramento, osiamo dire che è più facile in fatto di pubblica beneficenza il venire additando i mali, che il trovare i rimedi opportuni ed efficaci, e che molte volte è forza il rimanersi all' incontro di quegli ostacoli, che la natura stessa delle cose sovente tramette.

ancora 105 orfani collocati in questo Stabilimento da chi ebbe il pietoso incarico di mitigare ai poveri gli effetti funesti del colera (1). Non sono tutti però mantenuti colle rendite del pio Luogo, le quali a ciò non basterebbero, montando quella dell'Ospitale degli Abbandonati a circa scudi 6000, e l'altra del Ricovero a poco più di scudi 2000; ma molti sono pensionari sostenendone la Provincia ed i Comuni il peso della dozzina che si corrisponde però in assai modica ed insufficiente misura. Al principiare del 1856 l'interno ordinamento e servigio venne commesso a quelle Figlie della Carità di S. Vincenzo di Paolo, di cui son note al mondo le mirabili prove.

Ospitale di S. Orsola. — Quest'Ospitale che nel 1567 venne eretto dai Governatori dell'Opera dei Mendicanti per curare separatamente dai sani i poveri infermi accolti nello Stabilimento, di cui abbiamo testè parlato, fu appresso ordinato a ricevere gl'infelici colpiti dalla terribile malattia che distrugge la più importante salute, quella cioè della mente. I Comuni, a cui per nascita appartengono questi sventurati, ne pagano le dozzine; l'insufficienza delle quali, e delle proprie rendite, non ha forse consentito che questo Stabilimento gareggi cogli altri, che pure nello Stato Pontificio hanno voce di eccellenti. Vi si mantengono coi redditi della pia Amministrazione alcuni infermi, e nella state s'accolgono gratuitamente gl'infetti di lue celtica, o di malattie cutanee, per farvi un'apposita cura. Il che è seguito dopo che nel 1797 fu unito a questo Ospitale quello di S. Giobbe, fondato fin dal 1298 sotto il titolo di S. Maria delle Laudi, che poscia e cioè nel 1356 fu detto di Santa Maria de' Guerrini, per essere stato trasferito appo la parrocchia di S. Lorenzo de' Guerrini, e finalmente nel 1494 ebbe la denominazione sopra mentovata di san Giobbe, allorquando apparsa in Bologna la nuova infermità che dalla Francia ha il nome, la Compagnia che lo reggeva rivolse le sue cure agli sventurati che di quella colpiti erano miserando oggetto all'altrui compassione. Fu pure al medesimo Ospitale unito nel 1801 quello di S. Lazzaro, già instituito nel 1692 per la cura dei lebbrosi, discosto tre miglia dalla città. Nel 1856 entrarono al governo interiore dello Stabilimento le Suore di Carità di S. Vincenzo di Paolo, essendone l'amministrazione e la reggenza affidata a nove rispettabili personaggi eletti dall'eminentissimo Arcivescovo in luogo degli antichi governatori.

Ospizio degli Esposti. — Lo sciagurato trovatello che l'altrui colpa gitta nel mondo ed abbandona alla mercè del caso, ben presto a sè trasse le cure di quella carità che non mai fa difetto. Malagevole è indicare con sicurezza il tempo in cui venne instituito in Bologna lo Spedale degli Esposti, che tuttora sussiste, e sebbene trovisi notato esser stato eretto nel 1224 per rogito del notaio Ottolino di Gianbuono, nulladimeno essendo siffatta annotazione di carattere moderno non acquista molta fede. Quel che è fuor di dubbio si è che l'Ospitale di S. Procolo fu governato prima dell'anno 1450 dai Monaci Benedettini della Congregazione di S. Giustina da Padova, i quali aveano chiesa e monistero dicontro all'Ospitale, poscia dalla Compagnia di S. Maria degli Angioli de' poveri esposti, detta la Compagnia de' Bastardini, ed appresso da una Congregazione di ventiquattro uomini con l'intervento d'un di quelli dell'anzidetta Compagnia. Ad esso furono riuniti nel 1494 lo Spedale di S. Maria della Carità già spettante ai Canonici Lateranensi, nel 1456 lo Spedale di S. Pietro retto dai Canonici della Cattedrale, nel 1516 lo Spedale

---

(1) Ad una Commissione speciale composta di benemeriti e zelanti cittadini fu affidato l'ufficio di raccogliere e distribuire i soccorsi dalla Santità di Nostro Signore, dal Governo e da privati elargiti per venire in aiuto ai poveri, e massime agli orfani che per la funesta malattia caddero in miseria ed abbandono. Oltre i 105 allogati nello Spedale Abbandonati, cinquanta maschi orfani vennero collocati nello Stabilimento dell'Immacolata, cinque in quello di S. Camillo de Lellis; e molti sussidi ancora furono a domicilio distribuiti. Dal conto che la Commissione pubblicò nell'agosto 1856 si rileva che le elemosine montarono a scudi 12,794. 21. 6, e ne gode l'animo di poter annunciare che dopo tal tempo, mercè le cure e gli eccitamenti della Commissione, altra somma si è raccolta, colla quale si è potuto continuare ed estendere la beneficenza.

di S. Maria della Viola esistente fin dal 1270, governato dal bolognese Senato col mezzo di un Rettore, e nel 1518 lo Spedale di S. Bovo amministrato da una Compagnia laicale detta de' Lombardi. Sappiamo poi dal citato libro di D. Luigi de' Sarti che al tempo nel quale egli scriveva, cioè nel 1589 o in quel torno, raccoglievansi in esso 200 fanciulli della città e contado, e che nullostante questo, il buon sacerdote altamente si rammaricava che ciò non bastasse ad impedire la frequenza degli infanticidi. Soppresso il monastero dei Cassinensi, fu l' ospizio dall' antica sede, dove ora è il grande Archivio degli Atti civili e criminali, trasportato in quel cenobio l' anno 1798, essendo stato dall' Amministrazione centrale del Dipartimento del Reno ceduto in permuta della casa e collegio di S. Ignazio, assegnata già all' Ospitale degli Esposti dal Senato il 29 aprile 1797. Dipende pur esso dal Superiore ecclesiastico, siccome gli altri pii Luoghi, se non che dei cinque deputati ad amministrarlo e regolarlo due sono nominati dall' eminentissimo Cardinale Arcivescovo, due da chi rappresenta la Provincia, ed uno dal Capitolo della Metropolitana, il quale vi elegge un canonico, essendosi riservata tale facoltà allorquando acconsentì che l' Ospitale di S. Pietro fosse riunito a quello di S. Procolo.

Questo Stabilimento ha un'annua rendita di circa scudi 18,000, ma le spese essendo di gran lunga superiori, i Comuni tutti della Provincia, eccetto quello di Casal Fiuminese che per vicinanza ad Imola si vale di quello Spedale, sono obbligati in ragione di loro popolazione a supplire al mancamento che ora, sia pel numero maggiore d' individui da mantenersi, sia pel caro del vivere, monta ad una somma fra li 45 ai 50 mila scudi ogni anno, mentre per l'addietro soleva restringersi a circa 36 mila scudi. La popolazione della Provincia, toltane quella del comune di Casal Fiuminese, ascende secondo la statistica del 1853 a 372,392 anime; i fanciulli d' ambidue i sessi nell' agosto di quest' anno mantenuti dall' Ospizio erano in numero di 2163, trentatrè de' quali allevati entro il medesimo, ed il rimanente fuori; onde la proporzione d' essi col novero sopraddetto stava in ragione di 5 e quattro quinti per ogni mille. Pei lattanti si corrisponde alle nutrici una mensualità di paoli 15 con alcuni panni lini e fasce; per gli altri tutti sino all'età di 15 anni compiuti si danno ai rispettivi custodi paoli 7 e mezzo, il vestiario, ed ove faccia d'uopo, l'occorrente per le malattie. Trascorsa una tale età, i maschi cessano d'appartenere al pio Luogo; le femmine, comechè si lascino d'ordinario in custodia alle famiglie delle loro nutrici in qualità di serventi, conservano però il diritto di entrare nell'Ospizio, quando rimangano sprovvedute di collocamento, o per altre circostanze sia mestieri di ritirarle in esso. Al presente ve ne sono 220, e 47 si mantengono fuori a dozzina. Allorchè vanno a marito ricevono in dote scudi 40. 95, con un poco di biancheria pel valore di circa scudi 6, e cessano d' appartenere al pio Luogo; il che pur accade se vengano legittimate, adottate, o si rendano monache.

Monte del Matrimonio. — A sollevare le famiglie nell' occasione de' maritaggi, e a togliere le difficoltà che non di rado gl' impedivano, parecchi cittadini e gentiluomini di Bologna, capo de' quali Marcantonio Battilana, divisarono di costituire un Monte con quella somma di denari, che a ciascuno piacesse di porvi sopra a beneficio de' figliuoli specialmente piccoli, perchè cumulati i frutti alla vera sorte potessero, giunti all' età abile al matrimonio, conseguirne grandissima ed evidente utilità (1). Approvato questo disegno dal cardinale Paleotti primo arcivescovo di Bologna, ebbe principio il Monte del Matrimonio il 12 marzo 1583 sotto il pontificato di Papa Gregorio XIII, di cui ne' citati capitoli è detto che non biasimando la buona intenzione, si contentava che si desse principio all'opera per vedere dall' esito che se ne potesse sperare. L' esito fu sì favorevole e felice, che il successore di lui Sisto V con breve del 9 maggio 1586 approvava il Monte ed i suoi statuti.

(1) Capitoli del Monte del Matrimonio. In Bologna per Alessandro Benacci. MDLXXXIII.

Si ricevono in deposito somme non inferiori a scudi cinque, nè oltrepassanti i trecento, se per queste ultime non intervenga speciale permesso degli Ufficiali, e si restituiscono insieme coi frutti quando il creditore abbia conseguito uno de' fini del Monte, che oggidì sono per le donne il matrimonio, la solenne professione religiosa e l'orsolinato; per gli uomini, oltre il matrimonio e la professione religiosa, il sacerdozio, la laurea dottorale, l'insegnamento in qualche pubblico Studio fuori di Bologna, l'impiego civile o militare, che richiegga deposito o sborso di qualche somma. In sul principio, ove non si fosse dal creditore aggiunto uno degli accennati termini, si perdeva da lui e dagli eredi suoi il diritto di ricuperare il capitale depositato. Al presente può il creditore riaverlo quando abbia varcato il quarantesimo anno, ed anche prima se ciò abbia espressamente dichiarato nel fare il deposito; agli eredi e successori suoi è sempre dato di riscuoterlo. Questa utilissima e provvida istituzione porge un'idea, siccome osservava il signor conte Massei (1), delle moderne Casse di risparmio, massime ove si ponga mente a quanto era disposto con provvido consiglio nel quinto de' capitoli del 1583: „ *Ed acciocchè non sieno esclusi i poveri che non possono in una sola volta sborsare le lire venticinque, si concede che possano farlo in più volte, pagando per ciascuna volta al depositario quella quantità che potranno.... e quando il danaro pagato in più volte giungerà alla somma delle lire venticinque o più.... comincerà a correre il suo utile ecc.* „

S. Monte di Pietà. — Ad infrenare le usure, ed a soccorrere i poveri instituivasi in Bologna per consiglio ed opera del Beato Bernardino da Feltre Minore Osservante il Monte di Pietà, ma colpa l'insufficienza de' mezzi, o, come afferma il Sacco, *i travagli che insorsero ad affliggere la città, non ebbe allora gran sussistenza:* per la qual cosa nell'avvento del 1504 predicando in san Petronio Fra Bartolommeo da Nobbia, pur esso Minore Osservante, si procacciò, dice il Sigonio, grande lode per aver persuaso con ben accomodato sermone il popolo ad erigere mediante denaro collettizio il Monte di Pietà in acconcio di far prestiti ai poveri. All'aprirsi quindi dell'anno 1505, memorando per la fame ed il tremuoto, che travagliarono Bologna, veniva il Monte riaperto colla denominazione di San Petronio, perchè sotto gli auspicii del santo Patrono era instituito e posto, creandosi una pia Confraternita ordinata a raccogliere e fornire i mezzi necessari all'impegnagione. Al governo del S. Monte erano deputati dodici Presidenti; quattro dell'ordine delle dignità, quattro dell'ordine de' nobili, e quattro di quello de' cittadini, che si estraevano a sorte da una borsa in cui erano i brevi di cento uomini della Confraternita, e venivano presentati al Reggimento; il qual modo di elezione si andò poi modificando in varie guise. Il Sommo Pontefice Giulio II con Bolla del 20 febbraio 1506 approvava e confermava siffatta instituzione e la Confraternita detta del Monte di Pietà, prescrivendo che tra uomini e donne, considerati il marito e la moglie per un solo, non si oltrepassasse il numero di cinquemila, e che ognuno fosse tenuto pagare per l'ammissione tredici *bolognini d'argento* (2) ed altrettanti in ciascun anno. Benchè questa Confraternita col volger del tempo, siccome è proprio dell'umane cose, andasse rimettendo del primitivo fervore, e scemando di numero, nullameno il S. Monte crebbe e prosperò in modo mirabile, onde al giungere in Bologna del conquistatore esercito francese si trovava in floridissimo stato. Ma dichiarati i depositi per diritto di conquista proprietà nazionale, e decretato il 21 giugno 1796 dai Commissari del Direttorio esecutivo che gli oggetti di vestiario pertinenti ai poveri, e gli altri tutti,

---

(1) Discorso sulla Beneficenza ed Istruzione pubblica in Bologna. Lucca, 1836.

(2) Nullostante il silenzio dei monetografi italiani intorno la voce *Bolendinos*, che leggesi nella Bolla, abbiamo attribuito alla medesima il significato di *Bolognino d'Argento* mossi dalle seguenti parole della Bolla d'Innocenzo VIII del 1488 sopra l'istituzione del Monte di Pietà in Cesena: *ultra quam tres denari pro mense quolibet, pro qualibet libra qualitatis mutuatae* VIGINTI BOLENDINIS PRO QUALIBET LIBRA COMPUTATIS; dalle quali si rende certo che il *bolendino* non può essere che il bolognino d'argento, essendo notissimo che appunto venti di questi bolognini corrispondevano ad una lira.

eccettuato il vasellame, non eccedenti il valore di dugento lire fossero gratuitamente restituiti, il Monte di Pietà ricevè tal colpo che fin dalle fondamenta crollò. Diffatti nella generale convocazione de' creditori l'otto aprile dell' anno 1797 fu presentato un conto da cui risultava che lo stato attivo, non avuta ragione dell' inapprezzato ed incerto, era di lire 1,742,623. 6. 9; ed il passivo, non computati alcuni obblighi da soddisfarsi annualmente, ascendeva a lire 1,913,604. 12. 7. Era comune il desiderio che questo Stabilimento riputato di pubblica utilità non venisse meno, come ne fanno fede i progetti che furono pubblicati a stampa, e gli studi che il Senato ordinava se ne facessero, di che si ha prova pur anche in un suo rescritto del 21 febbraio 1797; ma tra per la mancanza di mezzi e per la qualità de' tempi che correvano, a nulla valsero nè i progetti de' zelanti cittadini, nè le cure e gli studi del Senato. Le proficue transazioni però che furono fatte coi creditori, i quali dovettero star contenti ad una diminuzione de' loro crediti, e la liberalità di parecchi che oltre tale diminuzione vollero elargire al Monte il 20 del cento sotto condizione che entro il termine di un quinquennio fosse riaperto, fornirono modo agli Amministratori di adempiere il comun voto. Accolse Bologna con universale soddisfazione l'annuncio che il 5 ottobre del 1802 avrebbe il Monte ripigliato il suo esercizio, comechè assai ristretto per la scarsità de' mezzi, non accettandosi in pegno che certi determinati oggetti, nè dandosi a prestito oltre tre paoli. A poco a poco prosperava di nuovo questo Stabilimento, e sebbene nel 1848 fosse costretto a sospendere le sue operazioni pel repentino ritiramento di moltissimi depositi, nulladimeno potè in breve ritornare nel pristino suo stato, e giova sperare che ancora andrà migliorando in virtù delle convenzioni, che si fermarono colla Provincia, per le quali fu pure statuito che delli dieci amministratori due fossero dal Consiglio Provinciale, e due dal Municipio nominati.

Opera de' Vergognosi. — Si ha memoria di quest' Opera fin dal 1320, nel qual tempo era governata da una Congregazione appellata *fratres verecundorum.* Soppressa questa, sorse nel 1479 l' altra de' nobili e cittadini detta di S. Nicolò, il cui fine si era di raccogliere elemosine per recare soccorso a coloro che, caduti in povertà o trattenuti da naturale verecondia, si peritassero d' andare attorno questuando. Assai ricco per acquistate eredità e per lasciti è al presente questo Istituto, i cui beneficii, dovendo rimanere per loro natura ignoti, non sono forse universalmente apprezzati siccome conviene. Però della retta amministrazione di esso ne è sicura caparra la probità somma degli Amministratori, che in numero di dodici lo governano anche con qualità di eredi fiduciari indipendenti da qualsisia superiore.

Fatto questo brevissimo cenno de' principali Stabilimenti di pubblica beneficenza, resterebbe ora a parlare di molti altri, che se per mezzi sono a quelli inferiori, certo gli agguagliano per la nobiltà del fine a cui sono indirizzati. Ma la copia della materia avendo, oltre quanto era mio divisamento, allungato quest'articolo, mi sforza a passarmi dello Spedale di san Giuseppe, che ebbe origine nel 1642 per opera d' Antonio Bondi, il quale volle provvedere a poveri vecchi settuagenari non colpiti da infermità, dell' Ospizio dei poveri Preti fondato nel 1622 da Pompeo Vitali, dell' Opera della Misericordia che ha per iscopo di sovvenire in ispecial modo alle povere vedove, dell' Opera della Carità instituita nel 1735 dal sacerdote D. Giulio Canali in sollievo di poveri infermi, che non possono, o non vogliono per vergogna entrare nei pubblici Spedali, dell' Opera degli Agonizzanti, che si deve a D. Giacomo Pistorini, il quale fondolla nel 1627 per somministrare medicine, e porgere assistenza a poveri infermi, dell' Opera della Provvidenza, di cui fu autore nel 1800 il P. Cesare Calini dell' Oratorio, ed è ufficio distribuire a povere famiglie giornalieri sussidi se la carità de' privati ne fornisca i modi, non avendo essa proprie rendite. Lungo pur sarebbe l' annoverare le doti tutte che vengono ogni anno conferite a povere

fanciulle, non solo da parecchi de' sopraddetti Instituti, tra quali tiene il primo luogo il S. Monte di Pietà, ma eziandio da altri moltissimi, dalle Parrocchie e da' privati, che ne hanno obbligo per disposizione di loro antenati; onde anche rispetto a siffatta maniera di beneficenza può al certo Bologna gareggiare con qualunque altra città. Non è mio intendimento, nè sarebbe da me, l'investigare se per quel naturale cangiarsi di costumi e bisogni che il volger de' tempi adduce, fosse opportuno e conveniente venire in qualche guisa modificando alcune delle benefiche Instituzioni, di cui si è tenuto discorso; certo si è che, come abbiamo visto essere accaduto nel passato, la verace carità non mai lascerà di contrapporre a' nuovi bisogni nuovi provvedimenti, o sia col riformare quegli Istituti che esistono, o sia col crearne de' novelli.

Poichè la venuta del Sommo Pontefice in Bologna ha pôrta cagione a questo scritto, non parmi da tacere qui da ultimo come la Provincia ed il Comune, intesi ad onorare l'Augusto Principe con una di quelle dimostrazioni di gioia che più al suo cuore generoso e paterno sorridono, vollero che fossero distribuiti ai poveri della Città buoni di pane per la somma di scudi 1337. 32, restituiti gratuitamente i pegni del S. Monte non oltrepassanti il prestito di due paoli per la somma di scudi 1716. 25, ed infine assegnate quaranta doti di scudi dieci l'una a povere fanciulle della Provincia, e venti sussidi di scudi 15 l'uno a' più meritevoli giovanetti, che nell'Ospitale Abbandonati e Ricovero, nello Stabilimento dell'Immacolata, in quelli di sant'Agostino e di san Camillo de Lellis, e nell'Istituto Agrario di Villa Fontana si addestrano ad un qualche mestiero, acciocchè posto il sussidio fin d'ora nella Cassa di Risparmio, possano, giunti alla debita età, nell'uscire del pio Luogo avere qualche mezzo per darsi proficuamente all'industria o professione a cui vengono avviati.

ENRICO SASSOLI.

INSTITUTI DI EDUCAZIONE POPOLARE
IN BOLOGNA

PARTE PRIMA.
INSTITUTI ANTICHI

Il ravvivar la memoria de' Ginnasi e delle Accademie, onde una città ebbe nome di dotta, il delinearne i monumenti che fanno fede della sua pietà come del suo genio nelle arti, ne' commerci e nelle industrie di ogni maniera, il richiamare gli eventi ond' ella non pure in pace, ma anche in guerra fu nominata e possente, è cosa gloriosa invero, ma che non ha paragone col vanto di poter mostrare mille e mille infelici, che o sarebbero periti nella miseria, o avrebbero vissuta una vita di stento, di avvilimento e di scelleraggine; mostrarli, dico, mercè d' una conveniente educazione ed istruzione, fatti degni di un popolo religioso e civile. Per cui, se delle dotte e valorose imprese è da serbare la fama; delle opere di carità, dei benemeriti che le fecero, dei pietosi asili che ne furono testimoni, nè un' epoca, nè un nome, nè una pietra dovrebbe mai andare dimenticata. Per questo, se bello onore procaccerà a questa nostra città chi ha dato opera a render conta quella prima parte delle sue glorie, di che ella apparirà la dotta, la ricca, la valorosa Bologna, non minore, anzi molto maggior encomio le verremo tessendo noi col rilevarne quest' ultima, ond' ella si dimostra la umanissima e beneficentissima. E al Padre Santo, all' amantissimo Principe, che i figli del povero ha tanto a cuore, noi con questa pagina porgeremo una dolce consolazione, che sarà per noi il più ambito frutto, che di questa qualunque fatica potessimo augurarci.

Diremo adunque, giacchè ci fu un tal còmpito assegnato, degli Instituti nostri di popolare educazione. Ma come il campo è troppo più vasto che a noi non sia permesso di spaziare, dovremo star contenti di brevissimi cenni, che a pena valgano a far palese la natura delle Instituzioni; passando in silenzio circostanze e fatti molti, che servirebbero a rilevarne e la provvidenziale origine, e la saggia direzione, e la bontà dei frutti raccolti, e che si ha tutta ragione d' aspettarsi nell' avvenire. Nel quale proposito però ci verrà comportato, se, parlando specialmente degl' Instituti recenti, che non hanno storia scritta, e fra questi di qualcheduno, che merita per la sua importanza particolar menzione, noi fossimo per dilungarci, benchè di poco, oltre i ristrettissimi confini, che ci sono prescritti.

A dare pertanto all' esposizione un qualche ordine, distingueremo dalle recenti le vecchie Instituzioni, parlando prima di quelle che risguardano le femmine, poi di quelle che i maschi: e posciachè all' una e all' altra classe avremo poste innanzi osservazioni generali e comuni, delle singole recheremo le nozioni loro proprie e singolari.

E innanzi è mestieri non tacere, che moltissimi mezzi sono in Bologna, onde qualunque classe del popolo può procacciare a' figli un' istruzione sufficiente. V' ha gran numero di scuole, che chiamano private, tutte strettamente subordinate all' autorità immediata dell' Arcivescovo, con direzione e regolamenti fissi, che ne guarentiscono tanto l' insegnamento

letterario e cristiano, che la moralità, adatte ad ogni condizione di fanciulli e fanciulle, che vengonvi ammessi a lievissima spesa. V'hanno pietose e rispettabili persone, che ai figli del volgo, raccolti dal trivio e dal più pericoloso abbandono, consacrano lunghe ore del giorno cibandoli, apprendendo loro abitudini ordinate, istruzioni di lavoro e di religione, e procacciando di seminare nei loro ancor teneri animi il santo timor di Dio: vi hanno le Congregazioni festive frequentissime, l'insegnamento del catechismo nelle parrocchie, ed altre opere a cui si dedica il Clero, tutti mezzi quanto agevoli, altrettanto utili alla educazione della gioventù popolana. Per cui solo alla più colpevole indolenza de' parenti può attribuirsi il trovarsi anche tra noi pur troppo taluni cresciuti nell'ignoranza, e trascuratezza di educazione.

INSTITUTI FEMMINILI

Ma per dire degl'Istituti, diecisette ne annoveriamo per le femmine, sette dei quali, cioè i Conservatorii detti del Baraccano, di S. Croce, della Santissima Annunziata, ossia del P. Calini, dei SS. Gioachino ed Anna, di S. Elisabetta, e i due Orfanotrofi di S. Marta e de' Mendicanti, sono così assimilati nello scopo, nella maniera della educazione e dell'istituzione, che per queste parti può parlarsi di tutti in comune.

Aprire un asilo di educazione e di virtù a fanciulle che per disgrazie, o povertà, o deplorabile trascuratezza di parenti sieno derelitte, e poste nella terribile tentazione dell'abbandono e della miseria, e però abbiano special bisogno che altri si prenda cura di loro allevamento, ecco lo scopo originale dei soprannominati Istituti. Dove è da notare, che nei regolamenti di quasi tutti è prescritto, che nella scelta delle alunne si tenga gran conto della venustà delle forme, per la quale, come nasce maggior bisogno di custodia, così debbono le più leggiadre essere prescelte, posti gli altri domandati requisiti.

Conforme alla condizione è la educazione. Queste fanciulle in fatto, eccetto quelle poche, le quali siano chiamate a un chiostro religioso, quando a ventun anno escono in mezzo alla società, sia che passino a marito, sia che rientrino le soglie paterne, sia finalmente che si rendano fantesche in qualche ricca famiglia, sono aspettate inevitabilmente dal bisogno, dalla fatica, dalle privazioni, dall'annegazione di sè, e spesso anche dallo squallore della povertà desolata. Mal s'apporrebbe però, chi a questi Instituti domandasse un'educazione distinta e agiata, che facesse dimenticar quel che sono e saranno, e rendesse poi loro troppo grave e insopportabile la condizione che le attende. Sapientemente però adoprano i Direttori di questi pii Luoghi, i quali a ciò mirano, in quella maniera di educazione che promuovono nei Conservatorii loro affidati, che in essi tenga il primo posto la pietà fomentata dall'uso frequente delle pratiche religiose, tale che non rifugga da una vita molto attiva e massaia, mediante un'ascetica pratica, non punto ristretta, illuminata da un'istruzione esatta ed estesa del catechismo. Quindi un tratto riservato sì, ma disimbarazzato; guardingo, ma cortese: una vita se non disagiata, certo non agiata, molto dedita al lavoro femminesco e di famiglia, non esclusi i bassi uffici delle stanze e della cucina. In tutti poi i lavori dell'ago vengono instrutte premurosamente sì da potere riuscire eccellenti, come anche nella calligrafia, aritmetica, lingua italiana.

Taluno crederebbe non alieno, anzi conducente alla buona educazione delle zitelle de' Conservatorii, lo esercitarle in rappresentazioni teatrali. Se però è questo un problema, parlando di Instituti di educazione elevata, parrebbe a noi di poterlo chiamare un errore trattandosi di questi onde ragioniamo; e con piacere vediamo che nei nostri Conservatorii non sono oggi più in uso siffatte rappresentazioni. Contro le quali, per tacere molte e gravi osservazioni facili per chiunque poco si conosca di pedagogia femminile, noi diremo

solo, che a bene presentarsi sulla scena, e a trattare convenevolmente la propria parte, e piacere, (ciò chiunque cercherà sempre il meglio che sa) è indispensabile che la fanciulla vinca in sè quella verecondia e timidezza, quel facile rossore e amore della ritiratezza, che è della fanciulla il più bel pregio, come ne è la più sicura guardia.

Questi Conservatorii ed Orfanotrofi sono governati a modo di comunità: non clausura, ma riservatezza grande: escono le alunne divise in camerate una volta ogni settimana: vengono visitate solo da parenti a giorni fissi e non frequenti: portano, uscendo per città, vestimento uniforme, che di poco si divaria in ciascun pio Luogo: cappellino, velo, e abito traenti allo scuro, tutto in foggia non diversa da quella che suole tra pulite e ben allevate fanciulle.

Soggetti siccome sono tali Instituti all'Autorità Ecclesiastica, anche nel loro temporale (tranne se parlasi dell'Orfanotrofio di S. Marta amministrato indipendentemente dai signori dell'Opera dei Vergognosi) vengono curati i loro interessi da una Commissione, o Amministrazione da quella nominata di due o più individui capaci, integerrimi, nel numero dei quali è sempre un ecclesiastico specchiatissimo, cui incombe specialmente la direzione interna del Luogo Pio.

In casa queste fanciulle vengono affidate a un certo numero di donne nubili di provatissima condotta e saggezza, conosciute atte ad educare, abili pei lavori femminili, l'una delle quali è Direttrice, l'altre sono maestre, o addette agli uffici minori della comunità, stipendiate tutte, e conviventi nella comunità medesima. È anche prescritto che ciascun Conservatorio abbia, sotto il titolo di Matrona, assegnata un'illustre e specchiatissima Signora della città, a cui compete dividersi colla Direttrice alcuni caritatevoli uffici e ispezioni riguardanti il buono allevamento delle fanciulle, e l'andamento interno della casa.

Il detto fin qui è comune a tutti i Conservatorii ed Orfanotrofi dei quali teniamo parola, e di cui veniamo ora ad accennare l'origine e condizione speciale.

I. *Conservatorio di S. M. del Baraccano.* — Nel 1403 i più cospicui cittadini di Bologna eransi uniti in pia confraternita affine di prestare a nostra Donna del Baraccano, venerata nella chiesa di tal nome, speciale servitù, prendendo cura del Santuario allora celebratissimo, e avendo al medesimo un'assistenza non interrotta a cui per sortizione vicendevolmente si deputavano. Essa Confraternita nel 1439 fabbricò un Ospedale, ovvero Ospizio, pei pellegrini, che di que' giorni, siccome è noto, erano in gran numero; e questo Spedale è l'odierno Conservatorio. Poichè avendo la peste e la fame nel 1527 desolata tutta Italia, e lasciate molte fanciulle orfane, derelitte, e in tanto maggior pericolo e bisogno, perchè gentili ed avvenenti, e scese di civile condizione, a queste si diedero a porger la mano i confratelli del Baraccano, là accogliendole, dove innanzi convenivano i pellegrini, e quelle avendo in mira le quali, per leggiadrezza di forme e speciali circostanze, credessero in maggior pericolo.

Contemporaneamente a queste, molte altre venivano dalla medesima carità condotte a rifugio in san Gregorio fuori della Porta S. Vitale, detto ora il Ricovero, le quali poscia nell'anno 1547 unite al Baraccano, hanno quindi formato un solo pio Luogo.

Questa è l'origine del nostro Conservatorio, fabbricato in proporzioni grandiose, spartito in vastissime sale, come esigeva la sua prima destinazione.

Contiene ordinariamente 40 fanciulle, che ad esservi accolte devono non sorpassare il decimo anno, appartenere a famiglie di origine e attualmente cittadine; e, se la fanciulla alla mancanza dei mezzi ad essere educata, e al bisogno di custodia accoppii bellezza di forme, ella dee per regola venire prescelta nella concorrenza.

Tutte sono ivi mantenute sì di vitto che di vestito, e d'istruzione a spese del pio Luogo, il quale, di più, quando escono, compita la loro educazione, assegna a ciascuna la

dote di scudi 200, od anche 300 se abbraccino lo stato religioso: l'una e l'altra delle parti però può di molto più aumentarsi a seconda dei portamenti onorevoli onde la giovane si distingua.

La Santità di N. S. Pio IX nella sua dimora in Bologna si è degnata visitare questo Conservatorio, ammettendo al bacio del piede tutte le alunne, di che è posta a perpetua ricordanza la seguente lapide:

IV· IDVS · AVG· AN· MDCCCLVII·
PIVS · IX· PONT· MAX·
BONON· AD · DVOS · MENSES · HOSPITATVS
HIS · AEDIBVS · BENIGNVS · SVCCESSIT
AC · MIRA · COMITATE · ADLOQVIOQVE
MAGISTRAS · ET · ALVMNAS · OMNES
VENERABVNDAS · PRAEQVE · LAETITIA
GESTIENTES · BEAVIT
CVIVS · DIEI · FAVSTISSIMI
NE · MEMORIA · INTEREAT
CVRATORES · HOC · MARMORE · CAVERVNT

II. *Conservatorio di S. Croce e di S. Giuseppe.* — Da Bonifazio delle Balle, Terziario secolare di san Francesco, ebbe principio questo Conservatorio nell'anno 1583. Quel nobile e pio cavalier Bolognese prese a proteggere povere fanciulle, massime le più esposte ai pericoli del mal costume, in guisa che, raccoltene parecchie, le collocò in una casa presso la chiesa dei SS. Simone e Giuda, dove del proprio d'ogni cosa, e di buona educazione le veniva provvedendo, chiamatele Figlie della S. Croce. Al buon Signore non tardò a moltiplicarsi la tapina famiglia, che però traslocò in più capace abitazione nella via Lamme l'anno 1586, tutta per esse mettendo la copiosa sua sostanza.

Piacendo ai confratelli di Bonifacio la pia intrapresa, vi posero mano di conserva, e l'assodarono coll'attribuirle ogni avanzo dei loro beni, e la Chiesa coll'Ospedale di sant'Antonio, che essi medesimi s'avevano fabbricato fin dall'anno 1327 per albergare i pellegrini. Infine diedero le ricoverate fanciulle alla direzione delle Terziarie consorelle, e apprestata loro la casa, dove al presente dimorano, in S. Mamolo, ivi furono trasferite dalle Lamme nell'anno 1600, tenendone l'amministrazione i suddetti Confratelli.

Ma nel 1606 monsignor Alfonso Paleotti arcivescovo di Bologna, eretto il Conservatorio in pio Luogo, introdusse ad amministrarlo alcuni nobili cittadini e mercadanti, lasciando camerlingo per tutta la vita il fondatore Bonifazio, che dopo avere al ben amato suo Instituto dati meglio che scudi 8000, morì compianto e benedetto nel 1612.

Generose elargizioni di nobili cittadini accrebbero di poi le rendite del pio Stabilimento, che però fu reso capace di maggior numero di alunne nel 1772, con buon disegno dell'Angelini, eseguito per metà; dove però sono per ogni riguardo acconcissimamente albergate 40 fanciulle.

Unito già a questo il Conservatorio di S. Giuseppe, che nel 1628 alla Porta di via Castiglione era stato aperto e stabilito dal P. Gesuita Giustiniani, venne tale unione sanzionata nel 1816 per decreto dell'arcivescovo Carlo Oppizzoni.

Le alunne di S. Croce, come quelle del Baraccano, deggiono essere cittadine, e al requisito di povertà e bisogno di custodia, congiungere un aspetto grazioso. S'accettano

dagli anni otto ai dieci, ed escono a 21, mantenute in tutto dal pio Luogo, che poi alla fine di loro educazione, le fornisce di una dote che può ascendere a scudi 300 per quelle che si maritano, e a scudi 400 se prendono stato religioso.

III. *Orfanotrofio di S. Marta.* — La grande e piissima Opera detta de' Vergognosi, che ha nel nome espresso lo scopo, cioè di soccorrere a quelle famiglie, o a quegl' individui, che scaduti da illustre, o almeno dovizioso stato non hanno il coraggio di stendere la mano in su la via, questa piissima Opera, oltre a gran numero di giovinette a cui procaccia convenevole educazione sia collocandole in pii stabilimenti, sia affidandole a oneste famiglie, sostiene anche un Orfanotrofio detto di S. Marta, nel quale vengono allevate nel modo che abbiam detto sopra sedici fanciulle.

L' origine di questo Orfanotrofio viene descritta dal Sigonio (*de Episc. Bonon. an.* 1505), il quale dice, che di quell' epoca, dopo il guasto orrendo e la miseria lasciata in Bologna dalla carestia e dal terremoto, che la fecero diserta, alcuni gentiluomini si diedero a raccogliere danaro e soccorsi d' ogni maniera pei miserabili della città; ed altri invece: *puellas, quae propter inopiam ostiatim alimentum petere cogebantur, in unum locum dispersas contulerunt, et sumptu quotidiano suppeditato, non tam ab injuria propriae famis, quam a turpitudine alienae libidinis vindicarunt, quae puellae S. Martae vocatae sunt.*

L' abitazione primitiva di queste zitelle fu presso la chiesa di S. Marta in S. Vitale, laddove sono ora collocati gli orfani Mendicanti. Quindi nel 1822 furono trasferite all'attuale stanza, cioè in via Maggiore presso la chiesa parrocchiale di S. Cattarina nell' antico convento di monache Vallombrosane, che per cura della pia Opera è stato pel presente uso assai convenevolmente ridotto.

S' accettano le fanciulle nell' Orfanotrofio tra li dieci ai dodici anni, e debbono esser orfane almeno d' uno dei genitori, ovvero anche solo, che l' uno di essi trovisi in tale stato, che sia per le fanciulle come non esistesse. Debbono inoltre essere nate in Bologna di genitori cittadini, non nobili, ma di civil condizione e vergognosi, e trovarsi elleno in bisogno che altri prenda cura della loro educazione, e per le personali qualità esposte a pericolo. Ricevono ogni cosa dall' Instituto, ed escono fornite d' una cospicua dote, quando abbiano regolarmente compita la loro educazione.

Tra i gentiluomini bolognesi, che hanno il merito di questa pia instituzione, Carlo Duosi è il principale; e n' ha registrato il nome nella storia la gratitudine cittadina.

IV. *Orfanotrofio femminile dei Mendicanti.* — Nel 1560 il Sommo Pontefice Pio IV di s. m. affine di provvedere quanto fosse possibile alla mendicità, e toglierla ai disagi e ai vizi della via, immaginò e istituì la bella Opera dei Mendicanti in Bologna. Mercè di questa instituzione, miserabili d' ogni maniera furono accolti e in varie classi distribuiti nell' ampio luogo denominato S. Gregorio, fuori di porta S. Vitale; e in questo numero anche molte orfanelle, che di que' tempi infelicissimi, come altrove abbiamo osservato, erano frequentissime. Esse orfane nella divisione, che di quell' accolta di miseri venne poi fatta, rimaste per allora nel luogo detto di S. Orsola presso a quello di S. Gregorio, passarono nel 1799 dentro la città in via S. Vitale, nel già convento di monache Cisterciensi, detto di S. Leonardo, a tal uopo ceduto dal Governo alla pia Opera. Ivi sono tuttavia; ampia, pulita, sana abitazione, dove cinquantacinque fanciulle orfane si mantengono d' ogni cosa, educate e trattate, come sopra si è detto degli altri Conservatorii, proporzionatamente alla loro inferiore condizione, e vi sono accettate tra i sette ai nove anni, e al ventunesimo licenziate dal pio Luogo, non senza che l' Amministrazione del medesimo si dia pensiero del loro collocamento.

V. *Conservatorio della SS. Annunziata.* — Nella parte settentrionale della città a capo della via detta Berlina, allo svolto che mette nei pubblici giardini, ossia nella Montagnola,

è posto questo Conservatorio. Essendo esso formato da diversi caseggiati, non presenta quel grandioso, che suole esser proprio di simili fabbricazioni, quand' elleno sono ordinate a disegno originario. Tuttavia è ridotta a ben disposta, pulita, ampia e sana convivenza.

Questo Instituto, che noi noveriamo tra gli antichi più per la sua completa organizzazione, che per altro (il medesimo dicasi dei due seguenti Conservatorii) nacque e crebbe dalla privata carità negli ultimi cinquant' anni, per le cure del P. Cesare Calini dell' Oratorio, nome celebre in Bologna per opinione di santità, distinta specialmente per l' esercizio della carità. Voleva esso nell' anno 1780 mettere in sicuro un' orfana giovinetta abbandonata, e voltosi perciò all' amico suo D. Eliseo Mattioli paroco a santa Cattarina di Saragozza, s' accordarono insieme di collocarla appresso di una onesta e religiosa famiglia di quella parrocchia. I due zelanti amici a quella pôrta la mano, (l' uno forse fu all' altro favilla, che svegliò la fiamma) non così stettero contenti, che altre, ed altre ben presto non raccogliessero, collocandole in due case di rimpetto alla chiesa parrocchiale di Saragozza, e affidandone la sorveglianza a certa Paola Trebbi, stata in casa del noto sant' uomo dottor D. Bartolomeo Dalmonte finch' egli visse.

In tre anni il Calini ebbe unite in queste due case ben trenta fanciulle, e il 30 giugno 1783 ottenne rescritto dall' eminentissimo arcivescovo cardinale Andrea Giovanetti di traslocare le sue figlie nel convento omai chiuso delle Terziarie Francescane sotto il titolo della santissima Annunziata, che era nella stessa via Saragozza tra la Nosadella e Sozzonome: il quale convento fu poi ceduto per intero insieme colle sostanze delle suddette Terziarie al nuovo iniziato Instituto.

Dopo 10 anni il P. Calini ebbe mestieri di assai più vasto ed acconcio luogo per le sue fanciulle, ed acquistate tre case in via Berlina, si ebbe formata l' abitazione suddescritta; e il 17 settembre 1795 vi trasportò la sua numerosa famiglia.

Fondò il P. Calini l' instituto della SS. Annunziata da prima con soccorsi cércati da più benefattori, e col proprio, che nella morte gli lasciò nella somma complessiva di scudi 397. Oltre a questi il pio institutore dal 1793 al 1803, in quegli anni di universale sconvolgimento politico e religioso, potè raccogliere da private carità scudi 9410.

Presentemente questo pio Luogo accoglie circa 40 fanciulle, per la maggior parte a totale mantenimento, poche retribuendo una tenue dozzina.

Fu uno dei pii Luoghi che vennero consolati e onorati della visita del Santo Padre, come n' è durevole monumento la seguente iscrizione:

PIO · IX· PONTIFICI · MAXIMO
OPTIMO · PRINCIPI
OB · MEMORIAM · DIEI · AVSPICATISSIMI
KAL· AVGVSTI · AN· MDCCCLVII·
QVVM · HAS · AEDES · PARTHENOTROPHI
MARIAE · SANCTAE · AB · ANGELO · SALVTATAE
PRAESENTIA · SVA · NOBILITAVERIT
FACILITATE · ADMISSIONIS · ET · ADLOQVIO
MAGISTRAS · ALVMNASQVE · OMNES
DIGNATVS · FVERIT
CVRATORES · P· CENS·

VI. *Conservatorio dei Santi Gioachino ed Anna* — Sul finire del passato secolo vi ebbe certa Maria Berselli bolognese, donna di non illustri natali, ma animata da molto zelo di

carità e di ben fare. Diretta essa, e coadiuvata da D. Girolamo Calini, nobile bresciano dimorante in Bologna, fratello del suddetto P. Cesare, che nello stesso tempo dava principio al suo Conservatorio della SS. Annunziata, si diede a raccogliere fanciulle da' genitori e parenti abbandonate, e dal trivio se le riduceva in propria casa, educandole religiosamente, ed ammaestrandole in tutto ciò che fosse loro per giovare a sostentarsi onoratamente, e condurre una povera famiglia. Tenevale unite la pia donna sotto l' invocazione di san Gioachino, e poveramente le alimentava coi frutti della carità cittadina, ch' ella e il suddetto D. Girolamo andavano raccogliendo.

Piacque al Signore la pietosa opera, e sì la benedisse, che la Berselli non solo potè venir aumentando il numero delle sue figlie, ma non andò guari, che di pii legati ebbe un mediocre capitale, onde il fatto suo assodare, e rassicurare anche per l' avvenire. Nel 1800 la buona Maria morì, lasciando alle benamate figliuole l' eredità del suo zelo e delle sue virtù, e al Calini la cura del nascente ritiro di S. Gioachino. E il Calini vi pose ogni premura veramente sì pel reggimento interno, che per crescerlo di mezzi, e nella estimazione del pubblico; in modo che si chiamò volgarmente, e si chiama ancora il Ritiro Calini. Morto esso a Roma nel 1816, prese la cura del Ritiro il paroco D. Giacomo Cacciari, finchè l' Eminentissimo signor cardinale Oppizzoni, esaminati gli affari della pia Casa, e conosciutavi sufficiente sostanza a potervi collocare fondamento di qualche stabilità, consentì di erigerlo in pio Conservatorio: il che fece con suo decreto l' anno 1821, ritenendolo sotto la primitiva invocazione di S. Gioachino. Alla quale fu poi nel 1837 aggiunta anche quella di S. Anna; per ciò che, essendosi dal Pio Luogo acquistato l' antico ospizio de' Certosini in sant' Isaia, nomato appunto da questa santa, ivi in quell' epoca fu trasportato il nostro Conservatorio di S. Gioachino, che però fu dappoi appellato dai SS. Gioachino ed Anna.

Questa nuova stanza pulita bensì, ma poco capace al presente, è attissima a ricevere ingrandimento per un vasto Conservatorio. Delle venticinque fanciulle che ora contiene, parte riceve tutto dal pio Luogo, parte lo retribuisce di lieve dozzina, non permettendo ancora lo stato economico di beneficar tutte per intero.

La cappella esterna di questo pio Luogo può tener posto fra le più graziose della città. Fabbricata essa nel 1435, quando il B. Nicolò Albergati reduce dalla Legazione in Inghilterra, offeriva ai Certosini confratelli la preziosissima Reliquia avuta in dono da quel re, del capo venerabile di sant' Anna, fu nel 1723 bellissimamente adorna d' ori e dipinture, opera questa di Gioachino Pizzoli, che mostrò valor di pennello e di mente, rappresentando con altrettanta poesia che bella arte, nel catino e nei pennacchi, nobili e graziosissimi emblemi relativi alla madre della madre di Dio.

VII. *Conservatorio di S. Elisabetta.* — Annesso alla pubblica cappella dedicata nell' anno 1653 a santa Elisabetta regina d' Ungheria, era un Convento di Terziarie Francescane, che venuto in proprietà di Luigia Locatelli vedova Gnudi, questa per testamento ne fece dono alla b. m. dell' Arcivescovo cardinale Oppizzoni nel 1819 per quell' uso pio, ch' egli avesse reputato migliore. In fatti nell' anno 1825, sotto il giorno 24 agosto, il prefato Cardinale Arcivescovo lo eresse canonicamente in Conservatorio di educazione per *fanciulle e donne povere, le quali o non abbiano tra' parenti chi vegli alla loro custodia e cura, o comechessia versino in tale stato di povertà, che perciò siano messe al rischio di sviamento e seduzione, se non vengano poste in pio ospizio.* Quivi, secondo che soggiugne il Decreto di erezione, debbono essere alimentate, istruite nella religione, e ne' lavori femminili in guisa che, uscendo del Conservatorio, possano guadagnarsi l' onesto sostentamento. Questa pietosa instituzione ricevette incremento pel legato Ceronetti di scudi 2400 nel 1826, e specialmente per l' eredità Pagani nell' anno 1836 di scudi 8000: il primo destinato

all' ampliazione ed al necessario allestimento del pio Luogo, l'altro al totale mantenimento di fanciulle della sopraddetta condizione.

Al presente donne adulte non si ammettono, ma sole fanciulle, che sono in numero di trenta. Esse però, tranne le poche ricevute a intera beneficenza pel legato Pagani suddetto, pagano al pio Luogo la dozzina, e vi sono educate conforme alla civile condizione a cui appartengono. Ciò ha richiesto lo stato economico del Conservatorio, che ora, finchè un ulteriore provvedimento nol rimetta nella pristina instituzione, vuolsi anzi dire convitto di civile educazione.

INSTITUTI MASCHILI

Venendo a parlare degl' Instituti popolari pei maschi, noi taceremo i Collegi *Poeti, Comelli, Venturoli, Bertocchi,* gli alunni dei quali, sebbene si possano assegnare alla classe bisognosa, ricevendo però una direzione, e istruzione liberale e scientifica, non hanno parte nella presente relazione. Diremo adunque solo dei due Orfanotrofi di S. Bartolomeo e dei Mendicanti.

VIII. *Orfanotrofio di S. Bartolomeo.* — Da una pia Confraternita di cittadini, detta di S. Bartolomeo, che si dedicava ad opere di carità, fu nel 1485 instituito questo Orfanotrofio in vasto e acconcio locale presso il santuario antichissimo della B. Vergine della Pioggia. Egli è destinato al mantenimento totale, e all' istruzione di poveri orfani cittadini, che sonovi ammessi in numero di 12 od anche più a seconda delle rendite. Vi s' accettano tra il settimo e il nono anno, e al decimo dal loro ingresso vengono congedati. Vivono a guisa di comunità, diretti in casa, e sopravvegliati da un ecclesiastico in qualità di Prefetto, dipendente esso e tutta l' azienda da un' Amministrazione, nominata dall' Autorità Ecclesiastica, di probi e intelligenti cittadini.

Hanno in casa la scuola del disegno, e l' istruzione preparatoria alle scuole latine, per le quali vengono ora mandati al Seminario. Sebbene però siano tutti iniziati agli studi letterari, è cura dell' Amministrazione di avviare gli alunni alla professione liberale a cui siano inclinati, quando appaiono non atti ai corsi scientifici. Siccome poi, compiuto il decennio di loro educazione, l' Instituto non può seguitarli nell' ulteriore carriera, anche a ciò è provveduto almeno in parte con questo, che ogni orfano esce dal pio Luogo colla dote di scudi 540, più i frutti che gli siano provenuti dal giorno della sortizione; giacchè ogni anno uno di essi viene estratto a sorte per la dote suddetta, che gli viene serbata a lucro, e consegnatagli finita la sua educazione nell' Orfanotrofio. Anticamente vestivano di rosso con croce bianca in petto, e calze bianche: ora hanno abito fra di loro uniforme, ma non diverso da quello che sia in uso tra' giovanetti di loro condizione.

IX. *Orfanotrofio dei Mendicanti.* — In via S. Vitale, presso l' Orfanotrofio delle fanciulle, è posto questo degli orfani Mendicanti nel già convento di monache, poscia casa delle orfane dell' Opera de' Vergognosi, come sopra è raccontato. Vi albergano assai comodamente 31 fanciulli orfani miserabili dagli anni 7 fino ai 18, dipendenti dall' Amministrazione dei Mendicanti. Sono affidati in casa a due ecclesiastici, colla qualifica di Prefetto e Vice-Prefetto, e vengono instruiti nel catechismo, nel leggere, nella calligrafia ed aritmetica. Appena l' età il comporta, vengono avviati a quel mestiere a cui si sentano inclinati nell' officina di qualche artista di provata religione ed onestà, presso del quale stanno le date ore della giornata. Il guadagno che riportino dai lavori viene ricevuto dalla pia Casa, che lo tiene in serbo, e a lucro per essi fino alla loro partenza dall' Orfanotrofio. Vestono le foggie e le robe che usano tra' loro pari, ma uniformi, e con in petto una sigla formata della lettera M soprappostavi la croce. Hanno scuola di canto per quelli che sianvi per

natura disposti, non che di disegno per gli artisti. E quando alcuno desse mostra di peculiare tendenza e attitudine agli studi, e massime alla carriera ecclesiastica, non mancherebbe il pio Luogo di apprezzarla mandandolo alle scuole pubbliche, e fornendogli mezzi a toccare la meta: e non sono pochi quelli, anche assai distinti, che il nostro Orfanotrofio ha dati al ceto ecclesiastico e ad altre scientifiche discipline.

X. *Scuole Pie.* — Le Scuole Pie, ossia Scuole gratuite di istruzione elementare pei poveri fanciulli, non hanno mai avuta relazione alcuna cogli Scolopii, che parrebbe dovessero aver loro dato il nome. Instituite elleno nell' anno 1616 da Gioan Francesco Fiammelli fiorentino, ricevettero incremento e stabilità dal cardinale Alessandro Ludovisi allora Arcivescovo di Bologna, che divenuto Sommo Pontefice col nome di Gregorio XV, proseguì a proteggerle, ornandole di grazie e privilegi, e dotandole di cospicuo annuo assegno.

In sedici diverse scuole si insegna a' fanciulli, oltre la dottrina cristiana, un corso completo di aritmetica diviso in dieci classi fino alle principali teorie ed operazioni algebriche; e contemporaneamente la calligrafia e la lingua italiana, non che il canto e il disegno per chi lo desideri. Compito questo corso, il che può avvenire in tre anni, chi abbia data prova d' ingegno e di attitudine a ricevere una elevata e scientifica educazione, ancora che povero, viene ammesso, volendolo, a studiare la grammatica latina.

A queste vennero aggiunte altre quattro scuole nei quattro Quartieri della città, dove le maestre, pagate dal pio Luogo, debbono accogliere e instruire nel leggere e nei principii del catechismo, i fanciulli che non abbiano ancora raggiunto il settimo anno, finchè siano in condizione da venir accettati alle Scuole Pie. Le fondò il canonico Matteo Segani colle proprie rendite nell' anno 1662.

Curano gl' interessi di questo Ginnasio popolare dodici specchiatissimi cittadini, ed hanno l' immediata direzione delle Scuole, e della spirituale congregazione festiva, e l' ufficio dell' istruzione religiosa due distinti ecclesiastici coi titoli di Prefetto e Vice-Prefetto.

Non avvi forse Instituto popolare onde sia uscito maggior numero d' uomini, anche dei più segnalati, come da queste scuole, che sono tuttavia in onore di ottime, tanto per savia e intelligente direzione, che per la istruzione.

Accoglievano testè 1600 figli del popolo, ma ora non ne possono ricevere che 1200 per la minore capacità del luogo ultimamente assegnato.

Vengono trattenuti i fanciulli alla scuola sei ore circa del giorno complessivamente, essendo questo tempo diviso da un intervallo frapposto alle ore antimeridiane e pomeridiane, nel quale intervallo vengono licenziati per le loro case. Famosi per brio e vivacità, massime quando, dopo quasi tre ore di silenzio e di attenzione, irrompono per le adiacenti piazze, vengono accolti, nell' uscire, dai così detti Conduttori, uomini attempati e morigerati, che s' approvano a un tale ufficio da chi dirige le Scuole, e che, accoppiati in piccole schiere i fanciulli, li scorgono alle loro case.

Il Padre dei Fedeli, dimorando in Bologna, non volle lasciare senza una speciale benedizione questo popolo di fanciulli, e quale il Redentore quando diceva: *sinite parvulos venire ad me;* tale lo vedemmo in mezzo ad essi il 14 agosto 1857.

PARTE SECONDA.

INSTITUTI RECENTI

Nello stato presente della società essendo oltremodo cresciuta la classe dei proletari, noi vediamo nei borghi più miserabili delle città un numero grande di fanciulli e di fanciulle affatto negletti nella educazione. Nati di genitori che nè sanno, nè vogliono occuparsene, costretti a vivere, sia in casa che fuori di essa, in mezzo alla ignoranza e al mal costume, crescono in modo, che sono corrotti prima che possano tutta sentire la viltà della corruzione. È questo quel lezzo della società, di che non è oggi esente una città per quanto religiosa e civile.

Gli ecclesiastici, che, o per ufficio o per zelo, si trovano spesso e soli a contatto con questa classe, e che sanno di essere a questi, non meno che a qualunque altro, debitori del loro ministero di salute, non hanno potuto resistere al miserando spettacolo, han sentito il bisogno di far qualche cosa per essi. Ma le esortazioni, le Congregazioni, il vederli una qualche volta non basta: è mestieri molti strappare affatto dalla famiglia, molti poterseli amicare, coltivare, venirli abituando al bene col frequentarlo.

Ma come fare tutto questo? Gli antichi suddescritti Instituti, che in origine erano stati aperti a questa maniera di miseria, ora, oltrechè non bastano al numero dei bisognosi, se ne eccettui i due Orfanotrofi dei Mendicanti, gli altri indirizzano le loro beneficenze ad una classe anzi cittadina che plebea. E questo è bene, in quanto che nella classe civile, massime riguardo alle femmine, è oggi bisogno, che non fu mai sì grave, di toglierne molte al pericolo a cui le espone l'educazione o trascurata o troppo libera, unita all'inopia e alle sue tentazioni.

Dunque (disse il povero Prete) aprirò nuovi Instituti. Questa conseguenza, che è assurda al saggio non pur dell'umana prudenza che del raziocinio, è la più ovvia e naturale dello zelo e della carità cristiana; e il povero Prete è venuto, quasi senza avvedersene, ponendo mano ad imprese che si sono chiamate, e si potevan forse chiamare imprudenze, ma che però erano opere di provvidenza, erano il fondamento di opere grandi e imperiture.

Se non che non è poi così solo il Prete oggidì nell'intento di migliorare il povero. Per tacere de' Governi, è questo il voto di quanti hanno cuore e senno, è il discorso di quanti si occupano del pubblico bene. E il povero Prete, co' suoi Instituti ha soddisfatto all'opinione? Qui è indispensabile un'osservazione.

In due modi si manifesta oggidì lo spirito di migliorare il povero: l'uno prende di mira i mali sia fisici che intellettuali per se stessi, e fa consistere il ben essere dell'uomo nel poternelo sottrarre: l'altro ha in vista i mali morali, e questi vuol cessare alleviando quelli, e disponendo l'uomo a saper tollerare gl'inevitabili: per l'un modo la beneficenza è un fine; per l'altro è un mezzo: il primo cerca far dei godenti, il secondo dei cristiani: quello si propone di liberare le famiglie dal *gravame* di alimentare e di educare i figli, questo di aiutarle nel *dovere* di educare ed alimentare i figli. Il primo sistema è ruinoso; riesce a rendere il povero scontento della propria condizione, a odiare la gerarchia, e lo fa infelice: il secondo ottiene la meta opposta. Era naturale che fosse conforme a questo lo spirito dei nostri Instituti; alcuno de' quali riceve a tutto ricovero i figli miserabili pei quali sarebbe impossibile senza ciò la morale educazione; mentre altri si contentano d'averli spesso e a lungo sott'occhio, rimandandoli poscia alle loro famiglie; e dagli uni e dagli altri si cerca a studio, che gli alunni si abituino alle privazioni di loro condizione, ed abbiano cara la vita laboriosa, e non in dispregio la povertà. L'istruzione

stessa letteraria e artistica, sebbene sia porta in guisa e misura, che possa loro giovare anche a vantaggiare la propria condizione, tuttavia non è presa se non come un mezzo, essendo il fine vero la pietà cristiana e l'onestà del costume.

Ecco pertanto di che punto conviene, secondo noi, osservare ben sedici pie Case o Instituti, che in brevissimo tempo abbiam veduti nascere fra noi, cercarne l'origine, apprezzarne l'importanza. Dei quali innanzi di dare il brevissimo cenno a cui veniamo, pare opportuno il premettere:

1. Che sorti essi tutti negli ultimi venti anni, senz'altro sostegno in prima, che la carità privata di una città non grandissima, è mirabile che abbiano potuto anche solo avere buon cominciamento.

2. Che tanto il Governo locale che l'alto Governo non hanno mai mancato, come attualmente non mancano, di venire in loro soccorso proteggendoli e sussidiandoli.

3. Che il Sommo Pontefice PIO IX in modo specialissimo li ha avuti sempre in grande amore; e, oltre a cospicue somme, che da Roma si è degnato inviare ad essi di quando in quando, non ha molto assegnò del proprio a sei di loro, cioè alle Sale di Carità o Scuole notturne di monsignor Bedetti, dei molto reverendi sacerdoti D. Mareggiani, D. Moretti, all'Instituto dell'Immacolata, di S. Pellegrino e del Buon Pastore l'annua rendita di sc. 100 per ciascheduno; ed anche nella sua dimora in Bologna fra tante gravissime cure, non fu ultima quella dei poveri nostri nascenti Instituti, dei quali non isdegnò interessarsi particolarmente, e confortarne gl'Institutori di lodi, consigli e larghi aiuti, fino a donare a profitto degl'Instituti medesimi, e specialmente delle Sale di Carità, preziosissimi e bellissimi presenti, che alla Santità Sua erano stati offerti.

4. Finalmente, che l'Autorità Ecclesiastica alcuni, come diremo, ebbe canonicamente eretti, gli altri *approvati in via di esperimento*, encomiandoli, e l'attuale venerato nostro Arcivescovo il cardinale Michele Viale Prelà è del loro incremento assaissimo sollecito. Per cui quantunque pochi offrano al presente sicurtà di stabile avvenire, e completa organizzazione, tuttavia appoggiati essi a un tanto Protettore e Padre, favoriti dal Governo, cari a Bologna, che li ha creati, non possono fallire a quel perfezionamento pel quale venga loro assicurata la stabilità, e tornino in gloria di Bologna, e in durevole soccorso a quei bisogni sociali per cui sono nati, e a cui realmente corrispondono.

INSTITUTI FEMMINILI

XI. *S. Pellegrino.* — Il Ritiro e le Scuole di S. Pellegrino è un Instituto solo, opera del nostro concittadino M. R. signor D. Camillo Breventani, diretta a procurare *un' educazione religiosa e civile a povere fanciulle pericolanti e in balìa di sè.*

Nel Ritiro ricovera le più abbandonate e pericolanti, e ne contiene già ottantasette: nelle Scuole gratuite le altre, e ne ha settanta, le quali si trattengono ivi dalla mattina fino alla sera. Le ricoverande nel Ritiro debbono essere sane, spontanee, non oltre ai dodici nè sotto ai sette anni: vi ricevono, oltre l'istruzione religiosa e l'indirizzo alla pietà, che è il principale, l'istruzione del leggere, e di ogni maniera di lavori femmineschi, e da povera famiglia, compresa la fattura delle tele. Vita attiva e faticosa quanto la salute il comporta, vitto poveretto, ma abbondante e sano; abito volgare, ma pulito, uniforme, con ciarpa bianca quando escono; e ordinamento interno quale hanno i sopra descritti Orfanotrofi, coi debiti riguardi alle speciali condizioni proprie delle qui albergate zitelle.

Le quali educate che siano e capaci, vengono affidate in qualità di fantesche e cameriere a qualche cristiana famiglia, o in altro modo si collocano, il meglio che si possa, onesto e sicuro; nè il pio Luogo le perde mai di vista finchè non siano stabilmente collocate,

tenendole dentro anche per tutta la vita, se amanti della ritiratezza, e di ottimi portamenti. Il pio Sacerdote nel 1840 aprì a questa santa opera una casa alla Porta Pia o di S. Isaia, appartenente già a Terziari Francescani: l'ha fornita di cappella interna ed esterna, e ridotta con ampio e ben inteso disegno a tutti i riguardi e comodi che s'addicono a un siffatto Stabilimento. Parecchie fanciulle hanno benefattori, che pagano scudi tre mensili: il resto dalla Provvidenza, che non ha mai abbandonato nè abbandonerà questo Ecclesiastico esemplarissimo, che ha consacrato tutto il proprio patrimonio, e sè medesimo alla salute de' suoi simili più bisognosi.

Fu pur bello veder il Padre comune dei Fedeli il giorno 18 di luglio in mezzo a queste 150 poverelle, interrogarle, di generosa carità sollevarle, e benedirle non altrimenti appunto che un Padre tenero in mezzo a' figli!

XII. *Beata Vergine della Croce.* — Sotto a questo sacro titolo abbiamo in Bologna un pio Ritiro della natura del finora descritto. Si deve esso alle cure e alla carità dello zelantissimo sacerdote bolognese monsignor Sebastiano Capelli canonico della Metropolitana, che dedicatosi da molti anni a ritrarre dal pericolo della seduzione miserabili fanciulle, nell'anno 1841 aprì loro un caritatevole asilo, che ora ne contiene trenta, mantenute per intero. Fu questo Ritiro approvato dal defunto Cardinale Arcivescovo in supplemento ed aiuto delle Scuole di Provvidenza, prima che fossero affidate alle Suore di Carità, e gli venne fatto un assegno mensuale dal medesimo sopra fondi della Mensa Arcivescovile. Richiede dalle fanciulle la piccola contribuzione di scudi 1. 50 mensili, e pel legato Cacciari testè ereditato possiede la casa dove ora è stabilito in via Cartoleria vecchia, non che il mantenimento per cinque fanciulle: per altro pio legato ogni anno si assegna una dote di scudi venti a due di queste alunne. Il pio Institutore, rese che abbiale atte ai lavori e servigi di famiglia, e ben fondate nella pietà, procaccia loro un qualche onesto collocamento.

XIII. *Il Carmine.* — Alla stessa epoca che i due zelanti ecclesiastici di sopra nominati, anche una pia donna, Angela Sorbi, si dava ad accogliere in casa miserabilissime fanciulle, da prima ricevendole solo alla scuola in certe ore della giornata, poscia ritenendone anche continuamente presso di sè alcune, cui non davale il cuore di rimandare a certa corruzione. Ella non ebbe mai, nè ha altro sostegno, che qualche anima caritatevole, e la propria industria eguale alla grandezza della sua semplice fiducia in Dio. Eppure ella ha già trenta di queste figlie unite insieme, e noi le abbiamo vedute lietissime e contente all'umile loro desco, servite di povero sì, ma abbondante e sanissimo cibo, allogate in ampia abitazione presso la parrocchia di S. Benedetto in Galliera.

L'Autorità Ecclesiastica, approvando in via di esperimento questa Casa in pio Luogo, ne affidava la direzione al paroco di S. Benedetto. Per accettare una fanciulla riceve scudi 1. 50, o anche solo uno scudo, mantenendole di vestito uniforme, e d'ogni cosa occorrente, come dei superiori due altri pii Luoghi abbiamo narrato.

Il 2 agosto di quest'anno le tapine fanciulle, con a capo la loro Madre e le Maestre, in un atrio del nostro Convento di S. Francesco, incontrarono il Padre Santo, che degnatosi di fermarle e interrogarle paternamente, le benedisse sovvenendole di larga carità.

XIV. *Scuole di Provvidenza.* — Anche queste Scuole sono dirette a togliere dal trivio, dalla continua presenza del mal esempio, dall'ozio e dall'ignoranza di ogni cosa le figlie della classe infima del popolo, per procurar loro un'educazione religiosa e civile.

Vennero aperte nell'anno 1830 ne' quattro quartieri della città per cura e spesa di parecchie delle principali Dame bolognesi, assistite e dirette dal reverendissimo monsignor Capelli sullodato, e sotto la speciale protezione del card. arcivescovo Oppizzoni di ch. m. Furono da prima affidate a specchiate e intelligenti maestre: nel 1844 si diedero alla

direzione delle Suore di Carità appositamente chiamate da Modena, che ora accolgono nella Casa loro a tal uopo assegnata 200 fanciulle divise in tre classi, a cui donano tutte le cure più intelligenti e materne.

Nell' inverno passano dette fanciulle tutta la giornata nello Stabilimento, ricevendo sul mezzogiorno una minestra: nell' estate la scuola si divide in due tempi del giorno. Ricevono anche le scarpe e le ciarpette uniformi onde si coprono per via, e vengono provvedute di vestito, massime le più miserabili e diligenti. Nel tornare alle loro case vengono divise in camerate, e condotte da savie giovani appartenenti alle Scuole medesime; e nei giorni festivi pure si radunano nella cappella dell' Instituto per la istruzione religiosa, e per le pratiche di pietà. Non si lascia di prenderne cura anche quando hanno compita l' istruzione, e ne consola il poter vedere fanciulle, talora le più esposte ai pericoli e abbandonate, crescere savie, laboriose, atte ad ogni maniera di opere femminili, e sodamente informate alla cristiana pietà.

Si sostengono queste Scuole con assegni dell' Arcivescovato, della Provincia, e del Comune di Bologna, già di proprietà demaniale, e coi frutti di fondi stabilitisi per una donazione fatta dal Governo di due case, e per le premure singolari della b. m. dell' arcivescovo cardinale Oppizzoni, e di Mons. Gaetano Bedini quando fu Pro-Legato in Bologna.

XV. *Scuole di S. Dorotea.* — Le Suore di S. Dorotea, che secondo l' instituzione del venerabile La Salle, sonosi stabilite fra noi, oltre all' educandato per fanciulle di casato nobile o almeno illustre, aperto in questa città, quanto bello per amenità di sito, pulitezza e sanità di abitazione, altrettanto pregevole per isceltezza e intelligenza di educazione, apprestano ancora fin dall' anno 1832 a fanciulle miserabili una scuola gratuita, come esige il loro Instituto, e già 80 di siffatte fanciulle la frequentano. Nulla di particolare presenta a dirsi questa Scuola, come quella che, e per la condizione delle alunne, e per la cura in che sono prese dalle Reverende Monache e da sei pie Signore protettrici, poco si dispaia dalle Scuole di Provvidenza suddescritte.

Sarà sempre fausto e glorioso per questa Casa religiosa il 9 luglio 1857, nel quale il Pontefice Massimo degnò visitarlo, e intrattenersi con singolare affabilità, sì nell' Educandato delle signorine, che nella scuola delle misere fanciulle, di che fa fede la seguente lapide:

PIO · IX· PONT· MAX·
QVOD · SACRO · HVIC · GINAECEO
PRAESENTEM · SVAM · MAIESTATEM · INDVLSERIT
VII· ID· IVL· AN· MDCCCLVII·
VIRGINES · DOROTHEANAE
ADSPECTV · ADLOQVIO · ADMISSIONE · AD · PEDVM · OSCVLVM
SALVTARI · PRECATIONE · BEATAE
AD · COMMEMORATIONEM · INLVSTRATIONEMQVE
TANTAE · BENIGNITATIS · ET · FAVSTITATIS
DEVOTISSIMAE · STATVERE

XVI. *Sordo-mute.* — Nella caritatevole tanto e dotta Bologna non doveva mancare la gloria degl' Instituti dei tempi moderni, quell' Instituto mirabile che, non so qual più, la carità o l' ingegno hanno saputo inventare per la educazione morale e letteraria dei sordo-muti. Bologna in fatti, che nel 1845 non conosceva ancora questa grand' opera che per la fama che venivane d' altri paesi, ora può andare lieta di possederla in due pie case, l' una per le femmine, l' altra pei maschi.

La prima ebbe cominciamento nel 1845 per lo zelo e le esortazioni del nostro concittadino, ora vescovo di Bertinoro, monsignor Pietro Buffetti, finora paroco alla SS. Trinità. Fu per lui, che le nobili signore le contesse Giuseppina ed Anna Ranuzzi s' accinsero a studiare la difficile arte di istruire i sordo-muti; studio che intrapresero coll' intendere privatamente all' istruzione di alcune fanciulle, l' una delle quali avevano potuto rendere atta a ricevere la S. Comunione l' otto luglio 1849.

Questo fece nota la pietosa industria delle sopra encomiate Signore, le quali poterono quindi conoscere dalle molte sordo-mute che si presentavano, quanto fosse il bisogno di un asilo di educazione per cosiffatte infelici. Di che elleno più infervorandosi nell' opera, che pareva a segni non dubbi voluta dal Signore, con maggiore studio v' applicarono l' animo. Intanto venivano facendo le prime prove nello instruire quelle poche, le quali, come si è detto, avevano raccolte e poi collocate tutte unite in un locale, che una pia dama aveva perciò gratuitamente offerto, dove le benefiche institutrici potevano tenerle sottocchio continuamente. Questo fu nel 1851. Essendo poco dopo accaduto, che fermasse dimora fra noi la signora Luigia De-Sperati di Pistoia, allieva del chiarissimo professor Fabriani di Modena, la quale per ben dodici anni sotto un tanto maestro aveva fatto studio ed esperienza dell' arte, la nostra scuola delle sordo-mute, a cui fu data a direttrice nel 1852, venne rapidamente progredendo. Essa fin dal 20 giugno di questo anno fu stabilita con 20 alunne nell' antico convento di Monache Servite in via Braina di Fiaccacollo appositamente acquistato. Già qualche giovine signora ivi ha preso stanza, interamente consacrandosi alle sordo-mute insieme alla suddetta Direttrice. Con queste la contessa Anna Ranuzzi (la sorella Giuseppina tolta nel maggio del 1855 da morte alle sue figlie dilette sordo-mute, è andata a godere il frutto della sua carità), ed altre signore, che sonosi venute ammaestrando all' uopo, si dividono il còmpito intero dell' istruzione, che comprende la grammatica, la storia sacra, il catechismo, la calligrafia, l' aritmetica e il disegno. Undici delle sordo-mute sono già ammesse ai SS. Sacramenti di Confessione e Comunione, e tante e sì intelligenti sono le premure sì della Direttrice che delle maestre, che la nostra scuola delle sordo-mute porge le più confortanti speranze di un avvenire sempre migliore.

I soli mezzi ond' ora si sostiene sono una tenue contribuzione dei Comuni a cui appartengono le sordo-mute, un assegno di scudi 250 annui della provincia di Bologna, la quale ha testè donata cospicua somma pel restauro del sopraddetto Convento, e finalmente la carità di generosi benefattori.

Il Sommo Pontefice Pio IX si degnò di visitare questa pia casa il 10 agosto di questo anno: attese con singolare benignità a un breve saggio della varia istruzione, fu sollecito di saperne lo stato economico, e, dato un generoso sussidio, consolò le maestre e le alunne col paterno affetto onde le ammise al bacio del santo piede, e si dichiarò soddisfatto dell' opera loro.

XVII. *Il Buon Pastore.* — Sotto a questo affettuoso titolo viene un Instituto diretto ad accogliere donne traviate e fanciulle pericolanti per educarle alla virtù e al lavoro.

Mancava finora in Bologna questa instituzione, e di tale mancanza erano dolenti i parochi sopra tutti, che bene spesso non sapevano dove condurre a rifugio talune di quelle anime sviate, che tocche dai rimorsi ricorressero a loro per allontanarsi dall' occasione del male, e convertirsi alla virtù. Uno di essi, il molto reverendo signor D. Giuseppe Pini, paroco a S. Gregorio in Bologna, si diede a promuovere la santa opera, e trovò corrispondenza ne' suoi colleghi, che s' imposero il contributo di non piccola somma per iniziarla. Fu questo nel dicembre del 1851. All' appello che il suddetto paroco fece a tutta la città, venne da essa così corrisposto, che dopo un anno appena, cioè nel giugno 1853, potè

sborsare scudi 2420 nell'acquisto di una parte d'un antico Convento a tal uopo: nell'aprile del 1854, approvata l'Instituzione in Bologna dall'Autorità ecclesiastica, la pia Casa con quattro giovani penitenti; oggidì il Buon Pastore mantiene quotidianamente 60 persone, possiede una vasta e bella abitazione capace di un numero molto maggiore, all'acquisto, impianto e provvedimento della quale in pochi anni la carità bolognese ebbe offerto più di scudi 11,000. Ciò vuol dire e lo slancio della carità bolognese, e la fiducia della città in quel degno Paroco, che solo colla propria industria, in sì breve tempo ha potuto far tanto, e come infine di tale fiducia esso siasi dimostrato meritevole. È spiacevole veramente non potere a lungo parlare di una tant'opera.

Nella via delle Lamme avevano già Chiesa e Convento (messi poi ad usi profani) le monache dell'ordine Carmelitano, dette le Convertite, la instituzione delle quali in Bologna ebbe la seguente origine. Alla predicazione nella nostra Metropolitana nel marzo 1559 di frate Gioan Battista Formenti Carmelitano, e massime alla predica della Maddalena, molte meretrici si convertirono. Queste, prese in cura da alcune dame bolognesi, e particolarmente da Paola Campeggi vedova di Bartolomeo Malvezzi, parte vennero poi collocate in matrimonio, parte vollero consecrarsi a Dio in vita penitente, e il fecero nell'abito e nella regola carmelitana. Dopo essere state per qualche tempo in sant'Orsola fuori di Porta san Vitale, fu loro apprestato il suddetto Convento, dove furono processionalmente condotte.

Era naturale che volendosi stabilire in Bologna un asilo per le donne traviate si pensasse alla ristaurazione di questo: il che in fatto è avvenuto. Poichè comprata, come è detto, la parte che apparteneva a proprietà privata, la Santità di N. S. ne donò l'altra gran parte, che contiene anche la Chiesa esterna, e che spettava al Governo.

Vi si accettano le fanciulle traviate, o in pericolo di esserlo, ma spontanee e sane. Le seconde formerebbero una classe distinta e divisa dalle prime; ma finora non v'ha che la prima classe di 50 giovani appena ventenni. I lavori donneschi di ogni maniera, compreso quello de' telai, sono la loro occupazione, oltre all'istruzione dei doveri religiosi e civili, e del leggere.

Chi consideri che esse entrano con una ignoranza d'ogni cosa egualmente mostruosa e profonda, che la immoralità delle loro abitudini, potrà di leggieri intendere quante difficoltà si oppongano alla loro educazione. Ma pure n'è dato vedere un bel trionfo della divina grazia su di quelle creature, che tanto invilite e guaste dal vizio, per lei santificate si rilevano alla propria dignità, e si vengono civilmente e moralmente restaurando.

Ne hanno il precipuo merito le RR. Monache del Buon Pastore, che professano appunto di attendere all'educazione di simili donne: instituzione non antica, chiamata di Francia dal regnante Sommo Pontefice quando governava la Diocesi di Imola, dove la Santità Sua ne fondò l'Instituto, ora così fiorente. Quella Reverenda Madre Provinciale aprì la nostra Casa, intanto che dalla Casa Madre d'Angers venivano le Monache a questa destinate, e che in numero di cinque ora la reggono con perizia, zelo e annegazione esemplare.

Le penitenti si tengono nell'Instituto ordinariamente tre anni, dopo i quali, se sono disposte ad uscire, vengono collocate o al servizio di qualche onesta famiglia, o presso i loro parenti, se conviene, o in quel miglior modo che altramente ne sia dato.

Tali Monache, le quali non debbono per regola accettare alla professione del loro Instituto le donne state di mala vita, hanno però un Instituto apposito, detto delle Maddalene, nel quale, dopo lunghe prove, possono queste professare i voti religiosi in una vita assai rigida e penitente.

Il giorno 6 luglio, essendosi il Santo Padre degnato di visitare il nostro Instituto, una delle giovani penitenti, a nome di venti compagne prostrate a' suoi piedi, gli fece

preghiera di poter essere ammessa, colle venti compagne, alla professione dei voti religiosi nella regola delle Maddalene. Il Santo Padre annuì alla supplica; e cinque di loro il giorno di santa Maria Maddalena di quest' anno, separate dalle rimanenti, vennero ammesse a cominciare il noviziato con decreto dell' eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo. Si compiacque poi assaissimo la Santità Sua di veder sì presto nato e stabilito in Bologna il tanto utile Instituto del Buon Pastore, e se ne partì consolato, altamente encomiando e benedicendo la carità dei Bolognesi, e lasciando un generoso sussidio.

XVIII. *Stabilimento Correzionale Carcerario.* — Nell' Abbadia, antichissimo Monastero soppresso, che ora è un carcere dove trovasi anche la sezione delle donne e dei giovanetti traviati, è stato testè ordinato questo Stabilimento per ottenere che, mentre i condannati scontano la debita pena, vengano migliorando le abitudini e i costumi. Perciò si ebbe cura nel febbraio del 1855 di organizzare colà dentro un sistema di lavoro e d' istruzione.

Quanto alle donne, a norma del regolamento per le carceri pontificie, Art. 5, fatta una separazione delle meglio inclinate dalle rimanenti, si formò una congregazione di Signore, le quali assunsero il pietosissimo incarico di recarsi ogni giorno, due insieme, alla carcere, ed ivi per due ore si trattenevano ammaestrando nel catechismo, nel lavoro, nel leggere, e inspirando mansuetudine e amore della virtù in quegli animi degradati, e spesso feroci.

Ma nel giugno del 1857 ebbe compimento la bella opera, poichè il Sommo Pontefice, che per altre carceri dello Stato ha chiamato dal Belgio il recente ordine di Suore della Provvidenza dedicato all' istruzione delle donne povere, ed anche detenute nelle carceri, queste stesse ha mandate per le femmine delle nostre carceri dell'Abbadia, che già si vengono ordinando in modo, ch' esse siano veramente un luogo di correzione, non di corruzione.

La preghiera, il lavoro, l'istruzione dividono la giornata: le abitudini del silenzio, del rispetto vicendevole, della volontaria annegazione, della sobrietà, dell' occupazione, l'amor dell'ordine, e le dolci emozioni della virtù vannosi insinuando in quegli animi che tutto avevano o ignorato o perduto. Di guisa che molte sono quelle nelle quali nasce il desiderio di attendere a lungo e di proposito a migliorare sè stesse, per cui domandano di poter passare all' Instituto del Buon Pastore, dove vengono facilmente ammesse e trattate siccome di sopra è detto parlando di quell' Instituto.

INSTITUTI MASCHILI

XIX. *Stabilimento Correzionale Carcerario.* — Prima che il finora descritto Stabilimento per le donne, era stato iniziato quello dei fanciulli, che in numero di cinquanta si trovavano alle carceri dell' Abbadia. Il bisogno di un miglioramento per quel carcere perciò solo rendevasi palese, che uno di essi in età di anni 13 era stato carcerato sei volte; e un secondo di anni 9 rimesso per la seconda.

Fu dunque organizzato un ordine di mestieri: calzolaio, falegname, tornitore, sarto, le fatture delle trecce da stuoia e delle sporte: si trovarono maestri fra i carcerati adulti di buona condotta: si procacciarono ordigni e lavori: il sacerdote D. Carlo Mareggiani, coadiuvato da altri ecclesiastici ne prese la direzione interna e l' istruzione religiosa.

Sollecito e maggiore dell' aspettativa fu l' effetto della benefica instituzione: non pur lo stato morale, ma il fisico ancora dei detenuti apparve presto migliorato: palese la gratitudine e contentezza dei fanciulli: e in pochi mesi anche il profitto nei mestieri si è mostrato soddisfacentissimo. Compiuta la condanna, che può essere abbreviata da ottimi portamenti, vengono collocati appresso un artista morigerato, raccomandati al patronato

di qualche pio e benevolo Signore, massime tra i membri della confraternita di S. Vincenzo di Paolo, che seguita ad averne amorevole cura quand'essi sono usciti in libertà. Viene anche imposto loro l'obbligo di frequentare una Congregazione festiva, e a ciascuno è assegnata quella, fra le molte della città, la quale gli torni più comoda e acconcia.

Bologna ha con grandissimo favore accolte queste due Instituzioni, e ne è grata al Governo, che volonteroso vi pose mano ad attivarle e perfezionarle tostochè il signor cavalier Giri, Direttore di Polizia, ne ebbe fatta la proposta. Le cure poi che sta dedicando alle medesime il zelantissimo monsignore Camillo Amici, Commissario e Pro-Legato ne danno fiducia ch'esse verranno compiutamente stabilite in modo da porgere ognora frutto più perfetto e copioso.

XX. *Asili d'Infanzia.* — Alcuni nostri concittadini, mossi dal desiderio di promuovere e aiutare la educazione morale e fisica de'figli più abbandonati del popolo, fino dal principiare del 1842 si adoprarono per introdurre in Bologna gli Asili Infantili; i quali però non ebbero vita fra noi che nell'anno 1846. In quell'epoca avendo il Governo invitati i Legati e Delegati delle Provincie a *vigilare alla retta educazione dei fanciulli, che, abbandonati a sè stessi, farebbero temere un avvenire anche peggiore,* e a prender lume perciò e consiglio dai Vescovi e Consigli Comunali e Provinciali, venne allora eccitato all'opera degli Asili chi altra volta l'ebbe tentata invano, e i suddetti Consigli, oltre ai locali adatti e opportunamente corredati, promisero appoggio e protezione. Quindi il giorno 16 giugno 1847 fu aperta la prima sala d'Asilo con otto bambini in Via Poeti, e dentro all'anno s'accrebbero fino al numero di 50. Il 15 maggio 1848 fu aperta una seconda sala assai più ampia della prima nel Borgo Paglia, e ben presto queste due sale accolsero 100 fanciulli. Sul finire poi del 1850, chiusa la sala di Via Poeti, ne fu aperta in S. Pietro Martire una nuova assai vasta, colla quale il numero de'fanciulli accolti negli Asili bolognesi è di 250 circa.

Fondati questi Asili da una Società di contribuenti d'ogni sesso e condizione, ne ha la cura un Consiglio d'Amministrazione, e in questo un Deputato ecclesiastico. I fanciulli s'accettano tra gli anni quattro e i sei, e agli otto vengono congedati: restano nell'Asilo dalle prime ore del mattino fino al declinare del giorno, e vi ricevono istruzione religiosa e letteraria secondo la loro capacità: hanno al loro ingresso un vestiario uniforme, la calzatura, ed ogni giorno un'abbondante minestra.

I benefici Institutori fino dal loro programma avvisavano *il bisogno di estendere la sorveglianza e la cura verso dei fanciulli, anche oltre quel termine in che sono dimessi.* Ed è questa una necessità veramente, se vuolsi dalla Instituzione derivare un vantaggio durevole e reale alla società. E avvisatamente facciamo ora susseguire agli Asili infantili le Sale di Carità, o Scuole Serali che dicansi, perchè stimiamo che a queste dovessero gli Asili per regola loro propria annodarsi, ed esserne come l'iniziamento.

XXI. *Sale di Carità.* — Niuno è che non conosca in Bologna un Sacerdote di persona gracilissimo, ed alto anzichè no, il quale rispettosamente salutato dall'infimo de'monelli come dal patrizio più illustre, cammina ansioso e sollecito per la città sempre in atto di chi accorre, colla pietà nel volto e nell'atteggiamento espressa, ad un'opera di misericordia e di gran compassione. È questi monsignor D. Giuseppe Bedetti, il padre e protettore della nostra plebe, l'Institutore di quelle Scuole che si chiamano notturne o serali, ma che con più propria denominazione voglionsi dire *Sale di Carità.* Delle quali ci duole di non poter dare per intero il regolamento, frutto di lunga esperienza, onde fosse anche fuora convenevolmente apprezzata una Instituzione, che, mentre presenta per avventura minori difficoltà ad essere dovunque stabilita, è forse quella onde è maggiore il bisogno, come il vantaggio. Noi ne abbozziamo il disegno. Il Bedetti si è proposto di bene educare alla

religione (come dice il regolamento), alla famiglia ed alla società i fanciulli più miserabili, senza bisogno di tenerli in reclusori, ma lasciandoli anzi in seno alle loro povere famiglie, in mezzo alla loro città e nella officina: nè il suo metodo pare lontano dall'asseguire il difficilissimo scopo.

In fatti, si aprano in diversi punti della città Sale di ritrovo e d'istruzione, a cui possa venire ammesso il maggior numero possibile di fanciulli quando toccano il decimo anno, e non solo gratuitamente, ma in modo, che essi siano allettati ad intervenirvi, e i parenti interessati a mandarli. Questi fanciulli, una volta ammessi, rimangano stretti da un regolamento pel quale sia prescritto, che essi esercitino tutti un mestiere od arte onesta: che debbano trovarsi alla Sala in tutte le ore che non sono all'officina, ovvero in famiglia per le cose necessarie, come il mangiare e il dormire: che ciò debbano praticare nelle sere feriali, lunghe o brevi, appena congedati dal lavoro, ma specialmente in ogni giornata e sera festiva: non possano essi fermarsi mai in osterie, o in ritrovi pericolosi di qualunque fatta, nè aver compagni cattivi: abbiano sempre nella Sala chi li vegli e li diriga amorevolmente: abbiano gratuitamente non pur l'istruzione religiosa, del leggere, dello scrivere, del conteggiare, e per taluni anche del disegno, ma perfino i libri, la carta e tutto il necessario: siano fisse le ore e i tempi dell'istruzione combinate cogli altri doveri degli alunni: siano dessi impegnati a profittare con tutti gli stimoli morali, e massime con quelli degli esami a fine di anno, e delle premiazioni solenni, e fatte in modo da toccarne l'onore e l'interesse.

Per tutto ciò abbiavi un certo numero sufficiente di ecclesiastici, ed anche laici pii e savi, sotto una direzione zelante, caritatevole, intelligente, i quali, distribuendosi i giorni, le ore e gli uffici, possano trovarsi alla Scuola sempre che sianvi dei ragazzi, assisterli nelle diverse classi, accompagnarli negli esercizi di pietà e ai SS. Sacramenti nei giorni stabiliti, condurli a diporto nei pomeriggi festivi, e alle proprie case in tutte le sere.

Si sappiano tener bene alla mano tutte queste fila: far che regni, sì nella Scuola che fuori di essa, l'amorevolezza, il buon umore, la disinvoltura franca e l'allegria, di maniera che anche pei giovinotti a vent'anni non debba la Sala tornare incresciosa; e noi non dubitiamo di affermare questa instituzione essere la più rispondente ai bisogni di oggidì per la buona educazione delle infime classi, e ce ne ripromettiamo l'esito più felice. Ecco quel che sono presso a poco le Sale di Carità di cui parliamo.

Il Bedetti, che fino dal 1818 si diede a coltivar nella plebe la pietà, del 1827 volse l'opera sua specialmente alla gioventù plebea: interrotto dalle vicende politiche del 1831, ripigliò il fatto suo del 1834. In quest'epoca gli si diede compagno il Molto Reverendo sig. D. Ignazio Buriani, che vien tuttavia dividendo col Bedetti gl'impegni e le fatiche, e nell'anno 1838 fu fatto il regolamento, che serve al presente non pure alla Sala di Carità del Bedetti, ma anche alle altre che sonosi dipoi aperte in Bologna dietro il suo esempio. Quella del Bedetti, con 100 ragazzi, è la principale: viene appresso quella del M. R. signor D. Luigi Moretti con 60 alunni, e i parochi zelantissimi della SS. Trinità, di S. Maria Maddalena, e di S. Procolo ne hanno iniziata una ciascuno nella propria Parrocchia con 30 fanciulli incirca; le quali è da pregare che trovino l'appoggio necessario della carità affine di potersi estendere e stabilire. Facciamo voto che altre ancora si aprano in diversi punti della città.

XXII. *Opera del Patronato della Società di S. Vincenzo di Paolo.* — Alle benefiche instituzioni finora lodate è da riferirsi l'opera del Patronato della Società di S. Vincenzo di Paolo. I membri della quale, visitando le case dei miserabili, hanno riconosciuta la gran piaga non pur delle famiglie, che dell'intero umano consorzio, la nessuna educazione cioè, e bene spesso la malvagia educazione dei figli.

Perciò instituirono l'opera del Patronato nell'anno 1853, per la quale due cose si propongono: l'una è di dare buoni consigli ai genitori relativamente alla buona educazione dei figli, apprendendone loro il gravissimo debito, e mettendosi con essi d'accordo ad agevolarne l'esito felice: l'altra è di supplire alla paterna autorità, laddove questa o non può o non sa. Quindi ai piccoletti procurano buone scuole, ai grandicelli buone botteghe, vegliando degli uni e degli altri la condotta, il profitto, il guadagno, tutto indirizzando allo scopo morale che sonosi prefisso: hanno cura che santifichino il giorno festivo, frequentando la Congregazione spirituale e il Catechismo alla parrocchia: in oltre, ogni giorno parimente festivo radunano in due sale buon numero di essi, ed ivi li trattengono abituandoli all'ordine, al rispetto a' Superiori e istruendoli nel catechismo, nel leggere e scrivere, e negli erudimenti primi dell'aritmetica. Altri poi, o perchè orfani, o per altre non meno urgenti circostanze, vengono collocati in qualcuno dei suddescritti Instituti, o appresso qualche famiglia, sia in città che in campagna. Di tali beneficii partecipano ora 142 fanciulli, 13 stabilmente collocati, 40 mantenuti alle scuole, 89 introdotti alle botteghe.

La pia Società estende la benefica protezione anche alle fanciulle delle famiglie da lei aiutate, quando le trovi nel pericolo di essere mal allevate, e le affida o ad uno degli Ospizi per povere fanciulle, o a famiglia morigerata.

XXIII. *L'Immacolata.* — Sotto a questo nome venerando fu canonicamente eretto, il 5 dicembre 1854 l'Instituto detto comunemente Lanzarini dal nome dello zelantissimo sacerdote che lo aprì e tuttavia lo governa.

Il 2 febbraio 1845 esso molto reverendo D. Ignazio Lanzarini, che da tempo meditava di aprire un pietoso ricovero a miserabili fanciulli, fece un appello a' suoi concittadini, perchè colle loro offerte gli fornissero modo ad acquistare un ampio locale qual è il presente dov'è stabilito, già Palazzo dei Bologna, dove cominciare la benefica impresa. Come sempre, così ancor questa volta la carità dei bolognesi non fallì alle speranze del povero prete; il quale potè quasi subito mettere in effetto il suo progetto, cui crescendo ogni dì più il favore de' cittadini, è venuto ampliando fino al punto in che oggi si presenta.

Ricovera fanciulli miserabili sieno orfani, sieno abbandonati. Divisi in camerate, convivono tutti nello Stabilimento sotto la direzione dell'Institutore, coadiuvato da altri ecclesiastici: vi ricevono l'istruzione religiosa, non che di calligrafia ed aritmetica, e chi abbiane d'uopo, anche del disegno: annesse allo Stabilimento sono le arti e i mestieri, dei quali al presente sono attivati quelli del canapino, calzolaio, sarto, fabbro-ferraio, ebanista, falegname, meccanico e tappezziere. Ogni mestiere ha un capo-artista, e all'uopo altri lavoranti dal medesimo dipendenti, tutti soggetti al Direttore dell'Instituto.

Il pio Luogo ora alberga 80 fanciulli, e tra questi 50 orfanelli, rimasti tali nell'ultima invasione del cholera. Poichè la benemerita Commissione di Beneficenza incaricata di provvedere anche agli orfani per causa di questo morbo, li affidava al nostro Instituto, che li accettava, con questo che la detta Commissione, oltre alle spese d'impianto per un triennio, paga scudi 100 mensili. Questi, più scudi 270 annui tratti da diversi assegni e legati pii, e il guadagno de' mestieri, forma tutto il patrimonio di sì numeroso convitto. Dove se venga calcolato il dover venire estinguendo scudi 3000 residuo dell'acquisto del locale suddetto, più gli scutati, e finalmente le ricompense agli artisti, e quel che occorre a promuovere l'emulazione e l'operosità ne' giovanetti, si conoscerà di leggieri quanto al benemerito Lanzarini sia necessario l'aiuto della carità, che esso ha veramente meritata da' suoi concittadini, coll'avere già stabilito e ben organizzato con sì pochi mezzi una Instituzione, che dà, non pure speranza di frutto, ma frutti reali e salutari.

Il M. R. signor D. Carlo Mareggiani, del quale abbiamo lodato lo zelo nella direzione dello Stabilimento Carcerario all'Abbadia, fin dal 1850 aveva tentata un'opera pia simile

a questa del Lanzarini, colla differenza, che quegli affidava i fanciulli fra il giorno alle botteghe di onesti artieri, e avevala chiamata: *Casa di ricovero di S. Camillo, per fanciulli traviati, e raccolti dalla strada;* nella quale avevane accolti 32 nel luglio del 1854, quando ne ottenne dalla Autorità Ecclesiastica *lode e approvazione in via di esperimento.* Ora però ch' egli è stato eletto Paroco Decano di san Sigismondo in Bologna, ha rassegnate le sue opere antiche nelle mani dell' eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo, il quale, nell' ottobre del 1857, ha incorporato il Ricovero di san Camillo all' Instituto dell' Immacolata.

Ebbe questo il giorno 8 agosto 1857 l' alto favore della visita del Santo Padre, che con un generoso sussidio, e colla sua benedizione lasciò al Lanzarini il conforto della espressa sovrana soddisfazione.

XXIV. *S. Agostino.* — Il sacerdote D. Luigi Moretti fino dall' anno 1842 si dedicava alla cura di poveri artigianelli per aiutarli a crescere nel santo timor di Dio, coll' apprestare ai medesimi la *Sala di Carità* che di sopra abbiamo annunziata, secondo al Bedetti.

Infrattanto, essendogli di sovente accaduto d' incontrarsi in giovinetti orfani e alla balìa di sè, ovvero posti in tali circostanze che il cristianamente allevarli era impossibile se non venissero tolti affatto di mezzo alle occasioni e al mal esempio che avevano tra le domestiche pareti, concepì il pensiero di acquistare un locale dove fondare un ricovero per siffatti miseri fanciulli, parendogli un tale ricovero appendice assai opportuna, e quasi un complemento della Sala di Carità. Acquistò in fatti nell' anno 1849 un antico convento di Monache Agostiniane tra con mezzi propri, tra con caritatevoli collette. La carità dei concittadini ha poi così assistito lo zelo dell' infaticabile sacerdote, che esso ha potuto venire finora attivando nel compro luogo grandiose fabbricazioni e per le stanze opportune a numerosa Sala di Carità, e pel ricovero suddetto. Pertanto questa numerosa Sala di Carità pei poveri artigianelli, unita ad una Casa di Ricovero per quelli tra essi, al buon allevamento dei quali la Sala non basti, è la instituzione a cui intende il Moretti sotto la invocazione di sant' Agostino, al compimento della quale sta esso adoperandosi indefessamente.

Nel Ricovero mantiene in intero per ora 9 miseri fanciulli, con che soddisfa ad obblighi che tiene per assegni e legati in proposito: per questo, considerato in unione alla Sala, nessun regolamento è ancora compilato, non essendo l' Instituzione completamente attivata. Tre arti, cioè il calzolaio, falegname e fabbro-ferraio vi sono già stabilite per gli orfanelli ricoverati, i quali nel rimanente vengono governati e instruiti come si è detto parlando dello Stabilimento dell' Immacolata.

XXV. *Stabilimento degli Abbandonati.* — La gravissima pubblica sciagura del cholera l' anno 1855 gran numero di orfanelli dell' uno e dell' altro sesso lasciò in Bologna abbandonati. Di questi ancora ebbe cura la benemerita *Commissione speciale pei poveri in causa del cholera,* che, dopo avere in presenza della disgrazia procacciato quel provvedimento che ebbe potuto migliore, nel gennaio del 1856 cominciò a collocarli in ricoveri acconci, dove fosse loro assicurata la conveniente educazione. Sapientemente in prima fu stabilito che gli orfani d' ambo i genitori, per fisica complessione adatti, dove non ostasse la civil condizione delle famiglie, venissero collocati alla campagna presso famiglie coloniche ad apprendere l' arte agricola. Oltre a questi, a molti è stato assicurato l' allevamento e l' educazione presso oneste famiglie, molti sono stati affidati all' uno o all' altro degli ospizi e convitti, esistenti o nascenti fra noi, appunto per tal maniera di fanciulli, come abbiamo osservato specialmente di quelli raccolti nell' Instituto dell' Immacolata.

Ma oltre a tutti questi, altri 98 stanno per cura della Commissione suddetta nell' ospizio degli Abbandonati, appresso il così detto Ricovero fuori di porta san Vitale, sotto

la direzione delle Sorelle della Carità, e, fino a che siano avviati ad un mestiere, nella tutela della Illustrissima Commissione di Pubblica Beneficenza, che ne è amministratrice. Sono dessi tra maschi e femmine 105, entrati nell'età di anni 4 circa.

La peste nel secolo XVI fece nascere in Bologna gran parte degli antichi Stabilimenti di popolare educazione descritti nella prima parte; ed è notevole che in questo medesimo luogo, sotto il titolo allora di S. Gregorio, venne pure dato ricovero ad orfanelli ed orfanelle in gran numero. Ora più di 170 di questi miserelli sonosi potuti collocare in Bologna ne' vari nascenti convitti di popolare educazione. Ma il loro mantenimento dalla encomiata Commissione pel Cholera, non potè assicurarsi che per un triennio. Noi facciamo voto che a questi, anche oltre ad un tale termine, non venga meno una benefica tutela, e non manchi un pietoso asilo ai moltissimi altri ora teneri e non stabilmente collocati. Di che ci affida e lo zelo bene sperimentato della Commissione, e la generosità della carità bolognese, e l'avere in Bologna le finora descritte Instituzioni a questo scopo precisamente dirette, che possono di ciò ricevere incremento e stabilità.

XXVI. *Sordo-muti.* — Nel giorno 8 luglio 1849, sacro all'immacolato Cuore di Maria Santissima, il giovine sacerdote D. Giuseppe Gualandi fu commosso alla vista di una giovinetta sordo-muta, che riceveva per la prima volta con gran sentimento di pietà la Santa Comunione nella chiesa della SS. Trinità in Bologna. Raccontato in famiglia della viva impressione cagionatagli dalla sordo-muta, che, instruita dalle signore contesse Ranuzzi, era fatta capace di partecipare a que' santi misteri, il Gualandi ne ebbe eccitamento ad istruirsi di quel che potesse renderlo acconcio al pietoso ufficio di educare i sordo-muti; e i fratelli ne lo venivano via più infervorando col narrargli il veduto da loro negli Stabilimenti de' sordo-muti di Torino e di Milano. Ai fratelli s'aggiunse l'allora paroco della SS. Trinità, ora degnissimo vescovo di Bertinoro monsignor Pietro Buffetti, che a tal fine lo strinse in relazione colle suddette Signore. Associatosi poi a D. Giuseppe anche il fratello D. Cesare, e fornitisi dei libri opportuni, applicarono di proposito l'animo e la mente a simili studi, mentre nella Scuola già cominciata delle Ranuzzi schiarivano la teoria colla pratica. Trovato poi un sordo-muto per età e svegliatezza assai adatto, si recavano quasi quotidianamente alla di lui casa istruendolo.

Ma più sordo-muti, posti interamente sotto la volontà e il metodo degli Institutori, avrebbero dato più acconcia opportunità di osservazione e profitto. Quindi ciò fu fatto il 10 settembre 1850 coll'unione di due sordo-muti in una casa, mercè di offerte che subito si cercarono, e la prima delle quali venne dall'Eccellenza del signor Senatore di Bologna. Non passarono due anni, e i fratelli Gualandi erano già presi dalla carità di que' tapini in modo da sentirsi pronti a lasciare qualunque altra carriera, e la propria casa medesima, per dedicarsi interamente ad essi. E in fatti, preso a pigione un opportuno locale, vi avevano già accolti 10 sordo-muti, e D. Giuseppe intanto con loro conviveva qual direttore e maestro. Essendo intanto stata raccolta la statistica dei sordo-muti nelle quattro Legazioni, e trovati 532 di siffatti sciagurati tra maschi e femmine, fu sentita generalmente la necessità di provvedere a un sì gran numero di umane creature quel mezzo di educazione, senza di cui sarebbero, quasi dissi, nate uomini invano. Ai due giovani preti specialmente era fitta nella mente questa massa d'uomini dell'umana dignità affatto ignari, che vivono nell'umano consorzio solitari, e senza potervi che materialmente appartenere, pari nel resto agli animali bruti. Eppure potrebbero anch'essi (una voce segreta ripeteva ai due ecclesiastici) conoscere Iddio, servirlo, adorarlo, amarlo: potrebbero assidersi al banchetto dei fedeli: forse avevano essi un apostolato da compiere su quegl'infelici fratelli: forse la commozione dell'otto luglio ne era stato l'avviso: la fanciulla che con piena cognizione e con tanto amore sensibile riceveva Gesù Cristo, stava ancor viva nella mente dei due giovani

sacerdoti, che si erano già rese comuni intorno a ciò le idee e i desideri. Furono decisi di tutto tentare per riuscire nella sant' opera.

Ne sentì l' importanza il Consiglio Provinciale di Bologna, che chiesto del proprio concorso il 19 maggio 1853 applaudì a voti unanimi al pensiero di aprire in Bologna un Instituto di educazione pei sordo-muti; e ad agevolarlo decretava il mantenimento di dieci. Di che i Gualandi furono lietissimi per vedersi tosto circondati da venti di quelle creature alle quali avevano già consecrato sè stessi. Ma come non si stavano così contenti di questi che non estendessero col desiderio la loro carità anche ai molti che rimanevano, determinarono d' acquistare per l' Instituto un proprio acconcio locale.

È nella via Nosadella un antico Convento per atrii, per vastità, per postura molto adatto a ridursi all' uopo di ben disposto convitto di tal natura: se non che a venire in possesso di quella parte anche sola, che bastava, faceva mestieri di scudi 11,566. Con quella fiducia che inspira un desiderio, che da Dio partito, Dio solo ricerca, fu fissato che si comprerebbe. Venne però fatto appello dai Gualandi alla carità dei loro concittadini, e non andarono due anni che i sordo-muti furono padroni del Convento, sborsati scudi 9000, apertovi con 20 alunni l' Instituto.

Presentemente trenta sordo-muti vi convivono coi due fratelli institutori D. Giuseppe e D. Cesare dottori in S. Teologia, che hanno in aiuto due altri sacerdoti.

L' arte di educare i sordo-muti oggidì è levata al grado di scienza, e possiede gravissime elucubrazioni di nobilissimi ingegni. Perciò un' Instituzione di tal natura interessa non pure il bene di quella classe d' uomini, ma l' onore eziandio della città dov' essa è fondata, nella quale diventa uno degli oggetti importanti per tutte le persone colte. Quindi è che, per quanto sappiamo i due benemeriti sacerdoti Institutori rifuggire dall' essere notati in pubblico e far rumore di sè, noi non possiamo qui passarli in silenzio. La fiducia dalla intera città ad essi addimostrata col porre sì prontamente in loro mano la tanto cospicua somma suddetta, e col favore onde tuttora li assiste e inanima, esige che si faccia conoscere, com' eglino procaccian di corrisponderle. Noi quindi abbiamo avuto special cura di conoscere lo stato attuale dell' opera loro, e le speranze che presenta per l' avvenire, e confidiamo di non ingannarci affermando, che l' Instituto Gualandi sarà degno di Bologna.

Forniti essi di educazione ed istruzione elevata, si sono dati interamente all' opera a cui Iddio li chiamò: hanno ponderato quel che di meglio è stato scritto e fatto fin qui sul loro proposito, hanno visitato i principali Stabilimenti italiani, conferito coi più illustri direttori, studiati i vari metodi, e sono in grado di giovarsi delle altrui esperienze, come dei propri studi, per fare che lo Instituto bolognese possa gareggiar coi migliori, tanto dal lato scientifico e morale, che dal materiale.

Quanto allo scientifico, i Gualandi procacciano tenere una via di mezzo tra i sistemi o troppo speculativi, che possono confondere, allucinandola, l' intelligenza coll' occuparla disgiunta dagli oggetti concreti; o troppo pratici, che l' intelletto lasciano ottuso tenendolo sul concreto senza abbastanza luce.

Intanto una classe dei nostri sordo-muti conosce il valore e l' uso delle parti del discorso, ed è introdotta all' esercizio dell' analisi logico-grammaticale, della frasologia e della sinonimia.

Quanto poi allo stato morale, ch' egli sia soddisfacentissimo lo attesta la piena contentezza dell' animo che si vede regnare tra quegli alunni, i quali ti hanno tutti l' aspetto di chi si trovò improvvisamente al possesso di una insperata felicità. Alle viste morali di un Instituto di simil genere sono pure subordinati i lavori murarii che stannosi attivando nell' enunciato locale, dove saranno grande elemento di moralità e di benessere i mestieri, all' impianto dei quali si sta lavorando, e sono intanto introdotti il calzolaio, il falegname, il disegnatore e il tornitore.

Una lapide ricorderà sempre che il giorno 18 di luglio la Santità di Nostro Signore degnò di sua augusta presenza questo Instituto, di amorevoli parole, del bacio del sacro piede, non che di largo sussidio confortò alunni e maestri, e benedisse a questo nuovo monumento della carità bolognese, che colla Benedizione del Padre dei Fedeli fiorirà di giorno in giorno a bene di nostri simili tanto miseri, e a lustro della nostra città.

Conchiudendo pertanto ci piace di far osservare, come in ispecchio, il numero dei fanciulli e delle fanciulle, che ordinariamente nei nostri sì antichi come recenti pietosi Ricoveri, trovano una conveniente gratuita educazione ed istruzione, non computando però i moltissimi altri e dello Stabilimento Abbandonati, e dello Spedale degli Esposti, di cui darà il numero chi tratta degli Stabilimenti di Pubblica Beneficenza, e finalmente, tacendo di quelli che ricevono benefica educazione per altri modi di carità, i quali non andavano annoverati tra questi Instituti di cui abbiamo noi dato ragguaglio. Sono adunque:

1.	Negli Instituti antichi	Femmine N.	246		
2.	„ „ „	Maschi . .	N. 1,243		
3.	Negli Instituti recenti	„ „	635		
4.	„ „ „	„ . .	„ 831		
		„ N.	881	„ . .	N. 2,074
				Totale	N. 2,955

DOTTOR D. FRANCESCO FANTONI.

DELLE BENEFICENZE
DI
PIO IX

Veramente grande è colui che a norma dell' evangelica sapienza tutto si adopera, secondo sua possibilità, a gloria della Religione e a beneficio de' prossimi. Il perchè grande di quella non fallace grandezza, appo la quale sono nulla tutte le grandezze mondane si è il magnanimo successor di Pietro PIO IX, benignissimo nostro Dominatore. Il modo da Lui tenuto nel viaggio ordinato a visitare tutte le città e provincie del suo Stato fa di ciò chiarissima fede. Il che in ispezialtà si vuol dire rispetto a questa nostra Città e Provincia, dove sì vivamente rifulse la religiosa e civile munificenza di Lui, che ben a ragione gli si può appropriare quel divin detto: PERTRANSIIT BENEFACIENDO.

E nel vero, come la Santità di Nostro Signore ebbe degnato prendere stanza in questa Città, suo primo atto solenne si fu di porgere una splendida offerta all' Imagine di Nostra Donna denominata da S. Luca, dalla quale Bologna si reca a vanto di riconoscere molti e grandi beneficii. L' oggetto, che sapientemente elesse ad offerta, fu una bella Corona fulgida d' oro, preziosa di gemme, mirabile di lavoro, della quale con affetto veramente inenarrabile nella Chiesa metropolitana adornò la Sacra Immagine. Quanto questo fatto tornasse ad onore della Religione, a soave incitamento a virtù, a pia esultazione di tutti, non ha per avventura sì nobile ed eloquente ingegno che fosse da tanto di ritrarre a parole. A siffatta religiosa munificenza di subito un' altra ne conseguitò. Il Sommo Pio in argomento di ossequio al Proteggitore di questa Città S. Petronio, fece dono all' insigne Basilica, che ha titolo da quel Glorioso, di una grande argentea Lampana a doppiere ricca d' indorature, bella di svariati ornamenti con somma maestria condotti, infra' quali spiccano dal mezzo in su alcune figure di bene sculti angioletti in atto di strignere ciaschedun di loro un candelabro. Questo dono, di che si adorna non senza nobile vanto la nostra Basilica, precorse, quasi fausto preludio', ai molti e molti altri, che ogni giorno più la Santità del Pontefice venne facendo a questo o a quel Tempio, a questa o a quella Cappella, a questo o a quell' altare. A non dovere moltiplicare in parole fia assai il ricordare, così in passando, un elegantissimo Ostensorio, un prezioso antico Calice tutto d' oro, una bella Pisside, una ricca Pianeta, molti bei sacri arredi d' ogni maniera, molti Reliquieri ammirabili di lavorìo, molte stimabili dipinture rappresentanti sacre immagini, e mille e mille oggetti che servono a decoro e splendidezza del divin culto. Tutte queste cose, sebbene preziose e care sì inverso di sè medesime considerate, sì rispetto alla dignità altissima ed al magnanimo affetto del Donatore, furono nulla verso le liberalità, alle quali

Egli fece segno i Luoghi pii e pressochè innumerabili persone. Si consolarono delle beneficenze del Sommo Pontefice gl'Instituti de'sordi e muti, quello di S. Pellegrino, quello dell'Immacolata, ed altri assai; si consolarono di sue beneficenze tutte le scuole notturne, e la scuola della Carità, alla quale soprantendono le religiose di Santa Dorotea; si consolarono di sue beneficenze i poverelli d'ogni Parrocchia, e massime quei pargoli, ch'Egli, immagine dell'ottimo Pastore, raccoglieva talvolta a sè dintorno, e veniva ammaestrando della cristiana dottrina. Qui passo sotto silenzio molte e molte altre beneficenze, che furono cagione d'ineffabile consolazione quando a questo e quando a quell'ordine di persone; e senza più entro a dire di ciò, che durerà eterno nell'ammirazione e riconoscenza del popolo di Bologna. La Basilica consacrata a S. Petronio, la quale nella sua fronte sorge maestosa sopra un ordine di scalee, mostrasi nel suo prospetto ignuda, piena di squallore, con annerite pietre quali sporgenti in punta, quali indentro rientrantisi, e solo nel suo basamento, quasi fino all'architrave della porta di mezzo, è coperta di ben lavorati marmi, che secondo lo stile denominato gotico qua s'internano in nicchie, là riescono fuori in isvelti dintorni, con a'luoghi opportuni ornamenti eleganti, con belle statue nel sottarco delle porte, e con attorno a queste storici bassirilievi, nei quali chiaro apparisce quanto in eccellenti scultori potesse il senno dell'arte e la valentia della mano. Questo prospetto è siffatto, che non potea non destare nel cuore di que'bolognesi, a cui Religione e Patria non sono nomi vani, il nobile e pio desiderio di vedere condotto a compimento il marmoreo magnifico lavoro. Era antico, era universale, era ardente cosiffatto desiderio, nè mai si era potuto trasmutare in vera speranza; chè all'impresa contrastava la condizione de'tempi, che volgonsi non troppo felici. Ma la mercè di Pio, emulatore glorioso de'suoi Predecessori, questo desiderio è già divenuto speranza, nè molto andrà che alla bell'opra si porrà mano. Egli con munificenza tanto più commendevole, quanto più spontanea statuì che ben settantacinque mila scudi fossero dati a questo onorando effetto; effetto che reca gloria alla Religione, ornamento alla Città, onore alle arti, consolazione a tutti. Così insino a coloro, che chiameranno antica questa nostra età, fia gloriosa la memoria del magnanimo Pio; nè di certo si obblieranno quei lieti giorni, che di sua augusta presenza volle felicitare Bologna.

Quanto poi alle munificenze, che chiamerò civili, le quali di numero e di grandezza gareggiano colle sopraccennate spettanti all'onore della Religione, mi ristringerò, come ho fatto fino a qui, a somma brevità. E innanzi tratto egli è bello il far menzione del dono di ben cinque mila scudi fatto al Comune ad intendimento di ampliare l'urbana via di Galliera conducente a Ferrara. Di questo beneficio molto gli sapranno grado coloro, che sanno (e chi è mai che non sappia?) quanto per ogni rispetto conferisca alla vera civiltà l'allargamento delle pubbliche vie. Alla vera civiltà serve medesimamente la benefica concessione avente ad oggetto di condurre una Linea telegrafica da Bologna a Fiorenza lungo la via, che mena alle Terme porrettane; concessione che considerata ne'suoi moltiplici effetti equivale ad assai prezioso dono. Imperciocchè quanto più breve e rapida e quanto più agevole di spesa è la via, onde fra popolo e popolo si avvicendano le notizie, tanto più suole avvantaggiarsi la Pubblica Cosa; e perciò appunto siffatta concessione era già in suo concetto vagheggiata dall'eccellenza reverendissima di Monsignor Camillo Amici provvidentissimo ed operoso Moderatore di provincie. Qui si potrebbono ricordare molte altre benefiche concessioni, che concorrono pur esse a procedimento di civiltà; qui si potrebbe accennare che forse a tale si condurranno le cose, che la provincia di Bologna non avrà più a paventare che il Reno inondi i suoi fertili campi; qui il discorso si potrebbe distendere in lietissime parole intorno ai molti preziosi doni, infra'quali elegantissimi cammei e belle medaglie quali d'oro e quali d'argento, di che l'Augusto

Sovrano a remunerazione o ad eccitamento fu largo a gran numero di persone; ma di tutte queste cose, e di altre molte a queste simiglianti, tacitamente mi passo, e senza indugio prendo a toccare delle liberalità, delle quali degnossi prosperare quegl' Instituti, cui di sua presenza volle rallegrare. Quant' è all' Archiginnasio Comunitativo, venerando monumento dell' antica nostra sapienza e celebrità, E' volle con assai bel dono aggiugnere centocinquanta e più medaglie a quelle, di che, non ha molto, il Magistrato municipale fece lodevolmente acquisto. Quanto alla Pontificia Università, volle rifornito di due opportunissime macchine il Museo di Fisica; volle con dono di sessanta e più medaglie pontificie rendere compiuta la bella serie, che in quel museo numismatico si ritrova; volle arricchire la Biblioteca di sì raro e prezioso dono, che ogni più ampio parlare sarebbe scarso. E qui mi si consenta che, dipartendomi per poco dall' usata brevità, io dica come da forse otto anni giaceva oscura ed inonorata la Libreria, che a suo proprio uso venne acquistando il sommo conoscitore di pressochè tutte le lingue il cardinale Giuseppe Mezzofanti, gloria singolarissima non che di Bologna sua patria, ma dell' Europa anzi del mondo. Ora siffatta Libreria degna dell' alto senno e della svariata immensa erudizione del suo primo possessore, e per conseguente preziosa di opere filologiche d' ogni maniera, il Magnanimo Pio volle del suo acquistare dagli eredi dell' inclito Cardinale, e volle (mi servirò, ad ornamento di questo mio dettato, delle parole dell' eminentissimo principe Michele Viale-Prelà preclarissimo nostro Arcivescovo e provvidentissimo Arcicancelliere della Università) che *in perpetuo formasse un' aggiunta alla Biblioteca Universitaria*, e in particolare *alla classica collezione de' Libri orientali esistenti nella sala tanto meritamente intitolata al Cardinale Mezzofanti*. Per questa munificenza la Pontificia Biblioteca tanto già viene avvantaggiandosi di pregio e di fama, che non pure trapasserà il più largo desiderio di ogni studioso in fatto di lingue, ma si attirerà l' ammirazione degli eruditi uomini, che verranno a visitare questa Città, che fu un giorno soprannomata la *dotta*. In questo luogo io lascio da parte non pochi commendevoli provvedimenti, dei quali sarà lietissima la nostra Università; lascio da parte le munificenze onde la nostra Accademia delle Belle Arti potrà con maggior suo vanto ricordare ch' ella è succeditrice alla scuola de' Carracci e di quegli altri sommi, di cui non mai fia muta la fama; lascio da parte altre siffatte cose, e senza tema di offendere la verità dico che quanti furono i passi del Venerando Pio, tante furono le beneficenze da Lui usate. E in effetto; onora Egli di sua presenza la cameral Fabbrica de' Tabacchi? è cortese di doni al copioso numero degli operai. Degna di una sua visita la *Filanda* posta alla Canonica a Casalecchio? consola di soccorso tutti i lavoratori. Fa lieta di sua sacra persona l' Officina meccanica a Castel Maggiore? largheggia con tutti coloro, che sono intesi alle opere. Si conduce alla Fabbrica di serici drappi del Melloni, e a quelle da pannine del Pasquini e del Manservisi? Egli, dopo commendato l' artificio delle macchine, l' eccellenza de' lavori, il senno de' direttori, aiuta di sue largizioni i lavoranti. E quale fu mai quell' Istituto, quale quell' Officina, ove, facendo grazia di sua augusta presenza, non fossero le orme sue impresse, dirò così, di beneficenze? E a' poverelli, che quinci e quindi si serravano alla sacra sua persona, il più che per lor si potea, ovunque E' movesse i passi, non sovveniva Egli con quella larghezza ed ilarità che appunto si conviene a benignissimo Sovrano? E ben più d' una volta intervenne che commosso a pietà tutte diede quelle monete che avea allato, mostrandosi dolente ch' elle non adeguassero il desiderio suo di dare, sebbene oltrepassassero di gran lunga il desiderio di chi riceveva! Oltracciò, e chi mai, senza essere tanto o quanto soddisfatto di qualche sussidio, chi mai ricorse a Lui supplicando? E ben manifesta cosa si fu che l' un dì più che l' altro sopraccresceva a dismisura il numero delle suppliche a Lui indirizzate. Nè solo sovveniva a chi supplicava, ma eziandio precorreva benignamente a' prieghi, e tutto

da sè levavasi al soccorso di chiunque fosse per questo o per quell' infortunio nelle sostanze danneggiato. E quasi nulla avesse fatto, dispose, innanzi al suo dipartirsi di questa Città, che di altre elemosine si dovessero racconsolare i poverelli. Nè le sue beneficenze si ristrinsero a sola la città di Bologna, ma largamente si distesero alle ville, alle terre, alle castella, ad ogni luogo pertinente a questa Provincia. Alla Città di S. Giovanni in Persiceto, a Castelfranco, a Castel S. Pietro, a Villa Fontana, a Medicina, a Buonalbergo, a Pianoro, a Lojano, a Monghidore usò beneficenze d' ogni maniera; e in ogni luogo i poverelli, se a Lui benedissero, se Lui ringraziarono, se Lui levarono a cielo, ben ebbero di che. E qui vuolsi notare che nella sua dipartenza pervenuto presso al confine, che divide il suo Stato da quello del Granduca di Toscana, vide buon numero di mendicanti fanciulletti che a furia traevano a Lui dintorno, e che l' uno all' altro addossandosi, gittatisigli ginocchioni protendevano a Lui le tenerelle mani; ed il Magnanimo Pio, tutto amore e tenerezza, di subito donò loro benignamente quante potè raccogliere monete; e con quest' atto di beneficenza parve dicesse addio a questa a Lui carissima Provincia.

Ora stando le cose in questi termini, e non considerandosi punto il di più che sarebbe da dire, chi è sì cieco della mente che non vegga quanto al Sommo Pio si convenga quell' encomio maggiore d' ogni encomio PERTRANSIIT BENEFACIENDO!

PROFESSOR GAETANO GIBELLI.

INSCRIPTIONES

QVEIS · SVB · PRAESENTIA

PII · IX · PONTIFICIS · MAXIMI

DILIGENTISSIMI · ET · INDVLGENTISSIMI

ERGA · BONONIENSES · SVOS · PRINCIPIS

OPERA · PVBLICA · ET · TEMPLA · VRBIS

HILARITATIS · DIEI

VEL · PERENNIS · RECORDATIONIS · CAVSSA

EX · PVBLICA · AVCTORITATE · ORNATA · SVNT

ANNO · FAVSTO · FELICI · MDCCCLVII

V· IDVS· IVNIAS

AD · FORNICEM · SVBITARIO · OPERE · EXCITATAM · EXTRA · PORTAM · ROMANAM · PROPE · SCHOLAM · ALEMANNORVM · IN · VIA AEMILIA · AREA · CIRCVM · STRATA · PORTICIBVSQVE · CLAVSA · AD · VRBEM · PRODVCTIS · IN · QVIBVS · MAGISTRATIBVS · PRIMORIBVSQ CIVITATIS · ADVENTVM · OPTATISSIMVM · SANCTISSIMI · DOMINI · NOSTRI · PRAESTOLANTIBVS · LOCA · ADSIGNARENTVR

PARTE · ANTICA

ADVENTVI

PII · IX· PONT· MAX

PRINCIPIS · OPTIMI · PARENTIS · PVBLICI

BONONIENSES

DEVOTI · SANCTITATI · MAIESTATIQ · EIVS

PARTE · POSTICA

ADSIS · O · NOSTRIS · AMBITE · VOTIS
ADSIS · O · DEI · QVI · IN · TERRIS · VICEM · GERIS
EN · TIBI · OBVIAM · EFFVSA · CIVITAS
OMNIBVS · LAETITIIS · LAETA
ADCLAMAT · PLAVDIT

AD · ARCVM · IN · CAPITE · PORTICVS · PROPTER · VIAM · QVAE · DVCIT · AD · CONTVBERNIVM · INOPVM · CIVIVM · VALETVDINARIORVM

AVE
O · TVORVM · DECVS
ET · AMOR

AD · ARCVM · SVBITARIVM · AB · ALTERO · EIVSDEM · VIAE · LATERE · EX · SYMMETRIA · ERECTVM

O · RERVM
PRAESENS · COLVMEN
AVE

AD · FASTIGIVM · PORTAE · ROMANAE

LVBENS · PROPITIVS · PIE
VRBEM · TVAM · INGREDERE
TE · ADVENIENTEM · ANTEIT
INNIXA · SPEI · HILARITAS
TE · COMITATVR · FAVSTITAS

AD · FASTIGIVM · IANI · SINISTRI · EIVSDEM · PORTAE · TEMPORARIO · OPERE · GEMINATAE
VT · IN · TVRBA · ALIVS · EGREDIENTIBVS · EXITVS · ALIVS · INGREDIENTIBVS · ADITVS · PATERET

AFFVLSIT · TANDEM · DIES
AVREA · LVCE · NITENS
QVO · LAETI · GRATI · SVPPLICES
SANCTIS · O · PIE · TVIS
ADVOLVEREMVR · PEDIBVS

IN · FRONTE · TEMPLI · MAXIMI

MARIA · MATER · CHRISTI · MAGNA

CVIVS · IMAGO · LVCANA · E · MONTE · EXCVBIARVM

VRBEM · NOSTRAM · ANTIQVA · SVB · RELIGIONE · TVETVR

PETRE · SANCTE · APOSTOLE

PRINCEPS · PONTIFICVM · MAXIMORVM

QVANDOQVIDEM

PIVS · IX · PONT · MAX · PATER · CHRISTIANI · NOMINIS

MAGISTRATIBVS · ET · PRIMORIBVS · CIVITATIS · OBVIAM · PROCESSIS

DENSISSIMO · ET · LAETISSIMO · CIVIVM · INCOLARVM · ADVENARVM · AGMINE · PROSEQVENTE

QVASI · INTER · SOLLEMNIA · TRIVMPHI

TEMPLVM · HOC · VESTRVM · VENERABVNDVS · INGREDITVR

VOLENTES · PROPITII · ANNVITE · VOTIS

QVAE · PRAEEVNTE · PONTIFICE · MAIORE · NOSTRO

ADSTANTIBVS · INSIGNIVM · SACERDOTIORVM · COLLEGIIS

CVRIONIBVS · ET · SACERDOTIBVS · VNIVERSIS

MIXTA · LONGAEVIS · PATRIBVS · IVVENTVS · NVNCVPAMVS

VOS · OBTESTAMVR · QVAESVMVSQVE

TEQVE · MAXIME · REGINA · CAELITVM · SANCTORVM

QVAM · RITE · REDIMITAM · NOVAQVE · GLORIA · DECORATAM

CELEBRIS · POMPA · CRASTINO · AD · TVAM · DVCET · AEDEM

SVMMO · ANTISTITI · RELIGIONIS

ET · PRINCIPI · NOSTRO · INDVLGENTISSIMO · ADESTE

VTI · QVAE · AB · ILLO · GESTA · SVNT · GERVNTVR · POSTQVE · GERENTVR

BENE · VERTANT

EAQVE · OMNIA · BENE · IVVETIS · BONIS · AVCTIBVS · AVXITIS

MVNVSQVE · VESTRVM · HOMINIBVS · FORTVNANDIS · DATVM

IN · TERRIS · DIV · SISTATIS

CVSTODITE · SERVATE · PROTEGITE · HVNC · STATVM · HANC · PACEM

OMNIVMQVE · CONSILIA · AVT · PIA · FOVETE · AVT · IMPIA · AVERTITE

IN · PRAETORIO · VRBANO · SVB · MARMOREA · IMAGINE · AD · SVMMVM · SCALARVM · CAPVT

PIO · IX
PONTIFICI · MAXIMO
QVI
PROVINCIAS · DITIONIS · SVAE
AD · FINES · PADANOS · LVSTRANS
PRINCIPIS · PROVIDENTIAM
PATRONI · STVDIVM · PATRIS · AMOREM
PRAE · SE · FERENS
HVIC · VRBI · SIBI · DEVOTISSIMAE
INDVLSIT
ATQVE · HIS · IN · AEDIBVS
MAIESTATIS · SVAE · SEDEM
STITIT
AN· MDCCCLVII

IN · PRAETORIO · MICHAELIANO · AD · ARCVM · IN · PENETRALI · ADITV · CVI · A · THRONO · NOMEN · EST

LAETITIAE · HONORIS · MEMORIAEQ· CAVSSA
QVOD
PIVS · IX· PONT· MAX
PRINCEPS · ET · PATER · INDVLGENTISSIMVS
HANC · VETEREM · SANCTITATIS · DOCTRINAE · ET · ARTIVM · SEDEM
PONTT· MAXIMORVM · REGVM · PRINCIPVM · VIRORVM · HOSPITIIS · CELEBRATAM
DIVTINA · COMMORATIONE · AVGVSTIOREM · FECIT
AN· MDCCCLVII

IN · ATRIO · EIVSDEM · PRAETORII · IN · BASI · COLVMNAE · SVBITARIAE · AD · SPECIEM · ILLIVS · CONFORMATAE · QVAE · CVM · SVPERPOSITO · SIGNO DOMINAE · NOSTRAE · MARIAE · AB · ORIGINE · IMMACVLATAE · ROMAE · ANTE · DOMVM · SACRI · CONSILII · CHRISTIANO · NOMINI · PROPAGANDO · ERECTA · EST

IN · FRONTE · ADVERSA

MARIAE
LABIS · GENERIS · EXSORTI
OB · HONORES
SCITO · PONTIFICIS · MAXIMI
SOLLEMNITER
EDITOS · SANCTOSQVE
POPVLVS · ROMANVS
EX · CONLATIONE
CHRISTIANI · NOMINIS
IN · AREA · CVRIAE · VRBANIANAE
STATVIT

IN · FRONTE . AVERSA

IN · ADVENTV
FAVSTO · FELICI
D· N
PII · IX· PONT· MAX
LAETITIAE · ET · OBSEQVII
ERGO
CAMILLO · AMICIO
ANTISTITE
DOMVS · PONTIFICIAE
PRAEF· CVNCTAE · AEMILIAE
PRO · LEG· PROV· BON

XI· KAL· IVLIAS
IN · FRONTE · BASILICAE · PETRONIANAE

FESTO · RENIDENTE · DIE
QVO
PIVS · IX· PONT· MAX
CORONA · IN · VATICANO · RITE · CAPTA
PRINCIPATVM · ORBIS · CATHOLICI · AVSPICATVS · EST
SACRVM · SOLLEMNE · ADSTANTE · EODEM · PONTIFICE · MAXIMO
QVOTQVOT · ADESTIS · CIVES · HOSPITESVE · ORE · ANIMISQVE · FAVETE
ATQVE · BONORVM · OMNIVM · AVCTOREM · DEVM · SVPPLICITER · VOCANTES
PRO · PERENNITATE · AMPLITVDINE · ET · GLORIA
PATRIS · CHRISTIANI · NOMINIS · DOMINI · NOSTRI · OPT · FEL · AVG
VOTA · SANCTE · SOLVITE · SANCTE · SVSCIPITE

VII· KAL· IVLIAS
AD · FORES · ARCHIGYMNASII · VETERIS

PRAESENTIA
PII · IX· PONT· MAX
SANCTISSIMI · PROVIDENTISSIMI · PRINCIPIS
VETERI · ARCHIGYMNASIO · BONONIENSI
PRIMO · IN · EVROPA · MAGISTERIIS · CELEBRI
NOVVM · DECVS · ACCESSIT
AVSPICATISSIMO · DIE · VII· KAL· IVLIAS
AN· MDCCCLVII

PRIDIE· NONAS· IVLIAS
AD · FORES · ARCHIGYMNASII · NOVI

FAVSTITATI · MANENTI
QVOD
PIVS · IX· PONTIFEX · MAXIMVS
PROVIDENTISSIMVS · INDVLGENTISSIMVS · PRINCEPS
AVSPEX · ET · FAVTOR · OPTIMARVM · ARTIVM
STVDIVM · HOC · DOCTRINARVM · VNIVERSARVM
PRAESENTI · SVA · MAIESTATE · COMPLENS
IN · SPEM · PRISTINAE · DIGNITATIS
VINDICANDAE · FIRMANDAE · AMPLIFICANDAE
ERIGIT

IN · ARCHIGYMNASIO · NOVO · IN · PROTHYRO

PIO · IX· PONT· MAX

PRINCIPI · OPTIMO · INDVLGENTISSIMO

QVOD · PRIMVS · PONTIFICVM · MAXIMORVM

NOVAM · HANC · STVDIORVM · SEDEM · INVISENS

VETEREM · DOCTRINAE · GLORIAM

REVEXERIT · AMPLIFICAVERIT

PRID· NON· IVL· AN· MDCCCLVII

IN · POSTREMO · BIBLIOTHECAE · CONCLAVI · DIGERENDIS · ASSERVANDISQVE · DESTINATO · QVOS · OMNIVM · LINGVARVM
LIBROS · IOSEPHVS · MEZZOFANTVS · V· E· ΠΟΛΥΓΛΩΣΣΩΝ . CVIVSQVE . TEMPORIS · PRIMVS · SIBI · COEGERAT
ET · NVNC · PRINCEPS · MVNIFICENTISSIMVS · DE · SVA · PECVNIA · EMPTOS · IN · VSVM · PVBLICVM · DONO · DEDIT

PIVS · VIIII

MEZZOFANTIANAM · LIBRORVM · COPIAM

DE · SVO · DICAVIT

IN · PRAETORIO · MICHAELIANO · IN · VETERI · MONACHORVM · BIBLIOTHECA

III· NON· AVG· ANNO MDCCCLVII

PIVS · VIIII· PONTIFEX · MAXIMVS

HOC · IN · CONCLAVI

PRO · MAIESTATE · PRINCIPIS · ET · PATRIS · CATHOLICI · NOMINIS

IN · SOLIO · SEDENS

CVM · CONSILIO · COLLOCVTVS · PATRVM · PVRPVRATORVM

EX · QVORVM · AMPLISSIMO · CONLEGIO · ADFVERE

CONSTANTINVS · PATRITIVS · GABR· FERRETTIVS · ANT· MARIA · CAGIANVS · DE · AZEVEDO

CLARISSIMVS · FALCONIERIVS . ALOIS · VANNICELLIVS · CASONIVS · LVD· ALTIERIVS

CAIET· BALVFFIVS · MICHAEL · VIALIS · PRAELATVS · PROSPER · CATERINIVS

ARCHIEPISCOPOS

TOLET· HISPAL· TARRAC· VALLISOLET· FLORENT· TYAN

EPISCOPOS

VALENT· FAMAVGVST· BRITONOR· VOLATERR· FAESVL· POLITIAN

FLOROPOL· BRIGANT· CVLM· OSNABVRG· AMYZON· LORYM

DESIGNAVIT

IN · AEDIBVS · PONTIFICIS · MAIORIS · VRBANI

ANNO · MDCCCLVII

PIVS · IX · PONT· MAX

POPVLORVM · VOTIS · EXOPTATVS

PROVINCIAS · DITIONIS · SVAE · AD · FINES · PADANOS · INVISENS

IN · VRBE · NOSTRA · A · V· ID· IVN· AD · XVI· KAL· SEPT· RESEDIT

PROXIMOQVE · TEMPLO · SAEPIVS · ADITO

PRAESERTIM · IV· ID· IVN· QVO · SACRO · PERACTO · MARIAM · LVCANAM

CORONA · GEMMIS · AVROQVE · VENERABVNDVS · EXORNAVIT

ET · III· ID· EASD · VTI · MYSTERIVM · SACROSANCTI · CORPORIS · DEI · ET · D· N· IESV · CHRISTI

SOLLEMNI · POMPA · VICATIM · CIRCVMFERENDVM · PROSEQVERETVR

HASCE · AEDES · SVCCESSIT

PRAESENTI · MAIESTATE · SVMMI · ANTISTITIS · RELIGIONIS · BEATAS

ET · FESTA · LAETITIA · GRATIAS · AGERE · GESTIENTES

MICHAEL · VIALIS · PRAELATVS · CARD· ARCHIEPISCOPVS

AB · AEGRA · VALETVDINE · TVNC · TEMPORIS · LABORANS

IN · IPSO · SVO · CVBICVLO · ADSPECTV · SERMONE · EIVS · RECREATVS

TANTAE · FAVSTITATIS · ET · DIGNATIONIS · MEMORIAM

POSTERIS · PROROGANDAM · CVRAVIT

FRANCISCI ROCCHI.

028676

VERITAS
LIBERTAS